

Edizioni dell'Assemblea  
160

Memorie



Associazione Nazionale Combattenti e Reduci  
Sezione di Poppi - Arezzo

Alessandro Brezzi

**Poppi 1944**  
**Storia e storie di un paese nella Linea Gotica**

Introduzione di Viviana Agostini Ouafi  
Contributi di Luca Grisolini e Ildebrando Caiazzo

A cura di  
Roberto Brezzi

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Aprile 2018

---

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Poppi 1944 : storia e storie di un paese nella Linea Gotica / Alessandro Brezzi ; introduzione di Viviana Agostini Ouafi ; contributi di Luca Grisolini e Ildebrando Caiazzo ; a cura di Roberto Brezzi ; Associazione nazionale Combattenti e Reduci, Sezione di Poppi, Arezzo ; [presentazione di Eugenio Giani]. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2018

1. Brezzi, Alessandro 2. Agostini Ouafi, Viviana 3. Grisolini, Luca 4. Caiazzo, Ildebrando  
5. Brezzi, Roberto 6. Associazione nazionale Combattenti e Reduci. Sezione di Poppi, Arezzo  
7. Giani, Eugenio

945.59440916

Poppi – Storia – 1944 - Testimonianze

---

*Volume in distribuzione gratuita*

*Il presente volume è una riedizione di Poppi 1944. Storia e storie di un paese nella “Linea Gotica”, di Alessandro Brezzi, a cura dell’Associazione Nazionale Combattenti e Reduci - Sezione di Poppi, Arezzo (Settore 8, 2015)*



Associazione Nazionale Combattenti e Reduci - Sezione di Poppi - Arezzo

*In copertina: disegno di Stefano Raggi*

Consiglio regionale della Toscana

Settore “Biblioteca e documentazione. Archivio e protocollo.

Comunicazione, editoria, URP e sito web. Tipografia”

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Aprile 2018

ISBN 978-88-85617-09-4

# Sommario

Presentazione	9
Prefazione	13
Introduzione	15
Parte prima La storia	
Capitolo 1 Il quadro generale	29
Capitolo 2 La guerra in Casentino	37
Capitolo 3 Poppi: un castello nella Linea Gotica	45
Capitolo 4 Il ricovero delle opere d'arte fiorentine a Poppi e a Camaldoli	47
Capitolo 5 Il "Campo n. 38": Villa Ascensione (primavera 1942-settembre 1944)	61
Capitolo 6 Poppi nel Casentino in fiamme (aprile- luglio 1944)	65
Capitolo 7 "Bande agguerrite e ben guidate nella zona ad occidente di Poppi: la battaglia di cetica"	83
Capitolo 8 Il tragico agosto di Poppi (Con una appendice a settembre)	89
Parte seconda Le storie, ovvero testimonianze di guerra	
Introduzione Alcune considerazioni sulle testimonianze di guerra	133
Documento 1 "La sera dell'8 settembre 1943 ..." Testimonianza di Alvaro del Sere ( <i>Varo</i> )	137
Documento 2 "Il campanone del castello suonava a distesa ..." Testimonianza di Alba Tita Biagiotti (la Maestra Tita)	139
Documento 3 "Subito dopo l'8 settembre ..." Attività del Comitato di Liberazione Nazionale del Casentino	141
Documento 4 "21 giugno 1944 ..." Testimonianza di Don Antonio Buffadini, padre Superiore di Camaldoli, sulle opere d'arte ricoverate nel Monastero	145
Documento 5 "Oggetto: relazione sulla asportazione di alcune casse di opere d'arte ..." Testimonianza del Segretario del Comune di Poppi, Giovanni Facondi, sulla rapina di opere d'arte nel Castello di Poppi del 22-23 agosto 1944	147

Documento 6 “I più importanti depositi della Soprintendenza ...” Testimonianza del “Monuments Men” tenente e storico dell’arte Frederick Hartt, Ufficiale MFAA [Monuments Fine Arts and Archives - Sottocommissione alleata ai Monumenti, Belle Arti e Archivi]	151
Documento 7 “Una mattina della primavera del 1942 ...” Testimonianza di Francesco Goretti sull’arrivo dei prigionieri neozelandesi a Poppi	157
Documento 8 “Ad Arezzo dovettero scendere...” Testimonianza di Richard Carver, riportata nel libro di Tom Carver: “Dove diavolo sei stato? Il Generale Montgomery, l’Italia e la storia incredibile di un uomo in fuga”, Ianieri Editore, 2013, pp. 84-90	159
Documento 9 “7 agosto 1944. Il mio onomastico ...” Testimonianza di Donato Lastrucci, impiegato presso la Pretura di Bibbiena e di Poppi, sulle deportazioni di Poppi del 7 agosto 1944	165
Documento 10 “Tutto cominció con un bando scritto dai tedeschi ...” Testimonianza di Mario e Giuseppe Brezzi sulle deportazioni di Poppi del 7 agosto 1944	169
Documento 11 “Il 1944 –mese di giugno – inizia con i bombardamenti ...” Testimonianza scritta di Francesco Goretti: «Un ragazzo dentro la Linea Gotica: ricordi di un quindicenne»	175
Documento 12 “Il giorno sette agosto del 1944 ...” Testimonianza di Enrico Martini estratta dallo scritto : “Tristi ricordi (1944-1945)” Il viaggio	181
Documento 13 “Anno 1940: vivevo in famiglia col fratello ...” Intervista a Francesco Martini, reduce dalla prigionia in Germania	193
Documento 14 “Si doveva stare un anno a Capodichino ...” Testimonianza di Natale Agostini, prigionia e deportazione di un aviare poppese (1943–1944)	201
Documento 15 Introduzione a Tosca Ciampelli, Diario particolare e a Nanda Belli, Diario di una sfollata	215
Documento n. 16 “Ho cominciato tanti diari...” Nanda Belli, Diario di una sfollata	225
Documento n. 17 “Mio nonno Jakov Giacomo Braverman ...” Una famiglia ebrea in transito da Poppi. Testimonianza di Jakov Braverman rilasciata al nipote Nardo Bonomi Braverman	235

Documento 18 “Era il mezzo di trasporto-merci a mano di allora ...” Testimonianza scritta di Urbano Cipriani: La famiglia col carretto (da Lierna a Poppi)	237
Documento 19 “Santi di Guzigli. Contadino dei monaci ...” Testimonianza di Santi Baracchi (Santi di Guzigli), «sfollato» a Poppi	239
Documento 20 “Arrivò il 1943 e arrivarono le bombe ...” Testimonianza scritta di Maria Grazia Niccolai Benadusi: “Il paradiso è lontano. La nonna ricorda. 1924-1950”	241
Documento “Alla fine dell’autunno 1942 ...” I ricordi di Rosalba Nebbiai, estrapolato dal libro: “Tra due eserciti ” 2007	249
Documento 22 “Alla fine del 1942 i bombardamenti ...” Testimonianza di Mara Tommasi	255
Documento 23 “In questo frattempo i tedeschi ...” Testimonianza di padre Sergio Ristori sui fatti di Quota dell’11 luglio 1944	261
Documento 24 “Un gruppo di persone scendevano a Poppi stazione ...” Testimonianza di Don Cristoforo Mattesini sul bombardamento della Costa del 31 agosto 1944	265
Documento 25 “Verso le ore 6,30 gli ultimi soldati tedeschi ...” Testimonianza di Emilio Benedetti sulla strage di Moggiona del 7 settembre 1944	267
Documento 26 “11 settembre 1944. Giunge da Moggiona...” Testimonianza di Aurelio Ceccherini sulla strage di Moggiona del 7 settembre 1944	269
Documento 27 “Il giorno 22 corrente, circa le ore 11...” Denuncia del Proposto e Vicario Foraneo di Poppi Don Ottorino Tiezzi del 30 ottobre 1944	271
Documento 28 “Venni a Poppi nel dicembre del 1931...” Testimonianza a discolpa di Don Ottorino Tiezzi, Proposto e Vicario Foraneo di Poppi, del 30 ottobre 1944	273
Documento 29 “Varo, pensi che duri molto così ...” Testimonianza di Alvaro del Sere (Varo): La battaglia di Pian della Vite: un poppese partigiano nel Chianti	281
Documento 30 “Sono nato nel 1936...” Testimonianza di Edoardo (Aldo) Chiovelli: San Torello fa un miracolo?	291
Documento 31 “Sono partito a 20 anni per il servizio militare ...” Testimonianza rilasciata dal combattente Sergente Mario Guadagnoli	295

Documento 32 “All’età di cinque anni la famiglia...”	
Testimonianza rilasciata dalla Sig.ra Lina Fani in Venturini	299
Documento 33 “Nel 1942 ero in fanteria ...”	
Intervista a Mario Giovannelli	303
Documento 34 “Siamo nel 1940: all’epoca ero coltivatore...”	
Intervista a Francesco Municchi	305
Documento 35 “All’ inizio della seconda guerra mondiale...”	
Testimonianza di Giancarlo Gelati	309
Documento 36 “Venne anche il nostro turno...”	
Testimonianza di Paolo Migliorini sugli sfollamenti dell’agosto 1944	313
Documento 37 “Mia carissima, il 28 sarà un mese ...”	
Un lettera del Professor Bruno Migliorini: la guerra è finita	315
 Parte terza Storia essenziale dell’attività partigiana casentinese	
 Il periodo dell’organizzazione:	
dall’8 settembre 1943 all’ 11 novembre 1944	327
Il periodo della crisi: inverno 1943- 26 maggio 1944	333
Il periodo della Liberazione: giugno 1944- settembre 1944	343
 Appendice	
 Richiamati militari e morti civili del comune di Poppi:	
un elenco difficile	351
Richiamati militari del Comune di Poppi (1940-43)	353
Vittime civili	391
 Elenco delle immagini	 399

## Presentazione

Il volume “*Poppi 1944. Storia e storie di un paese nella Linea Gotica*” di Alessandro Brezzi, recentemente scomparso, rappresenta un tassello importante nel mosaico delle pubblicazioni della nostra collana editoriale *Edizioni dell'Assemblea*. Infatti, nata nel 2008, la collana ha come obiettivo principale quello di ospitare esperienze che accrescano il patrimonio conoscitivo a disposizione della comunità toscana e, al tempo stesso, di promuove e valorizzare l'identità regionale anche e soprattutto attraverso la salvaguardia della memoria. Questo straordinario lavoro di ricostruzione e raccolta delle testimonianze degli uomini e delle donne di Poppi va perfettamente in questa direzione e perciò non possiamo che ringraziare di cuore l'autore, l'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci e tutti coloro che hanno reso possibile questa ricerca. La bellezza e la profondità di questi racconti colpiscono nel profondo. E' qualcosa che era necessario far riemergere perché – come capita sempre in queste operazioni di ricostruzione di una memoria condivisa – ci si rende conto della forza e del valore di questi uomini e di queste donne. Si comprende anche meglio a quali valori spirituali abbia attinto l'Italia del dopoguerra per rialzarsi in modo così deciso. Siamo quindi davanti ad un testo di grande impatto che, sono certo, sarà uno strumento utile agli appassionati e agli studiosi di questo particolare periodo storico, ma anche alle giovani generazioni che tanto hanno bisogno di conoscere le proprie radici.

*Eugenio Giani*

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Aprile 2018



*Alla memoria di Mario Brezzi, Giuseppe Brezzi, Francesco Goretta*



## Prefazione

E' trascorso tanto tempo dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, settanta anni. Ed è proprio questa ricorrenza che ci ha stimolato, noi generazione del dopoguerra, a ricercare testimonianze sugli eventi bellici nei quali è stato coinvolto il nostro paese, ben due volte nel secolo scorso. Si tratta di vicende che, per quanto ci riguarda, hanno visto la partecipazione sia dei nonni che dei babbi, ma anche delle nonne e delle mamme, dal momento che le due guerre del novecento sono andate molto oltre le linee dei fronti militari ed hanno coinvolto, direttamente o indirettamente, il "fronte interno", le popolazioni civili. E se questo è vero per la "Grande Guerra", dove toccò alle donne reggere il lavoro nei campi e nelle officine quasi sempre in condizioni drammatiche, lo è, ancor di più, per il secondo conflitto mondiale, dove la mobilità dei fronti ha portato la guerra ovunque, coinvolgendo in pieno le popolazioni: donne, bambini, anziani e vecchi, con ciò stesso allargando a dismisura la definizione di "combattenti".

Reperite le risorse finanziarie è stato gioco facile raggiungere questo scopo grazie anche a quella inesauribile fonte di documenti già raccolti e custoditi presso la Biblioteca Rilli-Vettori di Poppi e a quelli più recentemente "trovati" all'interno dell'archivio post-unitario del Comune di Poppi. Al Direttore della Biblioteca, nonché autore e curatore di questo libro, va il nostro riconoscimento per l'opera di ricerca, raccolta e revisione del materiale che alimenta la pubblicazione. All'interno della quale sono state altresì inserite preziose testimonianze raccolte a viva voce da alcuni dei pochi combattenti e reduci sopravvissuti, anche se, in alcuni casi, le testimonianze stesse si sono allargate a periodi diversi da quelli relativi alle vicende del 1944.

La distanza dagli avvenimenti ricostruiti e narrati ci introduce alla lettura degli stessi come se fossero pervasi da una velatura che attenua l'intensità della percezione. Ma subito dopo le sensazioni che scaturiscono da frangenti quasi sempre drammatici, ritrovano la loro lucida intensità. Il comune denominatore che pervade i racconti è la paura, l'angoscia, l'orrore, il rancore; e tuttavia non mancano sensazioni e messaggi di coraggio, di compassione, di speranza.

Da un lato, dunque, la paura e la sofferenza di tutti coloro che hanno dovuto subire gli effetti nefasti dapprima di una guerra di aggressione voluta

da un regime dittatoriale e presuntuoso che non fu capace di prevedere quelle che furono effettivamente le dimensioni spaventose del conflitto, affrontato, per di più, con assoluta impreparazione e concluso poi con un paese lasciato in balia di un esercito tedesco passato in un batter di ciglia da alleato ad occupante.

Dall'altro la speranza e la voglia di vivere e di "tornare a vivere" delle giovani generazioni di allora, aspirazioni che né la guerra, né la deportazione, né la prigionia erano riuscite a scalfire.

Benchè le cronache quotidiane mostrino i tragici aspetti di numerosi conflitti che a tutt'oggi si manifestano anche in prossimità dei confini nazionali, può apparire quasi irreali che, settanta anni or sono, simili tragedie siano avvenute nel nostro paese, in Italia, in Toscana, nel nostro Casentino. Ed è quindi allo scopo dichiarato di rimandare alle nuove generazioni il ricordo dei sacrifici che furono imposti alla nostra comunità che è stato affrontato questo percorso, avendo anche la finalità di onorare quell'intera collettività, quel popolo, che ebbe a vivere i tristi tempi di guerra e che riuscì a trovare la forza morale che sola ha contribuito alla rinascita e al riscatto dell'Italia.

Poppi, ottobre 2015

*Roberto Brezzi*  
Presidente della Associazione Nazionale Combattenti e Reduci  
Sezione di Poppi

## Introduzione

*I racconti di guerra o la vita umana come valore assoluto e universale*

### **“Il narratore è la figura in cui il giusto incontra se stesso”<sup>1</sup>**

Sono cresciuta con la visione del castello di Poppi immerso nel paesaggio casentinese, tutto illuminato la notte d'estate con la luna che gli tiene compagnia, di giorno massiccio e maestoso ben visibile da lontano, e d'inverno sovrastante nuvole di nebbia nella valle, con la neve magari in Pratomagno: l'ho pensato per anni come fosse un elemento del paesaggio, un prodotto della natura. Sono dovuta andare nel 1983 fin nella valle della Loira, a visitare da turista curiosa e entusiasta una decina di castelli, per vederlo al mio ritorno finalmente quale era: mi ci sono recata giusto per prendere un documento all'anagrafe, perché a quell'epoca era la sede del comune, ma appena entrata nel suo cortile interno sono rimasta a bocca aperta. Avevo acquisito tanti termini di paragone e ora sapevo che quel castello era bellissimo e unico, non un prodotto della natura ma un prodotto della storia toscana, della nostra storia. La mia identità, la mia personale esistenza, si confondeva sin dall'infanzia con quel castello, per cui non avevo saputo fin ad allora “vederlo”. La verità talvolta è così evidente che, per i nostri occhi cullati dall'abitudine, diventa trasparente.

Mi è successa la stessa cosa con le memorie di guerra, ma la scoperta è stata più drammatica. Certo il fatto di vivere in Normandia dal 1990, dove c'è un prima e un dopo netto segnato dallo sbarco angloamericano del 6 giugno 1944, mi ha sensibilizzata all'importanza delle memorie belliche per la storia di una regione e dei suoi abitanti, ma ho capito cosa fosse nella mia propria vita la necessità di distinguere di nuovo tra natura e cultura, anche per le memorie di guerra, il giorno in cui mio padre, nel 2005, è andato in coma irreversibile e poi deceduto. Natale non mi ha mai raccontato novelle, né letto romanzi, nessuna fiaba è mai uscita dalla sua bocca. Invece – dovevo essere ancora nella pancia di mia madre – mi raccontava già la sua seconda guerra mondiale. Ho letto così da adolescente con grande interesse ed emozione Primo Levi (*La tregua*), Mario Rigoni Stern (*Il sergente nella*

---

1 W. Benjamin, Il narratore [1936], in Id., *Angelus novus. Saggi e frammenti* [1955], Trad. it. e introd. S. Solmi, Torino, Einaudi (NUE, n° 175), 2a ed. 1982, p. 274.

neve), e anche *Il diario di Anna Frank*, senza rendermi conto che le storie di guerra di mio padre avevano preparato in me il terreno propizio per amare la lettura dei testi narrativi e la letteratura in generale.

Non so a quante sue performance orali ho assistito: come il castello di Poppi era sempre lì a raccontarcele, rassicurante, persino divertente, fedele a tutti gli appuntamenti dei pasti festivi, soprattutto se in presenza di invitati. Ho creduto che anche lui fosse immobile e immortale come il castello. Parlava col suo toscano antico, dai tratti ancora cinquecenteschi e montanari, che nessuno dei suoi figli ha mai parlato e parlerà, perché troppo scolarizzati e plasmati dalla rivoluzione industriale e televisiva cominciata per noi a partire dalla fine degli anni '50<sup>2</sup>. Con la morte dei testimoni del conflitto bellico, si perde anche un tesoro linguistico insito nella loro lingua orale, e il casentinese, che non è stato molto studiato dagli storici della lingua, è un terreno di frontiera toscano-umbro appassionante<sup>3</sup>. Pur consapevole del rischio imminente di una doppia irreparabile perdita, umana e linguistica, le storie di guerra di mio padre quasi non le volevo registrare per inconscia e irrazionale scaramanzia: certo invecchiava, ma se non le registravo mi dicevo che forse, come nelle *Mille e una notte* o nelle *Novelle della nonna*, si rimandava la morte del narratore.

Devo a qualcun altro, a Urbano Cipriani, un regalo impagabile: l'aver registrato su video, pochi giorni prima del tragico incidente di mio padre, la sua ultima cerimoniosa performance, quasi il testamento spirituale di un vecchio saggio. La trascrizione del racconto è stata lunga e dolorosa, sono stata immersa per vari mesi nella nostalgia di una voce perduta. Ma solo trascrivendo parola per parola, suoni sincopati e silenzi, gesti e mimiche facciali, e porgendo un'attenzione assoluta a quel *flatus vocis*, udito per tanti anni e divenuto ormai intangibile e immateriale, ho capito il senso esistenziale e filosofico di quell'infinito, ripetitivo, ennesimo suo raccontare. Ed è per questo regalo impagabile che ora a mia volta registro e valorizzo le storie di guerra degli altri: ho persino creato un sito internet plurilingue all'università di Caen, *Mémoires de guerre*, con molti racconti toscani e normanni, ma che si aprirà ad altre storie, narrate in altre lingue

---

2 Cfr. P. Gabrielli, *Anni di novità e di grandi cose. Il boom economico fra tradizione e cambiamento*, Bologna, Il Mulino (Storie italiane), 2011.

3 Tra i rari e preziosi studi sull'argomento, cfr. G. Grechi Aversa, *Le parole ritrovate. Terminologia rustica di Poppi nel Casentino*, introd. A. Brezzi, Firenze, Stabilimento Grafico Commerciale (Quaderni della Rilliana, n° 15), 1996; A. Nocentini, *Raggiolo: profilo linguistico di una comunità casentinese. Saggio sui dialetti del Casentino*, Montepulciano (SI), Editrice Le Balze, 1998.

e culture anch'esse implicate nella seconda guerra mondiale<sup>4</sup>. Queste testimonianze vanno valorizzate, ovvero trascritte, annotate, curate, tradotte e pubblicate perché sono un patrimonio culturale prezioso: linguistico, storico, sociologico, antropologico in senso lato e, per tutti questi motivi, profondamente identitario. Quest'iniziativa editoriale a cura di Alessandro Brezzi, volta a valorizzare e pubblicare i racconti di guerra poppesi è quindi un doveroso atto memoriale che posso solo apprezzare. L'edizione di questa raccolta narrativa si iscrive nella scia di una lunga collaborazione Normandia-Toscana: vedranno ugualmente la luce in autunno a Parigi, in una collana da me diretta, gli interventi toscani presentati al convegno tenutosi nel 2012 al Mémorial e all'Università di Caen, accompagnati da alcuni racconti poppesi tradotti in francese<sup>5</sup>.

Ciò che fa la specificità del Casentino, con tutto il nord della Toscana, nello svolgimento della seconda guerra mondiale, è di essere attraversato dalla *Linea Gotica*. La natura del conflitto cambia radicalmente in questa zona quando, dopo la presa di Roma del 4 giugno '44, il fronte di guerra vi giunge e vi rimane per diversi mesi. Prima dell'8 settembre 1943, le difficoltà della vita quotidiana, legate al razionamento dei viveri, all'assenza dei soldati mandati lontano sui fronti di guerra – fonte costante di inquietudine per le famiglie – marcano e ritmano gli avvenimenti narrati nelle memorie e nei diari. Dopo l'Armistizio dell'8 settembre invece, come si può constatare in questi racconti autobiografici, l'occupazione tedesca della regione, la minaccia dell'arruolamento forzato nelle file della Repubblica sociale italiana (la RSI di Salò) di giovani ed ex soldati sbandati, le retate sistematiche di renitenti, di partigiani e di ebrei, l'aumento rapido dei prezzi, le penurie alimentari e il mercato nero fanno prendere maggiormente coscienza del drastico peggioramento della situazione. Fin dalla primavera del 1944, mentre il fronte è ancora sulla *Linea Gustav* di Monte Cassino, si registrano eccidi di civili toscani (uomini e donne ma anche vecchi e bambini), esecuzioni che si pongono come obiettivo di combattere, tramite il principio del terrore preventivo, qualsiasi reazione delle popolazioni locali contro l'esercito tedesco e di scoraggiare tutte le

---

4 [www.memoires-de-guerre.fr](http://www.memoires-de-guerre.fr). Tutti i racconti sono come minimo bilingui italiano-francese/francese-italiano.

5 Cfr. *Récits de guerre France-Italie. Débarquement en Normandie et Ligne gothique en Toscane*, a cura di V. Agostini-Ouafi, E. Leroy Du Cardonnoy, C. Bérenger, Parigi, Indigo & Côté-femmes éditions (Archives Plurilingues et témoignages), 2015.

forme di aiuto che tali popolazioni potrebbero offrire alla Resistenza<sup>6</sup>. In questi terreni montagnosi e di difficile accesso, la presenza di «banditi» armati e ostili comincia a costituire per i tedeschi una vera e propria minaccia<sup>7</sup>. Così i massacri di civili vi sono sempre più sovente perpetrati dalle truppe d'occupazione e dai fascisti lungo quella che i tedeschi hanno chiamato dapprima la *Linea Gotica*, poi la *Linea Verde*<sup>8</sup>. In previsione, in effetti, di una disfatta militare a Cassino, i tedeschi hanno concepito il progetto di opporre un'accanita resistenza sui crinali degli Appennini tra la Toscana e l'Emilia-Romagna<sup>9</sup>. Si tratta di 320 chilometri, che vanno dalla costa tirrenica e dalle Alpi Apuane fino alla costa adriatica e alle Marche caratterizzati da un insieme di fortificazioni. Come per il Muro dell'Atlantico<sup>10</sup>, è l'organizzazione del lavoro tedesca Todt che è incaricata di gestire questo vasto cantiere il cui scopo è di impedire agli Alleati di dilagare nella pianura Padana. Il maresciallo tedesco Kesselring si fa carico di questa strategia di difesa a oltranza che gli storici definiscono una «ritirata aggressiva»<sup>11</sup> e che è stata descritta in modo chiaro nei documenti ufficiali redatti giornalmente dalla *Wehrmacht*<sup>12</sup>. Grazie a questa strategia, le rappresaglie dei nazisti contro i civili inermi, in quanto reazioni

- 
- 6 Cfr. M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del mas-sacro. Toscana 1944*, Venezia, Marsilio, 1997.
  - 7 Cfr. I. Biagiatti, «Antifascismo, resistenza e stragi nell'aretino», in *Guerra di ster-minio e resistenza*, a cura di I. Tognarini, Napoli, E.S.I., 1990, p. 175-186; G. Pe-tracchi, *Alleati e patrioti sulla Linea Gotica. 1943-1945*, Milano, Mursia, 1995; *I giorni della Nostra Storia. Testimonianze sulla società toscana dalla Resistenza alla Liberazione*, a cura di R. Cavallini, L. Tassinari, Firenze, Editrice La Mandragora, 1997; sull'impegno delle donne nella Resistenza toscana, cfr. P. Gabrielli, L. Gigli, *Arezzo in guerra. Gli spazi della quotidianità e la dimensione pubblica*, Roma, Ca-rocci, 2006, p. 165-209.
  - 8 È così ribattezzata nel maggio 1944 per ragioni simboliche e di propaganda: cfr. M. Tarassi, «La Linea Gotica in provincia di Firenze», in AA.VV., *Paesaggi della memo-ria. Itinerari della Linea Gotica in Toscana*, Milano, Touring Editore, 2005, p. 29.
  - 9 Cfr. A. Montemaggi, *La Linea Gotica*, Roma, Edizioni Civitas, 1990; L. Casella, *The european war of liberation: Tuscany and the Gothic Line*, Firenze, La Nuova Europa Editrice, 1983.
  - 10 Proponiamo la traduzione letterale «Muro dell'Atlantico», corrispondente al termine tedesco «Atlantikwall», al posto di quella di «Vallo Atlantico» usata dal 1942 in poi in Italia. La parola «vallo», oltre ad essere ormai totalmente desueta e a connotazione letteraria, costituisce qui una netta scelta traduttiva di stampo linguistico e ideologi-co fascista: siccome allude al famoso Vallo britannico di Adriano, dietro tale parola si nasconde la retorica nazionalista del mito di Roma quale baluardo occidentale contro i barbari del Nord Europa.
  - 11 I. Tognarini, «Popolazioni e Linea Gotica», in *Paesaggi della memoria*, op. cit., p. 14.
  - 12 G. Spini, «La Linea Gotica: una guerra nella guerra», *ibid.*, p. 9.

«legittime» dell'occupante alle azioni violente dei «banditi», tendono a imporsi nella memoria collettiva traumatizzata come una variante giustificata del massacro<sup>13</sup>. Il dibattito è sempre molto acceso e aperto su questa questione che, come ricordano vari storici e come si può constatare anche in alcuni di questi racconti toscani, non costituisce una distinzione netta tra destra e sinistra, tra opposizione alla Resistenza o solidarietà nei suoi confronti quanto piuttosto una critica locale a certe azioni condotte da talune formazioni partigiane che avrebbero provocato la reazione del nemico senza intervenire poi per bloccare il massacro<sup>14</sup>. Trattandosi di una guerra contro le truppe di occupazione, per di più alleate dei fascisti i quali costituivano una fazione politica militarizzata della popolazione italiana, è quasi impossibile stabilire un limite chiaro tra combattenti – soldati o partigiani – e popolazione inerme: la guerra contro l'occupante è anche una guerra civile. Su questo ho avuto varie conversazioni anche con mio padre che raccontava come, nel luglio 1944, operaio della Todt sulla *Linea Gotica*, fosse scampato per puro caso alla morte in una rappresaglia. I tedeschi li avevano messi in fila per fucilarne uno sì e uno no, a lui era toccato per caso il no, e per questo poteva raccontarcelo. Gli ho domandato, un giorno in cui evocava ancora una volta questa storia, chi credeva di bombardare quando, con le fortezze volanti americane, nell'autunno-inverno '44-'45, scaricava tonnellate di bombe sopra la Germania. Essendo stato molti mesi prigioniero in quel paese, da cui a fine giugno '44 era riuscito a scappare, sapeva benissimo che vi erano colà quasi soltanto vecchi, donne, bambini tedeschi e molti lavoratori e soldati stranieri come lui lassù deportati. Quel giorno ha risposto alla mia domanda senza parlare, abbassando con vergogna i suoi occhi chiari e allargando sconsolato le braccia. Per costringere un regime dittatoriale come quella nazista alla resa, i civili hanno pagato un prezzo altissimo e scandaloso ovunque. Le conseguenze della presenza della *Linea Gotica* in Toscana sono tanto più gravi per gli abitanti della regione

---

13 E. Droandi dimostra per esempio, grazie ai documenti delle truppe angloamericane consultati, che certe rappresaglie compiute contro i civili vicino a San Giustino Valdarno il 6 luglio 1944 sono state «causate» da un'azione di guerra dei paracadutisti dell'VIIIa armata britannica (Le stragi del 1944 nella toscana orientale, Cortona, Calosci Editore, 2006, p. 59-61) e ricorda che certi massacri (come quello di Moggiona, ibid., p. 95-97) non trovano un'origine in attentati anti-tedeschi. L'esemplarità spaventosa della strage è una finalità in sé.

14 Cfr. sulla questione P. Gabrielli, Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 55-56 ; I. Tognarini, «Prefazione», in Don C. Mattesini, Guerra e pace [1977], Introd. A. Brezzi, Stia (Ar), Edizioni Fruska (Quaderni della Rilliana, n° 25), 2003, p. 7-8.

dal momento che il fronte di guerra, inizialmente avanzato da Roma in modo molto rapido, registra un forte rallentamento in luglio (Firenze sarà liberata l'11 agosto), e poi un arresto di vari mesi sui crinali delle montagne (Bologna sarà liberata solo il 21 aprile 1945). Il cattivo tempo ha in effetti impedito alla V<sup>a</sup> armata americana, pesantemente equipaggiata, di essere ben rifornita in munizioni durante l'attacco sferrato di settembre al passo della Futa<sup>15</sup>. Le ragioni di questi ritardi nella liberazione della Toscana e dell'Emilia-Romagna sono molteplici. L'VIII<sup>a</sup> armata britannica giunta nel Chianti troverà delle difficoltà impreviste poste dalla difesa tedesca<sup>16</sup>. Ma la ragione principale del ritardo è l'apertura del fronte di guerra della Provenza, con l'operazione di sbarco detta *Anvill*, che farà spostare su questo nuovo teatro di guerra truppe della V<sup>a</sup> armata americana e della VIII<sup>a</sup> armata britannica<sup>17</sup>. Arezzo è liberata il 16 luglio, mentre Lucca, Pisa e Pistoia non lo saranno che a inizio settembre.

Nel frattempo le popolazioni civili sono sotto pressione poiché gli uomini validi, se non vogliono unirsi alle truppe della RSI fedeli a Mussolini, devono andare a lavorare con la Todt dove rischiano di essere vittime di rappresaglie. Molti di loro saranno fatti prigionieri e deportati all'avvicinarsi del fronte. Soltanto dal Casentino, circa 250 uomini saranno condotti ad inizio agosto 1944 a lavorare in Germania. Dei testimoni raccontano qui quest'esilio forzato (Enrico Martini, Donato Lastrucci, Francesco Martini), che per certuni sarà fatale. A causa dei numerosissimi sfollati che avevano creduto di trovare in questa valle isolata un luogo tranquillo, lontano dalle città bombardate (Arezzo per esempio è in quel momento quasi deserta<sup>18</sup>), non si saprà probabilmente mai quanti sono quelli che non faranno ritorno. Nello stesso tempo gli abitanti di interi villaggi posti nell'immediato raggio della *Linea Gotica*, come narrano altri testimoni (Don Cristoforo Mattesini, Nanda Belli, Tosca Ciampelli) sono

- 
- 15 Il cimitero tedesco della Futa conta ben 31.000 tombe... La «ritirata aggressiva» non è una scelta strategica meno suicida per i soldati dell'esercito germanico.
- 16 Cfr. la sintesi della «battaglia di Firenze» che propone Marta Baiardi nella sua introduzione a C. Benaim, E. Rosselli, V. Supino, *Memorie di guerra e di persecuzione. Tre generazioni a confronto (Firenze 1943-1944)*, a cura di M. Baiardi, Firenze, Consiglio regionale della Toscana (Edizioni dell'Assemblea, n° 61), 2012, p. 19-28.
- 17 Cfr. E. Droandi, *La battaglia per Arezzo: 4-20 luglio 1944*, Arezzo, Luciano Landi Editore, 1984, p. 75.
- 18 Cfr. E. Droandi, *Arezzo distrutta 1943-1944*, Cortona, Calosci Editore, 1995, p. 137: Arezzo, a fine aprile '44, contava non più di un centinaio di abitanti. Snodo stradale e ferroviario nevralgico, dal dicembre '43 la città aveva cominciato a subire pesanti bombardamenti alleati.

fatti sfollare con la forza dalla polizia tedesca e dai soldati della *Wehrmacht*, in camion o a piedi, e condotti dalla Toscana in Emilia-Romagna. L'esodo getta sulle strade del Nord d'Italia donne, bambini e vecchi che saranno esposti ai combattimenti, alle malattie, alle rappresaglie e ai problemi di approvvigionamento. Gli sfollati, ovunque si trovino, saranno portati anche ad incontrare le truppe alleate, molto eterogenee e multiculturali: americani, inglesi, canadesi, australiani, neo zelandesi, indiani, sud africani... La collaborazione tra gli Alleati e i partigiani sulla *Linea Gotica* non è meno interessante sul piano storico<sup>19</sup>. Sono i patrioti e i partigiani che liberano città toscane come Firenze o Arezzo poco prima dell'arrivo delle truppe angloamericane.

I racconti qui pubblicati offrono uno spaccato vario e emblematico della seconda guerra mondiale quale si è svolta in Casentino. Questo spazio geografico, molto circoscritto ma altamente rappresentativo, fa sì che ogni racconto completi e arricchisca gli altri, dando così una dimensione narrativa corale ed epica ad ogni storia individuale. Il territorio considerato va dal Pratomagno all'Appennino toscano-romagnolo, dal Casentino alle valli limitrofe, seguendo i narratori anche al di là di certi passi appenninici e della *Linea Gotica*, fino a Forlì e a Sarsina, oppure verso Firenze o Arezzo. La guerra è drammatica per i civili (bambini, persone anziane e donne in particolare), ma anche per gli uomini in quanto soldati (sbandati dopo l'8 settembre), partigiani e lavoratori forzati, *in loco* o lungo la *Linea Gotica* con la Todt, oppure deportati in Germania. Si tratta di racconti autobiografici, narrati oralmente *a posteriori* o scritti nel bel mezzo dell'azione (lettere e diari soprattutto), oppure di memorie di diverse epoche organizzate secondo argomenti precisi o seguendo uno sviluppo cronologico. Vista la lunghezza di molti racconti, scritti o trascritti, editi o inediti, vengono in questa raccolta proposti talvolta solo degli estratti più o meno lunghi. Le memorie di Tosca Ciampelli e il diario di Nanda Belli, provenienti dall'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, descrivono la guerra nelle montagne del Casentino, a Badia Prataglia, i bombardamenti e le esecuzioni di civili e partigiani, l'amore, la paura e la morte, poi l'esodo

---

19 Sull'aiuto offerto per esempio dalle popolazioni locali e dai partigiani agli ex prigionieri britannici scappati dopo l'8 settembre 1943 dai campi di prigionia toscani, cfr. R. Absalom, «A strange alliance. Aspects of escape and survival in Italy – 1943/1945», Accademia colombaria, Studi CXX, Firenze, Olschki, 1991. Sullo stesso tema vedi anche: Camaldoli e la guerra in Appennino. Popolazioni, alleati e resistenza sulla Linea Gotica (1943-45), a cura di O. Bandini, E. Bonali e U. Fossa, Rende, Una Città, 2015.

forzato degli sfollati verso la Romagna, terra amara dell'esilio<sup>20</sup>; tutti gli altri documenti, scritti o orali, sono produzioni che provengono dal fondo guerra e resistenza della Biblioteca *Rilli-Vettori* di Poppi. Alcuni racconti narrano la sorte drammatica dei soldati dopo l'8 settembre sui vari fronti di guerra (Natale Agostini) o le retate e le deportazioni dei giovani e degli adulti poppesi (Mario e Giuseppe Brezzi, Donato Lastrucci e Enrico Martini): presi dai tedeschi a inizio agosto '44, quelli che non riuscirono a scappare furono condotti a Forlì, poi nei campi di prigionia in Germania e furono destinati ai lavori forzati nelle fabbriche, nelle miniere e nei campi, sotto il rischio costante dei bombardamenti alleati. Altre testimonianze raccontano gli eccidi di civili, quelli di Moggiona e di Quota in particolare (Don Antonio Buffadini, Aurelio Ceccherini, Don Giuseppe Maria Cacciamani, Emilio Benedetti, Padre Sergio), gli sfollamenti nel centro di Poppi (Maria Grazia Niccolai Benadusi, Rosalba Nebbiai, Mara Tommasi), i bombardamenti e le battaglie aeree (Natale Agostini), le case dinamitate a Poppi e nelle campagne, la vita quotidiana sotto l'occupazione e a ridosso della *Linea Gotica* (Don Cristoforo Mattesini, Francesco Goretti), le opere d'arte fiorentine trafugate dal castello di Poppi (Giovanni Facondi), l'arruolamento di un partigiano poppese che va a combattere nel Chianti (Alvaro del Sere), il ruolo dei santuari e dei conventi nella protezione dei civili e nella copertura di partigiani e soldati alleati (Don Antonio Buffadini, Don Giuseppe Maria Cacciamani)<sup>21</sup>. Uomini e donne, giovani e vecchi, contadini, operai, commercianti, liberi professionisti, ingegneri, professori e funzionari statali, casalinghe e pensionati, preti, frati, soldati e partigiani: a tutti gli strati socio-professionali della popolazione poppese è data qui la parola per raccontarci la guerra vissuta, per dare alla loro testimonianza una dimensione epica e corale.

Si scopre allora seguendo il filo dei racconti che in questa guerra totale, in cui la distinzione amico/nemico si fa particolarmente sfocata in cielo e in terra, avere la vita salva è spesso una questione di fortuna e di incontri, e che tutti i buoni incontri non si situano in modo manicheo, rassicurante

---

20 Cfr. su questo argomento E. Cortesi, 1940-1945: la provincia di Forlì in guerra. L'odissea degli sfollati. Il Forlivese, il Riminese e il Cesenate di fronte allo sfollamento di massa, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2003.

21 Gli uomini di Chiesa sono in effetti impegnati da una parte nella difesa dei propri parrocchiani, molto spesso vittime – insieme a loro – della ritirata aggressiva tedesca e fascista, e dall'altra tenuti, in particolare nei monasteri, a redigere una cronaca quotidiana. Il prezzo pagato in vite umane dal clero in Toscana è molto elevato, cfr. AA.VV., Il clero toscano nella Resistenza, Firenze, La Nuova Europa, 1975.

e semplicista, dalla stessa parte; si scopre anche che la Toscana, la terra di Dante e di Petrarca, di Michelangelo e di Leonardo – la nostra terra – è stata liberata dai toscani ma anche da tanti stranieri. Fra loro vi erano non solo partigiani dalle più svariate origini (anche i russi e gli slavi) e soldati anglo-americani, ma persino quegli uomini «con l'orecchini<sup>22</sup> anche nel naso ed il turbante in testa», che hanno fatto tanta paura a Tosca Ciampelli a causa del loro strano abbigliamento e entusiasmato invece un ragazzino, Francesco Goretti, per avergli fatto guardare un fiume con la preistorica treggia trainata da... un carro armato<sup>23</sup>!

La polifonia di questi racconti, la varietà dei punti di vista, la spontaneità e la sincerità dei discorsi dei narratori – che non sono mai censurati – i dolori e le gioie che raccontano, con la semplicità della loro lingua e del loro sguardo, ci offrono un vivo panorama di storia e memoria collettiva. Pablo Neruda ha intitolato la sua autobiografia *Confesso che ho vissuto*; i testimoni che raccontano la loro guerra confessano di aver sopravvissuto, con quel corpo che ancora ne porta le tracce, a una catastrofe mondiale. La loro singolare avventura ha avuto fortuitamente un lieto fine, e lo sanno, e si interrogano incessantemente, raccontando il loro vissuto bellico, sul senso che devono dare a questo loro sopravvivere. Jean Decety ed altri neurobiologi dell'università di Chicago<sup>24</sup>, distinguono oggi tre tipi di empatia: emozionale, motivazionale e cognitiva. Le prime due suscitano simpatia nei confronti dell'altro che soffre quando appartiene al proprio clan (la provano anche molti animali), solo la terza è capace di fare quel salto di qualità che ti fa riconoscere nell'altro che soffre un essere umano della tua stessa specie, universalmente terrestre. Molti sopravvissuti della seconda guerra mondiale hanno dovuto superare questa barriera cognitiva che fa

---

22 L'articolo plurale maschile è qui quello del toscano antico: «li».

23 Essi erano arruolati nella VIIIa armata che riuniva le forze del Commonwealth britannico. Due cimiteri sono consacrati specificamente agli indiani e ai Gurkha, quello di Forlì (1264 caduti) e quello di Rimini (790 caduti). Cfr. per questo G. Spini, « La Linea Gotica: una guerra nella guerra», op. cit., p. 9. Nei confronti di tutti questi stranieri che hanno partecipato alla lotta di Liberazione anche pagandolo con la loro vita, abbiamo un obbligo morale inestinguibile, poiché hanno aiutato i nostri avi a riconquistare la pace e la libertà perdute. Se siamo nati e viviamo in un'Europa di democrazia e benessere diffuso da settant'anni, lo dobbiamo anche a loro: siamo tutti, volenti o nolenti, anche i razzisti e gli xenofobi, loro debitori.

24 Su empatia, moralità e senso della giustizia, cfr. *The Social Neuroscience of Empathy*, a cura di J. Decety, W. Ickes, Cambridge, MIT University Press, 2009; *Empathy. From Bench to Bedside*, a cura di J. Decety, Cambridge, MIT University Press, 2012; *Moral Brain: a Multidisciplinary Perspective*, a cura di J. Decety, T. Wheatley, Cambridge, MIT University Press, 2015.

dell'uomo, in momenti di tragica verità, qualcosa di diverso dall'animale. Scrivono o raccontano per curare i traumi subiti, ma anche per testimoniare l'esperienza iniziatica vissuta e lo fanno dichiaratamente in loro nome e in nome di quelli che la guerra ha fatto soffrire e tacere per sempre. Scrivono o raccontano perché desiderano ardentemente trasmettere alle generazioni future e ai giovani di oggi un messaggio di fratellanza e di pace. Ci si stupisce persino, leggendo queste memorie, che in mezzo a tanta barbarie degli uomini siano riusciti (come dice Primo Levi in *Se questo è un uomo*<sup>25</sup>) a restare malgrado tutto ancora uomini: capaci di atti generosi e gratuiti e, come leggiamo in questi racconti, persino di essere mossi da pietà nei confronti dei loro nemici. Per i lettori di questa raccolta di memorie, in cui tutto è vero, ma spesso tanto assurdo da sembrare inverosimile, la distanza tra vita vissuta e racconto si ridurrà spesso a un niente pieno di emozioni genuine e di profonde riflessioni che sfuggono per nostra fortuna a tutti gli stereotipi e ai cliché più spregevoli.

Colui che legge o ascolta queste storie di vite gettate nella bufera della guerra non può restare indifferente perché per esse c'è un solo patto di lettura possibile: il testimone non racconta per acquisire uno statuto sociale o per strumentalizzare e manipolare il suo uditorio, racconta innanzitutto perché la sua esperienza, un pezzo doloroso della sua vita, sia trasmesso ad altri e possa servire a costruire un mondo migliore. Il racconto autobiografico è un dono, e in questo dono il narratore mette la sua anima più segreta a nudo: il racconto è un dono di sé fatto all'altro, un atto di fiducia nella generosità dell'intelligenza umana<sup>26</sup>.

Nell'effimero luccicante che ci circonda, dove i ricchi si sentono poveri e i sani malati, dove mentire sembra il verbo che garantisca maggior successo

---

25 Riflessione fatta da Primo Levi nel tracciare il ritratto morale dell'operaio civile italiano Lorenzo, da lui incontrato a Auschwitz (cfr. *Se questo è un uomo* [1958], Postfazione C. Segre, Torino, Einaudi, 2005, p. 107-109).

26 Sull'approccio antropologico del dono, e sul valore altamente simbolico del racconto come dono anche nelle società rurali di tradizione orale, cfr. M. Mauss, *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques* [1925], Paris, PUF (Quadrige), 2007, p. 66 et passim; sull'importanza del gesto, più che dell'oggetto donato, cfr. A. Aesler, « La preuve par le don (approches philosophiques et approches sociologiques) », *La Revue du M.A.U.S.S.*, n° 1: Ce que donner veut dire: don et intérêt, 1993, p. 174-193. La teoria del dono di Marcel Mauss è presa in considerazione, e difesa dalle critiche scettiche di Pierre Bourdieu, anche da Paul Ricoeur in *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Seuil, 2000, p. 621-624. Sul dono narrativo testimoniale, che obbliga colui che lo riceve a valorizzarlo e a trasmetterlo a sua volta, cfr. A. Portelli *L'ordine è già stato eseguito*. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria., p. XIII (« Nota alla nuova edizione [2005] » e p. 435-436 (« Postfazione 2001 »)).

politico-sociale e l'infinito prendere sembra l'unica via per godere di una sfacciata prosperità, fa bene a tutti ascoltare ciò che la guerra ha insegnato ai nostri avi: saper distinguere tra verità storica e menzogna ideologica, saper apprezzare il coraggio dei giusti – purtroppo di quei pochi giusti –, ed aver vergogna per il conformismo e la codardia dei più, aver capito il valore delle cose e dei rapporti interpersonali superando le barriere etniche e religiose, aver messo il vivere civile in un'Europa pacifica e democratica al di sopra di tutti i particolarismi ed egoismi locali e nazionali. Semplicemente e in sintesi: aver capito il vero valore della vita umana.

*Viviana Agostini-Ouafi*



## **Parte prima**

### **La storia**



## Capitolo 1

### Il quadro generale

*“Nos patriae finis et dulcia  
linquimus arva ...”*

Virgilio, Bucoliche, I - vv. 2-3

Questa storia inizia l'8 settembre del 1943. È una data fatidica nella storia moderna del nostro paese. Il governo presieduto da Pietro Badoglio dà l'annuncio di aver firmato l'armistizio con gli Stati Uniti e l'Inghilterra, aggiungendo che l'Italia si sarebbe opposta a chiunque si fosse schierato contro questa decisione. Di fatto (e di diritto) l'Italia cambia fronte, con un governo legittimo che controlla, in quel momento, solo i territori del mezzogiorno, dagli Abruzzi in giù: tutto il resto è nelle mani del governo di Salò, presieduto dalla Wehrmacht, dalle SS tedesche e dai fascisti.

Dall'8 settembre del 1943 l'Italia si trova dunque ad essere spaccata in due: al Nord Mussolini, “trafugato” da Campo Imperatore da un commando tedesco e portato in Germania, è costretto ad instaurare nell'Italia centro-settentrionale un governo repubblicano-fascista (la cosiddetta “Repubblica di Salò”), alleato con la Germania nazista e ad essa di fatto subordinato, con lo scopo di rappresentare una rottura netta con la monarchia sabauda. A sud, a Brindisi, il Re, Badoglio e gli Alleati operano in direzione opposta, restaurando una amministrazione statale, il “Regno del Sud”, che dovrebbe invece rappresentare la continuità con il passato monarchico, sia pure all'interno di un rovesciato quadro di alleanze. In questa situazione si verificano due fatti rilevanti: il Regio Esercito Italiano si sfascia e si dissolve come neve al sole e in quegli stessi giorni comincia la resistenza nei territori occupati da nazifascisti, una resistenza che si connota da subito come guerra patriottica da un lato (contro un invasore straniero), ma anche come guerra civile tra italiani. Già nel mese di settembre 1943 iniziano i primi scontri con l'esercito tedesco. A Roma, il 10 settembre, nei pressi di Porta San Paolo si verificano violenti combattimenti per impedire l'occupazione della capitale tra i Granatieri di Sardegna, coadiuvati dalla popolazione civile, e le milizie tedesche. Nell'isola greca di Cefalonia, occupata dal Regio Esercito Italiano nel 1941, nei primi giorni dopo l'armistizio

vengono trucidati migliaia di soldati e ufficiali della Divisione “Acqui” che si rifiutano di consegnare le armi alla guarnigione tedesca, un episodio che può essere considerato l’inizio effettivo, anche se inconsapevole, della resistenza. A Boves, in Piemonte, il 19 settembre avviene una delle prime stragi naziste nell’Italia occupata.

In seguito ai fatti successivi al “colpo di stato” del 25 luglio 1943 e all’armistizio dell’8 settembre successivo, anche la Toscana conosce il dramma dello scontro di eserciti nel proprio territorio e, già dall’autunno-inverno 1943, l’inizio della guerra civile tra italiani. Conosce la tragedia di numerosi eccidi e rappresaglie che vengono effettuate in queste terre così ricche di storia e civiltà, conosce la presenza via via sempre più intensa ed efficace dei primi movimenti di resistenza armata<sup>27</sup> e la riorganizzazione della vita politica democratica incentrata nei Comitati di Liberazione Nazionale (CLN) che si formano in tutta l’area regionale, conosce la violenza dei bombardamenti che minacciano, oltre che le linee ferroviarie e stradali, anche il patrimonio storico e artistico della regione e della città di Firenze su tutte, con le sue gallerie, le sue accademie e le opere d’arte famose in tutto il mondo.

Nell’estate del 1943, in seguito allo sbarco degli anglo-americani in Sicilia, nell’alto comando tedesco si sviluppa un forte contrasto di opinioni sul da farsi nella penisola italiana. Si contrappongono due tesi differenti. La prima, propugnata dal feldmaresciallo Erwin Rommel, sostiene che non valga la pena di compiere uno sforzo immane per difendere palmo a palmo il territorio italiano da sud a nord di fronte all’avanzata degli eserciti alleati che, tra l’altro, hanno ormai acquisito una totale superiorità aerea che espone le lunghissime linee di rifornimento della *Wehrmacht* al martellamento della Royal Air Force (RAF) e della US Air Force. Meglio è dunque riportare indietro le truppe tedesche, risparmiando loro un inutile logorìo e mantenendone quasi intatta l’efficienza bellica, per attestarle su di una linea montana non raggiungibile dai carri armati pesanti Sherman in dotazione alla coalizione anglo-americana. Un “vallo” vero e proprio, da attestare sulla linea di crinale dell’appennino tosco-emiliano in un

---

27 Afferma Giorgio Bocca: “Roma è liberata, viene l’ora insurrezionale della Toscana. Siamo a una svolta decisiva della guerra partigiana, comincia la grande estate ribelle ... Il salto qualitativo che si ha con questo partigianato è impressionante, ormai ci siamo lasciati alle spalle la Resistenza patriarcale e paesana del Centrosud, questa è lucida, con misure e prospettive universali”. Cfr. Bocca, Giorgio Storia dell’Italia partigiana. Settembre 1943-Maggio 1945, Milano, A. Mondadori, 1995, pp. 302-303.

primo tempo e sulla linea delle Alpi in un secondo momento, nell'ipotesi disperata (per i tedeschi) di uno sbocco degli angloamericani nella Pianura Padana. Una volta che gli Alleati si fossero dissanguati in vari attacchi a questi bastioni naturali – “né gli Sherman potevano sognarsi di attraversare i ghiacciai dell'Adamello, né gli Spitfire potevano fare molto contro le rocce del Monte Civetta”<sup>28</sup> - tutto poteva diventare di nuovo possibile, anche una controffensiva vittoriosa che riportasse l'esercito tedesco a Bologna e a Milano. L'altra tesi, brutalmente e sbrigativamente sostenuta dal comandante del gruppo di armate C, il feldmaresciallo Alfred Kesserling e che risulterà quella adottata, prevede piuttosto la difesa ad oltranza della penisola ed ha come retro-strategia l'idea del saccheggio e dello sfruttamento sistematico di tutte le risorse industriali, agricole ed umane dell'Italia centro-settentrionale. Oltre che una retro-strategia questa tesi ha anche un presupposto politico ed è quello che i fascisti siano ancora la maggioranza in Italia. Anche se molti hanno applaudito la caduta di Mussolini il 25 luglio, in realtà si pensa che gli italo-fascisti siano ancora forti abbastanza da dare una base consistente alla resurrezione del fascismo repubblicano (o, repubblicino, come quasi subito, spregiativamente, viene definito il fantoccio di stato della restaurazione fascista). Per i pochi ribelli, per gli oppositori del fascismo sarebbe stata sufficiente una buona cura di terrore a base di stragi, come quella già applicata contro i partigiani sovietici. Alla fine l'alto comando tedesco, dopo il disastro e lo sbandamento del Regio Esercito Italiano dell'8 settembre ed in seguito anche all'ulteriore successo dello sbarco degli Alleati a Salerno, decide di utilizzare per il fronte italiano, come barriera di difesa e contenimento ad oltranza, la strategia della “difesa ovunque”, metro per metro, basata sulla messa in opera di una serie di “linee” fortificate tracciate l'una a ridosso dell'altra: la *Linea del Volturno*, a nord di Napoli, la *Linea Bernhardt*, poco a sud della ben più poderosa *Linea Gustav*, con epicentro quest'ultima sulla città di Cassino e sul millenario monastero, culla dell'ordine benedettino, lungo la quale si combatterà tra la fine del 1943 e l'inizio della primavera del 1944, una delle più dure e violente battaglie della seconda guerra mondiale. E poi, ancora, la *Linea Caesar* a ridosso di Roma ed infine, a cavallo dell'appennino centro-settentrionale, la cosiddetta *Linea Gotica* che si trova al centro dei fatti narrati in questo lavoro. Presupposto della strategia di Kesserling è, come si è già accennato, l'adozione sistematica del metodo del terrore,

---

28 Cfr. Spini Giorgio, *La Linea Gotica: una guerra nella guerra*, in: *Paesaggi della memoria. Itinerari della Linea Gotica in Toscana*, Oikos, Milano, 2005, p. 8.

già efficacemente sperimentato nelle retrovie del fronte russo, allo scopo di stroncare preventivamente la presenza di movimenti di resistenza e di guerriglia e l'apporto ad essi delle popolazioni civili.

Questo metodo, il *metodo Kesslerling*, lo vedremo applicato esplicitamente ed assai efficacemente anche a Poppi, in Casentino, in tutto l'aretino e in tutta la Toscana

Prende dunque il via la costruzione della *Linea Gotica* (Goten Stellung, in tedesco) - denominata così ad evocare le guerre goto-bizantine che in epoca alto medievale videro contrapposte, lungo l'asse appenninico toscoromagnolo, le guarnigioni gote di origine germanica all'esercito bizantino - che, al termine dei lavori, si estende per una lunghezza di 320 km dal Tirreno all'Adriatico e per una profondità che in alcuni punti raggiunge i 30 km. La struttura difensiva, che non ha l'imponenza di mezzi e fortificazioni del Vallo Atlantico o della Linea Maginot, è costituita da una serie di difese fisse tracciate lungo i crinali dell'Appennino e sfrutta le caratteristiche morfologiche delle montagne e delle barriere costruite con massi, legname, cemento armato, campi minati, reticolati e trincee. In realtà la *Gothic Line*, secondo la denominazione degli angloamericani, mentre i tedeschi cambiarono presto il nome da Goten Stellung in Grüne-Linie, *linea Verde*, laddove possibile viene strutturata su più linee, fino a cinque, una dietro l'altra nei punti nevralgici. Le forze avversarie possono così essere prima osservate e contrastate a lunga distanza, poi costrette a dividersi in più parti, infine bloccate con concentrazioni di armi e limitati contrattacchi; nel caso di uno sfondamento, le truppe germaniche hanno la possibilità di arretrare sulle linee posteriori predisposte e già presidiate e proseguire a oltranza la tattica di logoramento dei reparti nemici. Molta importanza viene riservata alle artiglierie - dai più piccoli mortai fino ai grandi cannoni dei corpi d'armata - destinate ad esser tenute celate ed aprire il fuoco solo al momento opportuno.

La presenza di questa linea difensiva tocca da vicino il territorio della Toscana, dal momento che taglia in due la parte centro-settentrionale della penisola italiana, dalle alture a nord di Apuania (oggi Massa Carrara) fino a Pesaro. Centinaia di migliaia di lavoratori italiani forzati sono costretti a lavorare a ritmo incessante a questo sistema fortificato che ha lo scopo di evitare che gli eserciti alleati possano raggiungere la pianura padana e da qui poi dilagare verso nord e il Terzo Reich.

Situata in una posizione chiave per lo sviluppo e l'estensione della *Linea Gotica*, la Toscana viene così a trovarsi al centro dell'attenzione sia

degli strateghi tedeschi sia degli anglo-americani che, per preparare la loro marcia di liberazione verso il nord, ne battono, già sin dall'inverno 1943, con incessanti bombardamenti i maggiori nodi ferroviari e logistici (ne farà le spese Arezzo, praticamente distrutta nel dicembre 1943)<sup>29</sup>, i principali capoluoghi, i più importanti insediamenti industriali. Ad aggravare la situazione delle terre toscane è anche l'arresto che l'avanzata alleata subisce dall'autunno 1943 alla primavera successiva davanti alla *Linea Gustav*, allorchè la terribile e prolungata battaglia di Montecassino sembra avvalorare la tesi di Kesserling, unitamente allo scarso successo, per non dire del fallimento vero e proprio dello sbarco alleato ad Anzio e Nettuno e alla conseguente ritardata liberazione di Roma. Le preoccupazioni tedesche nei confronti della Toscana quindi si intensificano nettamente nei mesi successivi all'8 settembre 1943 e nell'intera regione si dispiega, in poco meno di un anno, l'intero repertorio teorizzato da Kesserling: rastrellamenti, deportazioni, rappresaglie, stragi di civili, operate con la collaborazione a volte passiva, ma più spesso attiva, dei militi della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR), ormai subordinati alle direttive della *Wehrmacht* e solo capaci di gravissime corresponsabilità come attivi (e spesso sanguinari) esecutori nelle operazioni di lotta antipartigiana. Tanto più che la Toscana è la prima regione in cui le insofferenze nei confronti del regime fascista e del successivo governo collaborazionista repubblicano si trasformano in diffuse forme di lotta organizzata e clandestina. In tutto il territorio cominciano a formarsi progressivamente i primi nuclei di ribelli, dapprima senza un preciso orientamento organizzativo, frutto di iniziative personali ed isolate. L'esperienza drammatica e fallimentare della guerra fascista, l'arrogante invasione tedesca, la violenza esercitata da parte degli occupanti nazisti, lo sprezzo degli stessi verso gli italiani, la natura vassalla del collaborazionismo repubblicano, danno ben presto impulso alla resistenza toscana, che si caratterizza per un forte legame col mondo contadino e per un intenso collegamento tra gli organismi politici nelle città e le formazioni in montagna. Ed è così che si registra sulle pendici di alcuni rilievi toscani (nel pistoiese, nel massetano, sulle Apuane, nell'alto Casentino) la nascita delle prime bande organizzate di patrioti. In contatto con i comitati antifascisti delle principali località, le formazioni si rafforzano nel corso del tardo autunno successivo, supportate dall'afflusso in montagna di numerosi ex prigionieri di guerra stranieri che fino all'8

---

29 Cfr. Droandi, Enzo Arezzo distrutta, Cortona, Calosci, 1995.

settembre 1943 erano stati chiusi nei campi di prigionia, poi liberati o fuggiti dopo quella data.

A partire dalla primavera del 1944 iniziano, a ritmo serrato, i lavori di costruzione del sistema difensivo della *Linea Gotica*. La fortificazione di questa struttura difensiva, come si è visto sopra, rimane infatti una priorità assoluta per la strategia dell'alto comando tedesco che, direttamente o tramite l'ausilio della Organizzazione Todt (OT), fa prelevare tra la primavera e l'estate del 1944, decine di migliaia di uomini per i lavori nell'Appennino tosco-emiliano. La Todt, come veniva comunemente definita, è una impresa di costruzioni che opera dapprima nella Germania nazista, successivamente in tutti i paesi occupati dalla *Wehrmacht*, arrivando ad impegnare più di 150.000 uomini in lavori che definire forzati è riduttivo, confinando con la schiavitù vera e propria. Tra gli obiettivi del comando tedesco in Toscana non vi è solamente quello di fare piazza pulita di risorse e di lavoro per la costruzione in tempi rapidissimi del vallo difensivo appenninico: si vuole anche dare un colpo alla Resistenza e stroncare sul nascere il sostegno delle popolazioni civili al movimento. A Vallucciole (Stia) nell'aprile del 1944, il sistema dello sterminio e delle stragi tedesche e del collaborazionismo neofascista nei confronti delle popolazioni civili, finalizzato a recidere i legami con le bande di combattenti alla macchia, si mostra per la prima volta in Toscana e dimostra il proprio potenziale di morte. A partire dalla primavera del 1944 l'azione repressiva nei confronti delle bande (e delle popolazioni che le aiutano) aumenta quindi drammaticamente e si rivolge ad interi paesi toscani, abitati ormai da donne, anziani e bambini. Là dove le formazioni alla macchia sono forti e ben radicate si assiste a quelle che i tedeschi occupanti e gli uomini della RSI presentano come rappresaglie ma che in verità si configurano come vere e proprie azioni di terrorismo nei confronti delle popolazioni civili: a Montemaggio, Berceto, Niccioleta-Castelnuovo Val di Cecina, Forno, Pian d'Albero, Civitella in Val di Chiana, San Pancrazio, Cornia, Castelnuovo dei Sabbioni, Meleto, Massa dei Sabbioni, San Martino in Pian Franzese, Le Matole, Padulivo, Crespino del Lamone, Ontignano, Sant'Anna di Stazema, San Terenzo Monti, Valla, Bardine san Terenzo, Padule di Fucecchio, Vinca si registrano vere e proprie stragi, con centinaia e centinaia di caduti. Sono ben ottantatré i comuni toscani colpiti e più di quattromila le vittime, tutte civili, donne, bambini, anziani compresi<sup>4</sup>. Tutto questo avviene mentre il fronte alleato, da sud, si avvicina sempre più alla regione. Il primo paese toscano ad essere liberato è probabilmente Pitigliano, l'11 giugno 1944. Alla progressiva avanzata

delle truppe anglo-americane e allo scorrimento del fronte verso il nord, corrisponde la liberazione delle principali città toscane: Grosseto il 15 giugno, Siena il 3 luglio, Arezzo il 16 e Livorno il 19, Firenze l'11 agosto, Pisa il 2 settembre, Lucca il 5 e Pistoia, per ultima l'8 settembre 1944.



## Capitolo 2

### La guerra in Casentino<sup>30</sup>

La vallata del Casentino, situata in un punto nevralgico del sistema difensivo della *Linea Gotica*, a partire dall'inverno-primavera tra 1943 e 1944, si trova coinvolta in pieno nelle operazioni belliche, anche in virtù della spontanea fioritura di numerose formazioni di ribelli che utilizzano le zone di montagna e di foresta di cui è ricco il territorio. La presenza di gruppi armati nelle pendici dei monti casentinesi viene segnalata, alla fine dello stesso anno, anche dal Padre Guardiano del Santuario della Verna:

*“Questo improvvisato governo fascista [...] ha preteso di richiamare e chiamare alle armi tutti i giovani di svariate classi anche con la minaccia di morte! [...] La maggior parte dei giovani non hanno voluto o non vogliono presentarsi [...] e hanno preferito buttarsi alla macchia! [...] Il fascismo li chiama ribelli, il popolo li chiama partigiani, la radio inglese li chiama patrioti e li invita all'attacco contro i tedeschi quando sarà il tempo. In qualunque modo si vogliano chiamare, il fatto è che migliaia e migliaia di giovani, alcuni anche padri di famiglia, se ne vivono nascosti fra le foreste nelle montagne”<sup>31</sup>.*

È dunque per ripulire la zona del Casentino e della provincia di Arezzo dai «ribelli» che la *Wehrmacht*, coadiuvata dalle forze collaborazioniste della Repubblica Sociale Italiana, effettua in questi territori numerose stragi e rastrellamenti, come vedremo più avanti, con l'intento di reprimere il movimento partigiano e terrorizzare le popolazioni civili con esso solidali che, evidentemente, avevano mantenuto un robusto fondo di antifascismo. “L'antifascismo popolare che in tutta la regione era sorto in seguito alle

---

30 Il Casentino, al cui centro si trova il paese di Poppi, è una regione della Toscana, corrispondente al bacino superiore dell'Arno, delimitata dal monte Falterona a Nord, dalla catena del Pratomagno a ovest e ad est dall'Alpe di Serra, dal Monte Penna e dall'Alpe di Catenaia. Si estende per quasi 800 Km<sup>2</sup>. Ha aspetto di ampia e profonda conca con una breve pianura al centro, una zona collinare e una parte montana.

31 Cronaca del Convento della Verna (8 settembre 1943 – 5 settembre 1944). Manoscritto conservato presso l'Archivio del Convento della Verna, pp. 726 e segg., citato in: Biagianti, Ivo Resistenza aretina e Linea Gotica, in *La resistenza dei cattolici nella Linea Gotica*, a cura di Silvio Tramontin, La Pira 1983.

spedizioni squadriste del 1921-22 e si era mantenuto in vita durante tutto il ventennio – con segni non vistosi, ma inequivocabili di insofferenza verso il regime – lasciava prevedere facilmente che le popolazioni avrebbero dato la loro adesione e il loro sostegno alle formazioni partigiane. La continuità fra antifascismo del ventennio e lotta di Liberazione è testimoniata dal fatto di ritrovare vecchi esponenti dell'antifascismo a capo delle formazioni partigiane o nei C.L.N.<sup>32</sup>

I «quarantacinque giorni» successivi alla caduta del fascismo erano stati vissuti in Casentino e nella provincia di Arezzo con animo fiducioso, nell'attesa e nella speranza di uno sviluppo rapido dell'avanzata delle truppe anglo-americane. L'armistizio dell'8 settembre del 1943, lo sbando dell'esercito, la liberazione di Mussolini, il rinato stato fascista-collaborazionista a metà settembre, il conseguente prolungarsi dei tempi, finiscono ora per sollecitare molti ad uscire dall'attendismo per dare vita alle prime formazioni armate. Nel capoluogo di provincia, ad Arezzo, si forma un "Comitato delle Opposizioni", presto trasformato in "Comitato Provinciale di Concentrazione Antifascista" (CPCA) con la partecipazione dei cinque partiti principali del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN). In seguito alle disposizioni emesse dal CPCA, dopo l'8 settembre del 1943 iniziano pertanto a formarsi anche nelle pendici del Catenaia e dell'alto Casentino, particolarmente adatte perché boschive e montagnose, i primi nuclei partigiani, formati da uomini che provengono da Arezzo e da altre vallate della provincia, oltre che dal Casentino stesso: vecchi militanti antifascisti di orientamento socialista, comunista, cattolico, un ridotto numero di membri del Partito d'Azione, di matrice liberal-socialista e repubblicana, ex militari, renitenti alla leva ed anche alcuni prigionieri di guerra evasi che, soprattutto sulle alture del Catenaia, daranno vita a bande con una forte presenza slovena. In breve tempo si viene dunque a creare nell'alto Casentino un raggruppamento organizzato e dotato di combattività. Si tratta del nucleo più precoce del partigianato aretino che prende il nome di «Formazione Valluciole», costituito da poco meno di un centinaio di uomini, punto di riferimento per le altre bande locali e la sua azione, favorita dalle caratteristiche appartate e boschive del Monte Falterona, si indirizza inizialmente al sabotaggio del traffico tedesco e della riorganizzazione fascista.

La situazione di stallo sul fronte meridionale italiano, determinato

---

32 Biagianti, op. cit. p. 108.

dalla durissima lotta sul fronte della *Linea Gustav* a Montecassino e il semifallimento dello sbarco alleato ad Anzio, nel gennaio del 1944, fanno sì che nell'inverno l'iniziativa delle formazioni partigiane in Casentino e in terra aretina si attenui, fin quasi ad entrare in crisi e, tuttavia, senza estinguersi del tutto: "Nei mesi invernali, l'organizzazione rimase in piedi grazie anche al sostegno della popolazione civile. Persino il clero regolare dette il suo contributo alla lotta ospitando e nascondendo i partigiani ricercati. L'Ufficio Politico Investigativo della 96<sup>a</sup> Legione Repubblicana, nel gennaio 1944, segnala l'attività sovversiva e antinazionale svolta dai camaldolesi e dai francescani della Verna, scrivendo: 'Si hanno fondati sospetti che l'Eremo di Camaldoli dia asilo a sbandati e prigionieri di guerra evasi dai campi di concentramento. Fra l'altro è stato rilevato un insolito movimento fra i giovani religiosi di Camaldoli e della Verna'. E il cronista della Verna – riferendo che durante una perquisizione al Convento il padre guardiano dà assicurazioni ai tedeschi che 'quassù non erano nascosti né ribelli né fuggiaschi' – scrive: 'ma noi sempre abbiamo dato ospitalità a tale gente'"<sup>33</sup>.

Ma con l'arrivo della primavera, nei mesi di marzo e aprile del 1944, il movimento dei ribelli riprende progressivamente vigore, arrivando anche a decuplicare i propri membri. Ad ogni nuovo bando di chiamata alle armi nell'esercito repubblicano, le file dei partigiani si accrescono: i giovani invece che arruolarsi nella GNR accorrono nei monti.

Ed è così che durante la primavera si verifica una serie ininterrotta di azioni condotte dalle formazioni partigiane casentinesi o comunque stazionate nelle montagne e nei boschi della vallata. Azioni caratterizzate da una grande velocità di spostamento che inganna sul numero effettivo dei ribelli. Verso la metà del mese di marzo avvengono però anche i primi massicci rastrellamenti nazi-fascisti in Casentino (in Vallesanta, nel comune di Chiusi della Verna e nella zona del Monte Falterona), allo scopo di ripulire la zona dalle bande partigiane e poter così dare inizio ai lavori di costruzione delle fortificazioni di quella *Linea Gotica* di cui abbiamo detto sopra. Si tratta di una reazione durissima dell'esercito occupante e della Guardia Nazionale Repubblicana e il Casentino, dove il movimento partigiano, come si è visto, ha raggiunto dimensioni di rilievo, tocca con mano la crudeltà delle rappresaglie, dei rastrellamenti, delle stragi. Fallito il progetto indirizzato all'accerchiamento e alla distruzione

---

33 Biagianti, op. cit. pp. 110-111.

delle forze partigiane operanti sia nel settore toscano dell'appennino toscoromagnolo, sia nel settore romagnolo, attraverso un rastrellamento in grande stile, la strategia alternativa è la messa a ferro e fuoco del Casentino e l'esecuzione di stragi sistematiche tra la popolazione civile. Per essersi trovato in prossimità di una tratta delle fortificazioni della *Linea Gotica* e in virtù del fatto che sono numerose le formazioni partigiane costituite in queste zone, il Casentino paga dunque un altissimo tributo in termini di rappresaglie, di stragi, di deportazioni. La tattica aggressiva adottata dalla *Wehrmacht* sia pure in ritirata (la cosiddetta 'ritirata aggressiva') è diretta conseguenza della lentezza e dell'incertezza nel risalire velocemente dal Lazio alla Toscana dell'8<sup>a</sup> Armata britannica e della 5<sup>a</sup> Armata americana. Gli americani rimangono bloccati sulla *Arno Line* sino ad agosto e rallentamenti si verificano anche sulla Linea del Trasimeno. Il risultato è che buona parte dei comuni della parte nord-orientale della provincia di Arezzo (e quindi tutto il Casentino) si vengono a trovare in una specie di terra di nessuno, stretti tra la morsa dell'esercito tedesco che si ritira e delle armate alleate che temporeggiano. Il tutto a valle di un sistema montuoso fortificato ritenuto imprendibile. Circostanza ideale per la messa in opera del metodo del terrore teorizzato e praticato da Kesserling. Lo stesso fenomeno si verifica nella parte tirrenica della *Gotica*, dove la 5<sup>a</sup> Armata non si decide ad entrare a Pisa e nella zona apuana, nonostante lo straordinario sforzo delle forze partigiane che avevano messo alle strette i reparti della *Wehrmacht* lì operanti. In questo stallo arriverà la 16<sup>a</sup> *Panzer-Grenadier Division Reichsführer SS*, guidata da Walter Reder e per settimane metterà a ferro e fuoco le retrovie del fronte: pagheranno le conseguenze di questo stallo le popolazioni civili di Sant'Anna di Stazzema, Vinca, Bardine, Bergiola, nomi questi che parlano da soli.

Torniamo al Casentino e a queste drammatiche primavera e piena estate del 1944. Sono cinque mesi durante i quali la vallata viene letteralmente messa fuoco: una copertina di un libro edito nel 1946, "Casentino in fiamme", scritto dal Padre Superiore di Camaldoli, Don Antonio Buffadini e raffigurante i principali monumenti della vallata (Romena, Porciano, Poppi, Camaldoli, la Verna) avvolti dalle fiamme, evoca con efficace sintesi il momento vissuto dagli abitanti della prima valle dell'Arno<sup>34</sup>.

Alla ripresa di vigore del movimento dei ribelli che ha superato

---

34 Buffadini, Antonio D. *Camaldoli nel Casentino in fiamme. Diario di guerra del P. Superiore di Camaldoli Don Antonio Buffadini. (Giugno-Settembre 1944)*, Firenze, Barbera, 1946.

la crisi dell'inverno ed arriva ora a decuplicare i propri membri, grazie anche all'apporto crescente dei renitenti alla leva repubblicana e di conseguenza a moltiplicare azioni e colpi, corrispondono dunque massicci rastrellamenti nazi-fascisti in Vallesanta, nel Comune di Chiusi della Verna e nel Falterona che hanno il duplice scopo di dare continuità ai lavori di costruzione della *Gotica* e contemporaneamente di "ripulire" la zona dalle bande. E' la tragica "Pasqua di Vallucchiole" con i suoi 108 morti, donne e bambini compresi, di Partina e Moscaio di Banzena, di Badia Prataglia (per un totale di 41 morti). Il 14 e 15 giugno è la volta di Chiusi della Verna dove sono uccise dieci persone, il 20 tocca a Montemignaio, dove perdono la vita venti uomini, mentre il 29 in località Cetica, presso Castel San Niccolò, vengono fucilati tredici civili, in corrispondenza di quella che passerà alla storia come la "Battaglia di Cetica", combattuta tra i partigiani della 23<sup>a</sup> Brigata *Lanciotto* del Pratomagno e un battaglione del 3° Reggimento *Brandenburg* della *Wehrmacht*. E non è tutto perché nei due mesi successivi la tragica sequela continua. In seguito alla liberazione di Arezzo, avvenuta il 16 luglio del 1944, e con il fronte ormai prossimo al Casentino, viene intrapresa da parte delle forze tedesche una violenta azione di rastrellamento su tutto il versante del Pratomagno, seguita da numerose stragi, deportazioni e trasferimenti di massa. Inizia l'11 luglio con Quota (5 morti), si prosegue il 25 con Moscia e Lagacciolo (25 persone), ancora Montemignaio il 4 settembre (2 morti), il 10 settembre è la volta di Pratovecchio (4 vittime). Da Castel San Niccolò, il 6 agosto, vengono deportati più di cento uomini, da Poppi oltre centocinquanta, mentre a Moggiona, piccola frazione nel Comune di Poppi, il 7 settembre, dopo che i tedeschi in ritirata hanno ordinato a tutti gli abitanti del paese di sfollare nel versante romagnolo dell'Appennino, vengono trucidati diciannove civili, vecchi, bambini e giovani donne, per di più stuprate.

E' una vera e propria striscia di sangue quella che le popolazioni casentinesi lasciano sul terreno, pagata da un lato alla lentezza della ritirata tedesca che non è veloce come lo era stata dopo la caduta di Roma ed anzi, come si è visto, è diventata "aggressiva": un esempio solo dimostra questa anomalia: mentre Bibbiena è "liberata" il 28 agosto, Pratovecchio e Stia, non più di 15 km a nord, ritornano libere il 24 settembre, quasi un mese dopo. Alla lentezza della ritirata tedesca corrisponde la perdurante lentezza della pressione delle forze alleate che, dopo essere state rallentate sulla Linea del Trasimeno e soprattutto di Lignano, subiscono gli effetti della apertura del "secondo fronte" nella Francia meridionale, dove vengono trasferite

sette divisioni americane della 5<sup>a</sup> Armata e tutto il Corpo d'Armata francese nell'ambito dello sbarco in Provenza (operazione *Anvil/Dragoon*), sbarco che avviene il 15 Agosto e che ha lo scopo di alleggerire la pressione sugli uomini sbarcati in Normandia ai primi di giugno. A tutto questo è da aggiungere il fattore di rallentamento determinato dalla visita di Re Giorgio VI (24-25 Luglio) nonché dei forti acquazzoni che colpiscono il territorio. Tutto questo determina il vero e proprio “culo di sacco”, la “tempesta perfetta” in cui si trova il territorio della prima valle dell'Arno, sia nella primavera che nell'estate del 1944.

Si può dunque ripetere, al tirar delle somme, che la presenza della *Linea Gotica* in Casentino abbia avuto gli stessi effetti della permanenza di un fronte militare vero e proprio per molti mesi. Anche se nella zona di fatto non ci sono grosse operazioni di guerra tra i due eserciti, quello tedesco e quello alleato – in quanto il fronte sfonderà a est le barriere tedesche lungo l'Adriatico (a costo di durissime battaglie) e ad ovest con la V<sup>a</sup> Armata nella provincia di Firenze – i mesi che precedono la Liberazione sono, come abbiamo visto, estremamente drammatici per gli abitanti del Casentino. Lo sfondamento della *Gotica* a Rimini, nell'ambito della operazione *Olive* scattata il 26 Agosto 1944 e lo sfondamento della *Arno Line* a Firenze, con il conseguente abbandono della *Wehrmacht* che si ritira nel Nord Italia (dove ci sarà un altro, durissimo inverno di guerra), probabilmente hanno evitato al Casentino di diventare zona di scontro diretto tra due eserciti, con conseguenze, per le popolazioni e i paesi, ancor più tragiche di quelle di fatto verificatesi, già drammatiche di suo. Basti pensare a quello che era successo pochi mesi prima a Montecassino e che sarebbe potuto accadere a Camaldoli, il monastero fondato da Romualdo nel 1012.

I mesi di agosto e settembre del 1944 vedono quindi la progressiva fine della guerra: i gruppi partigiani aretini e casentinesi, sino ad allora operanti nel Pratomagno e nella prima valle dell'Arno, iniziano a risalire la valle da sud, precedendo gli eserciti che avanzano e occupando i vari paesi che vengono presidiati fino all'arrivo delle truppe alleate. Grazie all'azione delle formazioni combattenti si rende possibile, durante i mesi di agosto e settembre, la liberazione dell'intera vallata: il 28 agosto, come si è visto sopra, viene liberata Bibbiena, il 2 settembre Poppi, l'8 settembre Strada in Casentino, il 24 Stia e Pratovecchio.

Merita infine soffermarsi su un ultimo fatto. Durante i mesi della guerra in Casentino si evidenzia il forte contributo di solidarietà umana dimostrato dagli ordini religiosi nei confronti della popolazione civile

della vallata. Il Santuario della Verna e il Santuario di Santa Maria del Sasso, nel Comune di Bibbiena, e il Monastero di Camaldoli, situato nel cuore della *Linea Gotica*, diventano, durante i mesi dell'occupazione nazifascista, luogo di ricovero per centinaia di famiglie, messe così in salvo dai rastrellamenti dei tedeschi in ritirata e dalle deportazioni. Ma non solo. Le canoniche ed i conventi, oltre a essere asilo sicuro per i singoli, sono spesso sede di riunioni clandestine del CLN, depositi di armi e persino centri di reclutamento per la Resistenza. L'Ufficio Politico Investigativo della 96<sup>a</sup> Legione della RSI, nel gennaio 1944, già lo abbiamo visto, segnala infatti l'attività «sovversiva e antinazionale» svolta dai monaci camaldolesi e dai francescani della Verna. Il Santuario della Verna, in seguito all'avvicinarsi del fronte, nei mesi di luglio-agosto, rappresenta una vera e propria oasi per la popolazione circostante così come il Santuario di Santa Maria del Sasso, nel Comune di Bibbiena, particolarmente attivo nell'assistenza ai partigiani e alla popolazione in genere. Una funzione del tutto analoga ai due centri spirituali sopra menzionati viene svolta anche dal Monastero di Camaldoli, situato nel Comune di Poppi. Il Monastero, tra l'altro, risulta situato in una posizione chiave per lo sviluppo e l'estensione del sistema difensivo della *Linea Gotica*. Proprio per questo, dalla fine del 1943, lavorano in prossimità del monastero 1400 operai italiani insieme agli uomini dell'Organizzazione Todt<sup>35</sup>. Anche il Monastero di Camaldoli, come il Santuario della Verna e quello di Santa Maria del Sasso, viene trasformato in un provvidenziale rifugio durante i mesi del passaggio del fronte, arrivando ad ospitare, come scrive l'allora Padre Superiore di Camaldoli, Don Antonio Buffadini, circa 700 persone<sup>36</sup>. All'interno del monastero trovano inoltre rifugio e protezione, oltre agli abitanti della zona, anche alcuni nuclei partigiani e una trentina di ex-prigionieri di guerra inglesi<sup>37</sup>. Come vedremo in seguito, il Monastero di Camaldoli

---

35 L'Organizzazione Todt (OT) è una impresa privata di costruzioni che opera dapprima nella Germania nazista, successivamente nei paesi occupati dalla Wehrmacht, impegnando il lavoro coatto di più di un milione e mezzo di uomini e ragazzi. Creata da Fritz Todt, ministro degli Armamenti e degli Approvvigionamenti del Terzo Reich, la OT collabora assai efficacemente con gli alti comandi militari tedeschi nel corso della seconda guerra mondiale.

36 Buffadini, Antonio D. *Camaldoli nel Casentino in fiamme. Diario di guerra del P. Superiore di Camaldoli Don Antonio Buffadini (Giugno-Settembre 1944)*, Firenze, Ed. G. Barbera, 1946, p. 78.

37 Ai primi di settembre del '43, il comitato antifascista fiorentino manda verso Arezzo un gruppo di ex-prigionieri alleati, provenienti dal campo di concentramento di Vincigliata, nei pressi di Firenze, perché vengano inviati verso il sud del paese. L'

non riveste solo un ruolo di primaria importanza per la salvaguardia della popolazione locale, ma anche per il ricovero di numerose casse contenenti opere d'arte provenienti dai grandi musei fiorentini, opere che, a partire dall'ottobre del 1940, vengono momentaneamente custodite nei locali del Monastero per sfuggire al pericolo di eventuali danneggiamenti bellici, nel caso in cui Firenze venga sottoposta al fuoco dei bombardamenti alleati. E non solo Camaldoli. In Casentino ci sono altre due località adibite al ricovero delle opere d'arte fiorentine in tempo di guerra: il Castello dei Conti Guidi, nel Comune di Poppi e la Villa appartenente alla famiglia Bocci di Soci, nel Comune di Bibbiena. Questa vallata, già martoriata dalla guerra e dall'occupazione nazista, vede dunque anche la presenza di un immenso deposito di opere d'arte sottoposte a pericoli di vario genere.

---

arrivo dei nazisti ad Arezzo, il 13 settembre del '43, impedisce tale operazione. Viene allora deciso di nascondere i prigionieri presso il Monastero di Camaldoli, in Casentino. Si tratta di 36 altissimi ufficiali inglesi (11 generali e 15 alti ufficiali e soldati), di cui sette con il grado di generale. Una spia fascista informa del fatto i tedeschi ad Arezzo, i quali decidono di verificare la questione direttamente sul posto. Ma dalla Questura di Arezzo telefonano al Monastero di Camaldoli per dare l'allarme prima che giungano le automobili tedesche. Il gruppo di ufficiali inglesi si dilegua, dapprima nell'Eremo, poi trasferendosi nell'alta Romagna. Scampati alla cattura, i prigionieri alleati si dividono in due gruppi: uno si dirige verso la costa adriatica per essere raccolto da una nave inglese, l'altro viene accompagnato in treno a Roma dal sottotenente Domenico Ferrito, da dove prosegue per il sud. Tra i militari transitati a Camaldoli ci sono tre "generalissimi": Philip Neame, già comandante in capo nel bacino del Mediterraneo e governatore della Cirenaica; Richard O'Connor già comandante della Western Desert Force, in Nordafrica; Owen Tudor Boyd, già maresciallo dell'aria. Un vero e proprio Stato Maggiore Britannico. Sulla vicenda esistono numerose pubblicazioni. Tra le più recenti cfr. Camaldoli e la guerra in Appennino. Popolazioni, Alleati e Resistenza sulla Linea gotica. (1943-1945), Una città Società cooperativa, 2015.

## Capitolo 3

### Poppi: un castello nella Linea Gotica

Il paese antico di Poppi è posto al centro esatto della vallata casentinese ed è edificato in cima ad una altura che domina la riva destra dell'Arno. Il suo borgo medievale ha preso forma tra XII° e XIII° secolo ad opera della famiglia comitale<sup>38</sup> dei Guidi che trasferiscono qui un precedente insediamento fortificato ed un monastero posti in località Strumi. Il tessuto urbano del paese era ed è tuttora incentrato sul complesso monastico e abbaziale di San Fedele e, appunto, sul Castello, diventato palazzo signorile già a partire del XIII° secolo e abitato dai Guidi sino al 1440. Sia per la presenza architettonica e spaziale (assolutamente fuori scala rispetto al resto del borgo), sia per avere concentrato per secoli ruoli istituzionali e storici, il Castello di Poppi ha finito per coincidere col paese intero, tanto è vero che anche nei documenti antichi Poppi viene indicato come «castello» e non come città. Tale centralità è confermata e rafforzata dalla posizione geografica di Poppi rispetto alla vallata intera, al punto che il profilo merlato del Castello è visibile a 360° da tutte le alture circostanti. Dopo aver ospitato per secoli le magistrature dello Stato Fiorentino (Podesteria, Vicariato, Cancelleria), l'antica dimora dei Guidi è diventata, in epoca contemporanea, a partire cioè dal 1861, sede degli uffici del Comune di Poppi e contemporaneamente ha ospitato al suo interno una grande biblioteca, dove sono andate a confluire le raccolte librerie storiche di monasteri e conventi della zona, nonché importanti collezioni private.

Storie e avvenimenti, grandi e piccoli, nei secoli si sono succeduti sotto le mura di questo palazzo, dalla battaglia di Campaldino (1289), all'assedio dei fiorentini dopo la battaglia di Anghiari (1440), alle guerre fiorentino-veneziane del 1498-1499.

E anche la seconda guerra mondiale sfiora il Castello di Poppi: tutta una serie di vicende, quasi sempre drammatiche, in alcuni casi tragiche, si svolgono nella vicinanza delle antiche mura del palazzo dei Guidi, e qualche volta al suo interno.

---

38 Comitale [dal lat. mediev. *Comitalis*]: di conte, che si riferisce a conte. In questo caso il riferimento è ai Conti Guidi di Poppi, costruttori del Castello di Poppi e del suo borgo.

Come quella che, anticipando la cronologia degli avvenimenti, sarà narrata nel prossimo capitolo.

## Capitolo 4

### Il ricovero delle opere d'arte fiorentine a Poppi e a Camaldoli

All'interno del contesto che abbiamo sopra delineato si viene a verificare, sempre nel territorio di Poppi, un episodio che ha a che fare con la storia dell'arte, ai più sconosciuto e che, se pur non comportante spargimenti di sangue, può essere segnalato come un fatto di straordinaria gravità.

Ma c'è bisogno di una premessa.

A Firenze, fin dal 10 giugno del 1940, data dell'ingresso dell'Italia in guerra a fianco delle forze alleate dell'Asse, il Ministero dell'Educazione Nazionale aveva dato disposizioni alla locale Soprintendenza alle Gallerie affinché attuasse precise norme per la sicurezza dei monumenti della città.<sup>39</sup> Come prima conseguenza di questo, già l'11 giugno del 1940, a Firenze sono emanate apposite norme sull'oscuramento e viene chiusa la mostra sul 'Cinquecento Toscano' allestita a Palazzo Strozzi. Per i primi due anni di guerra i fiorentini non hanno modo di preoccuparsi di eventuali incursioni aeree americane o inglesi nei confronti della città. Un bombardamento aereo su Firenze, per i beni artistici e culturali contenuti nella città, è infatti ritenuto improbabile. Proprio quei monumenti, unici al mondo, si pensa costituiscano la migliore garanzia per frenare attacchi dal cielo. Tuttavia il regime fascista, con la collaborazione delle autorità responsabili dei beni artistici e la pressione di numerosi studiosi e storici dell'arte, fornisce immediatamente disposizioni affinché vengano protette le opere d'arte della città. Fin dall'11 giugno del 1940 si provvede quindi a proteggere i capolavori di Firenze, sia pure con mezzi limitati e tecniche improvvisate. In osservanza degli ordini giunti dal Ministero dell'Educazione, la Soprintendenza alle Gallerie fiorentine, a capo della quale si trova l'illustre

---

39 L'11 giugno 1940, il giorno dopo l'entrata dell'Italia in guerra a fianco delle potenze dell'Asse, viene inviata dal Ministero dell'Educazione Nazionale una circolare firmata dal Ministro Giuseppe Bottai in cui si sollecitano i responsabili della Soprintendenza alle Gallerie di Firenze ad attuare specifiche misure di protezione per la salvaguardia dei monumenti della città. La circolare, con la firma originale di Bottai, si trova all'interno del Fondo Giovanni Poggi (d'ora in poi Fond. Poggi), in deposito temporaneo dal settembre del 2001 presso la Biblioteca degli Uffizi (Soprintendenza Speciale per il Polo Museale Fiorentino), in: filza n. 154, Serie VIII, Protezione antiaerea, 4 (Carte che riguardano il passaggio della guerra e la difesa del patrimonio artistico).

figura di Giovanni Poggi,<sup>40</sup> mette mano subito ad una febbrile attività. I monumenti più prestigiosi ed inamovibili scompaiono sotto la copertura di gabbiotti di legno che appaiono abbastanza inadeguati di fronte alla possibilità di un bombardamento aereo. Ogni chiesa ed ogni museo hanno grossi o piccoli interventi, più o meno efficaci. Quando Hitler visita per la seconda volta Firenze, il 28 ottobre 1940, il volto della città è cambiato inesorabilmente rispetto alla precedente visita del maggio 1938; i monumenti più importanti sono adesso scomparsi sotto orribili gabbie di legno, con basi in mattoni, pareti e tetti di eternit.

A partire dal 1940 era inoltre iniziata la lunga “processione” che pro tempore avrebbe portato fuori dalla città, in direzione delle località prescelte, i capolavori dei musei fiorentini, mentre nelle gallerie si organizzavano servizi di difesa antincendio e di vigilanza diurna e notturna. Anche la vallata del Casentino è uno dei luoghi prescelti dai responsabili della Soprintendenza alle Gallerie di Firenze per la momentanea protezione e il ricovero delle opere d’arte in tempo di guerra. Nello specifico, le località predisposte a tale funzione sono tre: il Monastero di Camaldoli, nel Comune di Poppi, il Castello dei Conti Guidi di Poppi e una villa appartenente alla famiglia Bocci a Soci, nel Comune di Bibbiena. Il Monastero di Camaldoli, uno dei centri monastici più noti della Toscana, dove agli albori dell’ XI° secolo era fiorita l’onda riformatrice di San Romualdo, si trovava e si trova in una piccola valle dell’ Appennino, nel tratto dove questa digrada dalla vetta del Monte Falterona al passo dei Mandrioli. Negli anni che precedono la guerra Camaldoli si presenta non solo come luogo di una singolare esperienza monastica vecchia di oltre nove secoli, ma anche come un importante punto d’incontro per vari gruppi del laicato cattolico; infatti, a partire dal

---

40 Giovanni Poggi, dopo essersi laureato in Lettere a Firenze nel 1902 presso l’ allora Istituto di Studi Superiori, intraprese da subito la carriera di funzionario delle Antichità e Belle Arti, ricoprendo dapprima il ruolo di Ispettore straordinario addetto alla Galleria degli Uffizi, successivamente quello di direttore del Bargello, per approdare poi, nel 1912, alla direzione della Galleria degli Uffizi. Col sopraggiungere del secondo conflitto mondiale, dopo che nel 1925 era stato nominato Soprintendente all’ Arte medievale e moderna per la Toscana (ad eccezione delle province di Siena e Grosseto), Poggi ha il difficile incarico di riuscire a salvare l’immane patrimonio artistico della città di Firenze; grazie ai rapporti diplomatici sapientemente intrattenuti tanto con il fronte di liberazione quanto con l’ esercito degli occupanti, Poggi è in grado di elaborare e di realizzare un piano che permette di mettere al sicuro una parte cospicua del patrimonio artistico da lui gestito, consentendo così, già nel 1946, di restituire a Firenze la maggior parte delle opere che durante la guerra erano state scorporate e custodite temporaneamente in località di campagna, in ville, castelli e monasteri di tutta la regione. Cfr. Fond. Poggi, filza n. 154, 2, Introduzione con breve nota biografica di Giovanni Poggi (Firenze, 1880 – 1961).

1934, il Monastero di Camaldoli diviene un punto di riferimento per le riunioni estive del Movimento dei Laureati Cattolici e poi della FUCI. Con lo scoppio della guerra e soprattutto in seguito ai fatti successivi all' 8 settembre del 1943, il Monastero di Camaldoli ha la possibilità di beneficiare di un particolare "status" dal momento che l'intero complesso, diviso tra Eremo e Monastero, viene posto "sotto gli auspici della Bandiera Pontificia"<sup>41</sup> e pertanto non passibile di perquisizioni o di requisizioni "senza la preventiva intesa con i Superiori Ecclesiastici della congregazione".<sup>42</sup> Tale dipendenza dalla Santa Sede viene inoltre riconfermata, in maniera esplicita, anche da parte delle autorità fasciste repubblicane e da quelle naziste. Il vessillo papale, insieme a due altri importanti documenti, è in grado dunque di salvare Camaldoli dalla bufera della guerra. Uno dei due salvacondotti viene inviato il 25 novembre 1943 da Mons. Guidetti, Segretario dell' amministrazione dei beni della Santa Sede, ed è firmato tra l'altro dall' ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, Heiligen Stuhl. L'altro attestato invece viene inviato dal Soprintendente alle Gallerie e ai Musei della Toscana, il già citato Giovanni Poggi, in data 29 dicembre 1943. In esso si può leggere che Camaldoli, essendo depositaria di preziosi capolavori d' arte, non è passibile di perquisizioni da parte di autorità estranee alla Congregazione. Questa situazione di privilegio tuttavia non viene goduta soltanto in maniera passiva dai monaci, ma la si metterà a frutto anche a vantaggio della popolazione civile estranea alla comunità monastica. Ed infatti il Monastero darà ospitalità e rifugio tra il 1943 e il 1944 a centinaia di sfollati, a prigionieri di guerra inglesi evasi da campi di prigionia a Firenze, a partigiani. Un gioco pericoloso perché non mancano, d'altro canto, anche i contatti e le frequentazioni di generali, alti ufficiali, soldati dell' esercito tedesco e dello stesso Kesserling<sup>43</sup> in persona con la comunità monastica. Questa condizione di sostanziale neutralità consente dunque al Monastero di Camaldoli di mantenere rapporti "diplomatici"

---

41 Cronaca della congregazione camaldolese eremitica Toscana, 1943-1945, manoscritto contenuto nell' Archivio Storico del Monastero di Camaldoli, p. 13.

42 Ivi, p. 15.

43 Albert Kesserling si reca a Camaldoli il 14 luglio del '44 per verificare di persona lo svolgimento dei lavori di fortificazione della Linea Gotica nel versante tosco-emiliano dell' Appennino. A Camaldoli sosta solo poche ore; infatti il Feldmaresciallo, rimasto particolarmente soddisfatto della condotta dei lavori in queste zone, nel pomeriggio dello stesso giorno era già ripartito alla volta di Pieve Santo Stefano. Cfr. Buffadini, Antonio D., Camaldoli nel Casentino in fiamme. Diario di guerra del P. Superiore di Camaldoli Don Antonio Buffadini. (giugno - settembre 1944), Firenze, Barbera, 1946, pp. 31-32.

con i nazifascisti e di mitigare situazioni che avrebbero potuto dare vita a complicazioni ben altrimenti gravose a danno delle popolazioni della vallata.

A partire dal mese di ottobre del 1940 iniziano dunque a confluire nel monastero ingenti quantità di opere d' arte delle Gallerie fiorentine. Dal primo verbale di consegna, rilasciato il 30 ottobre del 1940 dalla Regia Soprintendenza alle Gallerie per le Province di Firenze, Arezzo e Pistoia, firmato dal Soprintendente Giovanni Poggi e controfirmato dal Priore di Camaldoli, Don Antonio Buffadini, si può leggere che in quella data erano state consegnate al monastero 54 casse, contenenti 68 opere provenienti dalla Galleria degli Uffizi, dal Museo di San Marco e dalla Galleria Palatina.<sup>44</sup> La seconda e definitiva consegna al monastero avviene il 16 novembre 1940. In quella data sono rilasciate 13 casse, contenenti 22 opere provenienti dalla Galleria degli Uffizi e 5 da quella Palatina, per un totale di 27 opere.<sup>45</sup> Tra le opere depositate si possono trovare, giusto a titolo di esempio, undici dipinti del Botticelli, tra cui l'*Adorazione dei Magi* e la *Madonna col Bambino, San Giovanni e due angeli*, undici dipinti di Tiziano, l'*Annunciazione* di Leonardo da Vinci, il *Ritratto di Federico da Montefeltro* di Piero della Francesca, otto dipinti di Raffaello, quattro del Perugino, cinque opere di Beato Angelico, un Canaletto, oltre a numerosi dipinti di pittori internazionali tra cui Delacroix, David, Corot, Rembrandt e Rubens.<sup>46</sup> Questo prezioso patrimonio artistico rimane in custodia a Camaldoli fino all' estate del 1945. Infatti, nonostante che il 23 agosto del 1944 alcuni ufficiali e soldati tedeschi si presentino (e per la terza volta) al Monastero di Camaldoli per ritirare i quadri delle Gallerie di Firenze con il pretesto di metterli al sicuro a Verona,<sup>47</sup> grazie all' opera di dissuasione del Priore di Camaldoli, Don Antonio Buffadini, in grado di interloquire in tedesco con gli ufficiali della *Wehrmacht*, non viene prelevata nessuna opera e nell' estate del '45 le casse possono rientrare intatte a Firenze. In una lettera inviata il 1 ottobre del 1964 dall' allora Soprintendente alle Gallerie di Firenze al Monastero di Camaldoli si ringrazia la comunità

---

44 Cfr. Archivio Speciale della Soprintendenza per il Polo Museale Fiorentino (d' ora in poi ASSPMF), filza n. 408, posiz. 14, n. 15 - 24, Consegne opere d' arte a Camaldoli.

45 Cfr. Fond. Poggi, filza n. 155, Serie VIII, Protezione antiaerea, n. 12, Camaldoli, Monastero, Documentazione varia ed elenco delle opere consegnate in casse ai RR.PP di Camaldoli.

46 Ivi.

47 Cfr. Buffadini, op.cit., pp. 54-55.

monastica per “il modo perfetto in cui fu adempiuta la delicata mansione della custodia di così insigni tesori d’arte e della collaborazione a tale scopo prestata da tutti i religiosi allora facenti parte del monastero”.<sup>48</sup>La seconda località del Casentino scelta dai responsabili della Soprintendenza di Firenze per la momentanea protezione delle opere d’ arte è una villa appartenente all’epoca alla famiglia Bocci di Soci, nel Comune di Bibbiena. La villa si trovava e si trova ancora oggi nell’ immediata periferia a nord di Soci, poco distante dall’ antico lanificio fondato dalla stessa famiglia Bocci. Posta ai piedi della collina che si estendeva verso la piana, la villa era allora fittamente circondata dalle alberature del giardino, che lasciavano a mala pena intravedere la presenza dell’ edificio. Villa Bocci inizia ad ospitare al suo interno le opere dei musei fiorentini solamente a partire dal 1943. Con due consegne, la prima nel mese di maggio, la seconda nel mese di giugno del ‘43, nella villa sono portate più di 150 opere contenute in 112 casse provenienti dal Museo dell’ Opera del Duomo, dagli Uffizi, dal Museo Nazionale del Bargello, dall’ Orfanotrofio del Bigallo, da Palazzo di Parte Guelfa, dalla Chiesa di Santa Croce (Cappella Canigiani) ed infine dal Museo degli Argenti Antichi.<sup>49</sup> Tra il materiale che viene dato in consegna vi sono, oltre a un considerevole numero di quadri, anche numerose sculture, manufatti medievali, robbiane, tabernacoli ad alcune stoffe della collezione Carrand. Fino all’ estate del 1944 le opere sono custodite senza problemi all’interno di Villa Bocci, anche se, nel carteggio privato del Soprintendente Poggi, in data 22 ottobre 1943, si segnala un episodio di furto all’ interno della villa, probabilmente limitato ad alcuni oggetti facenti parte del mobilio della casa.<sup>50</sup> Tuttavia, con l’ avvicinarsi del fronte in Casentino, durante l’ estate del 1944, anche l’ incolumità di Villa Bocci e delle opere custodite al suo interno viene messa a dura prova. Infatti, il 30 giugno, mentre la vallata è sottoposta a numerosi raid aerei da parte alleata,<sup>51</sup> e l’ intero paese di Soci abbia ricevuto l’ ordine di sfollare verso Camaldoli, la villa viene occupata da alcuni militari tedeschi della 305<sup>a</sup> Divisione di Fanteria.<sup>52</sup> In seguito all’ occupazione ha luogo anche la progressiva razzia del mobilio della villa e

---

48 ASSPMF (Archivio Speciale della Soprintendenza per il Polo Museale Fiorentino – Periodo di guerra), filza n. 408, posiz. 14, n. 22/2, b, Monastero di Camaldoli.

49 Cfr. Fasola, Cesare *Le Gallerie di Firenze e la Guerra*, Firenze, Casa Editrice Monsalvato, 1945. pp. 106 - 115.

50 Cfr. *Fond. Poggi*, filza n. 156, Serie VIII, n. 42. *Soci. Carteggio legato ad episodi di furto verificatisi a Villa Bocci a Soci*.

51 Buffadini, op. cit., pp. 18.

52 Ivi, pp. 18-19.

delle opere in deposito qui. Il 20 agosto, pochi giorni prima della liberazione di Bibbiena, avvenuta la mattina del 28 agosto del 1944 ad opera della 1<sup>a</sup> Compagnia partigiana della 23<sup>a</sup> Brigata Garibaldi “Pio Borri”, i militari tedeschi della 305<sup>a</sup>, con la motivazione ufficiale di preservare tali opere dall’arrivo degli alleati, provvedono infine a completare l’azione di razza all’interno di Villa Bocci, facendo sgomberare le casse qui depositate. L’intero carico trafugato da Villa Bocci arriva a Bolzano, trasportato da 8 autocarri, il 2 settembre. Le opere fortunatamente non prendono la via per la Germania e il 6 maggio del 1945, grazie all’intervento del 3° battaglione del Reggimento statunitense di Fanteria 339, al comando del Maggiore Floyd e grazie agli uomini della “Sezione per la difesa e il recupero del patrimonio artistico italiano” guidata da Rodolfo Siviero e operante per conto del Governo Badoglio, possono riprendere la via per Firenze, insieme alle centinaia di opere che erano state trafugate dagli altri depositi toscani nei giorni della ritirata tedesca.

Il Castello dei Conti Guidi di Poppi è la terza località del Casentino scelta per la custodia delle opere dei musei fiorentini durante gli anni di guerra. Anche il territorio di Poppi, in seguito agli sconvolgimenti dell’8 settembre del 1943, passa ovviamente sotto l’amministrazione della RSI e viene occupato in seguito dai reparti tedeschi. A partire dal mese di ottobre del 1943 nel paese si era già formato un embrione di CLN e già dal gennaio 1944 cominciano ad agire le prime formazioni partigiane sulle pendici del Pratomagno, una catena montuosa che divide il Casentino dal Valdarno e dalla piana di Firenze. Man mano che le truppe alleate si avvicinano alla vallata del Casentino e le formazioni alla macchia intensificano le loro azioni contro tedeschi e repubblicani, Poppi e la sua comunità restano vittime di numerose stragi tedesche, ma meglio sarebbe definirle “nazifasciste” (a Badia Prataglia, Quota, Moggiona, Poppi capoluogo), specialmente nei giorni che precedono la liberazione del Comune: il 2 settembre del 1944 Poppi viene liberata dai partigiani della 5<sup>a</sup> Compagnia della 23<sup>a</sup> Brigata Garibaldi agli ordini di Mario Fani<sup>53</sup> mentre pochi giorni dopo, il 13 settembre del 1944, reparti scozzesi dell’8° Reggimento *Manchester* entrano in paese, preceduti dagli indiani del reparto esplorante *Skinner Horse*.<sup>54</sup>

Il passaggio della guerra e l’occupazione tedesca del paese mettono

---

53 Cfr. Sacconi, Raffaello Partigiani in Casentino e Valdichiana, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1975 (Quaderni dell’Istituto Storico della Resistenza in Toscana, n.2), p. 147.

54 Ivi, pp. 157- 160.

dunque a repentaglio il prezioso tesoro artistico che era stato ricoverato a partire dall'ottobre del 1940 nelle stanze del Castello dei Conti Guidi di Poppi. Le prime consegne, con opere provenienti dal Museo degli Uffizi, dal Museo di San Marco, dalla Galleria Palatina e dall' Accademia erano avvenute tra il 23 ottobre e il 16 novembre del 1940. Durante le prime tre consegne sono recapitate al Castello, già sede di suo di un importante biblioteca ricca di incunaboli e manoscritti, 89 casse contenenti numerose opere d' arte. Tuttavia il grosso delle consegne a Poppi avviene alla fine del 1942, quando le possibilità di un attacco aereo su Firenze sono aumentate drammaticamente, costringendo i responsabili della Soprintendenza fiorentina a dar vita ad una massiccia operazione di trasferimento di opere d' arte mobili e trasportabili. Dal 19 dicembre 1942 al 14 gennaio 1943 gran parte delle robbiane, delle terrecotte, delle maioliche e un numero consistente di statue del Museo Nazionale del Bargello prendono la strada per Poppi. Tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943, nel pianterreno e nel seminterrato del Castello, sono infatti depositate 243 casse. L'ultima consegna, nove casse provenienti dal Museo Nazionale del Bargello, avviene il 26 marzo. Dall' autunno del 1940 al marzo del 1943 sono dunque portate al Castello di Poppi, in seguito a dieci successive consegne, ben 351 casse, sistemate in locali seminterrati mascherati verso l'esterno da una tamponatura in mattoni.<sup>55</sup> Ogni consegna è accompagnata da un verbale firmato dal Soprintendente Poggi e controfirmato dal Podestà di Poppi, con in allegato l'elenco delle casse e il numero d'inventario di ogni singola opera che viene ricoverata. Viene anche fornito un elenco finto che attesta la presenza nelle casse di documenti di archivio e di cornici, da esibire in caso di controlli esterni, mentre l'elenco con le opere deve rimanere segreto, custodito dal Podestà e dal Segretario comunale. Inoltre, sulla porta d' ingresso del Castello di Poppi, viene affisso un documento, firmato da Rodolfo Graziani, Ministro della Guerra della Repubblica di Salò, nel quale si vieta l' occupazione dell' edificio, anche temporanea, da parte dei Comandi o servizi militari, dal momento che qui sono custoditi importanti capolavori d' arte. A proposito dell'importanza eccezionale del deposito di

---

55 Le consegne delle opere d' arte dei musei fiorentini al Castello dei Conti Guidi di Poppi sono dieci: 1) 23 ottobre 1940 (39 casse), 2) 25 ottobre 1940 (39 casse), 3) 16 novembre 1940 (11 casse), 4) 19 dicembre 1942 (33 casse), 5) 29 dicembre 1942 (51 casse), 6) 5 gennaio 1943 (51 casse), 7) 6 gennaio 1943 (19 casse), 8) 12 gennaio 1943 (37 casse), 9) 14 gennaio 1943 (62 casse), 10 ) 27 marzo 1943 (9 casse). In totale sono consegnate 351 casse. Cfr. ASSPMF, filza 408, posiz. 14, n. 18 (1-2), 1940, Consegna opere d'arte al Castello di Poppi.

Poppi, basterebbe scorrere il verbale con l'impressionante elenco delle opere qui ricoverate: centinaia di capolavori dell'arte italiana ed europea, a partire dalla *Nascita di Venere* di Botticelli, per passare al *Tondo Doni* di Michelangelo, alla *Madonna del cardellino* di Raffaello. E poi, a seguire, opere di Simone Martini, Beato Angelico, Gentile da Fabriano, Verrocchio, Filippo Lippi, Bronzino, Perugino, Mantegna, Pontormo, Andrea del Sarto, Caravaggio, Bellotto, Paolo Veronese, Leonardo, Brueghel, Durer, Cranach, Memling, Rembrandt, Velasquez, Liotard, tanto per fare alcuni esempi. Per garantire una efficace protezione delle opere depositate all'interno del Castello, fin dall'autunno del 1941, Giovanni Poggi aveva inoltre provveduto ad inviare una serie di note in cui si davano precise indicazioni ai responsabili del Comune di Poppi sulle misure di sicurezza da attuare,<sup>56</sup> impegnandosi anche a finanziare adeguatamente i lavori di protezione antiaerea del Castello. Le opere rimangono dunque in custodia all'interno dei locali del Castello fino all'estate del 1945. Tuttavia, a differenza di quanto era avvenuto a Camaldoli, al momento del ritiro delle opere da Poppi, mancano all'appello ben 37 casse. Viene inoltre segnalata la mancanza di tre opere singole: dalla cassa numero 20 il *Ritratto di Ignoto* di Hans Memling, dalla cassa numero 17 la *Vergine che allatta il Bambino e Santi* di Pierino da Vinci e la *Maschera di Fauno*, prima opera scolpita da un giovanissimo Michelangelo.<sup>57</sup> Cos'era successo? Nella notte tra il 22 e il 23 agosto del 1944, quando il fronte è ormai vicino a Poppi e l'intera vallata del Casentino sta per essere liberata, i soliti militari tedeschi della 305<sup>a</sup> Divisione di Fanteria in ritirata provvedono a sgomberare quelle 37 casse che abbiamo citato sopra, casse contenenti circa 200 capolavori, servendosi di tre autocarri messi a disposizione dal Quartier Generale della 10<sup>a</sup> Armata. Va detto anche che l'intera operazione è agevolata, se non guidata, da esponenti locali del fascismo repubblicano, a cominciare dal Commissario Prefettizio Gino Begotti, dalla Signora Amalia Margherita Burkardt in Gherardi, di origine tedesca, che funge da interprete e da altri esponenti locali della RSI. In quella notte, oltre a portare via le casse, i militari tedeschi trovano anche il tempo per aprirne due, al probabile scopo di verificare a saggio i contenuti dell'intero deposito. Con molta probabilità le tre opere mancanti che abbiamo menzionato sono prelevate proprio da quei contenitori che nella

---

56 Cfr. ASSPME, filza n. 411, posiz. 14, n.19, (1942), Castello dei Conti Guidi: protezione antiaerea opere ivi depositate.

57 Cfr. ASSPME, filza n. 411, posiz. 14, n. 19 (1 – 2), 1942. b) Ritiri dal Castello. Verbale di ritiro di opere d'arte dal Castello di Poppi.

notte tra il 22 e il 23 agosto del 1944 sono aperti e successivamente caricati, insieme alle altre 35 casse, negli automezzi tedeschi. I tre autocarri possono pertanto partire il 31 agosto alla volta di Forlì, per prendere in seguito la strada verso il nord Italia, in direzione del Trentino - Alto Adige, territorio già annesso al Terzo Reich. Le opere infatti arrivano a Bolzano tra il 1° e il 2 settembre e sono successivamente trasportate nel Castello di Campo Tures.<sup>58</sup> Per completare il quadro di una giornata già di suo drammatica, i genieri della *Wehrmacht* fanno saltare con le mine un intero quartiere del paese di Poppi, come vedremo più avanti, posto proprio sotto il Castello, sul lato sud, allo scopo di creare un diversivo e poter partire senza pericoli, data anche la vicinanza delle truppe alleate. Alcuni mesi dopo lo svolgimento di questi fatti, nel rapporto emesso dal Comando della 305<sup>a</sup> Divisione di Fanteria il 22 febbraio del 1945, si potevano leggere le motivazioni militari che avevano giustificato i trasporti di tali opere nel nord Italia, sottolineando il fatto che tali operazioni erano state effettuate proprio per evitare “probabili danni provocati dal fuoco di artiglieria nemica”. Le opere prelevate dal deposito del Castello dei Conti Guidi di Poppi e trasferite successivamente in Trentino tuttavia non partono per la Germania e rimangono nei depositi trentini. Grazie al lavoro svolto da quello che sarà in seguito definito un vero e proprio “007” dell’ arte italiana, Rodolfo Siviero, che dopo l’8 settembre del 1943 era stato posto a capo di una speciale Sezione formata da numerosi esperti d’arte, incaricati dal Governo Badoglio di monitorare le azioni del Kunstschutz (alla lettera “Ufficio per la protezione dell’arte”, servizio della *Wehrmacht* creato in teoria per la salvaguardia delle opere d’arte in Italia, in realtà per la sua rapina) e grazie anche all’ intervento e alla collaborazione della MFAA (Monuments Fine Arts and Archives), la Sottocommissione alleata addetta al recupero e alla salvaguardia delle opere d’ arte nei paesi liberati, guidata dal Tenente Frederick Hartt, il grosso delle opere trafugate dal Castello dei Conti Guidi di Poppi viene riportato a

---

58 Il Castello di Campo Tures ( Sand in Taufers in tedesco), insieme al Palazzo del Tribunale di San Leonardo di Passiria, è un importante deposito tedesco di opere d’ arte in Trentino - Alto Adige durante gli anni della seconda guerra mondiale. Infatti il territorio del Trentino, dopo la caduta del Fascismo, insieme al Sudtirolo e alla provincia di Belluno è inglobato nell’ Operationszone Alpenvorland, letteralmente “zona d’ operazione delle Prealpi”, e di fatto annesso alla Germania nazista. In seguito alla creazione del Kunstschutz (Ufficio per la protezione dell’arte) in Italia, nei depositi del Trentino venivano portate le opere d’ arte requisite dagli uomini di questo speciale ufficio per essere successivamente indirizzate alla volta della Germania. Cfr. Siviero, Rodolfo L’ Arte e il Nazismo, esodo e ritorno delle opere d’ arte italiane, 1938 – 1963, Firenze, Cantini Edizione d’ Arte, 1984, pp. 34 - 35.

Firenze. A partire dal luglio del '45 le opere possono dunque ritornare nel capoluogo toscano. Nel verbale del 6 novembre del '45, firmato dal Direttore delle Gallerie di Firenze e contenente l'elenco delle opere riportate da Campo Tures, si può infatti leggere quanto segue: "Le sottoindicate opere d'arte depositate nel Castello di Poppi che furono trasportate dai tedeschi nell'Alto Adige, sono state recuperate dalla Soprintendenza alle Gallerie e ritornate a Firenze il 22 luglio 1945".<sup>59</sup> E tuttavia, nonostante il grosso del deposito di Poppi sia stato recuperato, i tedeschi riescono lo stesso ad impossessarsi di una parte, seppure minima, di queste opere; infatti, come detto in precedenza, in quella notte tra il 22 e il 23 agosto del 1944 vengono portate via, insieme alle casse, anche tre opere "sciolte", se così si può dire, la cui scomparsa era già stata segnalata nella primavera del 1945, al momento del primo ritiro da Poppi delle casse non prelevate nell'agosto precedente. Tra queste, appunto, anche quella che secondo l'autorevole testimonianza di Giorgio Vasari può essere definita come la prima opera scolpita da Michelangelo. È probabile, anche se non lo si è potuto accertare, che l'opera, di piccole dimensioni, assieme al ritratto del Memling e al bassorilievo di Pierino da Vinci, si trovasse proprio all'interno di quei due contenitori che durante quella fatidica notte furono casualmente aperti dai militari della *Wehrmacht*, probabilmente per verificarne il contenuto. Caricata insieme alle altre opere e casse trafugate dal Castello su uno dei tre autocarri messi a disposizione dal Quartier Generale della 10<sup>a</sup> Armata tedesca, essa arriva il 31 agosto a Forlì, per partire in seguito alla volta del Trentino - Alto Adige, dove probabilmente sosta poco. Da questo punto in avanti, in mancanza di documenti certi, si possono fare solo delle ipotesi sulla sorte del manufatto di Michelangelo e delle altre due opere. Nel rapporto emesso il 4 settembre del 1944 da Reidemeister, collaboratore di Langsdorff, responsabile del Kunstschutz di Firenze, nonché addetto alla cura dei musei preistorici e archeologici dell'Italia settentrionale, si annuncia l'imminente arrivo di questa opera in Germania,<sup>60</sup> anche se non è del tutto chiaro se si tratti proprio della piccola scultura in deposito a Poppi. Proprio per questo, d'ora in poi, useremo il condizionale. L'opera di Michelangelo, a seguire questa pista, con molta probabilità sarebbe dunque arrivata fin dal 1944 nel Terzo Reich. Il progetto di Hitler di voler costruire a Berlino la "pinacoteca della vittoria" con i capolavori portati via ai paesi

---

59 ASSPMF, filza 411, posiz.14, n. 19 (1-2), 1942.

60 Cfr. Siviero, op. cit., p. 86.

sconfitti, si sarebbe così arricchito di un prezioso elemento, dal momento che il *Fauno* di Michelangelo, in quanto prima opera scolpita dal grande artista, avrebbe potuto avere qui un rilievo particolare. Secondo ricostruzioni giornalistiche prive però di conferme, l'opera, una volta arrivata a Berlino, probabilmente già nel mese di ottobre del 1944, sarebbe rimasta nella capitale fino al 1945, custodita nel rifugio antiaereo nei pressi dello zoo, insieme a numerosi altri "prigionieri di guerra" che i tedeschi avevano prelevato nei paesi europei occupati. Nella primavera del 1945, quando l'Armata Rossa è ormai alle porte della città, Berlino è tuttavia sottoposta al fuoco di incessanti bombardamenti sovietici. Molte delle opere trafugate dai tedeschi sono stipate nei sotterranei dei musei, che si trovano esattamente nelle zone dei bombardamenti più violenti e pertanto alcune di queste sono andate sicuramente distrutte<sup>61</sup>. Ma c'è di peggio: se il grosso del "bottino di guerra" che i tedeschi avevano trafugato durante gli anni del nazionalsocialismo era stato messo in relative condizioni di sicurezza per quanto riguarda i bombardamenti aerei, nulla poteva essere fatto di fronte all'arrivo delle truppe dell'Armata Rossa. A partire dal 21 aprile del 1945, i militari sovietici danno infatti vita, a loro volta, al progressivo prelievo delle opere tedesche custodite nei musei oppure nascoste nei bunker della città. Grazie al lavoro di apposite brigate specializzate nel prelievo di opere d'arte, ribattezzate "brigade del bottino"<sup>62</sup> vengono prelevate dalle truppe dell'Armata Rossa più di due milioni e mezzo di reperti, considerati una "compensazione" per i danni che la Russia aveva subito durante l'occupazione tedesca. Solo nel 1945 partono dalla Germania, alla volta della Russia, 24 vagoni ferroviari pieni di tele; successivamente è la volta di intere biblioteche, come quella di Gotha, in Turingia (si parla di oltre 2 milioni di libri in totale). Secondo quanto rivelato in un saggio del 1987 dagli storici dell'arte Konstantin Akinsha e Grigory Kozlov<sup>63</sup>, Stalin progettava un museo

---

61 Nel maggio del 1945, ad esempio, un bunker berlinese viene bruciato. Nell'incendio sono distrutti più di 100 quadri di grande formato che comprendevano tra l'altro opere di Botticelli, Caravaggio, Giovanni Bellini, Filippo Lippi, Luca Signorelli, e Tiziano. Cfr. V. BUGNO, *Quei nostri tesori bottino di guerra*, "Corriere della Sera", 27 marzo 1995, p. 25.

62 Malatesta, Stefano *Stalin il ladrone d'Europa*, "La Repubblica", 1 dicembre 1995, p. 36.

63 Grigory Kozlov, storico dell'arte russo, all'inizio degli anni ottanta del secolo scorso aveva lavorato all'interno del Museo Puskin di Mosca. Nello spostare polverosi incartamenti nei sotterranei del Puskin, aveva notato strani elenchi di capolavori, vecchi di qualche decennio. Sfogliandoli si era accorto che erano tutte opere una volta appartenenti ai musei tedeschi e scomparse dopo la guerra. Associatosi con un

dell'arte mondiale da far nascere a Mosca con i capolavori confiscati durante la guerra. Per tale scopo erano stati preparati elenchi che comprendevano anche opere custodite nelle gallerie italiane. Se il progetto di realizzare un grande museo non va avanti, tuttavia la gran parte delle opere prelevate dall'Armata Rossa a Berlino arriva egualmente in Russia. Una parte minima di queste viene esposta al pubblico nei principali musei sovietici, mentre il grosso del "bottino di guerra" viene chiuso in casse di legno, nascosto negli scantinati dei musei, come il Puskin di Mosca e l' Ermitage di San Pietroburgo. E all' interno di questo vero e proprio labirinto potrebbe essere finito, a coronamento di questa ipotesi, anche il *Fauno* di Michelangelo: dal Museo Nazionale del Bargello, dove è esposto fino al 1942, al Castello dei Conti Guidi di Poppi, dove viene ricoverato dal dicembre di quello stesso anno all' agosto del 1944, il manufatto proto-michelangiolesco, dopo una breve sosta nel Castello di Campo Tures in Trentino, sarebbe finito a Berlino, per essere successivamente sottoposto ad un nuovo spostamento, questa volta verso la Russia.<sup>64</sup> Secondo altre ipotesi la scultura di Michelangelo non sarebbe mai arrivata in Russia e sarebbe finita invece in Svizzera, nel caveau di qualche banca; l'opera, una volta giunta a Berlino, nell'ottobre del 1944, dopo essere stata prelevata dal deposito di Poppi ed essere stata "ricoverata" per qualche mese sempre a Campo Tures, in Trentino, sarebbe stata rubata da qualche ufficiale o soldato tedesco nei giorni che precedono la caduta del Terzo Reich; successivamente, a guerra ormai finita, la scultura di Michelangelo sarebbe stata inserita nel mercato clandestino dell'arte, acquistata da qualche collezionista privato e infine nascosta in una cassaforte di qualche banca, appunto in Svizzera.<sup>65</sup> Sia come sia la *Maschera di Fauno* insieme ad altre centinaia di opere scomparse durante la guerra, non è ancora oggi "riemersa", risultando patrimonio artistico disperso nel corso della seconda guerra mondiale, nonostante negli anni passati siano stati fatti alcuni tentativi per cercare di risolvere questa problematica. Nel 1995 viene inoltre pubblicato, a cura del Ministero degli Affari esteri e del Ministero dei Beni Culturali un catalogo intitolato:

---

altro storico dell' arte e giornalista, Konstantin Akinsha, Kozlov si mette sulle tracce di questo bottino di oltre due milioni e mezzo di opere d' arte. Nel 1995 i due storici dell' arte pubblicano un libro su questa vicenda, dal titolo: *Sulle tracce del tesoro scomparso*, Milano, Mondadori, 1995.

64 Cfr. Vagheggi, Paolo *In una cassaforte russa il Michelangelo rubato*, "La Repubblica", 1996 ed anche Isman F., *Quando i nazisti rubarono il Michelangelo*, "Il Messaggero", 10 ottobre 1995.

65 27- Cfr. Vagheggi, Paolo *Il Fauno rubato*, "La Repubblica", 26 agosto 2004, p. 39.

“L’opera da ritrovare, Repertorio del patrimonio artistico italiano disperso all’epoca della seconda guerra mondiale”, curato dallo stesso Siviero già citato, all’epoca dei fatti agente dell’intelligence badogliana ed alleata, nonché storico dell’arte e vero e proprio “recuperatore” di centinaia e centinaia di capolavori rapiti dai nazisti durante la seconda guerra mondiale. Grazie al suo lavoro e a quello dei suoi collaboratori era stato reso possibile il ritorno in patria di numerose importanti opere d’ arte e di altri beni culturali scomparsi durante il periodo bellico; tra questi, giusto per esemplificare, il *Discobolo Lanciloti*, rientrato in Italia nel 1948, la *Madonna con Bambino*<sup>66</sup> di Masaccio, le *Fatiche d’ Ercole*<sup>67</sup> del Pollaiuolo, fatte ritornare da Los Angeles nel 1963, dopo più di diciannove anni di ricerca e la *Danae* di Tiziano<sup>68</sup>, che Herman Göring aveva voluto per appenderla in camera da letto e che gli era stata regalata nel 1944, in occasione del suo compleanno. Questi e numerosi altri capolavori ritrovati nel 1984 erano stati esposti nella mostra, voluta dallo stesso Siviero, scomparso un anno prima, allestita in Palazzo Vecchio a Firenze. In seguito a questa iniziativa era stato realizzato il catalogo: “ L’ Opera Ritrovata”, pubblicato con una prefazione postuma

66 La “Madonna con Bambino” di Masaccio era stata rubata durante gli anni del secondo conflitto mondiale da una collezione privata fiorentina e trasportata nei depositi tedeschi del Trentino - Alto Adige. Viene recuperata da Siviero nel 1947. Nel 1950 venne esposta nelle sale di Palazzo Vecchio a Firenze, per essere successivamente portata in mostra al Museo degli Uffizi. Cfr. Siviero, op. cit. p. 148.

67 29-Le “Fatiche d’ Ercole” del Pollaiuolo, due tavolette provenienti dalla Galleria degli Uffizi, rientrano in Italia solamente nel 1963, dopo più di diciannove anni di ricerche. Tali opere erano state portate via dalle truppe tedesche dal deposito di Villa Bossi - Pucci di Montagnana, nel luglio del ‘44. Successivamente le opere sono trasferite nei depositi del Trentino - Alto Adige. Non sono però ritrovate nel deposito di San Leonardo di Passiria nell’ estate del ’45 perché alcuni soldati tedeschi erano riusciti a impossessarsene e a portarle via. Sono ritrovate da Siviero, dopo più di diciannove anni di ricerche, a Pasadena ( Los Angeles) nel 1963, dove erano state portate da alcuni tedeschi emigrati negli Stati Uniti. Cfr. Vagheggi, Paolo Un toscanaccio alle costole del Reich, “ Il Venerdì di Repubblica”, 3 maggio 1996, pp. 106–107.

68 La “Danae”, opera di Tiziano proveniente dal Museo di Capodimonte di Napoli, era stata prelevata dai tedeschi dal deposito di Montecassino dove era stata portata subito dopo l’ 8 settembre del’ 43 insieme a numerose altre opere dei musei napoletani. Tale dipinto venne regalato a Göring per il suo compleanno, nel 1944. La “Danae” viene ritrovata nel luglio del 1945 dalle forze alleate nel Salisburghese (nella cava di sale di Alt Aussee), dove Göring aveva fatto depositare le sue collezioni trafugate in Europa. Il dipinto di Tiziano, insieme alle altre opere ritrovate, viene trasferito a Monaco di Baviera, nella sede del “Collecting Point”, dove vengono recapitate le opere d’ arte rubate dai tedeschi in tempo di guerra e ritrovate dagli alleati. Grazie alle trattative di Siviero e dei suoi uomini, nel 1947 l’ Italia ottiene la restituzione della “ Danae”. Cfr. Siviero, op cit. pp. 136 - 137 e pp. 148 - 149.

dello stesso Siviero, con l'elenco di tutti i capolavori scomparsi durante la guerra e successivamente rientrati in Italia. Ma un altro dossier: "L'Opera da Ritrovare", preparato da Siviero con l'aiuto di due storici dell'arte neo assunti dall'allora Direzione Generale delle Belle Arti, Antonio Paolucci e Luciano Bellosi, era stato realizzato ed era pronto per essere stampato, a partire addirittura dal 1970. Nel 1983, poco prima della morte di Siviero, questo catalogo, con l'elenco delle opere d'arte asportate durante la seconda guerra mondiale e mai ritrovate, era pronto per essere pubblicato, ma quando stava per andare in stampa "sparì nei meandri della casa Editrice Sansoni."<sup>69</sup> L'opera di Siviero è certamente frenata dalle convenzioni diplomatiche; la situazione politica internazionale, ancora dominata dal muro di Berlino e dalla logica dei due blocchi, rendeva difficile l'apertura di un negoziato con la Germania per la restituzione delle opere trafugate in tempo di guerra. Lo stesso Siviero se ne lamentava, annotando amaramente che c'era "una volontà di spegnere un eco che aveva disturbato coloro che si erano sentiti offesi dalla giustizia e dalla ragione";<sup>70</sup> pertanto "in un armadio corazzato egli lasciò le sue carte, ancora coperte da un segreto".<sup>71</sup> E' solo nel 1995 che si ha la pubblicazione del catalogo di Siviero: "L'Opera da Ritrovare". E cosa appare nella copertina di questo catalogo? Proprio la *Maschera di Fauno*, "evaporata" in quella fatale notte tra il 22 e il 23 agosto del 1944 da Poppi. Un reperto artistico di straordinaria importanza storica e di altrettanta valenza simbolica, scomparso nelle trame oscure della storia ma la cui "odissea", se lo Stato italiano si decidesse a riaprire le indagini, potrebbe essere non ancora finita. Tanto più che nel corso del 2015 sono usciti libri e film (vedi *Monuments Men*) dedicati proprio alla scomparsa e al ritrovamento delle opere d'arte trafugate dai nazisti nella seconda guerra mondiale<sup>72</sup>.

## Capitolo 5

---

69 Vagheggi, Paolo Le tele rubate, "La Repubblica", 23 ottobre 1994, p. 29.

70 Isman, F. Il grande cacciatore, "Arte e Dossier", febbraio 1996, p. 42.

71 Colasanti, Vania Prigionieri di guerra, "Il Venerdì di Repubblica", 3 maggio 1996, p.109.

72 Cfr.: 1) Hartt, Frederick L'arte fiorentina sotto tiro, a cura Di Giandomenico Semeraro, Firenze, Firenze Leonardo Edizioni, 2014, pp. 129-135. 2) Edsel, Robert M. Monuments men. Missione Italia, Trad. di Dade Fasic e Andrea Mazza, Sperling & Kupfer, 2014, pp. 131,176,302; Scarlini, Luca Siviero contro Hitler. La battaglia per l'arte, Ginevra-Milano, Skira, 2013; 4) Bottari, Francesca Rodolfo Siviero, Avventure e segreti del più grande agente segreto dell'arte, Roma, Castelvecchi, 2013. Sull'episodio delle opere d'arte ricoverate in Casentino vedi le testimonianze n. 4, 5, 6.

## IL “Campo n. 38”: Villa Ascensione (primavera 1942-settembre 1944)

A poche centinaia di metri dal Castello di Poppi, in una villa posta su un colle denominato dell'Ascensione, anticamente sede di un convento di Cappuccini, poi dimora estiva dei Gesuiti e infine casa di riposo per anziani, tra la fine del 1941 e gli inizi del 1942 il Ministero della Guerra istituisce, secondo la definizione ufficiale, un “Campo di concentramento PG”, più sbrigativamente indicato poi come il «campo n. 38», destinato all'internamento di militari britannici catturati nella prima fase della campagna d'Africa. Si trattava in particolare di uomini provenienti dai contingenti neozelandesi, ma non mancheranno prigionieri di altre nazionalità, fra i quali australiani, inglesi, canadesi, sudafricani, americani ed anche molti greci. I prigionieri, catturati in Libia o in Egitto, vengono trasferiti nella penisola partendo da Tripoli o da Bengasi, giungono a Napoli, Brindisi o Taranto e da qui avviati a vari campi di prigionia o di transito, a Capua, a Bari, a Turturano, in provincia di Brindisi. A partire dalla fine del 1941 gli ufficiali inglesi e sudafricani sono spediti verso campi del Nord, mentre ai primi del 1942 circa 40 ufficiali neozelandesi sono avviati ad “inaugurare” il campo n. 38, a Poppi e qui soggiornano per alcuni mesi<sup>73</sup>. Da gennaio 1942 sino al novembre dello stesso anno il contingente di POW (prisoners of war) crescerà sino a 90 ufficiali e altri 25 soldati semplici. I comandanti che si succedono alla direzione del campo, il cap. Brunetto Nannotti e il cap. Luigi Zanzucchi, cui seguirà l'Avv. Lorenzo Gargioli, riservano agli ufficiali della Royal Army un trattamento tutto sommato di buona qualità, come è stato testimoniato, negli anni passati, da tante visite effettuate o dai vecchi militari neozelandesi stessi, tornati commossi in Italia a rivedere i luoghi della loro guerra, ultimamente sostituiti, per ovvi motivi, da figli e nipoti. Così W. Wynne Mason, un ufficiale neozelandese, ricorda il suo arrivo a Villa Ascensione:

*“Un bianco convento di 4 piani [...] posto pittorescamente tra alti cipressi sul pendio di una collina. Oltre ad essere stato recintato attorno con del filo*

---

73 Sull'arrivo del contingente di POW neozelandesi vedi più avanti la testimonianza n.7.

*spinato, era stato ridipinto e adattato con docce e moderne attrezzature da cucina. La mobilia comprendeva letti e tutto l'occorrente molto confortevole e persino comodini e tappeti. Il refettorio luccicava per le tovaglie bianche, le stoviglie nuove e le posate. Sergenti italiani interpreti erano vicino per controllare i camerieri della mensa durante i pasti, ed era chiaro che quegli sforzi erano stati fatti per dare un benvenuto e ogni comodità adatta ad ufficiali inglesi [...]. Quando il sole di maggio brillò e scaldò la campagna italiana, la Villa divenne piuttosto una casa di riposo di ufficiali, con la giornata che trascorrevano leggendo su sedie a sdraio o disegnando o passeggiando (con le guardie) nelle colline vicine o giocando a pallacanestro, a tennis da tavolo e la sera sorseggiando vino mentre si giocava a carte, a scacchi o si sentiva la musica. La spensierata atmosfera italiana divenne contagiosa e il tempo perse di significato; qualsiasi cosa che non si riusciva a terminare in un giorno, poteva essere sempre lasciata al giorno dopo<sup>74</sup>.*

I POW beneficiano dell'applicazione della Convenzione di Ginevra del 1929, rispettata soprattutto per evitare ritorsioni sui prigionieri italiani catturati dagli inglesi. I malati o bisognosi di ricovero vengono inviati da Villa Ascensione all'Ospedale di Arezzo ed inoltre è garantito l'arrivo e l'invio della posta nonché di pacchi viveri dalla Nuova Zelanda tramite la Croce Rossa<sup>75</sup>.

A fine novembre del 1942 avvengono dei cambiamenti riguardo alla provenienza nazionale degli internati. Si dimezzano le presenze per la partenza degli ufficiali neozelandesi, rimpiazzati però da prigionieri di nazionalità inglese e sudafricana. Tra la fine del 1942, dunque, e il maggio 1943 il campo è di nuovo a piena capienza, ricoverando 114 prigionieri

---

74 Wynne Mason, *Walter Official History of New Zealand in the Second World War 1939-45: Prisoners of war*, pp 116-117.

75 A testimoniare queste buone condizioni dei prigionieri che, se di qualcosa soffrono è solo la noia di dover trascorrere il tempo senza far niente, c'è un curioso episodio che comunque merita rammentare. Ancor oggi, all'interno della Villa Ascensione, è conservato un arazzo di 68x35 cm che fu realizzato da due ufficiali neozelandesi che, evidentemente e sorprendentemente, avevano imparato a lavorare a maglia per tenersi occupati. Nel manufatto è riportata, sempre a ricamo, la seguente iscrizione: "This cunningly embroidered house was fashioned by Otter assisted by Mouse" ("questo edificio, ricamato con abilità, fu realizzato da una Lontra assistita da un Topo"). Autori di questo straordinario reperto sono il Capt. J.W Cropper (Otter) e il Capt. J.D. Gerard (Mouse). L'arazzo riproduce con esattezza la Villa che appare come un luogo ameno e ben curato, anche se, ironicamente, sul riquadro sono disegnati dei fili spinati, nonché la sagoma di una lontra e di un topo: i due animaletti ricamati è probabile facciano riferimento ai nomi dei rispettivi reparti.

di guerra così suddivisi: 82 ufficiali superiori inglesi, 2 soldati canadesi, 2 sottoufficiali australiani, un ufficiale e un sottoufficiale canadesi, 7 sottoufficiali neozelandesi, 2 ufficiali e 15 sottoufficiali sudafricani bianchi, un ufficiale indiano e 2 americani, uno dei quali è il giornalista Denny Harold, catturato in Africa settentrionale<sup>76</sup>. Inoltre, nel settembre 1943, arriveranno anche militari greci, considerati internati civili di guerra. Nel contingente inglese spicca la presenza, peraltro mai percepita nella sua importanza da parte dei responsabili del campo in virtù del cognome diverso, dell'ufficiale Richard Carver, figlio legittimo anche se non naturale, del feldmaresciallo britannico Bernard Law Montgomery, comandante supremo, quest'ultimo, dell'esercito britannico sul fronte occidentale. Anche il giovane figliastro di uno dei militari più noti della seconda guerra mondiale, avrà, della sua esperienza di 5 mesi a Poppi, un ricordo assai positivo<sup>77</sup>.

A fine maggio del 1943 anche il contingente inglese viene trasferito a nord e nel campo n. 38 rimangono solo pochi neozelandesi e australiani.

Le vicende successive al 25 luglio, la caduta del fascismo, la dissoluzione del regime e il successivo armistizio dell'8 settembre vedono la rapida smobilitazione dei militari italiani che gestiscono il campo. I pochi ufficiali rimasti e gli internati greci arrivati nel frattempo abbandonano anch'essi il campo, aiutati a scappare dal comandante del momento, il Ten. Rodolfo Castellini. Con la collaborazione dei primi nuclei locali di antifascisti e delle popolazioni si dirigono in direzione dell'Appennino, trovando rifugio nel convento della Verna e nel monastero di Camaldoli. Successivamente, sfruttando sempre la rete della resistenza locale, si ricongiungono col gruppo degli ufficiali inglesi provenienti da Vincigliata, campo di prigionia nei pressi di Firenze, e da qui raggiungono l'Adriatico e il Sud d'Italia dove sono reintegrati nei ranghi dell'esercito inglese. Sempre in questo periodo tra l'8 settembre e il 19 dicembre, con la complicità del Comandante Castellini, vengono prelevate dal campo armi e munizioni (tra cui 10 fucili mitragliatori Breda 40, 8 Breda 30, 40 fucili, 10.000 cartucce) che entreranno nella disponibilità di un appena nato "Comitato di azione antifascista", preludio del CLN Casentino.<sup>78</sup>

---

76 ADP (Archivio di Deposito del Comune di Poppi), filza n. 1300.

77 Sulla vicenda di Richard Carver vedi, più avanti, la testimonianza n. 8.

78 Vedi, al proposito, più avanti, la testimonianza n.3. Sulle attività di quello che sarà poi definito come "Comitato di Liberazione Nazionale, Sezione S, zona del Casentino", vedi: 1) Curina, Antonio Fuochi sui monti dell'Appennino toscano, Arezzo,

In seguito ai massicci bombardamenti di Arezzo del 2 dicembre 1943 e alla conseguente distruzione di tanti edifici adibiti a pubblici uffici e servizi (Tribunale, Procura di Stato, Pretura, Provveditorato agli Studi, Istituto Previdenza Sociale, Carcere Giudiziario, Ufficio del Registro Provinciale, Archivio notarile) , il campo di prigionia dell'Ascensione è definitivamente dismesso e nella Villa di Poppi, il 19 dicembre, nell'ambito della riorganizzazione fascista provinciale, viene trasferito per intero il Distretto Militare Repubblicano di Arezzo che da qui gestirà il tragico periodo dei «richiamati» della RSI che culminerà con l'ennesimo bando di reclutamento a scadenza il 25 maggio 1944 cui i partigiani risponderanno con la sfida dell'accensione dei "fuochi sui monti dell'appennino toscano" che darà il titolo all'omonimo celebre libro di Antonio Curina. Diventa Comandante del Distretto, in questo periodo, il ten. Colonnello Ciro Menotti Guidi che rimarrà titolare di questo incarico sino al 19 giugno 1944 allorchè abbandonerà Villa Ascensione fuggendo con tutta la famiglia, non senza aver prima 'requisito' una 'balilla' ed aver rubato un prezioso reperto cartaceo di proprietà della Biblioteca "Rilliana" di Poppi, vale a dire un albero genealogico della famiglia Guidi, alla quale il Colonnello evidentemente si sente "vicino" in virtù della comunanza del cognome<sup>79</sup>.

Nel giugno del 1944, dopo la fuga verso il nord dei rappresentanti della Repubblica di Salò, la Villa viene occupata dai tedeschi per due mesi e completamente depredata prima della loro ritirata nel settembre successivo.

Passato il periodo bellico in senso stretto, nell'immediato dopoguerra la Villa ospiterà dapprima alcune famiglie che avevano perduto la casa nella distruzione parziale di Poppi della fine di agosto, poi fungerà per breve tratto da appendice dell'Ospedale di Poppi ed infine, nel 1946, ritornerà nella disponibilità della proprietà e cioè del Conservatorio della Divina Provvidenza di Roma.

---

Badiali, 1957, pp. 135 e sgg.; 2) Sacconi, Raffaello, Partigiani in Casentino e Val di Chiana, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 175-191.

79 ADP, Filza 1300.

## Capitolo 6

### Poppi nel Casentino in fiamme (aprile- luglio 1944)

Con il mese di aprile 1944 inizia un periodo tragico destinato a concludersi solo tra la fine di agosto e la prima quindicina di settembre.

Dopo il difficile inverno 1943-44 seguito alla morte di Pio Borri (11 novembre 1943) che determina un quasi sbandamento della formazione *Vallucciole*, primigenio nucleo del partigianato casentino-aretino, dalla metà di febbraio dell'anno successivo si assiste ad una progressiva riorganizzazione dei ribelli che intensificano la loro presenza nel territorio mirando soprattutto ai sabotaggi dei cantieri della *Linea Gotica* e delle linee di collegamento tra questa e i comandi tedeschi. Altro obiettivo delle azioni delle bande è la riorganizzazione territoriale dello stato neo-fascista salotino: ad esempio le caserme della Guardia Nazionale Repubblicana e della Milizia Forestale. Si distingue in questa fase la banda denominata *Teppa* o *Compagnia volante*, guidata da un giovanissimo comandante diciottenne, quel Licio Nencetti che sarà catturato e fucilato di lì a pochi mesi e che tuttavia, grazie alla eccezionale capacità di muoversi velocemente tra Val di Chiana, Pratomagno e appennino tosco-romagnolo e di mettere a segno azioni dimostrative plurime nella stessa giornata creerà non pochi problemi all'apparato repressivo che *Wehrmacht* e GNR ben presto mettono in campo. Tanto più che l'attacco-sabotaggio ai cantieri in costruzione della *Gotica* si salda con analoghe azioni dall'altra parte del crinale, in Romagna, dove opera assai efficacemente l'8<sup>a</sup> *Brigata Garibaldi* "Romagna".

E non è un caso che il quadrante delle azioni di guerriglia sia, in questo periodo, l'Appennino nei due versanti, quello casentino e quello romagnolo. In tale contesto si verificano una serie di circostanze che porteranno, direttamente o indirettamente, il 13 aprile 1944, all'esito terribile di quella che è stata definita "la Pasqua di Vallucciole", che solo in Casentino produrrà quasi 200 morti tra i civili e coinvolgerà, oltre che la frazione montana del comune di Stia, anche le località di Partina e Moscaio, in comune di Bibbiena e, per quanto riguarda l'ambito che ci interessa, anche il paese montano di Badia Prataglia, in comune di Poppi.

## La “Pasqua di Valluciole”

L'antefatto del 13 aprile è, dunque, da far risalire ad una serie di azioni e di spostamenti delle compagnie della formazione *Valluciole* o *Gruppo Casentino* dapprima in Vallesanta, tra Bibbiena e il monte della Verna, poi nella zona di Vallolmo e Prato alle Cogne, tra i comuni di Poppi e Pratovecchio; da qui, pur attaccate (21 marzo) in forze dalla reparti della *Wehrmacht*, riusciranno a sganciarsi per poi confluire con le formazioni romagnole nella zona di san Paolo in Alpe, dove è previsto un aviolancio alleato<sup>80</sup>.

A questa intensa attività, resa possibile solo dalla collaborazione stretta tra ribelli e popolazioni locali (e che, ovviamente non riguarda il solo Casentino ma l'intera fascia appenninica che sta diventando problematica per il traffico tedesco e quindi per le linee di comunicazione e rifornimento nord-sud del fronte), i comandi della *Wehrmacht* e repubblicani tentano di replicare una volta per tutte, con un approccio nuovo che, si spera, si riveli “esemplare” e tale da non comportare eccessivi sforzi a truppe sempre più stanche e stressate. La novità tattica consiste nel “bonificare” i piccoli centri posti nelle vicinanze della *Gotica* che, si pensa offrano sostegno ai partigiani, opponendo alla guerriglia non tanto la contro-guerriglia quanto il terrorismo preventivo, la “guerra ai civili”, confidando che la “notizia” di tali situazioni diventi tale da scoraggiare chi volesse continuare ad aiutare gli insorti. Le severe direttive che il Feldmaresciallo Kesserling emana a metà marzo ai comandi dipendenti partono dal presupposto che gli attentati e il “disordine” causato dalle bande sono aumentati e che, di conseguenza, uomini e reparti della *Wehrmacht* debbano essere sempre pronti a reagire “senza riguardo per gli abitanti” presenti. Ogni comandante che dimostri irresolutezza e quindi metta in pericolo i propri soldati è passibile di trasferimento e, al contrario, ogni intervento “energico e deciso” non sarà passibile di punizioni<sup>81</sup>. Su questi presupposti vengono pianificate “le operazioni da effettuarsi entro la metà di aprile contro le bande ... nell'intento di colpire a fondo il movimento partigiano per eliminare o quanto meno contenere la minaccia [da esso esercitata, ndr] sulle vie di

---

80 Sacconi, Raffaello, *Partigiani in Casentino e Val di Chiana*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1975 (Quaderni dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, n° 2), pp. 57-58.

81 Verni, Giovanni *Appunti per una storia della resistenza nell'aretino*. In: *Guerra di sterminio e resistenza*, a cura di Ivan Tognarini, E.S.I., 1990, p. 131.

comunicazione nord-sud, soprattutto nella fascia appenninica”<sup>82</sup>. Viene quindi messo in opera “un vero e proprio ciclo operativo”<sup>83</sup> di rastrellamenti, che in quell’inizio di primavera, investe l’intera catena appenninica, dalle Marche al Falterona, dalle Apuane al Montefeltro<sup>84</sup>.

Per quanto riguarda la zona che ci interessa e cioè il Casentino, i reparti di repressione che già avevano agito nell’Appennino marchigiano e, a fine marzo, nel modenese, nel reggiano e nell’alto Montefeltro, zona di azione quest’ultima della 8<sup>a</sup> *Brigata Garibaldi* romagnola<sup>85</sup>, si spostano ora in Toscana. Nella prima settimana di aprile il comando della *Wehrmacht* responsabile dell’Italia settentrionale (*Armeekorps von Zangen*) ordina rastrellamenti nella zona di Monte Morello e del Falterona. Al comando del colonnello Heydebreck, che aveva spostato il comando tattico da Bologna a Firenze, il 13 aprile, alle ore 5,30 a.m., contingenti del 2° Rgt. della *Fallschirm-Panzer Division 1 Hermann Göring*<sup>86</sup>, preceduti da alcune compagnie di “pionieri” o “esploratori” (*aufklarungs*), guidata dal Capt. Loeben, e accompagnati dal I° e II° battaglione dello stesso reggimento e da un paio di compagnie di un Reggimento *Flak* (contraerea), iniziano un sistematico rastrellamento dell’area appenninica compresa tra la statale

---

82 Verni, op. cit., p. 130-131.

83 Verni, op. cit., p. 131.

84 Il ruolo di punta in questa vasta operazione di rastrellamento è svolto da reparti tedeschi, mentre le unità della RSI, tranne alcune eccezioni costituite da reparti speciali, si vedono affidate il compito di stendere uno sbarramento costituito da tutta una serie di posti di blocco contro cui spingere le formazioni partigiane.

85 A seguito di questo organico rastrellamento la 8a Brigata Garibaldi si sposterà oltre la statale 71 Bibbiena-Cesena, cioè più direttamente nell’area appenninica di confine tra Romagna e Toscana dove, come si è visto, verrà in contatto con le formazioni casentinesi.

86 La Divisione corazzata paracadutisti 1, è sì una divisione corazzata della Luftwaffe ma non è composta da paracadutisti. Nata come Regiment General Göring, nel 1943 viene trasformata in divisione ed è impegnata nella campagna d’Italia, dalla Sicilia alla Toscana. La lunga serie di atti di violenza contro i civili effettuati dalla Divisione iniziano in Sicilia e culminano in Toscana ed in Emilia-Romagna. Per quanto riguarda queste due regioni, la sequela delle uccisioni di civili che precedono quelle del 13, opera dei “paracadutisti motorizzati” della Göring, inizia il 18 marzo 1944 con le stragi di Monchio, Susano, Costrignano, Savoniero, in provincia di Modena, vicino a Montefiorino (130 morti), di Cervarolo e Civago nel reggiano il 18 marzo (27), per poi passare in Toscana, in Mugello e nella zona di Monte Morello, tra il 10 e l’11 aprile (16) ed infine in Casentino il 13 aprile con le stragi di Vallucciole (108), di Partina (29), Moscaio (8) e Badia Prataglia (4). Nel mese di maggio, giugno e luglio i rastrellamenti antipartigiani della Divisione proseguono: a Mommio, in Lunigiana nel maggio, il 29 giugno Civitella, Cornia, san Pancrazio, il 4 luglio a Cavriglia, Meleto, Castelnuovo dei Sabbioni, Badia a Ruoti, Palazzaccio, Pancole di Arceno, Bucine.

302 Firenze-Faenza e la statale 71 Bibbiena-Cesena. Per parte italiana le truppe tedesche sono affiancate da reparti di carabinieri, ora diventati GNR. Questi contingenti, presumibilmente composti da oltre un migliaio di uomini solo per parte tedesca, partono dalle basi fiorentine puntando a nord-est (in direzione del monte Falterona) con l'intento di "ripulire" l'area Bibbiena-Verghereto-san Godenzo-Dicomano, compresa cioè tra la Statale 71 del passo dei Mandrioli e la Statale 67 del passo del Muraglione. L'obiettivo, partendo dalla zona di Forlì-Cesena, è quello di perquisire le località di Premilcuore, Corniolo, Biserno, Poggio alla Lastra, Strabatenza e spingere i partigiani sino ad una linea di sbarramento tra Pieve Santo Stefano e Bagno di Romagna, per toccare poi Pietrapazza e San Paolo in Alpe e raggiungere il passo del Muraglione, chiudendo così in una sacca le formazioni romagnole e parte di quelle casentinesi confluite nella zona di San Paolo in Alpe, come si è visto, per un aviolancio alleato. Non è un'operazione improvvisata, come ci dicono la quantità e la qualità delle truppe impegnate e come testimonia la presenza di centinaia e centinaia di uomini dei "reparti esploranti", quegli *aufklarungs* che già si erano fatti una fama nelle attività di spietata repressione rivolte ai civili. C'era stata inoltre, nel periodo precedente una intensa attività di vigilanza dei servizi di informazione sia tedeschi che repubblicani che avevano monitorato la zona e verificato l'attività e gli spostamenti delle formazioni alla macchia. Nel corso di una di queste ricognizioni, l'11 aprile, avviene un episodio che fornisce un apparente pretesto per quello che avverrà due giorni dopo a Vallucciole, a Partina, a Moscaio e a Badia Prataglia: un distaccamento di partigiani fiorentini in transito nella zona di Mulin di Bucchio, a monte di Stia e vicinissima all'abitato di Vallucciole<sup>87</sup>, intercetta una "Balilla" blu con a bordo tre sottoufficiali tedeschi travestiti con abiti civili, in viaggio appunto su un taxi sequestrato a Firenze. Nello scontro che ne segue, due dei tedeschi sono uccisi ma un terzo, pur ferito, scappa ed allarma la guarnigione tedesca della non lontana cittadina di Stia. Questo episodio, secondo alcune ricostruzioni del primo dopoguerra basate solo su voci e non sulla documentazione reperibile, è stato da taluni accreditato come la causa scatenante dell'eccidio di Vallucciole; e, in questo, vi è stato anche chi ha voluto immettere un intento politico volto a screditare il movimento partigiano, analogamente a quanto avverrà, su scala assai più vasta, per il "caso" di Civitella in val di Chiana, nel giugno successivo. La realtà che

---

87 Si tratta del Distaccamento Garibaldi Faliero Pucci, noto anche come Stella rossa. Cfr. Sacconi, op. cit. p. 211

emerge dalle fonti documentarie è invece un'altra: la reazione all'uccisione dei due ufficiali tedeschi dell'11 aprile c'è, è immediata ed avviene il giorno dopo, il 12, allorchè alcune abitazioni di Mulin di Bucchio vengono date alle fiamme ad opera di truppe territoriali della *Wehrmacht* di stanza a Stia, appartenenti ad una unità di trasporti dell'esercito tedesco e non alla *Divisione Hermann Göring*. Un'operazione questa che, fortunatamente non produce morti e soprattutto non coinvolge il paese se non per le abitazioni date alle fiamme, contrariamente a quello che avverrà due giorni dopo a Vallucciole (pur assai vicino a Mulin di Bucchio), a Partina, a Moscaio ed infine, su dimensioni ridotte, anche a Badia Prataglia.

Quello che succede è che le truppe che all'alba del 13 aprile, agli ordini del col. Heydebreck, iniziano i rastrellamenti su quel vasto quadrante che abbiamo sopra descritto, si muovono sulla base di ordini precisi e rispondono ad una pianificazione che viene dall'alto, non a caso iniziata il 7 aprile e destinata a protrarsi sino al 17 dello stesso mese. Nelle tasche di uno dei caduti tedeschi di due giorni prima i partigiani fiorentini della *Stella rossa* avevano infatti trovato una carta topografica dell'Istituto Geografico Militare in scala 1: 25.000 dove "tutte le posizioni occupate dai partigiani erano sottolineate con inchiostro rosso, con inchiostro blu erano segnati: panzer, SS germaniche, paras, mortai, cannoni, carri armati, autoblinde, Divisione H. Goring, Battaglione Muti, SS italiana e GNR"<sup>88</sup>. E' la dimostrazione della non casualità dell'eccidio di Vallucciole e che siamo in presenza di una precisa pianificazione.

Non essendo questo il contesto per esaminare più da vicino la vicenda terribile del piccolo borgo montano a nord di Stia, dal momento la stessa risulta avvenuta in un territorio non pertinente con quello del Comune di Poppi, merita tuttavia soffermarsi sull'episodio che intanto fa parte della stessa pianificazione che, nel corso della medesima giornata, toccherà anche l'ambito poppese, come si vedrà qui di seguito con il caso di Badia Prataglia, e poi per la dimensione eccezionalmente drammatica dell'episodio in sé che, si può dire, "inaugura" la stagione delle stragi di nuovo tipo in Toscana:

*"La strage di Vallucciole è diversa da tutte quelle che la precedettero in Toscana. Essa fu infatti una strage indiscriminata, anzi, donne e bambini furono i primi a essere passati per le armi dai militari tedeschi. Gli uomini di Loeben non erano nuovi a stragi di questa gravità. Infatti già nei pressi di Monchio, a marzo, dove le stragi avevano fatto oltre 130 morti, in due*

---

88 Ungherelli "Gianni", *Quelli della Stella rossa*, Firenze, Polistampa, 1999, p. 165.

*particolari episodi, quello della famiglia Gualmini a Vallimperchio e quello degli Albicini a Casa La Buca, il massacro era stato generale. Agli occhi dei rastrellatori poteva essere motivo sufficiente per mettere a morte in maniera indiscriminata anche le donne e i bambini quello di aver trovato delle armi nelle case abitate da queste famiglie. In genere, tuttavia, quel giorno, come anche più tardi a Cervarolo, la strage aveva colpito gli uomini validi incontrati nelle località rastrelate, risparmiando quasi sempre donne, bambini e ragazzi. Nelle azioni del 13 aprile a Vallucciole, invece l'intera popolazione trovata sul luogo fu sterminata. Pochissimi furono coloro che, per lo più grazie a circostanze fortunate, sopravvissero al massacro. Ancora non è possibile chiarire in via definitiva se la decisione di procedere allo sterminio degli abitanti di Vallucciole sia stata presa sulla base di un ordine superiore o di propria iniziativa dagli ufficiali in comando sul posto, ossia da Heydebreck o da quelli del reparto esplorante, Loeben e i suoi comandanti di compagnia ...”<sup>89</sup>*

### **A Badia Prataglia una strage “ridotta” ed un eroe dimenticato**

Sempre il 13 aprile, mentre a Vallucciole si consuma una “strage indiscriminata”, altre unità del *Panzer Regiment Hermann Göring* entrano contemporaneamente in azione più a sud, nella zona compresa tra il Passo dei Mandrioli e il Passo dei Fangacci, in comune di Poppi, che è quello che ci interessa ai fini di questa trattazione che riguarda, appunto, eventi avvenuti nell’ambito territoriale poppese. Un attentato partigiano ad un’auto in transito lungo la Statale 71 dei Mandrioli avvenuto l’11 aprile, aveva provocato la morte di due o tre soldati tedeschi<sup>90</sup>. Ancor prima, il 10 aprile, si era consumato un altro attentato lungo la medesima strada, ma senza vittime. E tuttavia non sono questi i motivi che il 13 aprile determinano la sequenza degli avvenimenti che riguarderanno il paese di Partina (in comune di Bibbiena), il piccolo villaggio di Moscaio in Vallesanta ( sempre in territorio bibbienesese) e il paese di Badia Prataglia, grossa ed abitata frazione del comune di Poppi. I rastrellamenti (e l’incendio) di Partina che, da soli, provocano la morte per fucilazione di 29 civili, di Moscaio (8 fucilati) e di Badia Prataglia (4 fucilati), non sono conseguenza delle due azioni di

---

89 Le stragi nazifasciste in Toscana. 4. Guida archivistica alla memoria. Gli archivi tedeschi. A cura di Carlo Gentile. Prefazione di Enzo Collotti. Roma, Carocci Editore - Regione Toscana. Giunta regionale, 2005 (Toscana tra passato e presente / 8. Collana della Regione Toscana), p. 87. La pubblicazione riporta fonti documentarie tedesche provenienti dal Bundesarchiv-Militärarchiv di Freiburg (BA-MA).

90 Cfr. Sacconi, op. cit, p. 58.

guerriglia dei giorni precedenti e si inquadrano invece nella logica di quella vasta operazione di “bonifica” della fascia appenninica compresa tra il passo del Muraglione (statale 67) e quello dei Mandrioli (statale 71) iniziata il 7 aprile e che ha il duplice obiettivo di tentare di stringere in una sacca senza uscita le bande partigiane romagnole e toscane e contemporaneamente di fornire un esemplare messaggio rivolto alle popolazioni civili affinché non collaborino più col movimento dei ribelli. Il tutto, a sua volta, per rendere sicure e transitabili le vitali vie di collegamento nord-sud della 10<sup>a</sup> Armata tedesca. Al termine dei rastrellamenti “il body count ufficiale enumerava 289 nemici uccisi e 115 prigionieri, contro le perdite, fra tedeschi e fascisti, di 6 morti e 10 feriti. In realtà a Vallucchiole, il 13 aprile 1944, i soldati della Divisione ‘Hermann Göring’ massacrarono 108 civili, in gran parte donne e bambini, mentre altri 41 furono fucilati lungo la strada del Passo dei Mandrioli; 35 persone, tra civili e partigiani, morirono in diverse località intorno al Monte Falterona”<sup>91</sup>. Merita notare, di passaggio, come, nei diari di guerra tedeschi, si contabilizzino ormai come nemici uccisi anche i bambini, i ragazzi, le donne, gli anziani, i vecchi.

La strage termina il 17 aprile: un gruppo di 17 giovani partigiani della 8<sup>a</sup> *Brigata Garibaldi* “Romagna”, catturato in un casolare durante il rastrellamento della montagna, è condotto al comando di Stia e fucilato nel locale cimitero, all’alba, lo stesso giorno della partenza dei militari del reparto esplorante della *Göring*, guidato dal Capt. Loeben. I conti, alla fine, tornano: oltre 200 persone rimangono uccise nell’area strettamente casentinese durante la terribile “Pasqua di Vallucchiole”, per lo più civili, e poco meno di un centinaio nelle operazioni preliminari in zone contermini al Casentino (a Monte Morello, Fragheto di Casteldelci e Biserno).

Ma veniamo, nel dettaglio, a Badia Prataglia, con una premessa: non tutte le unità della *Göring* impegnate nelle operazioni dell’inizio della primavera del 1944 si comportano nello stesso modo. Le compagnie del *Panzer Regiment* della stessa Divisione che operano più a sud rispetto a Vallucchiole, dove invece sono in azione le compagnie del reparto esplorante, fucilano, è vero, 29 civili a Partina, 8 a Moscaio e 4 a Badia Prataglia, ma non massacrano in maniera indiscriminata e totale la popolazione di questi luoghi, “limitandosi”, se così si può dire, agli uomini validi e risparmiando bambini, ragazzi, donne ed anziani. E questo nonostante che nella zona proprio in quei giorni militari tedeschi fossero stati assaliti ed uccisi da

---

91 Cfr. Le stragi nazifasciste in Toscana. 4. Guida archivistica alla memoria. Gli archivi tedeschi, op. cit., p. 87.

partigiani. Evidentemente il superamento di una certa soglia di brutalità che scatta a Valluciole<sup>92</sup>, non viene superato a Partina, a Moscaio, a Badia Prataglia, dove pure si contano alla fine della giornata case distrutte o incendiate e 41 vittime innocenti, passate per le armi.

Nel caso di Badia Prataglia, poi, si verifica un episodio assai poco citato dalla cronache e dalle ricostruzioni successive e che però spiega molto bene perché nel paese appenninico, amministrativamente in comune di Poppi, non lontano dal confine con la Romagna, non si sia verificata una strage paragonabile per entità e numeri a quella, pur contemporanea, di Valluciole, ma neanche, proporzionalmente, a quelle di Partina e Moscaio, anch'esse avvenute nello stesso giorno.

Questi i fatti: la mattina di quella medesima giornata dove già crepitavano colpi di mitragliatrice e si levavano fumi di incendi alle pendici del Falterona, in Vallesanta e all'imbocco della statale 71 dei Mandrioli, una compagnia del *Panzer Regiment* della *Göring* si affaccia nel paese di Badia Prataglia. La zona, come si è visto, non è casuale: si trova nel quadrante sud-est di quella tenaglia che i comandi tedeschi cercano di stringere attorno alle bande di ribelli toscani e romagnoli che stanno mettendo in crisi le linee di comunicazione e rifornimento della 10<sup>a</sup> Armata della *Wehrmacht*. Nel risalire la statale dei Mandrioli in direzione di Badia Prataglia, prima di arrivare in paese, i militari tedeschi, che anche in questo caso sono affiancati da reparti italiani della GNR, uccidono un uomo all'altezza della località Acquafredda, pochi chilometri prima dell'abitato<sup>93</sup>. Dopo di che la compagnia, prima di arrivare in paese, si imbatte in tre giovani che si sono messi in cammino per andare a lavorare ai cantieri della Todt in località Pian del Ponte. Fattili salire su un camion i tre sono portati nella piazza principale di Badia Prataglia e costretti ad allinearsi ad un edificio che si trova sul ponte del torrente Fiume d'Isola. Nel frattempo altri gruppi di soldati danno fuoco alla pensione Boscoverde, proprio all'ingresso del paese e si adoperano per rastrellare tutti gli abitanti rimasti, mentre altri erano

---

92 Dai documenti dell'inchiesta britannica sulla strage di Valluciole emergono numerosi indizi che portano a concludere che sono le stesse compagnie (la 2a e la 4a del reparto esplorante) che avevano subito la perdita dei due effettivi travestiti a Mulin di Bucchio, a compiere la strage dei civili tra le case del villaggio. Cfr. *Le stragi nazifasciste in Toscana*. 4. Guida archivistica alla memoria. Gli archivi tedeschi. Op. cit., p. 88.

93 Si tratta di Guido Ciampelli, abitante a Badia Prataglia, di 36 anni, che si trova casualmente là dove verrà ucciso, probabilmente scambiato per un partigiano. In realtà il Ciampelli si era messo in cammino, quella stessa mattina, verso Bibbiena per andare ad acquistare un lettino per l'imminente nascita della terza figlia.

già scappati nei boschi circostanti<sup>94</sup>. Non meno di 50 uomini vengono così radunati nella piazza e fatti allineare contro il muro della scuola elementare, dove son tenuti sotto controllo da due mitragliatrici poste all'imbocco del ponte. La scena è pronta per l'ennesima mattanza della giornata che, effettivamente, ha inizio. Vengono infatti uccisi, per primi, a colpi di *maschinene pistole*, i tre giovani prelevati all'ingresso del paese<sup>95</sup>. Sicuramente la stessa sorte sarebbe toccata al resto dei rastrellati se non vi fosse stata, a questo punto, l'improvvisa apparizione sulla scena del "milite scelto" Mario Battisti, all'epoca comandante della Stazione Forestale di Badia Prataglia<sup>96</sup>.

E' un vero e proprio colpo di scena, degno di un film. Uditi i colpi che uccidono i tre giovani, il Battisti, nonostante l'insistenza della moglie che lo esorta a rimanere in caserma, almeno per rispetto dei due figli piccoli, decide di intervenire come unico rappresentante dello stato rimasto in paese. Vestito con la divisa d'ordinanza della Milizia Forestale, dopo aver scavalcato i tre morti sul ponte, giunge nella piazza dove la compagnia della *Göring* si appresta a fucilare i quasi cinquanta civili lì radunati. Mentre un graduato tedesco sta per dare l'ordine di sparare, l'appuntato Mario Battisti lo affronta bruscamente. Un testimone presente ai fatti di quella mattina, ci descrive la scena: *"All'improvviso vidi spuntare dalla piazza la Guardia Scelta Battisti, lo chiamai a piena voce e lo implorai di parlare con il comandante tedesco, affinché gli spiegasse che lì partigiani non ce ne erano"*<sup>97</sup>. Il "milite scelto" della Forestale, appuntato Mario Battisti, membro di un Corpo che comunque fa riferimento ad una organizzazione statale (la RSI) in quel momento alleata con la Germania nazista, è del tutto probabile sia spinto ad agire in quel modo per un moto di ribellione alla umiliante condizione di vassallaggio in cui, di fatto, si trovano ad operare gli italiani rimasti, chi per causa di forza maggiore, chi per scelta, nell'ambito della ricostituita compagine statale neo-fascista repubblicana, una larva di stato,

---

94 Tra questi il "Federale" del disciolto PNF.

95 Si tratta di Gino Grilli, Otello Zoni, Sincero Tacconi. Cfr. ADP, Filza 1300.

96 Mario Battistig, nato a Gorizia il 27.6.1898, nella Slovenia allora appartenente all'Impero Austro-Ungarico, nel 1925, passato questo territorio al Regno d'Italia, opta per la forma italianizzata Battisti. Formatosi come forestale in Austria, nel 1923 consegue il diploma per la tutela boschiva e nel 1927 viene incorporato nella Milizia nazionale Forestale con il grado di Milite. Dal 1931 inizia la sua carriera in Toscana ed approda, dal 1936 al 1944, a Badia Prataglia, dove ricopre la carica di comandante della locale Stazione Forestale. Finisce la sua carriera a Pratovecchio, presso l'Ufficio delle Foreste Demaniali. Muore nel 1957.

97 Testimonianza di Santi Bronchi citata nella rivista: *Il Forestale*, Anno III, n. 11, aprile/maggio/giugno 2002, pp. 21-24.

ma pur sempre uno stato. In veste di rappresentante dunque e comunque di uno stato italiano si contrappone ad una situazione in cui si sommano arbitrio nei confronti di innocenti e disprezzo per gli italiani. “Il Battisti, che indossava l’uniforme, si avvicinò con fare deciso al giovane ufficiale e rivolgendosi in perfetto tedesco riuscì a convincerlo circa l’innocenza dei badiani che non erano coinvolti assolutamente nei fatti di sangue dei giorni scorsi e che fra loro non si nascondevano partigiani .... In realtà, poiché nessuno comprendeva il tedesco, non si sa cosa il Forestale disse all’ufficiale .. per convincerlo in quegli interminabili 10 minuti di discussione. Una cosa è certa: il Battisti, che ben conosceva i paesani a causa dei frequenti rapporti relativi allo sfruttamento della foresta demaniale, garanti per tutti loro ....”<sup>98</sup>.

Sta di fatto che, dopo una animata discussione, segue una trattativa che si conclude con la liberazione degli ostaggi. Badia Prataglia, che pure aveva già visto la morte di quattro giovani, grazie al coraggioso intervento di Mario Battisti che non sempre e non da tutti è stato riconosciuto, non si trasforma così nella seconda Vallucchiole di quella Pasqua certo non benedetta.

### **Fuochi sui monti dell’Appennino toscano**

La terribile strage di mezzaprile, dal Falterona ai Mandrioli, con i sui 289 morti dichiarati dai nazisti, non riesce, nonostante tutto, a rompere l’equilibrio, a spezzare l’appoggio e l’aiuto fornito alle formazioni ribelli; seppure con cautele e perplessità ampliate, le popolazioni continuano ad appoggiare le bande: la resistenza armata, quella senza armi e quella passiva si fanno via via sempre più complementari l’una alle altre<sup>99</sup>. Di questo l’apparato statale della RSI è da tempo ben consapevole, come sin dalla fine dell’inverno si era via via palesato con il fenomeno della crescente renitenza alla leva delle classi giovani che impedisce al rinato stato neo-fascista di mettere in piedi un esercito degno di questo nome ed autonomo da quello tedesco. Dalla metà di febbraio un bando a firma del Maresciallo Graziani aveva modificato il regime penale della renitenza alla leva, introducendo la pena di morte mediante fucilazione per i renitenti e ora vengono

---

98 Cfr. Il Forestale , pp. 21-24.

99 “Senza la resistenza passiva, senza la disubbidienza, senza la resistenza senz’armi (anche dei prigionieri in Germania), la resistenza armata non ci sarebbe stata; ma senza quella armata, le altre, la passiva, la disubbidienza e quella senz’armi non avrebbero avuto senso, e sarebbero state inutili”. Cfr. Droandi, *Enzo Arezzo distrutta 1943-44*, Cortona, Calosci Editore, 1995, p. XXII.

“richiamate” le classi 1923, 1924 e 1925. Ma se ne ottiene l’effetto inverso: se c’è ancora qualche indeciso, questo è destinato a passare, come minimo, alla resistenza passiva. Gli sforzi del governo Mussolini sotto tutela tedesca, diventano sempre più disperati, tanto più che una vasta area di “irriducibili” del fascismo preferisce entrare direttamente nelle file della *Wehrmacht*, della *Lutwaffe*, della *Flak*, nelle SS italiane<sup>100</sup> o nei “satelliti” *Battaglione 9 settembre* e simili<sup>101</sup>. A metà aprile il Comando Regionale Militare Toscano richiama alle armi le classi 1916 e 1917 e propaganda l’arruolamento nella Decima M.A.S.<sup>102</sup>.

Ma sia il richiamo delle classi dei giovanissimi che delle classi dei “vecchi” non fornisce l’esito sperato ed allora l’apparato amministrativo-militare della RSI ricorre ad uno strumento che, si spera, si riveli convincente e cioè ad un “Bando Mussolini” (o “del Duce”) emesso con Decreto del 18 aprile 1944, che promette la cancellazione di tutti i reati a chi avesse deposto le armi entro il 25 maggio 1944 e, viceversa, la pena di morte per gli altri. Un manifesto con questa direttiva appare su tutti gli spazi di affissione della provincia: “Dopo le ore 24 del 25 maggio tutti coloro che non si saranno presentati saranno considerati fuori legge e passati per le armi mediante fucilazione alla schiena”. Ampiamente pubblicizzato per radio, con edizioni straordinarie della “Nazione” e di altri periodici locali il “bando del duce” fa capire alla gente che non ci sono vie di mezzo: o la resa (che per richiamati e renitenti significa arruolamento al fronte oppure nelle operazioni antiguerriglia) o la fucilazione. E questa alternativa (o resa o morte) vale anche per chiunque espliciti attività rivolte ad agevolare “bande” e “banditi”, anche con aiuti secondari.

E’ un dilemma drammatico quello che si profila per le famiglie, per i giovani, per tutti i resistenti “senz’armi”. E tuttavia, nonostante la intensa propaganda repubblicana, dai documenti e dalle memorie sinora disponibili, non sembra esservi stata una massiccia resa di partigiani e l’affluenza ai centri di reclutamento<sup>103</sup> da parte delle classi di leva rientranti nel “bando” è insignificante e quei pochi che aderiscono disertano dopo

---

100 Si tratta della 29 Wafen-Grenadier Division der SS (Italianische Nr. 1).

101 Cfr. Droandi, op. cit., p. 121.

102 La Decima Flottiglia MAS (Xa Mas) è un corpo militare indipendente, ufficialmente parte della Marina Nazionale Repubblicana, al comando di Junio Valerio Borghese, di fatto impiegata in operazioni di controguerriglia e lotta antipartigiana.

103 A Poppi, occorre non dimenticarlo, era stato trasferito per intero il Distretto Militare Repubblicano di Arezzo.

pochi giorni, qualcuno con armi e bagagli. L'alternativa "resa o morte" viene risolta a favore della disubbidienza, della resistenza passiva e, in molti casi, della resistenza armata<sup>104</sup>.

In questo momento critico, assai opportunamente, si inserisce un episodio destinato a diventare celebre, tanto da avere dato il titolo alla prima sistematica ricostruzione della guerra e della Resistenza nella provincia di Arezzo, quel *Fuochi sui monti dell'Appennino toscano* che il presidente del C.P.L.N. Antonio Curina, poi primo sindaco di Arezzo, redasse nel 1957<sup>105</sup>. A seguito della pubblicazione del bando del 18 aprile "alla mezzanotte del 28 aprile il capitano Rosseti ed il sottotenente Donnini andarono a Palazzo del Pero, dal Presidente Curina, e con lui discussero la situazione fino all'alba ... Furono assunte diverse decisioni e, fra queste, di rispondere al provvedimento *facendo accendere, ad un segnale prestabilito, contemporaneamente, su tutte le montagne della Provincia di Arezzo [...] grandi fuochi, la sera del 25 maggio alle ore 21,15*"<sup>106</sup>. E' il prologo della "notte dei fuochi" in cui le formazioni partigiane alla macchia, dal cortonese a Lignano, dalla Foce dello Scopetone all'Alpe di Poti, per passare poi al Catenaia, all'appennino tosco romagnolo casentinese, al Pratomagno, alla Valtiberina, accendono in contemporanea decine e decine di fuochi: un messaggio di sfida rivolto agli occupanti e, assieme, un invito ai tanti giovani, ancora indecisi, di non presentarsi ai bandi repubblicani di chiamata alle armi e di unirsi, invece, alla lotta armata all'occupante e allo pseudo-governo della RSI: "Si era ormai lontani dal tempo d'inverno, quando i pochi ribelli, nascosti, dovevano far di tutto per non far capire quanti e dove erano. Fu una svolta di fondo ..." <sup>107</sup>. La "notte dei fuochi" è anche una risposta alla cattura di Licio Nencetti, avvenuta il 24 maggio in forza di un tradimento. Il più giovane e celebre dei capi partigiani del territorio, portato nella caserma dei carabinieri di Poppi, viene dapprima percosso e sevizato, rinchiuso nella camera di sicurezza per la notte e poi trasferito a Talla, dove viene fucilato davanti alla chiesa il 26 maggio 1944<sup>108</sup>. Esecutori della fucilazione sono i militi della G.N.R. di

---

104 Vedi, in questa stessa pubblicazione, la testimonianza di Alvaro del Sere n.1 e n.29.

105 Il testo di A. Curina è stato recentemente (2015) ristampato in versione anastatica, a cura dell'A.N.P.I. Comitato Provinciale di Arezzo, con introduzione di Ivo Biagiatti.

106 Cfr. Droandi, op. cit., p. 124 che cita, nella parte in corsivo: Curina, Antonio *Fuochi sui monti dell'Appennino toscano*, Arezzo, Badiali, 1957, p. 135-136 .

107 Cfr. Droandi, op. cit., p. 126.

108 Sulla morte di Licio Nencetti esistono numerose testimonianze. Cfr. Raspanti, Enzo, *Ribelli per un ideale*, a cura di Enzo Gradassi, prefazione di Nilde Jotti, Foiano della Chiana, A.N.P.I – sez. Licio Nencetti, 1994, pp. 209-224.

stanza a Rassina, comandati dal tenente Mario Sorrentino.

Nel frattempo sempre a Poppi, in concomitanza con l'approssimarsi da sud degli Alleati, gran parte del territorio attorno al castello è interessato da attacchi aerei inglesi, cui l'esercito tedesco risponde piazzando diverse batterie di contraerea nelle colline che circondano il fondovalle del Casentino<sup>109</sup>.

Il 9 giugno sei caccia bombardieri *Spitfire* attaccano a volo radente una fila di automezzi tedeschi lungo Via Roma a Ponte a Poppi provocando una vittima.

In data imprecisata una bomba colpisce il secondo piano del Castello di Poppi, danneggiando gravemente l'antica cappella dei Conti Guidi, affrescata da Taddeo Gaddi, allievo di Giotto, negli anni trenta del Trecento<sup>110</sup>.

### **Una nuova offensiva antipartigiana in Pratomagno**

Agli inizi di giugno la crescita di effettivi nelle formazioni di ribelli nel Casentino, determinata dalla renitenza di massa alla leva della RSI, da un lato fa aumentare la intraprendenza e la combattività delle bande ma dall'altro provoca una offensiva anti-partigiana ad oltranza della *Wehrmacht* che è sì in lento ripiegamento, secondo la tattica della «ritirata aggressiva», in vista dell'imminente arroccamento sulla *Linea Gotica*, ma ancora in grado di controllare il territorio. Questo determina due lunghi mesi di rastrellamenti, di combattimenti e, conseguentemente, di sangue e di stragi delle popolazioni che, come si è visto sopra, raddoppiano quelle dell'aprile. Le località di Chiusi della Verna, Montemignaio, Cetica, Quota,

---

109 Il Commissario Prefettizio Gino Begotti in data 14/6/1944 attesta che il primo bombardamento aereo nel territorio comunale di Poppi avviene il 9 giugno 1944. Cfr. ADP, Filza 1300. In realtà, da un altro documento redatto in data 7 novembre 1944, risultano 17 episodi ( suddivisi tra incursioni aeree alleate e bombardamenti dalle postazioni tedesche di artiglieria attestata nella zona di Camaldoli ), a cominciare dal 19 gennaio 1944 per finire al tragico 31 agosto, con la strage di donne e bambini di Mezzacosta). I cannoneggiamenti proseguiranno poi fino al 22 settembre. Cfr. ADP, Filza 1300.

110 Un documento a firma del Sindaco Costantino Ghini nell'ottobre 1944, così descrive questi danni: "Per la grande falla apertasi nel tetto che copre la saletta attigua a quella della Cappella, le acque penetrano in Biblioteca , per cui è facile intuire il danno che esse producono alle opere d'arte ivi conservate. Gli affreschi del tempietto sono pregni di acqua ed anche tutte le altre sale del piano superiore dell'ala sinistra, come il salone, sono sempre immersi, in conseguenza delle forti lesioni subite dai cannoneggiamenti stessi". Cfr. ADP, Filza 1300.

Moscia, Lagacciolo lasciano sul terreno, tra giugno e luglio, decine e decine di morti civili, mentre l'avanzata degli Alleati rallenta sul Trasimeno, anche per gli effetti dell'apertura di un fronte nella Francia meridionale con lo sbarco in Normandia (6 giugno) e poi di un secondo fronte in Provenza (Operazione *Anvil/Dragoon*), fattori che determinano il trasferimento di sette divisioni americane e di tutto il Corpo d'Armata francese.

Il 14 luglio arriva a Camaldoli il comandante supremo delle forze armate tedesche in Italia, il Feldmaresciallo Kesserling in visita di ispezione al fronte con alcuni generali e si dichiara convinto della imprevedibilità delle fortificazioni approntate su questo versante della *Linea Gotica*.

La battaglia di Cetica del 29 giugno, come si vedrà nel capitolo successivo, si era risolta positivamente per la formazione partigiana guidata da *Potente*: il rastrellamento tedesco era stato fermato, anzi, per la prima volta, contrastato in uno scontro frontale aperto e prolungato, numerosi militari del 3° *Reggimento Brandenburg* erano stati uccisi così come, d'altra parte, un certo numero di partigiani. La popolazione locale, tra Cetica e Montemignaiolo, aveva pagato un alto prezzo in vite umane (18 fucilati tra Cetica e Montemignaiolo) e in case distrutte, un prezzo che però avrebbe potuto essere molto più pesante se non vi fosse stata la controffensiva della 22ª Brigata *Lanciotto* del Pratomagno.

Ma i rastrellamenti nell'area del massiccio che divide il Casentino dal Valdarno e si affaccia su Firenze, non finiscono il 29 giugno, anzi, si può dire che da quella data riprendano vigore. In realtà come si è già detto l'episodio di Cetica non è che uno dei tanti tentativi messi in atto dalla 10ª Armata tedesca di scavalcare il Pratomagno e di congiungersi con le altre forze del cosiddetto *Koruck 594*, vale a dire il "comando di retrovia" posto alle spalle della 10ª Armata, dislocato nel Valdarno e con un comando a Pontassieve, allo scopo di controllare un territorio che sarà decisivo in vista della ormai imminente "battaglia per Firenze".

E così, utilizzando reparti sempre del medesimo 3° *Reggimento Brandenburg* che hanno combattuto a Cetica, ma anche della 15ª *Panzer Grenadier Division* e forse anche della 94ª *Infanterie Division*, per buona parte del mese di luglio (dal 3 al 18) viene condotta una grossa operazione antipartigiana su ambedue i versanti del Pratomagno, quello aretino e quello fiorentino, una zona che vede una varia e sempre più efficace presenza di bande ben organizzate e combattive. In effetti in questa porzione di territorio finiscono per incrociarsi le azioni sia del *Gruppo Casentino*, sia della *Compagnia Volante* già guidata da Licio Nencetti, sia

della “fiorentina” 22<sup>a</sup> Brigata Garibaldi. Oltre che sul versante casentinese-aretino, l’offensiva si sviluppa in contemporanea sul versante valdarnino, sino alla linea di crinale, dove verrà attaccata la base partigiana di Roveraia. E nell’alto Valdarno, oltre ad uccisioni in combattimento ed impiccagioni, si avranno tre vicende di stragi di civili: a Villa della Grotta, nei pressi di San Giustino Valdarno (3 luglio, 6 morti), al Ponte d’Orenaccio, tra S. Giustino Valdarno e Castiglion Fibocchi (6 luglio, 31 morti), alla Fontaccia (10/11 luglio, 14 vittime)<sup>111</sup>.

Lo stesso avviene nel versante casentinese del Pratomagno e nella parte meridionale del massiccio, che degrada verso Arezzo.

I rastrellamenti iniziano il 4 luglio. Una imboscata a Terrossola si risolve con la cattura e l’impiccagione di 4 giovani partigiani a Castelfocognano e la fucilazione di Otello Giusti della *Compagnia Volante*, rimasta orfana di Licio.

Il 5 luglio è la zona di San Piero e Ortignano ad essere oggetto dell’azione dei brandenburghesi: viene ucciso il partigiano Alfonso Valentini, mentre a Talla vengono date alle fiamme numerose abitazioni perché si ritiene che il paese sia covo abituale di “banditi”.

Il 6 luglio sono catturati e fucilati, nel basso Casentino, altri due membri della *Volante*.

L’8 luglio Talla viene di nuovo incendiata, a seguito di imboscate e combattimenti nella zona: viene catturato, torturato e fucilato il carabiniere Angelo Valentini della *Volante*.

Il 9 luglio c’è un attacco partigiano al Ponte alle Lame, tra Ortignano e Raggiolo. In una imboscata vengono uccisi due tedeschi e tre fatti prigionieri (ma uno riuscirà a scappare).

Il 10 luglio, per reazione all’attacco di Ponte alle Lame, vengono incendiate case a Ortignano e uccisa una donna.

L’11 luglio il rastrellamento per il medesimo episodio si fa più intenso e, se possibile, più cattivo, dato che i soldati del 3° *Brandenburg* sono affiancati da reparti SS coadiuvati da unità di italiani: e così a Monteborgnoli, piccolo villaggio sopra Ortignano, ci saranno un impiccato e 5 fucilati e l’intero abitato dato alle fiamme. Nello stesso giorno a Quota verranno rastrellati 30 uomini, cinque dei quali verranno fucilati. Lo stesso avverrà al Ponte di Toppoli, con tre civili fucilati<sup>112</sup>.

---

111 Droandi Enzo, *Le stragi del 1944 nella Toscana orientale*, Cortona, Calosci, 2006, pp. 51-67.

112 Si tratta di Giuseppe Biondi, Guido Fognani e Gaspare Tonveronachi, quest’ultimo

I rastrellamenti nelle pendici del Pratomagno casentino proseguiranno, con modalità simili, sino al 18 luglio<sup>113</sup>.

### **I fatti di Quota e il processo a Kesserling**

Ma veniamo ai fatti di Quota che qui ci interessano in modo particolare per essere, appunto, questo borgo una frazione montana del Comune di Poppi.

Sui fatti di Quota disponiamo di una testimonianza scritta e diretta e cioè le memorie di Padre Sergio Ristori, un frate del Convento dei Cappuccini di Cerromondo a Poppi che trascrive in un diario le vicende che occorrono appunto nel paese di Quota l'11 luglio del 1944<sup>114</sup>. Per una serie di circostanze Padre Sergio si trova a far le veci del parroco di Quota, anche lui, come quello di Raggiolo, scappato nel momento in cui, l'11 luglio, due compagnie rastrellano il paese di Quota in cerca di partigiani dopo l'uccisione di due militari della *Wehrmacht* a Ponte alle Lame di due giorni prima. La prima compagnia, di tedeschi, è probabilmente rinforzata con membri del *Genio Alpini*, forse gli stessi che due mesi dopo, il 7 di settembre, compiranno lo scempio di Moggiona<sup>115</sup>; l'altra è composta di italiani. Da documenti reperiti presso il *Public Record Office* di Londra, gli italiani sembrano appartenere ad un battaglione di SS italiane (detto "9 settembre" o anche "battaglione della morte") e tra costoro è presente

---

di Poppi. Su questo episodio vedi la testimonianza n.20 di M. G. Niccolai Benadusi.

113 Sacconi, Raffaello, *Partigiani in Casentino e Val di Chiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 108-120.

114 Il diario di Padre Sergio, intitolato "Tre mesi coi tedeschi a Raggiolo", dattiloscritto depositato in copia presso la Biblioteca Rilli-Vettori di Poppi, per la verità riguarda molto di più il paese di Raggiolo, dove si trova a svolgere le funzioni di parroco il fratello di Padre Sergio, cioè Padre Nicola, anche lui cappuccino, che aveva preso il posto del sacerdote del paese che era dovuto fuggire a seguito di minacce di morte da parte tedesca (tornerà solo a guerra finita). I due fratelli (P. Sergio e P. Nicola) sono originari di Raggiolo, dove, all'epoca, vivono ancora i genitori.

115 Alcuni tedeschi presenti a Quota esibiscono sul copricapo il fiore Eidelweiss (stella alpina), indice di appartenenza appunto al Genio alpini e, più in generale, alla 5ª Divisione Alpina della *Wehrmacht*. E' assai probabile che si tratti di un battaglione di genieri alpini (*Gebirgs-Pionier Bataillon 818*) già responsabile di un eccidio a Falzano (Cortona) il 27 giugno. Cfr. : *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-44* 4°. Guida archivistica alla memoria. Gli archivi tedeschi, a cura di Carlo Gentile. Roma, Carocci, 2005. Si conoscono anche i nomi di tre di costoro: Franz Lengauer, Gotfrel Schmitter, Enrico Pickert. Cfr. PRO, *Stragi e massacri ...*, nct 4229 (Biblioteca Comunale Rilli-Vettori di Poppi).

anche un casentino<sup>116</sup>. Vengono prelevati a caso 30 uomini destinati ad essere fucilati. Poi, a seguito della intercessione di uno sfollato a Quota, il prof. Magini, docente di scienze all'Università di Firenze, che conosce un po' di tedesco, e della maestra Giovannuzzi, ne vengono fucilati solo 5. Uno dopo l'altro un soldato ne prende uno e lo fa inginocchiare e un altro gli spara a bruciapelo. Non avendo trovato un prete, un soldato italiano, dice al primo a portata di mano: "Su moro, dai l'esempio, raccomandati l'anima a Dio, ch  il prete non c' ". Alle parole segue il colpo di grazia<sup>117</sup>. Vengono cos  uccisi: Anselmo Giorgioni, (25 anni), Oreste Valenti (36), Giovanni Madiati (59), Ettore Maggi (46), Amedeo Spinelli (43). Quest'ultimo, tra l'altro, si rende protagonista di un gesto di straordinario eroismo, offrendosi di morire al posto del proprio fratello Emilio, padre di 6 figli dai 2 ai 6 anni: si fa avanti lui che invece di figli non ne ha<sup>118</sup>.

Dell'episodio di Quota, al processo di Venezia intentato al Feldmaresciallo Kesserling, l'avvocato Laternser, difensore del comandante in capo della *Wehrmacht* in Italia, ebbe a dire: "Le uccisioni di Quota furono eseguite da una formazione fascista, e aggiunse che tali truppe non erano affatto propense ad andare a scovare le bande partigiane in montagna e che per questo avevano fucilato i civili"<sup>119</sup>. Come a dire: noi tedeschi, in quella circostanza, saremmo andati in montagna a cercare e fucilare i partigiani, noi combattiamo solo le bande e non uccidiamo civili, al contrario di voi italiani che invece siete vagabondi e, per fare prima, fucilate i civili. Tesi questa quanto meno singolare se si pensa alle decine e decine di civili passati per le armi direttamente dai tedeschi e alle tante forche disseminate dall'aprile al settembre del 1944 nella ridente valle del Casentino sempre ad opera di militari della *Wehrmacht*.

Comunque la tesi dell'avvocato Laternser, pur aberrante e maliziosamente fuorviante, ci conferma per  un dato che occorre tener presente: a Quota, ma anche a Vallucchiole, a Partina, a Badia Prataglia, a Moggiona e in tanti

---

116 Il nome del casentino   "sergente Baldassarri", nativo di Rassina, citato assieme ad altri tre nomi: "tenente Izzo, Tenente Baio, tenente Grassi". Cfr. PRO, Stragi e massacri ..., nct 4229 (Biblioteca Comunale Rilli-Vettori di Poppi).

117 Padre Sergio, Tre mesi coi tedeschi a Raggiolo, dattiloscritto depositato in copia presso la biblioteca Rilli-Vettori di Poppi (nct 4213), p. 35.

118 In un documento successivo, a firma del Sindaco Alessandri, si afferma che "questi poveri infelici, autentici lavoratori, lontani da competizioni politiche e non appartenenti, a quanto a me consta, a formazioni partigiane, non dettero certamente, al nemico, motivo per essere trucidati, per cui la loro uccisione ebbe origine esclusivamente dall'odio che i tedeschi nutrivano verso gli italiani". Cfr. ADP, Filza 1300.

119 Droandi, Enzo, Arezzo distrutta, Cortona, Calosci, 1995, p. XVIII.

altri luoghi di strage, oltre ai tedeschi, ad uccidere innocenti, ci sono anche italiani.

## Capitolo 7

### “Bande agguerrite e ben guidate nella zona ad occidente di Poppi: la battaglia di cetica”

Chissà per quale coincidenza gli eventi bellici importanti, in Casentino, hanno luogo nel mese di giugno.

L'11 giugno del 1289 la Battaglia di Campaldino, centinaia e centinaia di morti ad arrossare la pianura ai piedi di Poppi, le insegne gigliate della città di Firenze contrapposte all'aquila imperiale, l'epocale tramonto del ghibellinismo e il trionfo, con la vittoria fiorentina, della nascente civiltà comunale.

Il 29 giugno 1944, in un mondo completamente cambiato, l'episodio, anche se assai più piccolo nelle dimensioni quantitative, della “battaglia di Cetica”, in una porzione di territorio casentino posto a cavallo tra i comuni di Castel San Niccolò e Poppi.

E' il giorno della festa dei Santi Pietro e Paolo, è anche, tragicamente, il giorno di Civitella, Cornia e San Pancrazio (con 212 civili massacrati).

In quella stessa giornata, in Casentino, accadono piccoli e grandi eventi di guerra: nei pressi di Bibbiena la *Flak*, la contraerea tedesca, abbatte cinque bimotori alleati; sempre il 29 giugno il capo di una banda operante attorno a Talla, *Bruno* (successore di Licio Nencetti, fucilato il 26 maggio) viene ferito da un lancio di spezzoni mentre fa segnalazioni ad aerei di passaggio ritenuti erroneamente alleati.

E nell'alto Casentino, con epicentro nell'abitato di Cetica, accade qualcosa che da un punto di vista militare, anche se non può essere definito evento di primaria importanza, verrà ad assumere tuttavia un suo rilievo, non solo e non tanto nell'ambito della “guerra in Casentino”, quanto, come vedremo, in una dimensione più vasta.

Si tratta dello scontro tra i membri della 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> Compagnia della 22<sup>a</sup> Brigata Garibaldi *Lanciotto Ballerini* e reparti del 2° Battaglione del 3° *Reggimento Brandenburg* della *Wehrmacht*, citato da Kesserling come uno dei migliori reparti disponibili sul fronte italiano. Sono le fonti tedesche stesse a darci una dimensione dell'importanza della battaglia.

Nel *Kriegstagebuch A.O.K./10*, cioè nel “Giornale di guerra” della 10<sup>a</sup> Armata della *Wehrmacht* (depositato negli archivi di guerra tedeschi di

Friburgo e “scoperto” nel 1984) si può leggere al riguardo una testimonianza di eccezionale valore: “II° [battaglione, ndr] del 3° *Reggimento Brandenburg* ha il primo duro scontro con Bande agguerrite e ben guidate nella zona a occidente di Poppi ... Tempo: sole, caldo”. “Bande agguerrite e ben guidate”: merita marcare l’esplicito riconoscimento da parte del nemico tedesco, peraltro rarissimo così come sono rarissime le citazioni di fatti di guerra partigiani nei “giornali di guerra” della 10<sup>a</sup> Armata germanica<sup>120</sup>.

Ma è opportuno continuare a leggere il rapporto completo su di un allegato del medesimo *Kriegstagebuch*: “Nella zona di Cetica (9 km ovest-sud-ovest di Poppi) ... combattimento ... tra ‘II/3. *Reggimento Brandenburg*’ e banditi. 45 banditi fucilati... Distrutte grosse quantità di armi e munizioni. Prese 2 bandiere della ‘22 Sturm-brigade Garibaldi’ ... Località Cetica incendiata. Forza delle Bande: 350 uomini, come minimo. Banda ben addestrata e ben guidata. Nel combattimento della valle della Scheggia (10 km nord-ovest di Poppi) fucilati altri 10 banditi. Perdite del ‘II/3. *Reggimento Brandenburg*’: 2 morti e 5 feriti ...”<sup>121</sup>.

Il numero dei morti da ambedue le parti (compresi i civili non combattenti) è un dato ancor oggi controverso. Le fonti tedesche o mentono o sono disinformate quando parlano una volta di “45 banditi erschossen”, cioè fucilati, un’altra di 55 fucilati e sicuramente omettono i civili passati per le armi. La diaristica partigiana e, nella fattispecie, il diario di Vasco Palazzeschi (“Mara” da combattente), parla invece di 55 morti tra tedeschi e “repubblichini”, di numerosi feriti e di 10 caduti tra i membri della Brigata *Lanciotto*, nonché di 12 caduti tra le popolazioni di Cetica e dintorni<sup>122</sup>.

L’accento di “Mara” alla presenza di reparti italiani (non sappiamo ancor oggi se forze della RSI oppure reparti autonomi della *Wehrmacht*, cioè composti da italiani), risulta in qualche modo avallata anche da altre fonti.

La dinamica dello scontro è ormai nota: dal 26 giugno il Battaglione del *Brandenburg* è in marcia verso Strada in Casentino e il Pratomagno per tentare di rafforzare il *Koruck 594*, ovvero sia il comando delle spalle o retrovia (o comando di difesa delle retrovie) della 10<sup>a</sup> Armata tedesca,

---

120 Droandi, Enzo La guerra nell’aretino nel *Kriegstagebuch* della 10a Armata Germanica, Arezzo, Atti e memorie dell’Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze, Nuova Serie – Vol. XLVI, Anno 1983-84, Arezzo, 1986, pp. 227-229.

121 Droandi, op. cit., pp. 227-229.

122 Palazzeschi, Vasco La gloriosa battaglia di Cetica, in *l’Unità*, 9.8.1973, p. 8.

dislocato nel Valdarno e con un comando a Pontassieve. Compito dei reparti della *Wehrmacht* è quello di dare battaglia alle formazioni partigiane del Pratomagno che, soprattutto con la 22<sup>a</sup> Brigata *Lanciotto* rendono insicure le vie di comunicazione tedesche tra il Casentino, il Valdarno e il territorio che circonda direttamente Firenze. Per la prima volta le forze partigiane non solo resistono, ma contrattaccano, infliggendo serie perdite ai contingenti tedeschi.

I tedeschi, in parte camuffati da partigiani, usano anche artiglierie, come ci ricorda D. Ansemo Buffadini, Priore del Monastero di Camaldoli il quale, dopo avere descritto l'abbattimento di quei 5 aeroplani di cui si diceva sopra, scrive nel *chronicon*, cioè nel diario interno del Monastero, e sentendone l'eco sin dalle foreste Casentinesi, che il 29 giugno " ... dalla parte di Poppi si ode un continuo cannoneggiamento. Un ufficiale tedesco mi dice trattarsi di una azione tra partigiani ed SS verso il Pratomagno. Si scorgono benissimo, da Serravalle, le vampate dei cannoni..."<sup>123</sup>.

Merita riportare ancora le parole usate da Enzo Droandi, lo storico che ha dato una svolta alle ricerche sulle vicende della guerra nell'aretino tramite l'uso delle fonti tedesche ed inglesi: "Si può affermare che Cetica non fu una scaramuccia nella quale la resistenza della 2<sup>a</sup> Compagnia partigiana fu determinante per la salvezza di gran parte dei civili, ma un fatto d'arme duro e ben condotto, iniziato alle ore 6 del 29 giugno e terminato nel tardo pomeriggio"<sup>124</sup>.

"Un fatto d'arme duro e ben condotto", affrontato da bande "agguerrite e ben guidate", per riprendere il rapporto del Giornale di Guerra della 10<sup>a</sup> Armata già più volte citato.

Come si siano svolti i fatti peraltro lo sappiamo anche dalla memorialistica locale. Assai importante è, ad esempio, la narrazione dell'evento che si può leggere nel diario di Don Giovanni Bozzo, parroco di Strada in Casentino, diario che verrà pubblicato nel 1946 col titolo : "Giorni di lacrime e sangue":

" ... Fin dalle prime ore del mattino si era verificato a Strada uno spettacolo ... di militari armati ... (che) ... stavano caricando armi ... Quando i tedeschi giungono a Pagliericcio sono circa le quattro e mezzo ... Pur sempre contrastati dai partigiani, i tedeschi proseguono ...; belle case sono ridotte ad un cumulo di macerie ... Il gruppo ... diretto a Cetica trova

---

123 Buffadini, D. Antonio Camaldoli nel Casentino in fiamme. Giugno-Settembre 1944 Firenze, Ed. G. Barbera, 1946, p.18.

124 Droandi, op. cit. p. 227.

forte resistenza. Dai campi soprastanti la strada maestra e dal Perino sparano le mitragliatrici dei partigiani”. Nel pomeriggio si sviluppa un contrattacco. E’ ancora Don Bozzo a parlare: “ ... Gruppi di partigiani, decisi ad attaccare i tedeschi in ritirata , si portano ... verso la strada maestra. A Pratarutoli i proiettili dei mitra investono in pieno la colonna in marcia ... Al ponte di Pagliericcio un’altra sorpresa attende i tedeschi. Le raffiche dei partigiani appostati sopra li investono d’improvviso. Alcuni cadono morti...<sup>125</sup>”.

Sullo scontro di Cetica si può anche consultare, ovviamente, la memorialistica partigiana che, negli anni, ha prodotto, oltre ai Diari della Brigata *Lanciotto* conservati presso l’Istituto storico della Resistenza di Firenze, i contributi di Gianfranco Benvenuti: *Ghibellina 24*; di Gino ed Emerene Varlecchi: *Potente*; di Vasco Palazzeschi (Mara): *La gloriosa battaglia di Cetica*; di Ferdinando Gattini (Lupo): *Le nostre giornate con la 22° Brigata Lanciotto*.

La testimonianza di Vasco Palazzeschi, già citato e conosciuto col nome di combattimento “Mara”, è particolarmente significativa per capire la “novità” del fatto d’arme avvenuto a Cetica: “Certo è che quella che va correntemente sotto il nome di ‘battaglia di Cetica’ fu una battaglia, ... fu un vero e proprio combattimento di tipo inconsueto per noi (partigiani) addestrati all’attacco a sorpresa seguito da una rapida ritirata, come è nella pratica della guerriglia ...<sup>126</sup>”. E la decisione di affrontarla, da parte partigiana, deve essere stata molto sofferta. “Potente”, citando Enzo Droandi “aveva sempre insistito sulla necessità di attaccare e ripiegare, di non farsi mai agganciare in combattimento frontale dai tedeschi, di non presidiare i paesi, di non vivere con le popolazioni per non comprometterle”.

In conclusione si può riconoscere oggi che il combattimento di Cetica e il contrattacco del pomeriggio del 29 giugno hanno prodotto due importanti conseguenze:

1) la prima, che vale a livello locale, è l’aver determinato la salvezza fisica di tanti civili che ebbero il tempo di salvarsi: e si trattava di abitanti di Cetica e dintorni, ma anche di tanti sfollati, di tanti nascosti che tanto appoggio già avevano dato alle Bande e agli ex P.O.W. evasi;

2) la seconda, di sicuro rilievo a livello militare ed in ambito più vasto di quello solo casentinese, è l’aver impedito alle forze tedesche di scavalcare il Pratomagno e di congiungersi alle altre forze del *Koruck 594* cioè del

---

125 Bozzo, Giovanni D. *Giorni di lacrime e di sangue*, Firenze, Libreria Salesiana Editrice, 1946, pp. 43-44.

126 Palazzeschi, op. cit. , p. 8.

Comando delle spalle o retrovia della 10<sup>a</sup> Armata tedesca, dislocate, come si è visto, nella zona del Valdarno e di Pontassieve.

E da questo punto di vista si può dire che “la Battaglia di Cetica” è senz’altro un episodio di rilievo nel contesto più generale della “Battaglia per Firenze”. E’, questa, la dimensione più vasta entro cui va iscritto, come dicevo all’inizio, l’episodio di Cetica. E questo guardare a Firenze spiega forse anche il perché i fatti di Cetica e più in generale la presenza partigiana in Pratomagno (che è in larga misura una presenza fiorentina anche se con larghi apporti casentinesi) venga in genere sottovalutata se non omessa nella storiografia resistenziale aretina: il Curina, nel suo: *Fuochi sui monti dell’appennino toscano* attua una rimozione radicale delle vicende del Pratomagno e il Sacconi nel suo: *Partigiani in Casentino e in Val di Chiana* non offre che poche informazioni.

La *Divisione Garibaldi Arno*, nella quale confluiscono la *Brigata Caiani* (Monte Giovi), l’*Arno* (Monte Morello), la *Sinigaglia* (Valdarno Superiore), la *Lanciotto Ballerini* (Pratomagno) che è poi quella che opera a Cetica, è la maggiore unità toscana, simile alle grandi formazioni del Nord. Nasce ed opera esclusivamente per la liberazione di Firenze ed ha, ovviamente, una matrice politica comunista, simile a quella delle altre formazioni garibaldine toscane, come la *Spartaco Lavagnini* nel senese e a Prato. Millesettecento i suoi effettivi. La comanda Aligi Barducci, detto *Potente* e qui si cede per un momento la parola a Giorgio Bocca che nella sua “Storia dell’Italia partigiana” così descrive il Comandante della Divisione Arno: “Potente, un toscano duro e biondo, di quei condottieri naturali che semplificano e illuminano ogni cosa attorno a sé. Potente sa trovare la parola giusta con il contadino come con lo studente; non è un fazioso, gli uomini lo seguono con fiducia. Il nomignolo Potente gli viene dai ricordi della vita militare (così si chiamava la sua pattuglia) ma sta bene tra quelli che si danno i partigiani toscani: non mutuati dalla mitologia sovietica o dalla epopea del West americano, ma tratti da una intatta civiltà regionale, da una campagna che conosce Dante e il Pulci: Bellosguardo, Lancia, Formica, Sirio, Stecchino, Truciolo, Balena, Braccioforte, Triglia, Mangia, Bufera, Vipera. Nomi da favola collodiana e da poemi eroicomici. Eppure il salto qualitativo che si ha con questo partigianato è impressionante, ormai ci siamo lasciati alle spalle la Resistenza patriarcale e paesana del Centrosud, questa è lucida, con misure e prospettive universali”<sup>127</sup>.

---

127 Bocca, Giorgio Storia dell’Italia partigiana. Settembre 1943-Maggio 1945, Bari, Editori Laterza, 1966, p. 346. “In montagna, in montagna, in montagna c’è Potente

La *Divisione Arno*, un mese dopo i fatti di Cetica, darà un decisivo contributo alla battaglia per la liberazione di Firenze, dal 3 agosto ai primi di settembre 1944 e qui purtroppo troverà la morte, per una granata di mortaio, il Comandante *Potente*.

Nella successione delle tappe che porteranno alla liberazione del capoluogo toscano, credo lo si possa affermare con sicurezza, la battaglia di Cetica ha dunque avuto un ruolo certo, proprio in funzione dell'importanza logistica rivestita dal Pratomagno per l'accesso a Firenze da sud.

Diversa è la natura del partigianato aretino che ha operato in Val di Chiana, in Vatiberina, nel Valdarno aretino e nell'appartato Casentino.

Molto più variegato nelle ispirazioni politiche e nelle dinamiche interne, il movimento partigiano della provincia di Arezzo troverà nelle caratteristiche orografiche della vallata casentinese un terreno ideale sin dall'autunno 1943. Per cui si accomunano in questa terra, nell'esperienza della resistenza, bande o brigate le une, come si è visto, rispondenti al comando unitario delle "Garibaldi" (è il caso del Pratomagno fiorentino con la 22<sup>a</sup> *Lanciotto*, che abbiamo visto sopra), le altre alla 23<sup>a</sup> *Brigata Garibaldi Pio Borri*, attive nel Falterona, in Catenaia, nel Pratomagno casentinese-aretino, nell'hinterland aretino, autonome e garibaldine solo di nome, con intromissioni romagnole e, nel crinale orientale, dalla Verna a Catenaia, persino "slovene". Tra Casentino e Val di Chiana operano anche formazioni più radicali, come l'originalissima esperienza di Licio Nencetti e della sua *Teppa*, che poi confluiranno nella 24<sup>a</sup> *Brigata* significativamente denominata *Bande esterne*.

Ed allora ecco che si potrebbe concludere con una ipotesi suggestiva e cioè che la demarcazione tra resistenza di origine aretina e resistenza di origine fiorentina, alla fin fine, è del tutto coerente con la linea che da secoli divide il Casentino in due aree di influenza culturale, linguistica ed economica: l'area alto-casentinese, appartenente da secoli alla diocesi fiorentina e quindi area fiorentina, l'area meridionale, storicamente pertinente alla diocesi aretina.

---

/ impicchiamo quel fetente e non se ne parli più... cantavano le brigate nere, ma ogni volta tornavano a valle con i camion pieni di morti e feriti. Poi fu Potente a scendere dalle montagne con la sua divisione, per liberare Firenze..." Cesare de Simone, In montagna c'è Potente, Vie Nuove, 19 Aprile 1962, pp. 35-41.

## Capitolo 8

### Il tragico agosto di Poppi (Con una appendice a settembre)

Agosto è, per Poppi, il mese indimenticabile degli sfollamenti e delle deportazioni. E non solo. L'antico castello-borgo rannicchiato sotto il grande palazzo medievale dei Guidi, si riempie sino all'inverosimile di profughi dalle campagne e dai piccoli paesi del Casentino posti lungo le pendici dell'Appennino, profughi che si allontanano dalle loro case per l'avvicinarsi degli Alleati e il conseguente ripiegamento aggressivo dei reparti della *Wehrmacht*, allo scopo di evitare di essere sfollati in Romagna, al di là della *Linea Gotica*, in territori ancora della RSI. Ma non ci sono solo abitanti del comune di Poppi o di altri comuni casentinesi, in questa specie di "città aperta" che si viene a creare nel paese: ci sono anche moltissimi sfollati da altre località della provincia, da altre città d'Italia, da altre regioni, rifugiati prima nelle campagne e nei villaggi del Casentino e che ora, venendosi a trovare nella morsa determinata dalla lenta avanzata alleata e dalla aggressiva ritirata tedesca, si dirigono, chissà perché, verso la piccola cittadina di Poppi dominata dal castello dei Conti Guidi, pensando (a torto) di trovare qui sufficienti condizioni di sicurezza. Si crea in paese una strana animazione, un misto di paura e di eccitazione per la presenza di tanti sfollati, uomini e donne, giovani e vecchi, animazione che si trasforma in terrore quando da nord, dai contrafforti della montagna, le piazzole dell'artiglieria tedesca costruite dai lavoratori forzati della Todt, fanno piovere bombe sull'abitato e nelle campagne. E lo stesso avviene da sud, con i bombardamenti alleati.

Il 19 settembre, passato il fronte da pochi giorni, in un paese ormai libero ma ancora sotto l'effetto dei tragici avvenimenti dell'ultimo periodo e tuttora minacciato dai cannoni rimasti nei crinali appenninici della *Linea Gotica*, il Proposto di Poppi, Don Ottorino Tiezzi, nella sua qualità di Vicario Foraneo, riferisce al proprio Vescovo, sugli avvenimenti appena trascorsi. Merita riportare per intero le parole del sacerdote:

*“Questa breve relazione dei danni subiti da Poppi a causa della guerra è incompleta, perché, purtroppo, il cannone continua a sparare da Bibbiena a Camaldoli a Stia e ogni giorno si hanno a lamentare nuove distruzioni e nuove*

vittime.

*Cominciò per Poppi la Via Crucis verso la metà del luglio u.s. Molte case del paese e tutte quelle della campagna furono prese d'assalto dai soldati tedeschi che, con metodo e disciplina da tedeschi obbedivano evidentemente a una parola data: 'Portar via tutto quello che si può portar via e il resto distruggere'. Biciclette, motociclette, automobili, macchine da scrivere, orologi sono stati oggetto di furiosa rapina, come anche le reti da letto, le materasse, la biancheria, per cui tantissime famiglie si trovano ora costrette a dormire per terra. Dei generi alimentari, che già scarseggiavano, poco è rimasto o nulla. Non si trova più un uovo, una gallina, un coniglio a pagarli un occhio. La popolazione è senza luce, senza fiammiferi, senza acqua, senza sale, senza carne e senza latte: è veramente alla disperazione. A mezzo di ostaggi, che essi scortavano sui campi, i tedeschi hanno portato via tutto il raccolto delle patate e dei fagioli e in gran parte distrutto quello del fieno, del grano e del granturco per darlo ai cavalli ... Ma il danno più grave è stato quello inferto al patrimonio zootecnico: di buoi, di cavalli, di asini, di suini forse una terza parte, attraverso gravi pericoli e sacrifici senza numero incontrati dai proprietari, si è potuta salvare [...].*

*Il 7 agosto, a mezzogiorno, la polizia tedesca sbarrò tutti gli accessi al paese, fece chiudere tutte le chiese e costrinse il Commissario Prefettizio ad emanare un'ordinanza per cui tutti gli uomini dai 18 ai 45 anni, sotto la minaccia delle più terribili rappresaglie contro le famiglie, dovevano presentarsi al Comando Tedesco insediatosi nei locali delle scuole medie, per essere inviati, si disse, come operai ai lavori stradali in Campagna. Tutti si presentarono, abili e non abili, e quasi tutti furono presi, inquadrati e deportati non si sa dove. Di 180, solo una trentina, eludendo la vigilanza tedesca, sono tornati alle loro case: degli altri nessuna notizia. E tra questi, padri di numerosa prole, giudici e cancellieri del tribunale, mutilati e invalidi di guerra. Nei giorni seguenti, tutta la campagna intorno a Poppi fu rastrellata per portar via sfollati e contadini.*

*Il tenente Wagner, comandante di una compagnia di guastatori tedeschi, servendosi di operai locali, aveva da tempo fatto scavare un gran numero di fosse lungo la Via Nuova, dinanzi alle scuole medie e alla Porta principale del paese che poi aveva, a mezzo persino di ragazzi, fatte riempire di materie esplosive. Dai cittadini di Poppi si protestò perché, inutilmente ai fini della guerra, con le strade sarebbero saltate anche numerose case. Ma, mentre quei guastatori rassicuravano la popolazione che le case non avrebbero subito alcun danno ('niente paura' erano le loro parole), il tenente Wagner fece scavare e riempire altre fosse e, quasi non bastasse, ordinò che si lasciassero sovra terra*

*casce e casce di materie e ordigni esplosivi. Il 23 agosto le mine furono fatte brillare: tutto il paese fu scosso dalle detonazioni, le strade si*

*riempirono di polvere, di sassi e di schegge; i vetri e le imposte di tutte le case, anche le più lontane, andarono in frantumi, i tetti furono scoperchiati e 38 case in Via Morandini, Alessandra Burchi, Piazza Bandini, Santi di Cascese, Piazza degli Atlantici andarono distrutte; moltissime altre lesionate e rese inabitabili: oltre 100 famiglie sul lastrico.*

*La sera precedente all'esplosione un Capitano delle SS sparò numerosi colpi di rivoltella nelle adiacenze del Castello dei Conti Guidi contro inermi cittadini e contro lo stesso Parroco della Propositura di Poppi che dalla chiesa faceva ritorno a casa. Nella notte, mentre la popolazione attendeva nei rifugi, il capitano e altri soldati tedeschi, penetrati nei sotterranei del Castello, portarono via circa 25 casce di pregevoli maioliche, ivi depositate dalla Direzione delle Belle arti di Firenze sin dall'inizio della guerra: altri furti vennero operati la stessa notte in alcune abitazioni private del paese.*

*Dal 29 agosto le fanterie tedesche hanno abbandonato la riva destra dell'Arno attestandosi sulle colline che da Camaldoli digradano verso Poppi, mentre le artiglierie sono state portate più in alto, verso il Montanino e il S. Eremo. Di lassù queste ancora sparano maledettamente notte e giorno, sul paese e su tutta la campagna intorno, seminando la distruzione e la morte. Il 31 agosto, alle dieci circa, con una sola cannonata furono uccise in Poppi undici (11) persone quasi tutte donne e bambini che si erano recati ad attingere acqua: le vittime del cannone tedesco, soltanto entro le mura del paese, sono a tutt'oggi (19 settembre), ventotto. Non c'è più casa che non sia stata raggiunta: colpite anche le due chiese principali, cioè la Propositura e S. Fedele; colpiti l'Ospedale, l'Asilo Infantile e il Monumento ai Caduti: rovinata l'artistica Cappella Medioevale del Castello.*

*Alle vittime del cannone altre se ne debbono aggiungere fatte dai tedeschi per rappresaglia contro la popolazione civile: nessuna entro il paese, ma molte nelle frazioni del Comune: una cinquantina fra Quota, Avena e Moggiona. E altre ancora se ne aggiungono fatte dal tifo, sviluppatosi tra la povera gente, che da molto tempo vive in buie e umide cantine o in fetide stalle. Un lazzaretto si aprì sul Colle dell'Ascensione nella Villa delle Suore Dorotee, ma difettano disinfettanti e medicinali.*

*A quando la fine di questa Via Crucis? La guerra è un castigo di Dio, ma intanto la irreligione, la disonestà, la sete del sangue e delle vendette, nonché*

*diminuire, si estendono e si aggravano. Poppi, 19 settembre 1944*<sup>128</sup>.

Ampliando la narrazione sopra riportata, alla luce di documentazione reperita nel frattempo, si può vedere come questo mese drammatico (che si spingerà fino a tre quarti del mese di settembre) sia contrassegnato da sei episodi.

### **Le deportazioni di Poppi**

Il primo è quello delle deportazioni. Il sette del mese, un bando a firma di Gino Begotti, locale Commissario Prefettizio della RSI<sup>129</sup>, ordina che tutti gli uomini dai 18 ai 60 anni si rechino presso la locale scuola elementare. In centosettanta si presentano e qualche ora più tardi, su tre camion, scortati da contingenti della *Wehrmacht*, vengono avviati dapprima verso l'alto Casentino, poi, attraverso il passo della Calla<sup>130</sup>, in piena *Linea Gotica*, verso la Romagna e il nord d'Italia. Alcuni di quegli uomini, tra i quali anche tanti sfollati presenti in quei giorni a Poppi, riusciranno a fuggire durante il tragitto verso il nord Italia e tornare presto a casa, altri riusciranno a sopravvivere ad un anno di lavoro coatto nelle campagne e nelle industrie tedesche, in condizioni durissime, altri non torneranno mai

---

128 ADP, filza n. 1300. La relazione di don Ottorino Tiezzi, rinvenuta all'interno dell'Archivio di Deposito del Comune di Poppi, inevitabilmente riporta alcune inesattezze: dal castello di Poppi vengono prelevate non tanto "pregevoli maioliche" quanto dipinti e sculture di straordinario valore; i morti del 31 agosto in località "mezzacosta" non sono 11, bensì 13, senza contare quelli che moriranno nei giorni successivi per ferite. Si tratta comunque di un documento prezioso proprio per l'immediatezza e la vicinanza ai fatti narrati. Nella parte finale, quando usa termini come "irreligiosità", "sete di vendette" il sacerdote fa un chiaro riferimento ad accuse che in quei giorni circolavano nei suoi riguardi relativamente a suoi presunti atteggiamenti filofascisti. A tali accuse, maturate negli ambienti della sinistra comunista e socialista di Poppi, il Proposto risponde con due lettere, riportate per intero nella sezione dedicata alle storie e alle testimonianze (vedi testimonianze n.27 e n.28).

129 ADP, filza n. 1300. Gino Begotti viene nominato Commissario Prefettizio del Comune di Poppi in data 29 novembre 1943, con provvedimento n. 8325 firmato non dal Prefetto ma dal capo della Provincia, dal momento che, a quest'epoca, le due amministrazioni coincidono. Nella carica era stato preceduto dal dott. Walfredo Siemoni, ultimo Podestà di Poppi dell'era fascista, nominato con Decreto Prefettizio n. 89016 del 6 settembre 1943 e dimessosi però dopo appena un mese. Infatti l'8 ottobre 1943 viene designato alla carica il dott. Angelo Boschi, ragioniere Capo di Prefettura, che dura in carica fino al 29 novembre 1943, allorchè viene sostituito da Gino Begotti.

130 Passo appenninico che dal Casentino conduce nell'alta Romagna.

più in Casentino<sup>131</sup>.

Il periodo del Commissariato di Gino Begotti, da una certa epoca in poi, è caratterizzato da una perdita completa di autonomia. La titolarità formale della amministrazione del territorio rimane al rappresentante della RSI, ma in realtà sono ormai i tedeschi a comandare e gli italiani assumono una funzione di mero vassallaggio, in molti casi di servile collaborazionismo. Gli avvisi pubblici, come dimostra il bando emesso il 23 giugno del 1944 sono non solo co-firmati da un “Comando Germanico Poppi”, ma addirittura dettati dall’autorità militare occupante<sup>132</sup>. Così si esprime Antonio Curina, parlando brevemente di quello che accade nella città di Poppi in questo scorcio di agosto 1944:

*“ ... Questi repubblichini, erano sempre insieme con la tedesca<sup>133</sup> (proprietaria di beni terrieri, venuta dalla Germania) e cercavano di terrorizzare tutti per costringere la popolazione a seguire i tedeschi nei lavori e nel resto. A questi pochi sciagurati e alla tedesca si debbono tutte le sventure capitate nel paese di Poppi. Alle ore 11 del 7 agosto 1944 venne affisso un manifesto firmato da Gino Begotti col quale veniva ordinato a tutti gli uomini validi di età dai 18 ai 45 anni di recarsi presso la scuola del paese ... A chi fosse stato trovato nascosto, si minacciava la fucilazione, la distruzione della casa e la rappresaglia ai familiari. Purtroppo ben pochi riuscirono a sfuggire alla cattura, e per la verità, questi pochi vennero salvati dai molti che si erano presentati, i quali avevano chinato il capo ed obbedito, soprattutto per salvare*

---

131 Vedi al proposito le testimonianze 9,10,12,13,14,31,33 e 34.

132 Un esempio di questa sudditanza all’autorità militare tedesca è dato da un manifesto, apparso il 23 giugno 1944, che, pur recando in testa la dizione “Comune di Poppi”, in realtà è firmato in primis dall’Oberleutnant Wiedelmann e solo a margine appare il nome del Commissario Prefettizio della RSI: “Il Commissario Prefettizio avverte che, d’ordine del Comando Germanico, dalla data odierna la popolazione deve osservare le seguenti disposizioni, sotto la comminatoria di gravi provvedimenti: 1) Allarmi aerei: In caso di allarmi aerei è necessario ripararsi subito nelle case più vicine o almeno sotto i portici, senza guardare in alto, per il pericolo di essere feriti dalle schegge provenienti dallo scoppio della contraerea pesante e leggera. 2) Oscuramento: le finestre devono essere chiuse nelle ore serali e notturne. Contro le finestre non bene oscurate, dopo le 21.30, il Comando Germanico ha autorizzato le proprie sentinelle di sparare senza preavviso. 3) Banditi: alle persone che ospitano banditi oppure offrono loro favoreggiamenti, saranno bruciate le case. Qualsiasi movimento od intenzione dei banditi deve essere segnalato, senza il minimo ritardo, al Comando Germanico”. Notare la dizione “banditi” per partigiani e l’enormità della pena prevista per un semplice favoreggiamento. Cfr. ADP, Filza 1300.

133 La tedesca, alias Margherita Burckhardt, sposata Gherardi, nativa di Lipsia, possidente, di dichiarate simpatie per l’occupante germanico.

*i loro famigliari dalla rappresaglia. Ben 150 furono i deportati. Essi partirono a gruppi sotto buona scorta dei tedeschi e, dopo aver sostato a Forlì, Bologna, Carpi di Modena e Verona, varcarono il Brennero e furono smistati in campi di concentramento. Soltanto un anno dopo i primi fecero ritorno ridotti in condizioni veramente pietose. Ma molti non sono tornati e non torneranno mai più!*<sup>134</sup>

### **La rapina delle opere d'arte**

Tornando a Poppi, nella stessa notte tra il 22 e il 23 agosto, evidentemente allo scopo di creare un diversivo per il prelievo delle casse con le opere d'arte di cui abbiamo abbondantemente parlato in una specifica parte di questo lavoro<sup>135</sup>, un intero quartiere del centro storico, posto sotto il castello, viene distrutto dai militari tedeschi facendo scoppiare alcune mine che erano state posizionate nei giorni precedenti<sup>136</sup>. Dell'episodio è stato trattato in abbondanza nell'apposito capitolo, cui si rimanda. Merita solo notare come, anche in questo caso, sia possibile evidenziare e confermare la funzione ormai meramente servile delle autorità repubblicane italiane, non più in grado di opporre un sussulto di dignità allo sprezzante alleato ed anzi collaborative nei confronti di chi stava apprestando un oltraggio all'identità stessa di un popolo e di uno stato.

### **Lo scontro della Crocina (26 agosto)**

Sullo scontro violentissimo che avviene il 26 agosto a Poppi, fuori da Porta Santi di Cascese, di fronte al quartiere distrutto tre giorni prima dallo scoppio delle mine della notte tra il 22 e il 23 agosto, non disponiamo di documentazione specifica se non il racconto che ne fa Raffaello Sacconi<sup>137</sup> che a sua volta cita la testimonianza di Mario Bandelloni (*Fulmine*), partigiano di Ortignano (*6<sup>a</sup> compagnia*) che riportiamo qui per intero:

---

134 Curina, op. cit, pp. 509-510. In realtà alcuni dei deportati del 7 agosto riescono a scappare e a tornare in paese.

135 Vedi al proposito, in questo stesso libro, il capitolo intitolato: "Il ricovero delle opere d'arte fiorentine a Poppi e a Camaldoli".

136 Vedi al proposito le testimonianze n. 4, 5 e 6.

137 Sacconi, Raffaello, Partigiani in Casentino e Val di Chiana, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 135-136

*“Da Arezzo, partono, per raggiungere Poppi, due pattuglie alleate, guidate, ognuna, da due partigiani. La prima pattuglia, di cui fa parte Ferdinando Paolini, il giorno successivo, alla Carraia, vicino Fronzola, si scontra con un reparto tedesco ed è costretta a ripiegare. La seconda pattuglia, guidata da Mario Bandelloni e Mario Bondi, è composta da un tenente inglese e da 5 indiani. Il giorno successivo, nei pressi di Poppi, si scontra con il nemico e, nel combattimento, trovano la morte 5 tedeschi e 4 indiani. I due partigiani ed un indiano, gravemente feriti, riescono a ripiegare e si salvano a stento. Ecco come Mario Bandelloni descrive il tragico episodio:*

*‘Giunti ad Ortignano, apprendiamo che il paese di Poppi è presidiato da soli 8 tedeschi. Proseguiamo sulle due jeep che abbiamo a disposizione. Al bivio delle strade di Buiano e di Quota avvistiamo una sentinella tedesca, in piedi, dietro il muro. Si vede affiorare, da dietro il muro, il solo elmetto. Riusciamo a sorprenderla, ed io, stringendola fortemente al collo, fino a toglierle il respiro, la costringo ad arrendersi, senza dare l’allarme. Poi entriamo nella vicina casa, dove due tedeschi stanno cucinando. Anche questi, sotto la minaccia delle nostre armi, si arrendono in silenzio, lasciando cadere, impauriti, marmitte fumanti. I prigionieri vengono fatti salire su una jeep e sorvegliati, mentre io e Bondi seguiamo ad ispezionare l’interno della casa. Scopro un quarto tedesco, nascosto sotto il letto. Lo faccio uscire, tirandolo per i capelli e lo consegno agli indiani, che nel frattempo hanno catturato un altro tedesco. Intanto una donna si aggira per la casa: è terrorizzata da quanto avviene e non risponde alle mie domande.*

*Ci rendiamo conto, anche per la presenza della sentinella, che i tedeschi, sparsi nella zona, debbono essere in molti e riteniamo opportuno ripiegare al più presto, portandoci dietro i prigionieri. Le jeep stanno per partire. Io sono seduto sul cofano dalla prima vettura con le spalle volte alla direzione di marcia e tengo sotto minaccia del mitra i 5 tedeschi, che sono sulla stessa jeep. Già gli automezzi sono in moto, mentre il radiotelegrafista sta trasmettendo le novità al proprio comando, quando improvvisamente due tedeschi si affacciano alla finestra della casa (ho arguito poi che si erano nascosti in una stanza, la cui porta d’accesso era stata mascherata con un armadio) e ci mitragliano. I prigionieri ne approfittano e cercano di disarmarmi. Sparo col mitra a ventaglio e tutti e cinque cadono riversi sulla stessa jeep, una pozza di sangue. I due tedeschi seguitano a sparare dalla finestra: muoiono sull’istante quattro indiani, il quinto ha il braccio destro spezzato. Le due jeep bruciano. Io rimango ferito al torace: una pallottola lo ha passato da parte a parte. Bondi rimane ferito ad una spalla. Sparo in direzione della finestra e i due tedeschi si*

*ritirano. Bondi e l'indiano fuggono. Ma fuggire vuol dire esporsi ad un facile bersaglio, per cui mi apposto dietro il ciglio della strada e sorveglio la porta di casa. I tedeschi non escono ed io sento mancarci le forze. Mi decido a fuggire, attraverso un campo, di corsa, lasciandomi dietro un rivolo di sangue e giungo ad un fosso. Qui, un contadino, un certo Rubioli, mi offre una tazza di caffè e mi dice: «come sei conciato! I tedeschi ti cercano e seguendo le tracce di sangue ti troveranno certamente». Mi allontanano dal fosso. Nasco tra l'erba, vedo passare sei tedeschi che non mi scorgono. Fuggo ancora ed entro in un campo minato. Una donna mi vede e, gridando, mi informa del pericolo. Le faccio cenno di tacere, ma quella seguita a gridare, anche quando le punto il mitra: probabilmente non sa che vicino ci sono i tedeschi che mi cercano. Mi allontanano ancora e poi svengo. Non so quanto tempo dopo, mi sento toccare: sono donne della zona che mi conoscono. Sento anche i loro commenti: «Poveretto, anche lui fa la fine di suo fratello. Povera sua madre!» (mio fratello, anche lui partigiano, era stato ucciso dai tedeschi sopra Carda, il 12 luglio). Poi, a braccia, mi portano a S. Piero, ove il dr. Guida mi presta le prime cure. Quindi, in barella, a Casa Magone, in un'infermeria degli alleati, che mi imbottiscono di pillole e di iniezioni. Mi portano a Carda e, di lì, finalmente, all'ospedale di Arezzo<sup>138</sup>.*

Una cosa è certa: sia pure in mancanza di documentazione, siamo di fronte senz'altro ad un episodio violentissimo, rapido e assieme cruento, la cui dinamica sembra quella di un film. Rimarranno sul terreno non meno di 10 morti, dei quali 6 militari tedeschi e 4 indiani. Documenti a dire il vero alquanto contraddittori, ci dicono che i 6 morti tedeschi avrebbero avuto una affrettata sepoltura lungo la strada che da Poppi conduce alla frazione di Fronzola, in un campo di proprietà dei F.lli Tinti, proprio dietro quella Villa Ascensione già "campo di prigionia n. 38". Un altro documento data lo scontro al 23 e non al 26 agosto e un altro ancora parla di 5 e non di 6 morti tra i tedeschi<sup>139</sup>. Almeno 5 dei militari della *Royal Army* coinvolti nello scontro (4 dei quali moriranno alle porte della cittadina), sono indiani o nepalesi di etnia *Gurkha* e fanno parte di un reparto esplorante di un battaglione di *Skinner's Horse*, a sua volta aggregato alla 10<sup>a</sup> *Indian Infantry Division*.

L'episodio della Crocina ci dice qualcosa sulla nuova fase della lotta partigiana: Arezzo è stata liberata il 16 luglio e da quel momento il

---

138 Sacconi, op. cit, pp. 135-136. Lo stesso episodio che il Sacconi data al 26 agosto, dal Curina è invece datato 27 agosto: cfr. Curina, op. cit., p. 281.

139 ADP, filza 1300

partigianato casentino ha preso contatti con i reparti dell'8<sup>a</sup> Armata inglese nel capoluogo. Il *Gruppo Casentino* ora agisce di concerto con il comando militare alleato ed il suo ruolo diviene prevalentemente quello di fornire informazioni sulla dislocazione e la presenza dei tedeschi, nonché, come nel caso qui esaminato dello scontro alle porte di Poppi, di guidare ricognizioni di reparti alleati sfruttando la conoscenza del territorio, che, non va dimenticato, rimarrà zona di guerra per oltre due mesi dopo la liberazione del capoluogo. Tutto questo avverrà non senza contrasti con l'autorità politica inglese nel frattempo insediata ad Arezzo che tende a limitare al massimo i rapporti con il movimento dei ribelli e a circoscriverne il raggio d'azione<sup>140</sup>. Migliori saranno invece i rapporti con le autorità militari alleate che faranno liberare la gran parte delle cittadine della vallata direttamente dalle varie compagnie del *Gruppo Casentino*, nel frattempo diventato dapprima 3° Battaglione della 23<sup>a</sup> Brigata *Pio Borri* ed infine, dopo la morte di Licio, Brigata *Licio Nencetti*.

Il mese termina ancor più tragicamente, con due stragi e con gli sfollamenti a Badia Prataglia.

### **La strage di Mezzacosta**

Il 31 agosto, a due soli giorni dalla liberazione del paese, un colpo di cannone proveniente sempre dai contrafforti della *Linea Gotica* uccide tredici donne e bambini che stanno attingendo acqua ad una fonte posta sull'antica strada pedonale detta della Costa, proprio sotto al lato nord del castello. La guerra a Poppi si avvia a finire nel modo peggiore con una strage di innocenti. I tedeschi probabilmente hanno già abbandonato il paese sino dalla sera del 30 e il giorno dopo succede che un gruppo di persone, donne e bambini per lo più, scendano dalla Porta a Badia per prendere l'acqua dal troncone dell'acquedotto, saltato insieme al ponte sull'Arno, il 22 agosto. Una serie di colpi di artiglieria arriva a colpire il lato nord del paese, colpi probabilmente partiti dalle postazioni sopra Moggiona. Alcune esplosioni violentissime si producono all'altezza della cosiddetta Casa Donatino e nel tratto mediano della Costa, l'antica pedonale lastricata che dal distrutto ponte sull'Arno risale sino alla Porta a Badia, accanto

---

140 Truppe alleate e formazioni partigiane nella provincia di Arezzo. V° Convegno dei Partigiani del Pratomagno. Arezzo, 24 febbraio 1990. A cura di Raffaello Sacconi. Firenze, Stamperia Editoriale Parenti, 1991. In particolare vedi: Sacconi, Raffaello, I Partigiani del Casentino e gli Alleati, pp. 81-93.

alla abbazia di San Fedele. “Nell’euforia della liberazione andavano a file, tenendosi per mano. Portavano fiaschi, bottiglie, damigiane ...”<sup>141</sup>. Così Don Cristoforo Mattesini, allora sfollato a Poppi, che stava dicendo messa in Badia di S. Fedele al momento dello scoppio, descrive l’inizio della tragedia. E continua: “Un gruppo di persone scendevano a Poppi stazione a prendere acqua ... L’artiglieria tedesca vide tutto quel movimento e scaricò dal Montanino e da Camaldoli un diluvio di cannonate contro il gruppo. La seconda granata prese in pieno quel ciuffo di persone. Si schiantò sul lastricato! Strage! Tutta la costa da Poppi alla stazione fu coperta da una cortina di fumo. Nel fracasso infernale: pianti, lamenti, urli disperati. Persone che si chiamavano, parenti accorsi al grido dei loro cari, spettacolo straziante! Il fumo non faceva vedere niente, ma la tragedia era terribile!”. Rimangono sul terreno, tra morti e feriti, quindici persone, la gran parte donne, ragazze e bambini<sup>142</sup>.

### **La strage di Moggiona**

Mentre il paese di Poppi viene «liberato» il 2 settembre dai partigiani della 5<sup>a</sup> Compagnia del *Gruppo Casentino* (oramai ribattezzato, dopo l’eroica morte di Licio, Brigata *Licio Nencetti*), rimane il tempo di un’ultima strage: il 7 settembre a Moggiona, vicino al monastero di Camaldoli, due graduati tedeschi, prima di ritirarsi con il loro reparto verso la Romagna, uccidono del tutto gratuitamente diciotto civili, tra i quali molte donne e bambini. Si tratta di un episodio gravissimo, da annoverare, per quantità di vittime e “qualità” di efferatezza, tra i più gravi avvenuti nella vallata del Casentino e, addirittura nell’intera provincia di Arezzo, una provincia già di suo tra le più ricche di stragi e rappresaglie. Il delitto che si perpetra nel piccolo paese posto ai piedi del Monastero fondato da Romualdo, tra l’altro, è un crimine di guerra che per lungo tempo è stato rimosso, rimanendo in una specie di cono d’ombra. Nel paese non c’era voglia di

---

141 Mattesini, Cristoforo D., *Guerra e pace*, Stia, Fruska, 2003, pp. 112-116

142 Questo l’elenco dei morti di “mezzacosta” o “casa Donatino”: Dina Bondi (anni 12), Pierino Budroni (11), Garibaldo Cecconi (47), Natalina Fabbri (11), Giuseppa Gascchi (14), Antonio Grazzini (41), Angiolo Lapini (15), Giuliana Petrini (11), Milena Petrini (12), Rosalba Rampini (14), Rachele Robustelli (34), Agnese Rosai (30), Francesca Rosai (37), Enzo Serrotti (7), Domenica Pierozzi (66). Antonio Grazzini e Milena Petrini non risultano nella lapide apposta sul piccolo monumento che ancora oggi ricorda i morti del 31 agosto, perché questi ultimi deceduti qualche tempo dopo e non a Poppi, ma sempre a causa della granata caduta lo stesso giorno.

raccontare, si guardava avanti, ad una ricostruzione che faceva rima con rimozione. Nessuno si è preoccupato, almeno fino all'inizio degli anni '90 di ricordare, di commemorare. Può anche darsi che abbia collaborato a questa "damnatio memoriae" il fatto che la strage sia stata accompagnata dallo stupro di alcune giovani donne e che questo abbia fatto scattare, a livello inconscio, il meccanismo della vergogna e quindi della successiva rimozione: la donna, pur violata, è, in molte culture, comunque portatrice di colpa e da qui la "necessità" della scomparsa della memoria: semplicemente il fatto non è avvenuto. Anche le poche notizie sull'episodio di Moggiona riportate nelle pubblicazioni del dopoguerra risultano vaghe e imprecise. Antonio Curina, nel suo pur documentatissimo "Fuochi sui monti dell'appennino toscano" edito nel 1957, elenca tra le stragi della provincia di Arezzo anche quella di Moggiona, ma lo fa riprendendo un atto notorio firmato da persone di Poppi (Piero Campriani, Dante Macconi, Giustino Tonveronachi, Mario Brezzi) che risulterà poi molto approssimativo<sup>143</sup>. Imprecisioni si trovano anche nella ricostruzione dell'eccidio fatta da Raffaello Sacconi nel suo: "Partigiani in Casentino e Val di Chiana", edito nel 1975, a partire dalla data della strage (viene indicato erroneamente l'11 settembre)<sup>144</sup>. E' solamente dal 1994, con l'apertura del cosiddetto "Armadio della Vergogna"<sup>145</sup> custodito a Palazzo Cesi a Roma che si incomincia ad avere la possibilità di fare chiarezza sull'eccidio. Altri documenti vengono rintracciati ed acquistati nel 1995 dalla Biblioteca Comunale "Rilli-Vettori" di Poppi presso il *Public Record Office* di Londra, ovvero l'Archivio di Guerra Inglese. Inoltre a Moggiona, a cura della Pro Loco, si sono raccolte anche varie e preziose testimonianze orali di sopravvissuti. Nel 2014, infine, è uscita una pubblicazione che ricostruisce nel dettaglio la storia dell'eccidio<sup>146</sup>.

Veniamo ai fatti, con alcune premesse.

---

143 Curina, op. cit. pp. 510-511.

144 Sacconi, op. cit. pp. 152-153.

145 Nel 1994 a Roma, a Palazzo Cesi, sede della Procura Generale del Tribunale Supremo Militare, viene rinvenuto un armadio, chiuso in un sottoscala e con le ante rivolte al muro, ribattezzato poi "Armadio della Vergogna", contenente fascicoli relativi a stragi nazifasciste comprese tra il 1943 e il 1945, una documentazione sino ad allora, volutamente, occultata. Inviati alla Procura Militare di La Spezia, quei fascicoli hanno permesso la riapertura di molti casi di stragi avvenute in Italia nel periodo della RSI e dell'occupazione tedesca.

146 7 settembre 1944. La strage di Moggiona, a cura del Centro di Documentazione sulla Guerra e la Resistenza in Casentino, Collana: "I Quaderni dell'Ecomuseo del Casentino", Pro Loco di Moggiona, s.l., 2014.

Durante il secondo conflitto mondiale Moggiona e il suo territorio vengono a trovarsi direttamente sul tracciato della *Linea Gotica*: da Monte Corniolo e il Montanino per passare poi alla Civitella, per Asqua e Casalino. Lungo questa linea appenninica, dal 10 novembre 1943, si stabiliscono reparti del *Genio* tedesco per iniziare la costruzione di una settantina di postazioni per mitragliatrici e artiglieria pesante, con tanto di depositi e rifugi antiaerei. I lavori, come si è visto all'inizio, vengono diretti dall'impresa paramilitare tedesca Todt ed affidati alla Ditta italiana Viti di Bergamo che chiama a lavorare circa 1400 operai, molti del nord Italia ma anche molti reclutati in Casentino<sup>147</sup>. Questo è il motivo per cui a Moggiona, già dall'inizio del 1944, la *Wehrmacht* stabilisce dei comandi e la presenza di soldati tedeschi è non solo quotidiana ma anche vicendevolmente non ostile. Il 13 luglio viene affisso un bando, riguardante anche Camaldoli e Serravalle, che determina un mutamento di rapporti dal momento che l'autorità militare occupante impone lo sfollamento dell'intera popolazione verso il nord e quindi l'evacuazione del paese. In pochi, tra gli abitanti di Moggiona ottemperano al bando, molti si nascondono nella Foresteria di Camaldoli. Il 26 agosto il bando viene reiterato e in paese giungono di buon'ora camionette dell'esercito tedesco i cui occupanti rastrellano il paese ed avviano verso la Romagna tutti coloro che riescono a catturare, vale a dire una cinquantina di persone. E tuttavia, anche questa volta, non pochi sfuggono al rastrellamento disperdendosi nei boschi. Due famiglie poi (quella di Francesco Meciani e quella di Maria degli Innocenti, vedova Ceccherini) vengono trattenute in paese dagli stessi tedeschi allo scopo di continuare a svolgere mansioni a favore del contingente di alpini della *Wehrmacht* (il 95° Battaglione della 5<sup>a</sup> *Divisione Alpina*) che da alcuni giorni aveva installato un comando a Moggiona e cioè cucinare, lavare, cucire indumenti.

Si arriva così a quella sera del 7 settembre nel corso della quale

---

147 Si deve al monaco camaldolese Don Giuseppe Cacciamani la descrizione esatta di una postazione tipo della Linea Gotica, perlomeno nel tratto appenninico attorno al millenario Monastero di Camaldoli: "... Si tratta di grandi buche di circa 4 metri x quattro metri e 2 metri di profondità, rivestite di tavole di 4 centimetri con all'intorno una impalcatura a tre o quattro ordini per viveri ecc. Il tetto era formato da uno strato molto spesso di zolle e poi da una decina di grossi tronchi posti orizzontalmente e infine altro strato molto spesso di zolle mimetizzate con rami e foglie. Per un piccolo e ripido camminamento si comunicava nella piazzola, dove era fissato il pezzo da fuoco. Ogni postazione era munita di stufa a legna con relativo tubo di scappamento e luce elettrica ... ". Cfr. Don Giuseppe Maria Cacciamani, *Liber Chronicus del Monastero di Camaldoli*, Stia, Fruska, 2005, pp. 133-134.

si consumano tre stragi, senza che vi sia, né vera né artificiosamente addotta, la solita scusa della presenza di partigiani in zona. Di questo rende testimonianza addirittura una fonte inglese: un reparto del S.I.B., la 78<sup>a</sup> sezione dell'*Intelligence* britannico, con un distaccamento diretto dal sergente Edmondson, raccoglierà, nell'ottobre successivo all'eccidio, più di 20 statements, ovvero testimonianze di superstiti e protagonisti della vicenda. Una di queste, rilasciata dal Ten. Colonnello W. Heddon, Deputy Prevost Marshall, puntualizza, senza dubbi di sorta" che "there is no absolutely motive for these crimes, not even the usual excuse that partisans were operating in the area, or that a german soldier had been assaulted", "non c'è assolutamente motivo per questi crimini, neppure la solita scusa che i partigiani stessero operando nella zona o che un soldato tedesco fosse stato assalito<sup>148</sup>".

Ciò premesso, i fatti. A metà agosto un ufficiale e un sottoufficiale tedeschi della 5<sup>a</sup> *Divisione Alpina*, "poi risultati alcolisti e maniaci sessuali anche per altri delitti commessi nella valle del Liri"<sup>149</sup>, entrano con i loro soldati a Moggiona dove, come si è visto, alla fine rimangono solo due famiglie. Sul far della sera del 7 settembre il grosso del contingente tedesco, stabilitosi lì un mese prima, sta lasciando il paese diretto verso il Montanino, portando con sé l'unico cannone posizionato nel paese, mobilio e masserizie depredate nelle case, spinto a spostarsi a nord dalla ormai avvenuta liberazione di buona parte dei paesi del basso Casentino, compreso Poppi. E' a questo punto che tre soldati tedeschi ben armati, provenienti da Poppi, entrano in paese, scambiano alcune parole con quelli che partono, facendosi indicare dove è la cucina (la casa di Francesco Meciani, in località Villa), si fanno portare del pane e vanno a mangiare nella scuola, dopodiché, quasi sicuramente ubriachi, tornano nella casa del Meciani dove uccidono a colpi di mitragliatrice cinque persone<sup>150</sup>. Dopo questo primo episodio, sempre gli stessi tre soldati si dirigono verso il vicino rione, detto Prato, dove hanno saputo che in una casa si sono riunite molte persone: donne, anziani, bambini ed anche alcuni uomini

---

148 Cfr. Droandi, Enzo, *Le stragi del 1944 nella Toscana orientale*, Cortona, Calosci, 2006, pp. 95-97.

149 *Ibid.*, p. 95.

150 *Ibid.*, p. 95. Con queste parole il sergente Edmondson, descrive la prima delle tre stragi di Moggiona: "On 7th. September the Lieutenant and sergeant called on a family and after having a meal with them murdered all by machine gun fire", "Il 7 settembre il tenente e il sergente fecero visita ad una famiglia e dopo aver pranzato con loro li uccisero tutti con il mitragliatore".

rientrati dal bosco dove stavano nascosti di giorno. Fatti scendere in cantina tutti i presenti, “mossi da viziosità (“appetites for viciousness”)<sup>151</sup>, per usare sempre le parole dell’investigatore britannico, uccidono, di nuovo a colpi di mitragliatrice, undici persone. E non è finita: pochi minuti dopo, nei pressi del ponte di Moggiona, vengono falciate una donna con la figlioletta di 10 anni, i loro corpi gettati sotto il ponte poi distrutto con le mine. Al sopraggiungere del buio, in un paese deserto, diciotto morti giacciono inermi in tre diversi luoghi<sup>152</sup>. Rimarranno così per i successivi tre giorni, fino all’11 settembre dal momento che il paese continuerà ad essere disertato dagli abitanti. Anzi, i cadaveri saranno ulteriormente scempiati e mutilati nei giorni successivi dal momento che le due case dove erano avvenute le stragi saranno fatte saltare dai tedeschi, probabilmente per simulare un bombardamento alleato e scaricare le colpe. Sarà solo l’intraprendenza di un bambino di 12 anni, Aurelio Ceccherini, figlio di Maria Ceccherini a far conoscere l’accaduto: dopo aver assistito per tre giorni la madre ferita ed aver visto morire due fratelli, il giovanissimo Aurelio riesce ad arrivare al Monastero di Camaldoli e ad allertare i monaci che infatti, la mattina dell’11 settembre scenderanno a Moggiona per prestare non tanto i primi soccorsi quanto per constatare l’enormità della tragedia<sup>153</sup>. La già terribile vicenda assume tinte ancora più fosche per le ingiurie che alcune giovani donne di Moggiona sono costrette a subire ad opera dei medesimi militari nei giorni precedenti ai fatti del 7 settembre: Alessandra Acuti, giovanissima di 16 anni, costretta ripetutamente a subire violenza carnale, poi morta per accidentale ferita da scheggia il 19 settembre all’interno del monastero di Camaldoli; e poi Iole Roselli Pais, doppiamente vittima, prima violentata, poi uccisa al ponte di Moggiona assieme alla figlioletta<sup>154</sup>. Uno degli autori

---

151 Ibid., p. 95.

152 Nella prima strage vengono uccisi: Francesco Meciani (anni 69), Isola Benedetti Meciani (64), Alfonso Meciani (60), Vittorio Meciani (14), Pietro Alinari (59); nella seconda: Giovanni Meciani (40), Consiglia Meciani (20), Candido Meciani (69), Azelia Furieri (36), Giovan Battista Meciani (36), Maria Fabbri (64), Giovanni Alberti (69), Laurina Meciani (4), Isolina Meciani (6), Clara Ceccherini (14), Osvaldo Ceccherini (9); Iole Roselli Pais (34), Luigina Roselli Pais (10). In totale: 18 civili, ai quali aggiungere, sempre per la zona di Moggiona: Giuseppe Nanni (59) fucilato il 26 agosto, Attilio Ballerini (54) e Romeo Menchini (20), fucilati il 17 settembre, questi ultimi tre in circostanze diverse da quelle del 7 settembre.

153 Cfr. Buffadini, Antonio Camaldoli nel Casentino in fiamme”, 1946, pp. 75-76.

154 Anche altre giovani donne di Moggiona, Ardena Cipriani e Ottavina Alinari, sono sottoposte a tentativi di violenza. Cfr.: La strage di Moggiona. 7 settembre 1944, op. cit. p. 50.

di questi delitti contro l'umanità, sulla base soprattutto del rapporto del sergente Edmondson che abbiamo citato sopra, risulta con grandi margini di certezza, identificabile nel capitano Johann Baptist Nothaft, nato a Landshut (Germania) nel 1901, in forza alla 5<sup>a</sup> *Divisione di Montagna* della *Wehrmacht*, coadiuvato da un sergente<sup>155</sup>.

Quello di Moggiona, è uno dei tanti delitti rimasti dimenticati per oltre cinquanta anni, rimosso dalla memoria collettiva della comunità stessa che lo aveva vissuto. Ignoto ai *Kriegstagebuch*, cioè ai diari di guerra delle divisioni tedesche e agli altri documenti della *Wehrmacht*, appena accennato nella memorialistica resistenziale perché, come si è visto, i partigiani non c'erano e perciò non erano e non sono considerati la causa scatenante, l'episodio di Moggiona è spiegabile non tanto in termini di una sia pur brutale logica militare ma solo come dimostrazione del "cuore di tenebra" che a volte alberga nell'animo umano. Per l'assoluta inesistenza di un movente, per le cose che i superstiti raccontano, per l'umana pietà che le descrizioni lasciate dal sergente Edmondson suscitano, i fatti del 7 settembre 1944 nella frazione di Moggiona "sono da considerare, al di là di ogni considerazione giuridica, come un unico, terribile delitto contro l'umanità e contro la vita"<sup>156</sup>.

Rimane, infine, un dubbio. Ma erano solo tedeschi gli autori delle nefandezze di Moggiona? "Su questo Aurelio [Ceccherini, il bambino che annuncia la strage a Camaldoli, ndr] ha molti dubbi. Innanzitutto non li riconobbe come quelli della sera prima. Inoltre Aurelio li sentì parlare tra loro e riconobbe un chiaro accento fiorentino. Anche Felicina Meciani si ricorda bene questo episodio: ... quando si venne via di laggiù, che mi portò via Aurelio, quando si fu davanti alla casa di Candido e della zia Rosa, lì in vetta alla porta c'era un italiano, mi è sempre rimasto in mente un certo Cavallini. Io questo Cavallini l'ho in mente e parlava bene

---

155 Merita riportare la descrizione di questi due criminali di guerra, nelle parole del già citato sergente Edmondson: "Tenente: alto 5 piedi e 7 (pollici), costituzione magra, capelli biondi, di 26 anni circa, naso fino. Pantaloni e camicia khaki, stella alpina sul copricapo. A passeggio sempre con un bastone con punta di ferro e rivoltella. Parlava correntemente l'italiano. Dedito al vino e alle donne. Conosciuto col nome di Pietro. Sergente: Alto 5 piedi e 10 (pollici), ben fatto, età 30 anni circa, capelli neri, carnagione scura, baffi neri, naso largo. Pantaloni e camicia grigio-verdi, stella alpina sul cappello. Sempre portava un mitra. Era stato ferito alla gamba sinistra. Dedito al vino e alle donne". Cfr. : La strage di Moggiona. 7 settembre 1944, op. cit. p.52. Il Nothaft risulta deceduto nel 1945 in Italia, nei pressi di Grugliasco, per cui i delitti del 7 settembre 1944, essendo stata chiesta l'archiviazione, sono destinati a rimanere impuniti. Il sergente non è stato ancora identificato.

156 Droandi, op. cit., p. 96

l'italiano. Era un uomo abbastanza robusto, tozzo, grosso. Questi disse noi fare kaputte e quell'altro disse no, non lo vedi che sono bambini, lasciali passare. A me viene sempre in mente questo Cavallini"<sup>157</sup>.

### **Sfollamenti a Badia Prataglia**

Dopo le fucilazioni del 13 aprile il popoloso borgo montanaro di Badia Prataglia vive i mesi seguenti sul filo del rasoio data la sua posizione di prossimità alle installazioni della *Gotica* che rende costante la presenza di reparti di genieri ed unità di trasporti e servizi della *Wehrmacht*. L'estate viene tuttavia vissuta con relativa tranquillità in paese, senza che si verificino situazioni drammatiche come quelle del periodo pasquale. Il destino ha però in serbo un colpo di coda, proprio in prossimità della fine della guerra. Ce lo racconta, indirettamente, Don Ettore Chiodini, allora giovane parroco del paese che riferirà, poi, i fatti a Don Enrico Biagini, autore di una ricerca sul ruolo del clero aretino durante la guerra<sup>158</sup>:

*“Così venne l'estate con l'aria buona, profumata che a Badia allarga i polmoni. Ma quell'estate non fu come le altre. Ovunque i tedeschi, dalla mattina alla sera, sempre lì con le armi in pugno. ‘Ma quando se ne andranno?’, si diceva in giro. Si aspettava pazientemente la fine. La notizia della liberazione di Arezzo era già trapelata, ma poi gli Alleati si erano fermati e Badia Prataglia era l'ultimo caposaldo prima della Romagna. Quando sarebbero arrivati? [...] Man mano che la linea del fronte si avvicinava cresceva la trepidazione. Il 29 agosto l'intero paese e anche i casolari sparsi furono scossi da un ordine secco e irremovibile: ‘civilista partire, qui grande fronte, tutti raus ... E così dovettero partire per la Romagna e lasciare tutto in un caos indescrivibile circa settecento persone [...]. Andarono a finire a Ranchio di Romagna, vicino a Santa Sofia, in numero di 500 circa e gli altri ... a Ravenna, dopo una prima sosta a Bagno di Romagna. L'esodo durò diversi giorni e si camminò a piedi con marce estenuanti. Soltanto alcune persone, in maggioranza anziani, bambini e qualcun altro che si buttò malato, furono caricati in camionette e camions dai Tedeschi e trasportati tra le incursioni aeree e altre difficoltà. Don Ettore ricorda ancora le peripezie per trovare una sistemazione ai suoi parrocchiani e un po' di pane per tirare avanti. E' risaputa la cortesia e l'ospitalità dei*

---

157 La strage di Moggiona. 7 settembre 1944, op. cit., p. 18

158 Biagini, Enrico D., 1940-1945. La parrocchia aretina. Una vigile e solidale presenza, Arezzo, Centrostampa, 1990, pp. 302-303.

*Romagnoli per cui trovarono comprensione ed aiuto. Finalmente dopo poco più di un mese ci fu il ritorno sospirato alla casa di Badia Prataglia, ormai liberata da una settimana: era il 4 ottobre. Erano andati a piedi e con lo stesso 'cavallo di San Francesco' erano ritornati, ma questa volta era il viaggio della speranza. Naturalmente anche le case erano state saccheggiate di quel poco che vi poteva essere e che non era stato nascosto, murato e sotterrato in qualche posto [...]*<sup>159</sup>

### **La doppia “liberazione” di Poppi**

La «guerra a Poppi» volge ormai al termine, anche se non è ancora del tutto finita. Paese e territorio sono stremati da un intero mese in cui succede di tutto: dagli sfollamenti che riempiono all'inverosimile il centro storico, raddoppiando se non triplicando la popolazione, alle deportazioni, per passare alle distruzioni di case e ponti, al saccheggio e a violentissimi scontri militari. Per di più sotto continua minaccia di bombardamenti, sia da parte alleata che tedesca, che provocano decine di morti. E, per finire, la carneficina di “mezzacosta”. L'orribile strage di Moggiona, che pure sopra è stata descritta, avviene il 7 settembre, in quella specie di prolungamento della via crucis denunciata sopra da D. Ottorino Tiezzi. Anche il primo sindaco eletto, Aldo Macconi, in una relazione del 22 luglio 1948 così descrive il particolarissimo status della cittadina di Poppi in quel mese di settembre:

*“Questo centro fu definitivamente abbandonato dalle forze tedesche il 30/8/1944 e le truppe alleate, pur avendo effettuata una puntata su Poppi la notte dal 31/8/1944 al 1/9/1944, non ebbero mai stanza né nel paese né nelle adiacenze. I più prossimi accampamenti degli alleati erano, nel Comune di Poppi, nelle frazioni di Larniano e San Martino in Tremoleto, rispettivamente a tre e cinque chilometri dal centro. La popolazione aveva appena visto partire i tedeschi e si disponeva a riprendere, cessato l'incubo delle deportazioni, le sue più urgenti attività per il soddisfacimento dei più impellenti bisogni alimentari, quando il 31 agosto, giorno seguente alla partenza dei tedeschi, alle ore dieci, ebbe inizio il cannoneggiamento del paese completamente inerme. Le prime cannonate colpirono il luogo denominato 'casa Donatino' o 'casa Lastrucci' in Via Dante Alighieri, causando l'immediato o quasi immediato decesso di vari vecchi, bambini e donne che si erano recati a prendere l'acqua potabile presso 'casa Basagna' (via Trieste) dato che tutti gli acquedotti erano stati minati e*

---

159 Biagini, op. cit. p. 302-303. Vedi, sugli sfollamenti di Badia Prataglia le testimonianze di Tosca Ciampelli e Nanda Belli n.15 e n.16.

*fatti saltare avanti la ritirata. Il triste esordio ebbe il suo seguito per ventidue giorni, fino al 21/9/1944, con una frequenza di cinque o sei riprese giornaliere di mezza ora ciascuna, tanto che, a tale data, molte vittime si aggiunsero alle prime e furono disseminate per alti vicoli del paese e quelle case che non furono distrutte ebbero il segno del fuoco del cannone. Ai morti di 'casa Donatino' si aggiunsero quelli di Via Cavour, Casa Beppe, La Sova. Gli alleati effettuavano in quel periodo cannoneggiamenti sulle postazioni tedesche di Montanino da sud verso nord mentre i tedeschi rispondevano versando fuoco da est verso ovest su Poppi che non alloggiava nessuno soldato e non aveva piazzato contro di loro alcun pezzo di artiglieria. I cannoneggiamenti ebbero luogo dal 31/8 al 21/9/1944 e sono avvenuti, a nostro avviso, per rappresaglia, dato che nessun combattimento era impegnato tra le forze alleate o partigiane in Poppi contro nazi-fascisti e che non una cannonata falliva e non era a segno se non nel centro del paese".<sup>160</sup>*

Il 2 settembre la 5<sup>a</sup> Compagnia della Brigata *Licio Nencetti*, agli ordini di Mario Fani, entra in Poppi. "Armati fino ai denti e tutti giovanissimi", così li ricorda Maria Grazia Niccolai Benadusi, nella sua memoria pubblicata nella seconda parte di questo lavoro<sup>161</sup>. E questa è una notazione importante perchè spesso si dimentica che il moto di ribellione al neofascismo e all'occupazione tedesca riguardò fasce di popolazione sorprendentemente giovani.

Il 13 settembre, sotto le mura del castello di una cittadina ormai libera anche se ancora, come si è visto, sotto stress da cannonate, arrivano militari scozzesi del battaglione *Lovat Scouts*, dell'8° *Reggimento Manchester* e ancora indiani del battaglione *Skinner's Horse*, mentre tra il 15 e il 20 dello stesso mese i tedeschi abbandonano Camaldoli e questo segmento della *Linea Gotica*. Il che, grazie allo sfondamento del fronte a Rimini nell'ambito dell'operazione *Olive* a fine mese, salva il monastero fondato da Romualdo nel 1012 dal diventare una seconda Montecassino.

### **Rinasce una amministrazione comunale**

Subito dopo la liberazione, il Comando Militare Alleato (AMGOT, cioè Allied Military Government Occupied Territory) nomina Sindaco del

---

160 ADP, Filza 1300.

161 Vedi testimonianza n.20

Comune l'avvocato Costantino Ghini che rimane in carica per pochissimi mesi.

Successivamente il Prefetto di Arezzo, sempre su direttiva dell'AMGOT, con decreto dell'11.12.1944 nomina Sindaco del Comune il Dr. Valentino Alessandri e chiama a far parte della Giunta Municipale di Poppi: Bernardino Bottarelli Pecci, Aristodemo Biagiotti, Giovanni Conti, Carlo Vannini. Questa è già una giunta espressione del CLN e quindi dei partiti politici rinati dopo la parentesi fascista: il Partito d'Azione, il Partito Liberale, il Partito socialista, il Partito Comunista, la Democrazia Cristiana. Durerà in carica sino al 31 marzo 1946, allorchè saranno indette le prime elezioni amministrative libere del dopoguerra e dove prevarranno i social-comunisti (col 69%) sulla D.C. (31%). Il ragioniere Aldo Macconi diventerà, in quella circostanza, il primo sindaco eletto del dopoguerra.

### **Il paese distrutto. Rendiconto dei danni di guerra**

Il comune che i primi amministratori nominati dall'AMGOT si trovano a dover gestire è un comune disastroso sia dal punto di vista umano che materiale.

La contabilità delle vittime civili causate dagli eventi dei mesi della tarda primavera e dell'estate è drammatica: quasi 100 morti, a causa di bombardamenti sia tedeschi che alleati, a causa di scoppi di mine o da ferite da schegge, oppure fucilati, in alcuni casi trucidati.

E poi ci sono le rovine alle cose, le rovine materiali.

Una perizia del 5 dicembre 1944 a firma del Sindaco Valentino Alessandri<sup>162</sup>, inoltrata all'Ufficio del Genio Civile di Arezzo, ci fornisce un quadro eloquente delle distruzioni belliche avvenute nel territorio comunale di Poppi a partire dal gennaio 1944.

In sintesi: 250 fabbricati colpiti, dei quali 150 gravemente danneggiati; 11 ponti distrutti (i ponti di Sparena, di Campiglione, della Tega, di Campallo, di Moggiona, di Lierna, il ponte e ponticello Bindolino, il ponticello Casa Bianca, i ponti sulla Sova e sul Roiesine e, per finire, il grande ponte sull'Arno di collegamento tra Ponte a Poppi e il capoluogo; tra i fabbricati di uso pubblico risultano semidistrutti o comunque danneggiati 4 edifici scolastici (a Poppi, Moggiona e Avena), l'Ufficio del Registro, l'Agenzia delle Imposte, la caserma della Finanza.

---

162 ADP, Filza 1300.

Molto colpite infine le strade (la strada comunale Avena-Lierna, la strada comunale per Soci, la strada vecchia di Camaldoli, la strada comunale di Buiano, la strada comunale Poppi, S. Martino, Quota, la strada di Larniano, la strada di Porrena, la strada di Agna, così come gravemente danneggiato risulterà l'acquedotto comunale.

Anche i non molti edifici industriali dell'epoca risultano aver avuto danni, a cominciare dalla fornace Cavalieri e dall'oleificio Nebbiai a Ponte a Poppi.

A proposito di Ponte a Poppi, così un testimone oculare descrive il suo ritorno in paese, dopo lo sfollamento in campagna:

*“L’impatto con Via Roma è traumatico: fili elettrici attorcigliati alle travi, muri in rovina, al posto delle finestre enormi buche simili a occhiaie, serrande attorcigliate, grondaie penzoloni. Guardando da Casa Marino in giù fino al piazzone, la stazione ferroviaria e il capannone non sono che un ammasso di pietre e di mattoni, un vagone merci è di traverso sui binari, pezzi di rotaia stranamente contorti da sembrare un groviglio di serpenti volti verso il cielo, quattro o cinque enormi buche causate dalle bombe d’aereo; una di queste, inesplosa e segnalata da un cartello, sembra un grosso maiale; quasi tutti gli alberi di piazza principe Umberto, sono spezzati ... del ponte sull’Arno, quattro piloni smembrati sono tutto quello che rimane assieme agli archi caduti che fanno diga alle acque del fiume che cominciano ad ingrossare nell’autunno incombente ...”<sup>163</sup>.*

Ma è il centro storico di Poppi a pagare il prezzo più alto: l'intero quartiere posto sul lato sud del paese, posto tra il Monastero della Santissima Annunziata e Piazza Bandini (oggi Piazza Gramsci) viene raso al suolo dalle mine piazzate dai genieri tedeschi nella notte tra il 22 e il 23 agosto, in concomitanza, come si è visto, con la rapina dal Castello di Poppi delle opere d'arte lì depositate. Una relazione del tecnico comunale, Geom. Giuseppe Brogi, del 1 ottobre 1944, così descrive la situazione:

*“... a seguito dell’esplosione di mine assai potenti fuori Porta Santi di Cascese [detta anche Porta Cappuccini, ndr], sulla Via Nuova e Via di Crocina si determinò un pauroso crollo delle grosse mura di cinta del Paese e del muro di sostegno del piazzale fuori porta e [lungo] Via Nuova. A seguito di tale esplosione anche le case poggianti su dette mura di poco discoste, rovinarono*

---

163 Goretti, Francesco, *Il Piazzone racconta. Uomini e donne del Ponte e di Poppi nei racconti di Cecco di Caprino Stia*, Edizioni Fruska, 2005, pp 209-210.

*dalla parte della Via Nuova e nel retro, cioè dalla parte di Piazza Bandini e subirono gravi lesioni tanto che alcune devono demolirsi fino al primo piano e quelle fuori Porta devono essere demolite completamente, costituendo un pericolo per la pubblica incolumità e dovendosi al più presto ripristinare il transito. Col crollo dei muraglioni e della case si determinò dalla Porta Cappuccini fino alle scuole un'unica pendice onde, per ripristinare il transito, occorre in primo luogo ritrovare il piano stradale della Piazza e della strada ... e quindi ricostruire un muro a secco di sostegno per il nuovo piano stradale della Via di Crocina per allacciarla convenientemente alla Via Nuova. Anche tre tratti delle mura di cinta vanno ricostruiti previa demolizione e sgombero delle macerie dei fabbricati in rovina. Un ammasso enorme di materiali pesanti fu poi lanciato dall'esplosione nel sottostante edificio scolastico danneggiandolo gravemente. Parte della facciata che guarda la Porta Cappuccini rovinò e in parte deve essere demolita perché pericolante. Gran parti del tetto e dei solai furono sfondati dal getto enorme dei materiali formando un cumulo di macerie che minacciano gravemente le strutture rimaste ...*<sup>164</sup>.

Questo dunque il quadro che si presenta all'indomani della liberazione del paese di Poppi. Una cittadina semidistrutta, intere famiglie di residenti che si trovano prive di tutto, di abitazione, di suppellettili, di generi di prima necessità, senza contare i numerosissimi sfollati che cominciano lentamente, e in mezzo a mille difficoltà, a tentare di ritornare alle proprie città. A tutto questo occorre aggiungere, infine, l'incertezza per la sorte dei deportati del 7 agosto, dei quali solo in pochi rientrati nel frattempo, nonché dei tanti militari ancora internati in Germania (i cosiddetti IMI, ovvero Internati Militari Italiani) che, dopo la sbandamento dell'8 settembre 1943, rifiutandosi di aderire alla Repubblica di Salò e di lavorare per il Terzo Reich, avevano di fatto iniziato la Resistenza e contemporaneamente si erano guadagnato il campo di concentramento<sup>165</sup>. Senza contare infine i tantissimi prigionieri di guerra degli alleati, catturati soprattutto nella campagna d'Africa e spediti in campi sparsi in mezzo mondo.

Un modestissimo documento rintracciato nell'Archivio di Deposito

---

164 ADP, Filza 1300.

165 Una recente ricerca, condotta da Ildebrando Caiazzo, ci dice che sono stati 1405 i richiamati di Poppi dallo scoppio della guerra (10 giugno 1940) al 25 luglio 1943. Recenti studi hanno dimostrato che oltre 800.000 sono stati i deportati militari italiani in Germania. Cfr. Mayda Giuseppe Storia della deportazione dall'Italia (1943-1945). Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, pp. 316.

del Comune di Poppi ci illustra, meglio di tante parole, la situazione drammatica in cui tante famiglie si vengono a trovare, spinte dalla guerra al limite estremo della povertà: una donna, Niccolina Valeri, moglie di un deportato, Ruggero Chiarini e quindi rimasta sola, magari con prole numerosa, rivolge al Sindaco del Comune di Poppi denuncia di smarrimento di un cavallo (che probabilmente, nel frattempo, quasi sicuramente è stato requisito o mangiato dai militari della *Wehrmacht*) che alla donna dovrebbe servire probabilmente per continuare il lavoro del marito, di professione carbonaio e senza il quale viene meno l'unico mezzo di sostentamento rimasto alla famiglia<sup>166</sup>.

Come se non bastasse, anche la situazione alimentare risulta drammatica. Abbiamo visto sopra, nella relazione del Proposto di Poppi, una denuncia di questo aspetto: la popolazione è senza luce, senza fiammiferi, senza acqua, senza sale, senza carne e senza latte. Un documento del 16 ottobre 1944, inviato dal Comune di Poppi alla Sepral di Arezzo (una sigla che sta per Sezione Provinciale Alimentazione dell'AMGOT addetta alla gestione dei generi razionati e contingentati) così descrive la situazione: "Poppi; comune di 11000 abitanti, dal 30 agosto 1944, data della sua liberazione, ha ricevuto soltanto Kg. 650 di sale, circa Kg. 794 di zucchero, una botte di Kg. 140 di latte in polvere e poche scatole di carne con verdura e brodo in polvere. Si fa osservare che la popolazione di Poppi con soli 200 grammi di grano senza grassi e senza qualsiasi altro genere razionato e contingentato che possa integrare l'avvittamento del grano, vive in difficilissime condizioni, aggravate maggiormente dall'asportazione quasi completa da parte dei tedeschi di patate e fagioli. Pertanto si prega esaminare la possibilità di assegnare a Poppi in maniera continuativa, del sale, di cui vi è grandissimo e urgente bisogno, dello zucchero, latte in polvere e condensato, carne in conserva e tutto quant'altro codesta Sepral

---

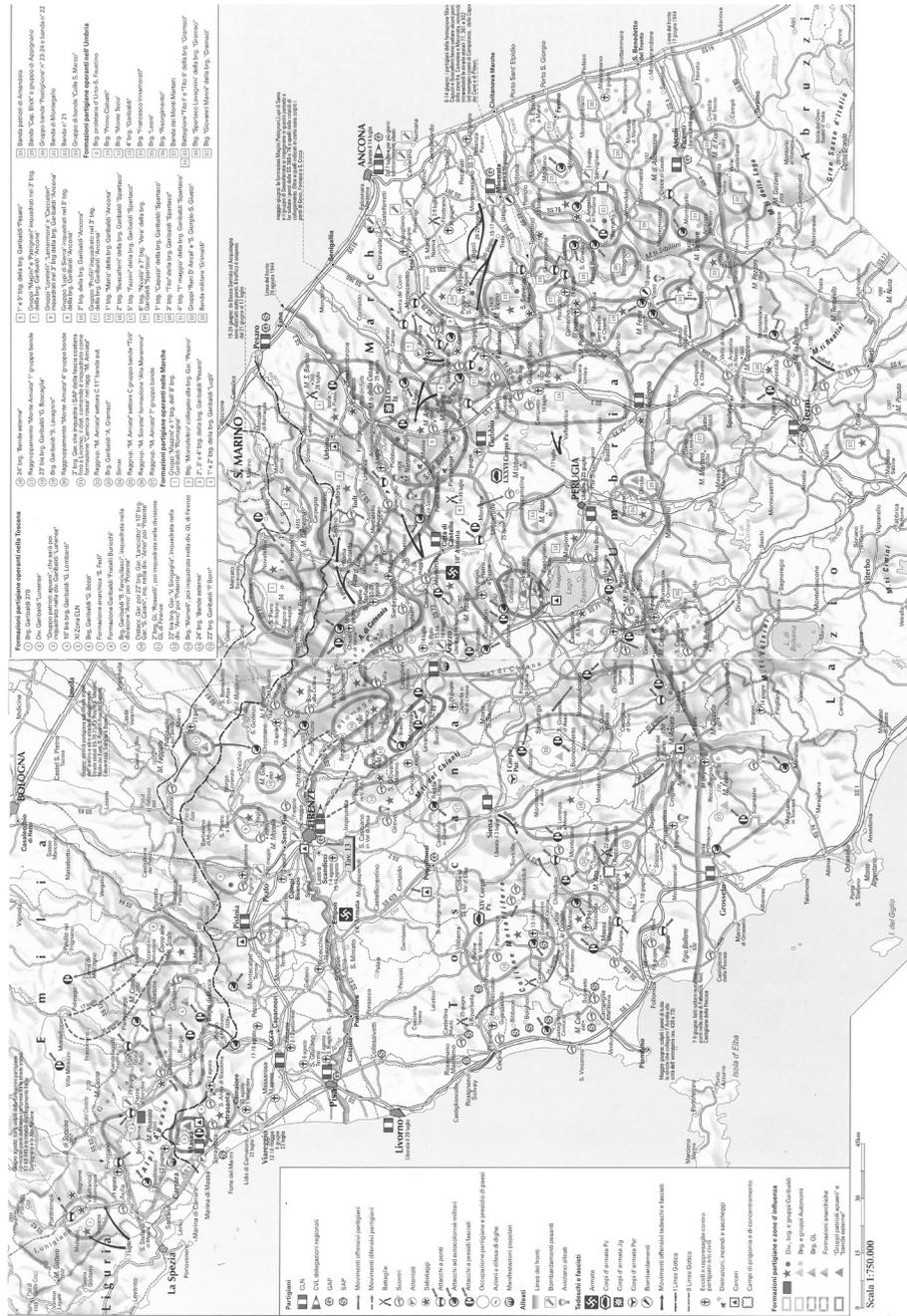
166 Merita riportare per intero la dichiarazione del Sindaco in merito all'istanza di Niccolina Valeri: "22 novembre 1944. Il sindaco del Comune di Poppi, Visto il T.U. della Legge Com.le e Prov.le, certifica che il sig. Chiarini Ruggero fu Adolfo, carbonaio, residente in Poppi è proprietario di un cavallo corrispondente ai seguenti dati: specie: cavallo/ nome: Pallino/ sesso: maschio/ età: 1930/ alto: 1,60/ mantello: nero/ segni particolari: macchia bianca nelle reni/ orecchio sinistro ferito e mancante di crini/ coda zuccata. Il detto quadrupede fu acquistato dal Sig. Gatteschi Gattesco di Poppi in data 20.05.1944. Si rilascia la presente a richiesta dell'interessata Valeri Niccolina fu Angelo, moglie del deportato Chiarini Ruggero proprietario, in carta libera per uso ricerche del quadrupede detto". L'irresistibile linguaggio burocratico unito alla descrizione del povero cavallo scomparso, non attenua la considerazione relativa alle difficilissime condizioni in cui si vengono a trovare tantissime famiglie di Poppi in questo primissimo dopoguerra. Cfr. ADP, filza 1300.

può disporre per essere distribuito ai comuni della Provincia ...”<sup>167</sup>.

Insomma comincia un dopoguerra che sarà difficilissimo e durerà a lungo. Ma questa è un'altra storia.

---

167 ADP. Filza 1300.



1 - La "Linea Gotica" nell'estate del 1944 (tratteggiato nero): nel cerchio la zona del Casentino



*2 - Monastero di Camaldoli: ingresso del cenobio di Fontebono  
dove sono custodite centinaia di opere d'arte provenienti dai grandi musei fiorentini*



*3 - Il "deposito" di opere d'arte di Villa Bocci (Soci-Bibbiena)*



*4 - Corte del Castello di Poppi: qui, in due locali seminterrati, sono ricoverate centinaia di opere provenienti dai grandi musei di Firenze*



*5 - La "Testa di Fauno" di Michelangelo, "scomparsa" da Poppi il 23 agosto 1944.*



( I )

R. SOPRINTENDENZA ALLE GALLERIE  
PER LE PROVINCE DI FIRENZE  
AREZZO E PISTOIA

FIRENZE

Firenze li 6 Novembre 1945

Verbale di ritiro di opere d'arte dal Comune di Poppi

Dal presente verbale risulti che la Soprintendenza alle Gallerie per le Province di Firenze Arezzo e Pistoia, ha ritirato dal Comune di Poppi le sottoindicate opere d'arte conservate durante il periodo bellico.

RITIRO DEL 28 APRILE 1945

(con verbale di consegna del 19 Dicembre 1945)

✓	Cassa N° 30-Inv.1890-N°1037-Scuola Fiamminga sec.XVI°-Tabernacolo
✓	" " " " Dep.-" 5-Altendorfer-San Floriano lascia i genitori
✓	" " " " " 4- " -Martirio di San Floriano
✓	" " 29- " 1890 " I204-Brueghel-L'aria e il fuoco
✓	" " " " " " I303-A.Seghers-Paesaggio
✓	" " " " " " I223-Brueghel-La terra e l'acqua
✓	" " " " " " I233-C.Poelemburgh-Paesaggio
✓	" " 25 " " " " I276-R.Ruyscoch-Frutta
✓	" " " " " " 3095-Van Huysum-Vaso di fiori
✓	" " " " " " 1086-Dürer-Il padre del Pittore
✓	" " 22 " " " " 1098-P.Neeffs-Interno di una Chiesa
✓	" " " " " " I231-Poelembourgh-Paese
✓	" " " " " " I292-G.Schalcken-Pietà
✓	" " 20 " " " " 796- F.Boucher-Gesu' e San Giovanni
✓	" " " " " " 3099-R.Carriera-Giovane donna
✓	" " " " " " I215-Luca di Leyda-Ritratto di Ferdinando di Spagna
✓	" " " " " " 1102-Memling-Ritratto di ignoto
✓	" " " " " " 1123-Scuola di Memling-Ritratto di ignoto

Dalla cassa N° 20 è risultato mancante il dipinto Inv.1890-N°1123-Scuola del Memling-Ritratto di ignoto.

(con verbale di consegna 23 Ottobre 1940)

✓	Cassa N° 46-Uffizi-Inv.1890-N°1905-Vigée Lebrun-Autoritratto
✓	" " 92-Accademia-Inv.N°8581-e-8593-Taddeo Gaddi-Storie di Cristo
✓	" " 108-San Marco-Beato Angelico-Il Giudizio Universale

(con verbale di consegna del 25 Ottobre 1940)

✓	Cassa N° 517-Uffizi-Inv. 1890-N°1065-Fremont-Trattico
✓	" " 572-Uffizi- " " " 8670-Raffaello-Francesco Maria della Rovere
✓	" " " " " " " 8378-Filippo Lippi-Allegoria
✓	" " " " " " " 1488-Botticelli-Ritratto di uomo con medaglia
✓	" " " " " " " 1487-Botticelli-La tenda di Oloferne

%%

6 - Verbale di ritiro delle opere d'arte custodite a Poppi (28.4.1945)

(con verbale di consegna del 16 Novembre 1940)  
√ Cassa N° 596-Inv. N° 2183-Sebastiano del Piombo-Uomo ammalato-Uffizi-  
I453-Correggio-L'Adorazione del Bambino-Uffizi-

Ritiro del 21 Maggio 1945  
=====

; (con verbale di consegna del 25 Ottobre 1940)

√ Cassa N° 105-bis-San Marco-Inv-8509-Beato angelico-Pilastrini della deposizio-  
ne di croce  
√ " " 561-Uffizi- " 504-Botticelli-Madonna con bambino e Serafini  
√ " " 95-Accademia- " 8467-Giovanni da Milano-Pietà  
√ " " 560-Uffizi- " I450-Raffaello-Giulio II°  
√ " " " " I445-Franciagigio-Madonna del Pozzo  
√ " " 36/39-Uffizi- " I087-Holbein-Ritratto di Souhwell  
√ " " " " I024-Memling-La Madonna col bambino e angeli  
√ " " 555-Palatina- " 79-Raffaello-Ritratto di GIULIO II°  
√ " " " " 219-Perugino-L'Adorazione del bambino  
√ " " 571-Uffizi- " I583-Andrea del Sarto-San Giacomo  
√ " " 576-Palatina- " I39-Rubens-Sacra famiglia  
√ " " 589-Uffizi- " I483-Pontorno-Ritratto di uomo  
√ " " " " I694-Andrea del Sarto-Autoritratto  
√ " " 573-Uffizi-I586- " I586-Albertinelli-Predella d'Altare  
√ " " " " 8396-Andrea del Sarto-Predella d'Altare  
√ " " " " I613-Luca Signorelli-Predella d'Altare  
√ " " " " 837-Luca Signorelli-Predella d'Altare

(con verbale di consegna del 16 Novembre 1940)

√ Cassa N° 584-Uffizi- Inv-502-Luca Signorelli-La Vergine e figlio  
√ " " 589-Uffizi- " 3250-Bartolommeo Caporali-La Vergine  
√ " " " " I473-Botticelli-San Agostino  
I503-Rosso Fiorentino-Angelo che suona la Chitarra

(con verbale di consegna del 23 Ottobre 1940)

√ Cassa N° 21-Uffizi Inv-I447-Raffaello-Madonna del Cardellino  
√ " " 30-Uffizi- " 631-Giambellino-Allegoria del Purgatorio  
√ " " 93-Accademia- " 8594-e-8603-Taddeo Gaddi-Storie di San Francesco

Ritiro del 10 Giugno 1945  
=====

(con verbale di consegna del 23 Ottobre 1940)

√ Cassa N° 22-Uffizi Inv-I456-Michelangelo-Sacra famiglia  
√ " " 38-Uffizi " I444-Dürer-Adorazione dei Magi  
√ " " 87-Uffizi " I590-Sodoma-San Sebastiano  
√ " " 515-Uffizi " 887- Gentile da Fabriano-Santa Maria Maddalena,  
Niccolo da Bari, Giovanni e Giorgio  
√ " " 13-Uffizi " 678-Botticelli-La nascita di Venere  
√ " " 28-Uffizi " 910-Mantegna-Trittico  
√ " " 507-Uffizi " I607-Botticelli-La Madonna della melagrana  
√ " " 88-Palatina " 343-Fra Filippo - Tondo  
√ " " 24-Uffizi " I455-Correggio-Riposo in Egitto

(con verbale di consegna del 25 Ottobre 1940)

√ Cassa N° 523-Uffizi Inv-3192-3193-Van Der Goes-Sportelli del trittico  
√ " " 562-Uffizi " I601-Botticelli-Madonna col bambino  
√ " " 89-Palatina " 230-Parmigianino La Madonna dal collo lungo  
√ " " 96-Accademia " 8458-Lorenzo Monaco-L'Annunciazione  
√ " " 563-Uffizi " I131-Rubens-Adone e Venere  
√ " " " " I652-Jordaens-Autoritratto  
√ " " " " 779-Ritratto di Isabella Brandt  
√ " " 97-Accademia " 8657-Botticelli-Madonna col bambino e Santi  
√ " " 575-Uffizi " 4346-Botticelli-L'Adorazione dei Magi  
√ " " 107-San Marco " 8503-Beato Angelico-Madonna del bosco ai Frati  
√ " " 76-Palatina " 64-Fra Bartolommeo-Deposizione  
√ " " 10-Uffizi " 8358-Verrocchio-Battesimo di Cristo  
√ " " 552-Palatina " 216-Paolo Veronese-Ritratto di Daniele Barbaro

7 - Verbale di ritiro delle opere d'arte custodite a Poppi: le frecce evidenziano alcuni degli straordinari capolavori presenti a Poppi e non prelevati dai tedeschi.

(IX)

v Cassa N°123-Tre bacini-Inv-N°29-33-512  
v " " 124-Maioliche Inv-N°1-504-505-1841 Carrand-1852 Carrand-1843 Carrand  
v " " 125-Sette piatti-Inv-N°-514-Conti-61-513-62 Conti-1848 Carrand-413  
v " " 126-Sette piatti-Inv-N°-42-14-20-55-11-36  
v " " 127-Due rinfrescatoj-Inv-N°-2-35  
v " " 128-Quattro piatti-Inv-N°34-1-28-43  
v " " -Un bacino-Inv-N°40  
v " " 129-Cinque piatti-Inv-N°-227-92-121-106-54  
v " " -Una bacinella- " -97  
v " " 130-sette piatti-1845 Carrand-60 Conti-96 Conti-1846 Carrand-72 Conti-  
-1844 Carrand  
v " " 131-Cinque boccali-N°486-456-481-407-402  
v " " 132-Maioliche-Inv-N°515-31-517-401-400-  
v " " 133- " " " -16-444-443-445-441-442-405-397-378-399-396-377-  
394-395-87-390  
v " " 135- " " " -459-519-518-415  
v " " 136- " " " -17-23-19  
v " " 137- " " " -59-26-13  
v " " 138-Tre fiaschette"-27-52-60  
v " " 143-Grande fiasca "-90  
v " " 145-Tre formelle in maiolica  
v " " 6-Ercole e il Filiseo-Bronzo-Inv-N°286  
v " " " " " -P.da Vinci-Inv-N°99  
v " " -Fiume-Inv-N°34-Bronzo  
v " " " " " 32- "  
v " " 7-Il giorno del Tribolo Inv-N°315  
v " " 8-L'Aurora del Tribolo " " 313  
v " " 9-Il Crepuscolo del Tribolo " " 314  
v " " 11-Leda col cigno-Ammannati " " 73  
v " " 15-Morte del Conte Ugolino-" " 298

OPERE D'ARTE MANCANTI

( con verbale di consegna del 29 Dicembre 1942)

Resulta mancante la cassa N°17-contenente

La Vergine che allatta il bambino, e Santi-P.da Vinci-Inv-N°59

Maschera di Fauno già di Michelangiolo Inv-N°94

( con verbale di consegna del 19 Dicembre 1943)

Dalla cassa N°20 è resultato mancante il dipinto-Inv-N°1123-1890-Suola del

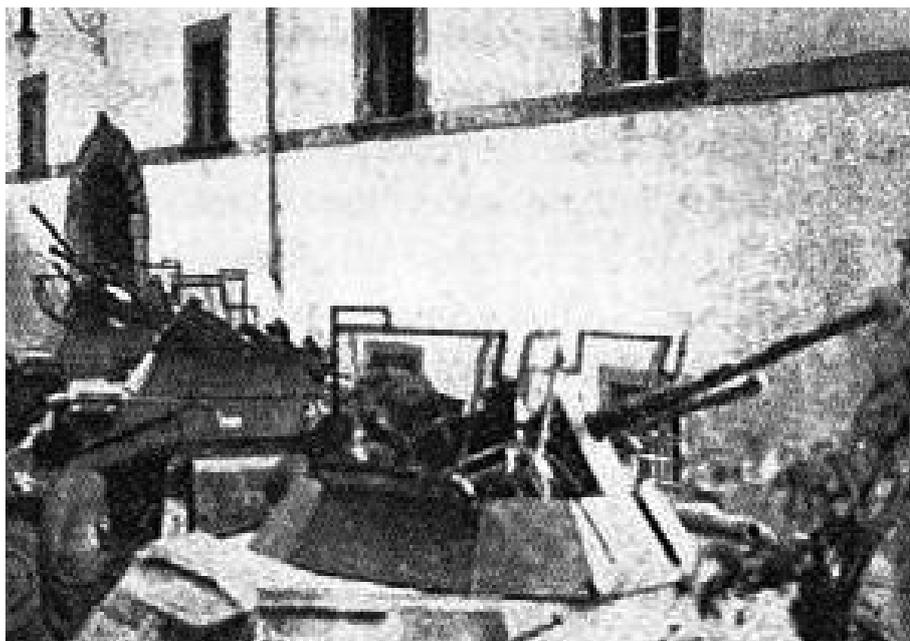
Memming-Ritratto di Ignoto

Il Consegnante



Il Direttore delle Gallerie  
(ricevente)

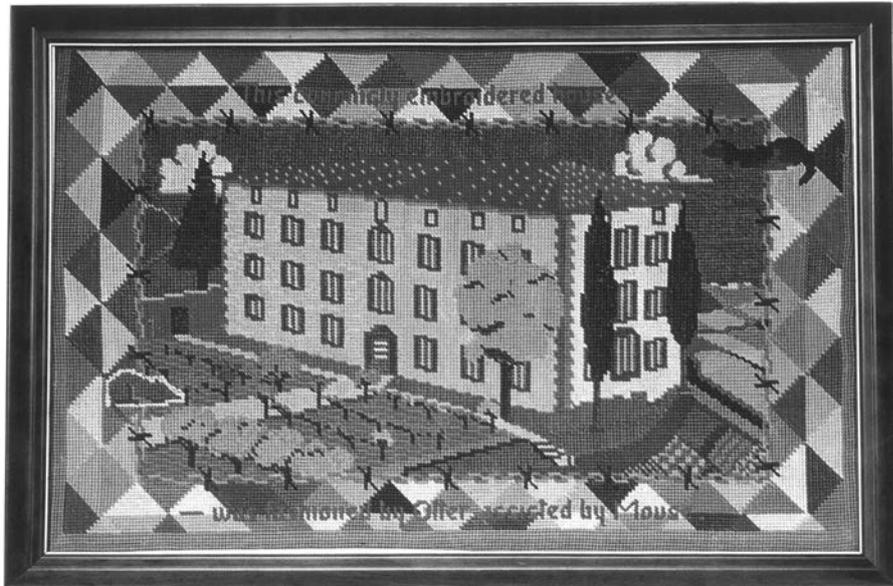
8 - Verbale di ritiro delle opere d'arte presenti a Poppi: il cerchio evidenzia le opere mancanti e, ad oggi, ancora non ritrovate.



*9 - Autoblindo della Wehrmacht di fronte al monastero di Camaldoli.*



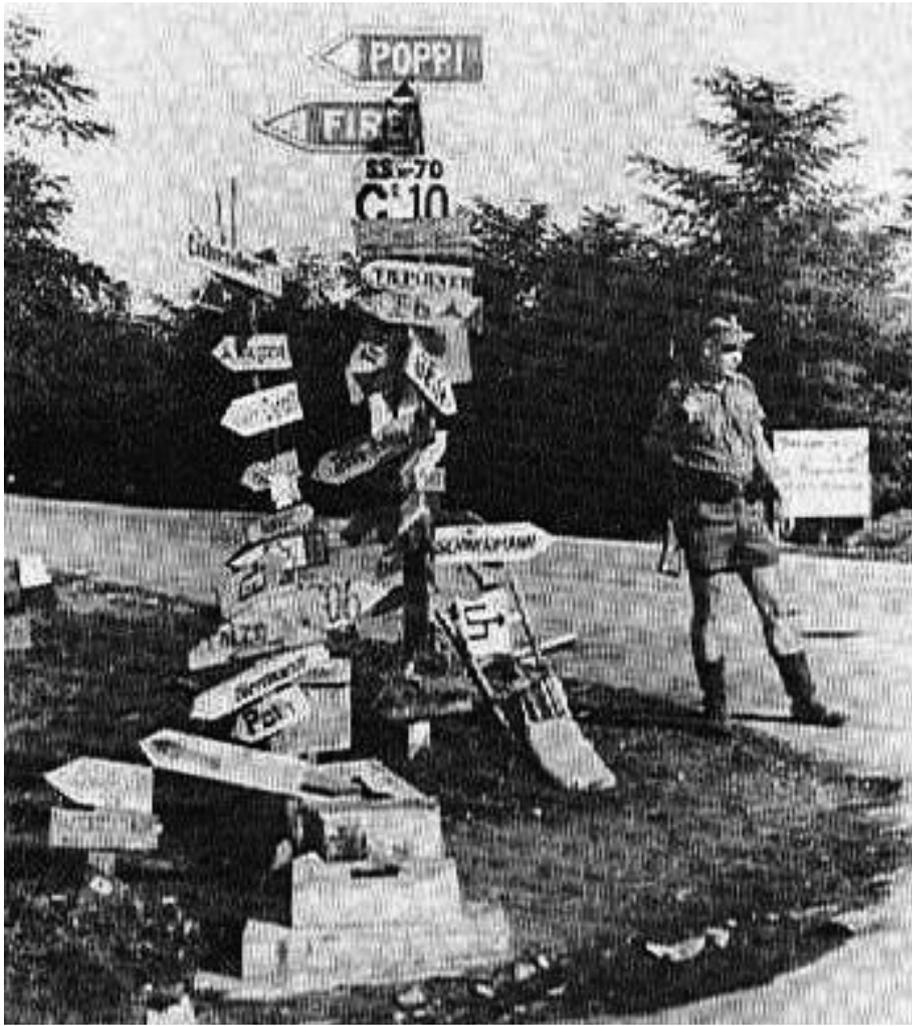
*10 - Acquartieramenti tedeschi sulla "Linea Gotica":  
disegni di Aloys Kock, militare della Wehr-  
macht (578° Rgt. della 305° Inf. Div.)*



11 - L'arazzo rappresenta il campo di prigionia n. 38 (Villa Ascensione).  
Realizzato da due ufficiali neo-zelandesi (Capt. J. W. Cropper e Capt. J. D. Gerard),  
è tutt'ora custodito presso l'edificio della villa.



*12 - Truppe inglesi in transito nell'alto Casentino.*



*13 - La via per Poppi: incrocio presieduto da militari della Wehrmacht*



*14 - La notte dei fuochi: 25 maggio 1944.*

# COMUNE DI POPPI

## AVVISO

Il DUCE nel nome del Podestà chiama a raccolta la popolazione intera e tutti debbono rispondere all'appello.

Nessun paese come Poppi deve al DUCE gratitudine ed affetto.

Nessun paese fu altrettanto aiutato in ogni suo bisogno: opere pubbliche, acquedotti, strade superbe ci furono da Lui largamente donate.

Poppi sa di essere nella sua mente e nel suo cuore e sa che neppure in avvenire sarà dimenticata.

Poppi deve rispondere con una sola parola: PRESENTE!

Chi ha case, ville, quartieri disponibili deve darne subito, con cuore aperto, avviso all'ufficio Comunale: chi possieda una sola stanza, chi possa dividere in casa propria la sua mensa con altri fratelli bisognosi, deve renderlo noto e aprire le braccia al fratello.

Così facendo servirà la Patria, e farà atto di dovere e di omaggio al nostro amatissimo DUCE.

Poppi, 7 Dicembre 1942 XXI

IL PODESTÀ

# COMUNE DI POPPI

## Il Commissario Prefettizio AVVERTE

che, d'ordine del COMANDO GERMANICO, dalla data odierna, la popolazione deve osservare le seguenti disposizioni, sotto la comminatoria di gravi provvedimenti:

- 1.) - **ALLARMI AEREI:** In caso di allarmi aerei è necessario ripararsi **SUBITO** nelle case più vicine o almeno sotto i portici, senza guardare in alto, per il pericolo di essere feriti dalle schegge provenienti dallo scoppio della contraerea pesante e leggera.
- 2.) - **OSCURAMENTO:** Le finestre devono essere chiuse nelle ore serali e notturne. Contro le finestre non bene oscurate, dopo le ore 21,30, il Comando Germanico ha autorizzato le proprie sentinelle di sparare **SENZA PREAVVISO**.
- 3.) - **BANDITI:** Alle persone che ospitano banditi oppure offrono loro favoreggiamenti, saranno bruciate le case. Qualsiasi movimento od intenzione dei banditi deve essere segnalato, **SENZA IL MINIMO RITARDO**, al Comando Germanico.

*Poppi, 23 Giugno 1944.*

Visto: IL COMANDO GERMANICO  
d'ordine  
**Tenente WIEDEMANN**

IL COMMISSARIO PREFETTIZIO  
**GINO BEGOTTI**

Tipografia Cuccare - Poppi

*16 - Documento ADP Poppi*

## **Prefettura Repubblicana di Arezzo**

---

Alle ore 24 del 25 Maggio scade il termine stabilito per la presentazione ai Posti Militari e di Polizia italiani e tedeschi degli sbandati e appartenenti a bande.

Entro le ore 24 del 25 Maggio gli sbandati che si presenteranno isolatamente consegnando le armi di cui sono eventualmente in possesso non saranno sottoposti a procedimenti penali e nessuna sanzione sarà presa a loro carico secondo quanto è previsto dal decreto del 18 Aprile. I gruppi di sbandati qualunque ne sia il numero dovranno inviare presso i Comandi Militari e di Polizia italiani e tedeschi un proprio incaricato che prenderà accordi per la presentazione dell'intero gruppo e per la consegna delle armi. Anche gli appartenenti a questi gruppi non saranno sottoposti ad alcun processo penale, a sanzioni. Gli sbandati e gli appartenenti alle bande potranno presentarsi a tutti i Posti Militari e di Polizia italiani e germanici.

**Dopo le ore 24 del 25 Maggio tutti coloro che non si saranno presentati saranno considerati fuori legge e passati per le armi mediante fucilazione nella schiena.**

*Arezzo, 15 Maggio 1944-XXII*

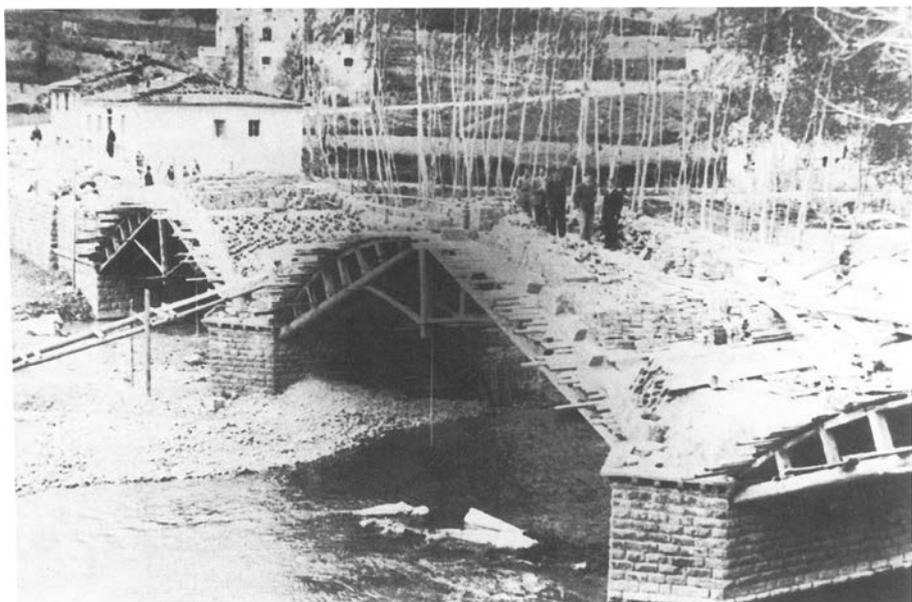
**IL CAPO DELLA PROVINCIA  
MELCHIORI**



*18 - Manifesto di propaganda per l'arruolamento nelle SS italiane affisso nei muri del comune di Poppi nella primavera del '44.*



*19 - Le "macerie" di piazza Bandini (oggi piazza Gramsci).*



*20 - La ricostruzione del ponte sull'Arno a Ponte a Poppi.*



*21 - Strage di Moggiona:  
Emilio Benedetti si dispera di fronte ad un soldato inglese (Vedi testimonianza 25)*



*22 - Licio Nencetti Comandante della "Compagnia Volante"*



*23 - Aligi Barducci "Potente" Comandante della Divisione d'assalto "Garibaldi Arno"*



**Parte seconda**  
**Le storie, ovvero testimonianze di guerra**

a cura di Alessandro Brezzi



## Introduzione

### Alcune considerazioni sulle testimonianze di guerra

La scrittura diaristica in Italia nasce, sostanzialmente, nella prima guerra mondiale: l'eccezionalità dell'evento genera il fiorire di una grandissima quantità di testimonianze diaristiche dei soldati che combattono nelle trincee.

Tale legame si ripropone in forme molto più ampie nella seconda guerra mondiale. Un dato esprime in maniera chiara la specificità di questo conflitto rispetto a quelli che l'hanno preceduto: nella totalità dei paesi coinvolti, il numero dei morti tra le popolazioni civili è più che doppio rispetto ai caduti tra i militari. La seconda guerra mondiale non è combattuta solo al fronte, non riguarda solo le truppe regolari ma è anche, come si vede nel caso di Poppi, del Casentino e della *Linea Gotica*, una guerra di retrovia, di rapidi spostamenti di eserciti e di scontri. I "combattenti" si confondono con i civili, la vita di intere popolazioni viene coinvolta e stravolta. La novità dell'evento e la pluralità dei soggetti interessati determinano forme di percezione individuale e di memoria collettiva inedite e non omogenee. Se la memoria della prima guerra mondiale si fonda quasi esclusivamente sull'esperienza dei soldati al fronte, ora essa è sicuramente molto più diffusa perché la guerra arriva ovunque e tutti, prima o poi, sono e si sentono «in prima linea», come i paesani di Poppi, di Moggiona, di Quota, di Badia Prataglia e gli abitanti di tutto il Casentino. La guerra quindi produce quella spinta emotiva che determina il ricorso alla scrittura e al racconto, crea quella tensione che fa nascere il bisogno di affidare alla carta la propria esperienza, per oggettivarla, per elaborarla, per non perderla.

In questo contesto un ruolo centrale è stato storicamente esercitato dai religiosi: i sacerdoti, i monaci, i frati sono intanto, settanta anni or sono, all'epoca del passaggio della guerra, tra i non molti alfabetizzati, soprattutto in un contesto rurale e di montagna quale quello offerto dal Casentino nei primi anni quaranta del secolo scorso. I religiosi hanno studiato in seminario, hanno confidenza con la Parola, sanno, chi più chi meno, di latino e poi perché sono un naturale punto di intermediazione tra il popolo e gli altri livelli dell'autorità civile. Questo è particolarmente vero per il Casentino: la maggior parte delle testimonianze arrivate in passato

proviene dalle cronache (chronicon) cioè dai libri cronistorici annotati dai parroci o dai padri guardiani o dai superiori monastici<sup>1</sup>. La particolare capillarità della presenza territoriale di pievi, oratori, conventi, monasteri, permette di poter disporre di un reticolo di diari che alla fine, sia pure con diversi gradi di meticolosità, «coprono» sistematicamente la zona interessata e sono in grado di fornire importanti elementi alla ricostruzione storica. Ancor più in particolare, la presenza in Casentino di grandi centri monastici e conventuali (Camaldoli, La Verna, ma anche Vallombrosa in virtù della sua vicinanza alla valle dell'Arno) permette di poter disporre di ben tre cronache di assoluta rilevanza relativamente al periodo considerato. Si tratta di fonti storiche primarie, assieme a numerosi diari di parroci ed assieme alla documentazione archivistica di provenienza dagli archivi di guerra inglesi e tedeschi recentemente resa disponibile, nonché a quella istituzionale italiana.

In questa pubblicazione si prendono ovviamente in considerazione alcune delle memorie provenienti dai religiosi del territorio e tuttavia si è, credo per la prima volta, allargato il tiro ad esperienze diverse, a storie di uomini e donne (bambini e bambine, oppure adolescenti o, comunque, giovani o giovanissimi all'epoca dei fatti) non legati ad esperienze religiose, anche perché le testimonianze tratte dai cronicon sono in larga misura già pubblicate (alcune sin dall'immediato dopoguerra) e quindi conosciute, almeno in teoria.

Qui si è dato spazio a memorie più semplici, meno strutturate, a volte frammentarie, episodiche, in alcuni casi sollecitando, se non forzando, chi non aveva mai voluto o non aveva mai avuto occasione di trasmettere su

---

1 1-Alcuni di questi chronicon sono stati pubblicati. Se ne citano qui i più importanti:  
a) Buffadini, Antonio D. *Camaldoli nel Casentino in fiamme. Diario di guerra del P. Superiore di Camaldoli Don Antonio Buffadini (giugno-settembre 1944)*, Firenze, Ed. G. Barbera, 1946. Nel 2005 questo testo è stato ripubblicato: *Casentino in fiamme 1943-1944. Diario di guerra del P. Superiore di Camaldoli Don Antonio Buffadini. Liber Chronicus del Monastero di Camaldoli redatto da Giuseppe Maria Cacciamani. A cura di Mauro Meschini, Stia, Edizioni Fruska, 2005*;  
b) Bozzo, Giovanni D. *Giorni di lacrime e di sangue. Dal diario personale del tempo di emergenza nell'Alto Casentino*, Libreria Editrice Salesiana, 1946. Anche questo testo è stato ristampato nel 1998 (Genova, Cr.Es.PI Edizioni, );  
c) Mattesini, Cristoforo, D., *Guerra e pace, Arezzo, Tipografia Palmi & C., 1977*. Ristampato nel 2003 (Stia, Edizioni Fruska, con prefazione di Ivan Tognarini e introduzione di Alessandro Brezzi, "Quaderni della Rilliana", 25);  
d) *Una luce nel buio. 1943-1944. Le cronache e i diari di guerra del Santuario di Santa Maria del Sasso a Bibbiena. A cura di Mauro Meschini, Stia, Edizioni Fruska, 2012.*

carta (o per via orale) il proprio vissuto nel frangente specifico, vuoi per pudore, vuoi per rimozione di un passato difficile.

La maggioranza dei testimoni chiamati in causa è, nel periodo intercorso dalla resa del racconto alla presente pubblicazione, inevitabilmente venuta meno. La inesorabilità della legge del tempo non impedisce tuttavia di “riascoltare” queste voci, ora divenute scrittura, voci che saranno vive fintanto che verranno lette.

Molto del materiale utilizzato è contenuto in una raccolta sulla Guerra e la Resistenza custodita all’interno della Biblioteca Comunale di Poppi, dove è possibile avere accesso alla seguente documentazione:

- bibliografia generale sul periodo 1940-45 nel Casentino e in Provincia di Arezzo;

- bibliografia della memorialistica di guerra sempre relativamente al territorio considerato;

- documentazione proveniente dal Public Record Office di Londra relativa sia al territorio aretino che ad altre parti della Toscana;

- «letteratura grigia» cioè non formalizzata in vere e proprie pubblicazioni a stampa ma rimasta allo stadio di circolazione informale e ristretta (pubblicazioni interne, articoli di giornale, diari, lavori scolastici, materiali sciolti, etc.);

- copia delle cronache dei tre grandi centri monastici e/o conventuali e di altri parroci o frati della zona.

Ai materiali sopracitati sono da aggiungere quelli in possesso del Centro di Documentazione Risorse Educative Didattiche (CRED) della Unione dei Comuni del Casentino, che ha sede a Poppi, cioè testimonianze e repertori multimediali sulla Guerra e la Resistenza in Casentino e gli eccidi qui avvenuti.

Altro materiale, infine, è posseduto da un piccolo museo sulla guerra e la Resistenza esistente in località Moggiona (Comune di Poppi), uno dei luoghi delle stragi del 1944. Inoltre è disponibile un amplissimo materiale documentario contenuto all’interno dell’Archivio di Deposito (ADP) del Comune di Poppi, recentemente riordinato.



## Documento 1

### “La sera dell’8 settembre 1943 ...” Testimonianza di Alvaro del Sere (*Varo*)<sup>2</sup>

“La sera dell’8 settembre 1943 portai anch’io la mia bracciata di paglia per la via della Casa Nuova e ne godetti lo sfavillio nelle prime ore del crepuscolo. La Rina, mia sorella, che aveva il marito nel Montenegro piangeva di gioia, stringendo la piccola Fiorella di appena due anni.

‘Finalmente la guerra è finita!’, ci si ripeteva l’un l’altro, facendo volare con una bacchetta le pagliuzze incandescenti. Alle brevi fiammate, i lunghi filari di viti rasente la strada, gravi di grappoli maturi, sembravano lente, silenziose colonne di uno strano esercito, stanco e meditabondo.

Tutt’intorno facevano corona i fuochi accesi lungo le pendici del Pratomagno e del Montanino.

Solo Baraonda, il vecchio garzone, stava in disparte. Seduto sul ciglio della strada, con i piedi nel fosso, tirava indifferente la sua pipa di coccio piena di gambi e spuntature di tabacco, racimolati nei seccatoi di Campaldino.

Tutta quell’allegria non lo scuoteva di un etto, e tra una tirata e l’altra andava borbottando:

‘Fate fochi, fate fochi. Per noi la guerra comincia ora’.

Non ci potevo credere e continuai a frugare tra il mucchio di cenere nera, mentre Poppi alto brulicava di luci velate per il coprifuoco e il campanone del Castello suonava grave a distesa.

‘La guerra è finita. Finita! E Baraonda dice che sta cominciando ora. E’ proprio un vecchio balordo’. Questo pensavamo tutti; ma le parole del

---

2 L’autore di questa testimonianza, nato a Poppi il 21 settembre 1925, reclutato a seguito del bando della Prefettura Repubblicana di Arezzo scadente il 15 maggio 1944 presso il Distretto Militare Repubblicano di Arezzo (che era stato temporaneamente trasferito a Poppi, in quella Villa Ascensione che sino ad allora aveva assolto il ruolo di campo di prigionia per prigionieri di guerra greci, neozelandesi e inglesi), il 9 di giugno, assieme ad altri militari, abbandona il reparto e, portandosi dietro le armi, si arruola nella 22a Brigata Lanciotto Ballerini, operante nella zona di Cetica e del Pratomagno. Alla fine di giugno viene trasferito alla Brigata 22 bis Sinigaglia, che opera nel fiorentino, nella zona di Monte Scalari e Montemurlo, al comando di Gracco [si veda più avanti la sua testimonianza n.29 relativa alla cosiddetta Battaglia di Pian della Vite].

vecchio garzone, anche se prese per quello che erano, gettavano nell'anima come un'ombra di triste presagio.

'Bara, siete peggio della civetta' !

E Baraonda, quasi per smentire se stesso, andò a prendere l'armonica cromatica vecchia quanto il cucco e cominciò a levarne un patetico strascico sincopato come se avesse il singhiozzo."

## Documento 2

### “Il campanone del castello suonava a distesa ...” Testimonianza di Alba Tita Biagiotti (la Maestra Tita)<sup>3</sup>

“Il campanone del Castello suonava a distesa per un improvviso, impensabile, meraviglioso avvenimento: era stato firmato l’armistizio con le potenze alleate, quindi la guerra era finita.

Noi giovani, invasi da una incontenibile gioia, corremmo a festeggiare nel piazzone che, nel giro di pochi minuti, fu gremito.

I ‘saggi’, rattristati come avessero ricevuto una notizia più che sgradevole, rimasero a casa e, al nostro ritorno, ci freddarono con una frase che in seguito, più e più volte, ci tornò in mente: ‘E cosa credete, che i Tedeschi, ora che si sentiranno intrappolati in Italia, staran lì boni, boni? Il bello ha da venire!’

Nei giorni seguenti vivemmo la gioia dei ritorni: i giovani militari e i richiamati che non erano al fronte, all’annuncio dell’armistizio, avevano disertato l’esercito lasciando le caserme vuote e se ne tornavano a casa con l’aria felice del vincitore e con gli abbigliamenti più strani racimolati in prestito. Ricordo che un mio cugino arrivò dal Piemonte con un antiquato abito nero da sposo.

Chi arrivava in treno, chi con le rare corse della Sita, chi in calesse o, stremato, a piedi: l’importante era che l’incubo della guerra fosse finito e che la vita potesse riprendere il suo corso normale.

La festa durò poco: ben presto cominciarono a transitare lunghe colonne di automezzi tedeschi, mentre alcuni comandi della *Wehrmacht* s’insediavano nelle ville dei dintorni<sup>2</sup>.

Credo sia ancora vivo, in molti compaesani non più giovanissimi, il ricordo dei bombardamenti a catena dei luoghi in cui alloggiò il generale Kesserling: dico luoghi perché, dopo le prime bombe sganciate con obiettivo

3 La testimonianza è riportata in: Alba Tita Biagiotti, *Gente del Ponte*, Stia, Arti Grafiche Cianferoni, 1997 (“Quaderni della Rilliana, 16”), pp. 97-98.

2- Diverse sono state le sedi del comando tedesco a Poppi, contrassegnate nelle carte con la sigla A.o.k.10 (Armee ober kommando 10): il palazzo Chierici-Tramontani, la villa Fornaini, il podere La Fornace sulla strada Strumi-Quorle, la villa Campaldino e la villa Bellosguardo.

Villa Tellini, non centrata, egli e i suoi uomini si trasferirono in altre due località della nostra campagna: altri due tentativi dei bombardieri alleati andarono a vuoto. Era chiaro che nella zona esisteva una trasmittente ...  
... Illusorio e tragico Otto Settembre”.

### Documento 3

#### “Subito dopo l’8 settembre ...” Attività del Comitato di Liberazione Nazionale del Casentino<sup>4</sup>

“Subito dopo l’8 settembre, per opera di vecchi antifascisti, si iniziò un’attività propagandistica, che doveva culminare con la formazione di reparti partigiani combattenti. Poppi e Stia divennero i centri dell’attività clandestina della zona del Casentino. Nella caserma dei carabinieri di Poppi, per opera del dott. Piero Mecatti, del maresciallo dei carabinieri, Eugenio Galletta, e dell’avv. Giuseppe Gatteschi, si formò un piccolo comitato di azione antifascista, che si propose di iniziare la lotta contro i nazi-fascisti. Ad essi si unì il cittadino greco, Teodoro Miletiou, che fu animatore e guida in varie azioni per un breve periodo di tempo. Il dott. Mecatti assunse la presidenza del comitato, ed ebbe subito relazioni con vari elementi della zona. Entrò poi a far parte del gruppo di patrioti, anche il comandante del campo di concentramento di Poppi, ten. Rodolfo Castellini. In questo campo erano rinchiusi qualche centinaio di civili e militari greci.

Con l’aiuto del maresciallo Galletta, del carabiniere Giuntini, di un appuntato del quale ci sfugge il nome, e del comandante del campo di concentramento, ten. Castellini, nei primi giorni di settembre fu provveduto a recuperare un quantitativo di armi, munizioni e materiale vario.

Nella seconda quindicina di settembre, giunse in Poppi il ten. avv. Giovanni Bindi, che si mise subito a disposizione del comitato per aiutarlo nella sua azione. Venne iniziata subito la diffusione, con la stampa a ciclostile, del discorso di Badoglio del 15 settembre 1943, e fu deciso di organizzare una formazione di partigiani. Così il 25 settembre 1943, in un boschetto, nei pressi di Porrena (Poppi) convennero, per decidere sul da farsi, le seguenti persone: Michele di Muria (Stia), Attilio Cianferoni (Stia), Bindi, Mecatti e Gatteschi (Poppi), Raffaello Sacconi (Rassina). Dalla discussione emerse la necessità di andare avanti nell’organizzazione, perché non fu raggiunta l’unanimità nella decisione di iniziare immediatamente i colpi di mano.

---

<sup>4</sup> Estratto da: Antonio Curina, *Fuochi sui monti dell’ Appennino toscano*, Arezzo, Badiali, 1957, pp. 398-399.

Verso i primi di ottobre, il comitato aveva allargato il suo raggio di azione. A Bibbiena, tramite il dott. Mario Michelini, a Strada tramite l'avv. Mario Migliorini, a Subbiano mediante il ten. Siro Rosseti.

Ma l'euforia iniziale veniva attenuata in molti soprattutto per la durezza della lotta; ma anche per la deficienza di costanza e per mancanza di fede. Con l'inizio del mese di ottobre tornò a rifiorire il fascismo, per cui aumentarono le difficoltà. In una riunione venne stabilito di trasformare il comitato di azione antifascista in comitato di liberazione nazionale, secondo le direttive conosciute. Fu deciso allora di svolgere una duplice azione e di allargare, appena possibile, il comitato con l'inclusione di altri elementi di varie tendenze politiche. I compiti assegnati furono:

- 1) assistenza agli ex prigionieri alleati;
- 2) costituzione di formazioni partigiane armate.

Dell'assistenza agli ex prigionieri alleati si occupò, più che mai, Mecatti di Poppi, il quale prese contatti con l'avv. Nanni di Bologna e con padre Vannini dei Camaldolesi; entrambi lavorarono molto fra gravi pericoli, per l'espletamento di questo compito.

Durante i mesi di ottobre e novembre la massima attività fu svolta dal greco Miletou, bravissimo poliglotta che poté essere messo a contatto con vari ex prigionieri inglesi, quasi tutti ufficiali superiori, che erano nelle montagne del Casentino: tre di essi vennero avviati oltre le linee, per il suo intervento. Per questa attività assistenziale, si distinsero il dott. Michelini di Bibbiena e l'avv. Migliorini di Strada.

Verso la fine di settembre, nel bosco di Porrena, poco lontano dalla linea ferroviaria, si incontrarono per iniziativa del comitato: Michele Di Muria, Attilio Cianferoni, Giovanni Bindi, Piero Mecatti, Giuseppe Gatteschi, Raffaello Sacconi. Prevalse l'opinione di essere cauti in merito ad una immediata azione armata. Tuttavia venne affidato al ten. Sacconi il compito dell'organizzazione militare della zona. Il collegamento venne, più che mai, attuato dal dott. Mecatti, che organizzò centri di collegamento a Strada con l'avv. Migliorini, a Stia con Cianferoni e Tellini, a Bibbiena col dott. Michelini, Timossi e Alano Ferri, a Rassina con Sacconi, a Subbiano col ten. Rosseti, a Chitignano con Chisci. Intanto, al ciclostile, venivano stampati manifestini di propaganda antifascista che venivano diffusi clandestinamente fra la popolazione.

Il sergente Luigi Rossi prestò varie volte al comitato l'automobile del campo prigionieri per i giri di propaganda e di organizzazione della 'Resistenza'. Il ten. Giovanni Bindi si recò in provincia di Siena per

provvedere armi e munizioni e riuscì a conoscere l'esistenza di un deposito di tali armi. Insieme col dott. Mecatti e col maresciallo Galletta decise di effettuarne il prelevamento mediante due automezzi, che però non giunsero a destinazione, perché i tedeschi li sequestrarono per la strada. Venne provveduto allora, per tali prelevamenti, mediante spedizioni effettuate a piedi e si distinsero, in questo difficile e pericoloso compito, Gerolamo Murdica, Giovanni Bindi, Francesco Donati, Piero Mecatti, Franco Mecatti, Teodoro Miletu. A più riprese vennero prelevati dieci fucili mitragliatori «Breda 40», otto fucili mitragliatori «Breda 30», 40 fucili mod. 91, e circa diecimila colpi per tali armi. Tutto il materiale venne nascosto, e poi distribuito ai partigiani. Dal C.T.L.N. di Firenze fu possibile avere materiale di propaganda consistente in volantini, manifesti, giornali tra cui 'Il Combattente'. Il ten. Bindi, in bicicletta, effettuava il collegamento con i comitati di Siena ed Arezzo, in Valdichiana col ten. Edoardo Succhielli, ed a Siena col prof. Bettalli.

Nel mese di marzo entrarono a far parte del comitato il dott. Giovanni Francini ed il ten. avv. Mario Migliorini. Il dott. Francini riferì che due paracadutisti italiani erano comparsi nella zona di Asciano ed avevano compiuto atti di sabotaggio lungo la linea ferroviaria; fu così possibile avere un messaggio per un lancio mediante aerei, di armi ed altro materiale, da parte dell'aviazione alleata; effettivamente tale lancio ebbe luogo, però il materiale venne raccolto dalla XXII brigata 'Potente'.

Il comitato non appartenne ad alcun partito politico, per cui accettò la collaborazione di tutti i partiti politici, ed in modo particolare del P.C.I. di Firenze.

Il prof. Gaetano Conti, direttore dell'ospedale di Bibbiena, più volte curò partigiani malati, e dette la sua preziosa opera di medico al movimento della 'Resistenza'.

Collaborarono inoltre efficacemente col comitato di liberazione nazionale del Casentino l'agente agrario, Neno Carlini, Mario Del Beccaro, Orlando Ceccarelli, i carabinieri Tanini e Giunti, Enzo di Cocco, che per alcuni mesi rimase in carcere, e soprattutto Vittorio Tellini, detto 'Lupo', che più tardi divenne comandante di una formazione di partigiani".



## Documento 4

**“21 giugno 1944 ...”**

**Testimonianza di Don Antonio Buffadini, padre Superiore di Camaldoli, sulle opere d'arte ricoverate nel Monastero<sup>5</sup>**

“21 giugno 1944. Visto che l'atmosfera si fa di ora in ora più rovente per il precipitare degli eventi, soprattutto per l'avvicinarsi sempre più del fronte verso Camaldoli, epicentro della fortificatissima Linea Gotica, ordino di issare in luogo ben visibile la bandiera pontificia; questa e due preziosi documenti sono i salvacondotti che dovrebbero salvarci dall'imminente uragano. Uno di questi invariati da Mons. Guidetti, Segretario dell'amministrazione dei beni della S. Sede, fa fede che Camaldoli e l'Eremo dipendono dalla S. Sede ed è firmato dall'ambasciatore tedesco presso la S. Sede; l'altro, invariato dal Prof. Poggi, Soprintendente alle Gallerie e Musei della Toscana, attesta che Camaldoli è depositaria dei più preziosi cimeli e capolavori dell'arte internazionale per cui non è passibile di requisizione e meno ancora di perquisizione, ed è firmato dal generalissimo Feld Marshall Kesselring. Ho detto che la Linea Gotica è fortificatissima; infatti è da oltre otto mesi che circa 1400 operai italiani sono costretti a lavorarvi; si estende dal monte Corniolo a Montanino, proseguendo per Asqua, Casalino[,] fino al Falterona. Contemporaneamente sempre la stessa organizzazione tedesca della Todt eseguisce<sup>6</sup> con circa altrettanti operai rastrellati nel Veneto, nel Bergamasco, nella Romagna, nel Friuli, nonché in questi luoghi, senza discriminazione di età e condizione, purchè abili al lavoro, un'altra linea difensiva che va da Serravalle a Pontebiforco, Piandelponte, Corezzo, Vallesanta, fino a Pieve S. Stefano ...”

---

5 Buffadini, Antonio D. *Camaldoli nel Casentino in fiamme. Diario di guerra del P. Superiore di Camaldoli Don Antonio Buffadini (Giugno-Settembre 1944)*, Firenze, Ed. G. Barbera, 1946, pp. 8-9.

6 Variante molto più rara di «esegue».



## Documento 5

**“Oggetto: relazione sulla asportazione  
di alcune casse di opere d’arte ...”  
Testimonianza del Segretario del Comune di Poppi,  
Giovanni Facondi, sulla rapina di opere d’arte  
nel Castello di Poppi del 22-23 agosto 1944<sup>7</sup>**

“Alla R. Soprintendenza alle Gallerie di Firenze<sup>8</sup>

Oggetto: Relazione sull’asportazione di alcune casse di opere d’arte dai locali del Castello dei Conti Guidi di Poppi

Il giorno 20 Agosto u.s. mentre mi trovavo con il Commissario Prefettizio<sup>9</sup> a Porta Santi di Cascese, per andare a visitare i lavori che si stavano tramando contro Poppi, per il brillamento delle mine, lo scoppio inaspettato di pochi esplosivi aumentò il mio malessere e sentii una forte stretta al cuore.

Di ciò feci partecipe il Commissario Prefettizio e lo pregai di concedermi un po’ di riposo che mi fu nuovamente negato.

Il giorno 22 passai dal medico dell’Ospedale che, dopo avermi sottoposto a visita medica, mi riscontrò il grave esaurimento nervoso di cui ero affetto con sintomi spiccati di ipereccitabilità e tachicardia, consigliandomi cure ricostituenti ed assoluto riposo.

Prima dell’imbrunire dello stesso giorno fui chiamato dall’applicato<sup>10</sup> Tonelli Tonello il quale mi informò che nel castello io ero atteso dal Commissario Prefettizio, da tre Ufficiali tedeschi, dalla Sig.ra Margherita Ved. Gherardi e dal Sig. Bartolini Gino.

Appena arrivato sentii urlare un ufficiale che con la pistola alla mano minacciava la guardia Bargagni. Intuii che voleva rendersi conto di cosa

7 Documento reperito nell’Archivio di Deposito, cioè post-unitario, del Comune di Poppi. In sigla: ADP, Filza 1300.

8 R., ovvero Regia, essendo l’Italia fino al referendum del 1946 una nazione monarchica.

9 Il Commissario Prefettizio, nel periodo della Repubblica Sociale Italiana, è il corrispondente del Podestà di epoca fascista nell’amministrazione del Comune. Il Commissario Prefettizio all’epoca dei fatti è Gino Begotti.

10 Applicato: impiegato inferiore nelle pubbliche amministrazioni o in banca.

era custodito nelle stanze a piano terreno del Castello, con il pretesto di scoprire esplosivi e munizioni.

Poiché le porte di dette stanze oltre ad essere ben chiuse a chiave avevano subito la muratura una per intero e l'altra per metà, lo stesso ufficiale gridò di smurare subito e di chiamare degli operai in aiuto dei presenti. Tutto ciò sempre con la rivoltella alla mano.

Io e la Guardia Comunale fummo comandati di trovare gli operai e minacciati di tornare subito per non passare brutte conseguenze.

Tornammo con l'operaio Giannini Gustavo il quale, con un martello, cominciò a smurare la porta di destra, chiusa con un robusto catorcio ed una sola chiave.

Il Commissario Prefettizio per dimostrare ai militari tedeschi che nelle stanze a piano terreno del castello vi erano casse appartenenti alla R. Soprintendenza alle Gallerie di Firenze, invece di esplosivi, mi ordinò di esibire loro i verbali di consegna da me custoditi.

Senonchè io, recatomi in ufficio, fedele agli ordini ricevuti a suo tempo dal Grand. Uff. Prof. Giovanni Poggi, R. Soprintendente alle Gallerie di Firenze, invece di consegnare nelle mani dell'Ufficiale Tedesco, che minacciava con la pistola, i verbali veritieri che indicavano numericamente le casse depositate nelle stanze a piano terra del castello e l'elenco nominativo ed analitico delle Opere d'Arte che dette casse contenevano, consegnai i verbali falsi e cioè dei verbali da cui risultava che le casse custodivano registri, atti di ufficio e cornici.

Quando si riuscì a potere aprire la porta, vi entrarono i tre militari tedeschi, la guardia comunale, il Sig. Bartolini Gino ed il muratore Giannini Gustavo. Essi portarono fuori una cassa contrassegnata dal numero 8. L'Ufficiale che dirigeva l'operazione con la pistola alla mano, dopo aver sfasciato il coperchio della cassa n. 8 ed essersi accorto che nella medesima erano conservate opere d'arte anziché registri e cornici, come risultava dai verbali che io gli avevo presentato, cominciò a gridare ad alta voce e volgendosi verso di me fece l'atto di volermi sparare.

(Raccontare ciò che avvenne in tale momento non è una cosa facile: dico soltanto che era una vera tragedia.)

La mia responsabilità era aggravata perché tutti i verbali erano firmati da me quale consegnatario, in assenza del Podestà del tempo.

Colsi l'occasione che l'Ufficiale tedesco era rientrato nelle stanze e mi allontanai in fretta con il muratore Giannini il quale anche egli temeva che da un momento all'altro avvenisse qualche fattaccio.

Vi rimasero sul posto i tre tedeschi, la Sig.ra Gherardi, il Commissario Prefettizio, la Guardia Comunale ed altri in un'atmosfera di terrore.

Era quasi notte e mentre attraversavo il Corso per recarmi ad un posto sicuro sentii sparare diversi colpi di rivoltella.

Passai ore di ansia.

Poco dopo sentii suonare la tromba che avvertiva l'imminente scoppio delle mine. Mi sentivo male. Il mio cuore mi dava fastidio e pensavo che il brillamento delle mine mi avrebbe causato un male maggiore. Le mine scoppiarono provocando danni ingenti e molto panico, a me mi invase un forte choc nervoso.

Nelle condizioni in cui mi trovavo non potevo di certo riprendere servizio.

La mattina del giorno 28 Agosto 1944 venne a trovarmi in casa il primo applicato Leonida Gatteschi il quale mi disse queste precise parole: «Signor Segretario, il Commissario Prefettizio mi ha ordinato di informarvi che d'accordo con la Commissione Comunale, se non riprenderete servizio immediatamente, vi manda in casa un maggiore medico tedesco che sta a Sala, per farvi passare una visita fiscale».

Dovetti così tornare in Ufficio, malato, per non aver a che fare con quei tedeschi che tanto male avevano provocato in me e tante cattiverie avevano commesso a Poppi ed in tutta Italia e per soddisfare le richieste del Commissario.

Seppi che la notte tra il 22 e il 23 Agosto u.s. truppe tedesche avevano asportato dai locali a piano terreno del castello, diverse casse contenenti opere d'arte.

Le chiavi, in un primo tempo prese in consegna dal Commissario Prefettizio, dallo stesso furono cedute al Dott. Alessandro Bacci il quale si incaricò di verificare se nei locali più volte citati erano state collocate delle bombe a scoppio ritardatario.

Il giorno 28 Agosto u.s. l'avv. Alessandro Bacci riconsegnò le chiavi al Commissario Prefettizio. Alle porte delle stanze furono applicati dei sigilli con ceralacca alla presenza del Commissario Prefettizio, del Maresciallo di Firenze Caponnetto Antonio, di Lippi Ottavio, del gentilissimo e pretevole avv. Chierici Valentino e mia.

Credo che il mio atto non abbia dato ai ladroni tedeschi la possibilità di scegliere le migliori opere d'arte conservate nel castello dei Conti Guidi. Ho fatto un atto di buon italiano ed il panico e il malessere da me sofferto è compensato dal bene che al patrimonio artistico italiano io credo di aver

fatto.

Poppi 31 Agosto 1944

IL SEGRETARIO COMUNALE  
F.to Faondi Giovanni”

## Documento 6

### **“I più importanti depositi della Soprintendenza ...” Testimonianza del “Monuments Men” tenente e storico dell’arte Frederick Hartt, Ufficiale MFAA [Monuments Fine Arts and Archives - Sottocommissione alleata ai Monumenti, Belle Arti e Archivi]<sup>11</sup>**

“I più importanti depositi della Soprintendenza ancora da visitare erano nel Casentino, la verdeggiante vallata degli Appennini nella quale l’Arno inizia verso sud la sua corsa maestosa. In questa valle, in particolare nel Palazzo Pretorio di Poppi e nel monastero di Camaldoli, era custodito il resto dei tesori di Pitti e degli Uffizi, più della metà del totale. Purtroppo i combattimenti di quei giorni avevano lasciato il Casentino in una sorta di limbo. La valle e le masse montuose circostanti (Pratomagno, Alpe di Catenaia, Alpe di Serra) avevano subito la prolungata occupazione delle SS e dei paracadutisti tedeschi, che per due mesi condussero una campagna di saccheggi, terrore e tremende rappresaglie contro la popolazione locale, anche se in realtà la zona si trovava cinquanta chilometri *a sud* delle avanguardie alleate.

Il 7 settembre feci il mio primo tentativo da Arezzo per raggiungere Poppi, ma il Casentino era ancora occupato dai Tedeschi. Il 18 settembre tentai di nuovo l’impresa, partendo stavolta da Firenze. L’idea era di prendere la via più breve passando dalla Consuma, il passo che conduce al Casentino attraverso il Pratomagno, a est di Firenze. Quando arrivammo al paesino della Consuma, che si trova a quasi 1000 metri di altezza, ci trovammo avvolti da una fitta nebbia. Dall’altra parte del villaggio, sul lato opposto della strada, c’era un laconico cartello: QUESTO È IL FRONTE. In paese venimmo a sapere che la zona era retta a malapena da

---

11 Brano tratto da : Hartt, Frederick, *L’arte fiorentina sotto tiro*. A cura di Giandomenico Semeraro, Firenze, Firenze Leonardo Edizioni, 2014, pp. 129-135. Frederick Hartt (Boston, 1914-Washington DC, 1991), studioso dell’arte italiana del XV° e XVI° secolo, è stato uno storico dell’arte di livello internazionale, studioso del Botticelli, di Giulio Romano e, soprattutto, di Michelangelo. Per questo gli viene affidato l’incarico di direzione della Sottocommissione alleata ai monumenti, belle arti e archivi (MFAA) per la Toscana. Per i suoi meriti nel recupero delle opere d’arte scomparse da Firenze, nel dopoguerra fu insignito della cittadinanza onoraria di Firenze e della Croce al merito del governo italiano.

un'unità di paracadutisti italiani in uniforme Britannica e sotto il comando Britannico<sup>12</sup> e che i Tedeschi erano liberi di compiere le loro scorribande lungo i crinali e le foreste del Pratomagno. Sei chilometri e mezzo più avanti, le pattuglie tedesche occupavano una postazione molto favorevole. Probabilmente avremmo potuto superare anche quel punto, ma vi erano poche certezze. Così ci riprovammo una settimana dopo, il 25. Stavolta la strada era aperta, ma i Tedeschi l'avevano ridotta in condizioni tali che fummo costretti a percorrere lunghi tratti tagliando attraverso i campi, le balze rocciose e i letti dei fiumi, luoghi che fino ad allora erano stati battuti solo da carri armati leggeri.

Il nostro umore si fece ancora più nero, quando i contadini del luogo ci dissero che i Tedeschi avevano saccheggiato completamente Poppi. Dopo aver aggirato le rovine del villaggio di Borgo alla Collina, fatto saltare in aria dai Tedeschi, riuscimmo a intravedere tra nubi minacciose e acquazzoni intermittenti la torre del castello di Poppi, dalla quale nel Medioevo la famiglia Guidi dominò il Casentino. Dovemmo per due volte guardare il fragoroso Arno e finalmente raggiungemmo la collina di Poppi. I Tedeschi avevano fatto esplodere la porta medievale della cittadina e le case circostanti, così entrammo in paese per una porta secondaria, lungo vicoli stretti difficili da percorrere. I bei portici lungo le strade erano intatti, a parte qualche segno di granata, e anche il castello era in buone condizioni. Da un primo esame del deposito risultò che quasi tutte le opere erano ancora al loro posto, imballate e ammassate accuratamente. Mancava solo un carico, di circa 25-30 casse. Con profondo sollievo, riuscii a distinguere a lume di candela le etichette di alcuni capolavori: la *Nascita di Venere* del Botticelli, l'*Adorazione dei Magi* di Leonardo da Vinci e la *Madonna col Bambino con Angeli* di Filippo Lippi. Se non altro, la maggior parte del deposito era in salvo.

Solo quando tornai con Rossi il 27 settembre e facemmo l'inventario completo scoprimmo cosa i Tedeschi avevano caricato su quell'unico camion. Mancavano 196 dipinti. Una razzia superata per volume solo dal gigantesco furto di Montagnana. Mancavano all'appello tre quadri di

---

12 Si tratta dello squadrone da ricognizione "Folgore", chiamato dagli inglesi "F. Recce Squadron", guidato dai capitani C. Gay e C. Bonciani. E' un reparto misto italo-britannico, inquadrato nella Va Divisione Corazzata Inglese, protagonista, ai primi di settembre 1944, di un duro scontro con un reggimento di Granatieri della 305a Divisione della Wehrmacht nella collina di Pomponi, in comune di Pratovecchio, scontro che si conclude con la morte del ten. Capanna e del sergente maggiore Bischerini.

Raffaello: l'*Autoritratto* del primo periodo, il ritratto del cardinale Bibbiena e la meravigliosa *Velata*. Mancavano anche due Madonne del Botticelli, il *Concerto* di Tiziano, tre dipinti di Andrea del Sarto, il *Calvario* di Dürer, una *Madonna con Bambino* del Caravaggio, tardo *Ritratto di vecchio* di Rembrandt, la *Sacra Famiglia* di Rubens e il *Flautista* di Watteau. La cosa davvero interessante era la quantità di dipinti Tedeschi, fiamminghi e olandesi che era stata prelevata. Cinque Dürer, sette Cranach, un Bruegel, un Holbein, quattro Memling, opere di Ruysdael, Steen, Joos Van Cleve, Terborch, Teniers e di molti pittori nordici, come se i Tedeschi avessero cercato con maggiore avidità di arraffare opere tedesche o comunque germaniche.

Stando alle dichiarazioni giurate di diversi cittadini di Poppi, il raid si svolse in condizioni drammatiche, accompagnato da ogni slealtà e violenza. Intorno al 18 agosto, un ufficiale Tedesco si presentò al sindaco<sup>13</sup> col pretesto di cercare armi nascoste. Sugerì di murare le porte del deposito, che ispezionò, per facilitare la sorveglianza. Il giorno seguente iniziarono i lavori. Alle otto di sera del 22, un Capitano Tedesco accompagnato da un sottotenente e un sottufficiale si presentò al castello e ne chiese perentoriamente le chiavi. Iniziarono a cercare dai piani superiori, sfondando le porte delle quali non trovavano subito la chiave.

Quando arrivò l'interprete, dissero che il villaggio era un covo di spie e di ribelli e chiesero di vedere se il castello nascondeva armi. Una volta all'interno del deposito, rivelarono le loro vere intenzioni: estrassero le pistole e costrinsero gli sfortunati poliziotti di scorta alle autorità locali a portare fuori una cassa di dipinti. A quanto pare, mentre i funzionari di Poppi accompagnavano i Tedeschi in giro per il castello, arrivò un camion, che era passato da strade secondarie per non allarmare la popolazione. A quel punto, i tre Tedeschi spararono dei colpi per spaventare i passanti, caricarono la cassa sul camion e se ne andarono, dopo aver informato le autorità che sarebbero tornati presto e che fino a loro ritorno nessuno doveva avvicinarsi al castello.

Alle nove circa, i Tedeschi suonarono le trombe per le strade di Poppi per avvisare la popolazione che la porta della città stava per saltare in aria, che gli abitanti del quartiere dovevano abbandonare le case e che la popolazione doveva restare al riparo nelle cantine fino a ulteriori comunicazioni. Iniziò così per gli impotenti cittadini una notte interminabile di attesa

---

13 Il sindaco, all'epoca, coincide con il Commissario Prefettizio.

nell'oscurità. Era circa mezzanotte quando gli ufficiali tornarono con un camion e un numero imprecisato di soldati, per scegliere i dipinti e portarli via. Alle sei di mattina del 23 agosto, secondo la testimonianza del prete, il camion lasciò il castello. Alle nove, il sindaco in carica decise di recarsi al deposito, nonostante le mine fossero inesplose e nonostante il rischio che i Tedeschi fossero ancora in agguato. Il cortile era pieno di calcinacci dei muri appena costruiti e demoliti, le porte erano sfondate, e l'interno del castello pieno di casse spaccate e vuote.

I funzionari fecero subito chiudere il portone esterno per impedire l'ingresso ai non autorizzati. Alle undici e trenta arrivarono due sottotenenti Tedeschi che convocarono l'interprete e le autorità locali. Salendo verso il castello spiegarono che si trattava di un'operazione ufficiale, ordinata dall'Alto Comando ed eseguita al solo scopo di salvare le opere d'arte dalla guerra, specialmente dalle razzie delle truppe Angloamericane. Dissero che le autorità Tedesche erano estremamente dispiaciute di non aver potuto rimuovere tutti i dipinti e che sarebbe stato compito delle popolazioni proteggere ciò che restava nel deposito. Dopodiché, ordinarono di ripulire subito il cortile e rimasero due ore a sorvegliare che il lavoro fosse fatto, interessati solo ad eliminare i più evidenti segni di effrazione. All'una e trenta se ne andarono e alle due le mine esplosero, facendo saltare la porta del paese e l'unica strada sicura che collegava la cittadina al resto del mondo<sup>14</sup>.

Trovammo molte delle casse spaccate, alcune vuote e altre richiuse frettolosamente una volta capito che non contenevano dipinti ma sezioni dei rilievi smantellati di Della Robbia. Ci fu anche un particolare, che resta ancora senza spiegazione. I giornali Fiorentini avevano scritto erroneamente che i tedeschi avevano prelevato da Montagnana non gli *Adamo* ed *Eva* di Cranach, ma i ben diversi ritratti di Martin Lutero e sua moglie! Quando arrivammo a Poppi, dove i ritratti dovevano essere custoditi, scoprimmo che stavolta erano stati portati via davvero.

- Il testimone qui confonde «israeliani» con «israeliti».

La storia del resto dei depositi del Casentino è in realtà assai breve. A Camaldoli, il deposito più importante, erano custodite opere quali l'*Adorazione dei Magi* del Botticelli, la *Venere di Urbino* di Tiziano, la *Giuditta* di Botticelli, l'*Annunciazione* di Leonardo, una *Madonna* del

---

14 La testimonianza di F. Hartt sposta alla mattina e al primo pomeriggio del 23 Agosto la sequenza degli avvenimenti che altre testimonianze collocano invece nella notte e alle prime luci dell'alba dello stesso giorno..

Mantegna e i ritratti di Federico da Montefeltro e di sua moglie di Piero della Francesca. Il giorno ventisette, armati di grande determinazione, partimmo per Camaldoli sotto un muro di pioggia battente che aveva trasformato la strada che saliva tra i boschi in una vera e propria cascata d'acqua, ma fummo costretti a tornare indietro perché le strade erano saltate. Per puro caso, vicino Poppi, incontrammo il Padre Ciambellano<sup>15</sup>. Ci informò subito che i Tedeschi non erano entrati nel monastero, che nessuno aveva toccato niente e che l'edificio non aveva subito il minimo danno.

Non aveva avuto la stessa fortuna il deposito di Villa Bocci a Soci, vicino Bibbiena, in cui erano raccolte sculture e opere minori del Bargello, del Bigallo, della collezione Carrand e di diverse chiese Fiorentine. I Tedeschi avevano occupato la villa per allestirvi un ospedale e avevano portato via tutto, qualcosa come 69 casse. Non si trattava di opere importanti come quelle scomparse da Poppi, Poggio a Caiano e Montagnana, ma alcune di esse erano pregiate, come ad esempio i grandi rilievi di Luca e Andrea Della Robbia.

Piazzammo il cartello "Off-Limits" davanti al castello di Poppi e tornammo a Firenze, soddisfatti della messa in sicurezza delle opere rimaste nel deposito. Lo stesso castello era un luogo sicuro, facile da chiudere con i catenacci. Non era neanche necessario organizzare un servizio di sorveglianza, dal momento che nella zona le truppe alleate erano ben poche e dunque il castello non era a rischio di requisizione. Ma non potevamo fare a meno di stupirci pensando alla curiosa selezione di opere effettuata dai Tedeschi. Insieme ad alcuni capolavori, avevano portato via tantissimi dipinti di importanza decisamente minore e avevano lasciato, oltre a quelle che ho ricordato prima, opere inestimabili come il *Tondo Doni* di Michelangelo e l'*Adorazione dei Magi* del Mantegna".

---

15 Si tratta, con tutta probabilità, del padre Superiore di Camaldoli, D. Antonio Bufadini.



## Documento 7

### **“Una mattina della primavera del 1942 ...” Testimonianza di Francesco Goretti sull’arrivo dei prigionieri neozelandesi a Poppi<sup>16</sup>**

“Una mattina della primavera del 1942 vestiti da ‘balilla’ fummo portati alla stazione ferroviaria per accogliere, con urla e fischi un contingente di prigionieri, ‘figli della perfida Albione’ che la propaganda del regime rappresentava come barbari, appartenenti di un mondo giunto ormai alla fine, destinato ad essere definitivamente battuto dalle nuove generazioni del Littorio. Per farsi un’idea dello stato d’animo di noi studenti basti pensare al famoso slogan che il giornalista Mario Appelius lanciava tutti i giorni dal microfono dell’EIAR: ‘Dio stramaledica gli inglesi’ ! I neozelandesi inoltre avevano una brutta fama per la determinazione e la ferocia con cui combattevano. Grande fu quindi la nostra sorpresa nel veder scendere dal treno non un gruppo di selvaggi ma un reparto di giovani prestanti in divisa color kaki, con grandi cappelli dalla falde rialzate tipo cow-boy. Ci sembrò di essere invece che a Poppi in una stazioncina del mitico Far West”.

---

16 Testimonianza tratta da: Catalogo dei campi di concentramento nella provincia di Arezzo. Villa Oliveto, Villa Ascensione, Renicci, Laterina, Arezzo, La Piramide, s.d., p. 21-23.



## Documento 8

**“Ad Arezzo dovettero scendere...”**  
**Testimonianza di Richard Carver, riportata nel libro**  
**di Tom Carver: “Dove diavolo sei stato?**  
**Il Generale Montgomery, l’Italia e la storia incredibile**  
**di un uomo in fuga”, Ianieri Editore, 2013, pp. 84-90<sup>17</sup>.**

“Ad Arezzo, dovettero scendere e prendere un trenino che risalì la valle dell’Arno fino a Poppi, destinazione finale. Mentre procedevano dalla stazione, ammiravano il castello del XII sec. costruito dalla famiglia Guidi che dominava i tetti rossi della città. Si fermarono davanti un grande edificio sulla cima di una collina circondato da alti cipressi. Il nome sull’entrata annunciava che una volta era stato un convento chiamato Villa Ascensione, un nome incongruo per un campo di prigionieri di guerra. Furono accolti da quattro ufficiali inglesi, il comandante Bowker, il capitano Turner e i

---

17 Tom Carver, classe 1960, giornalista e corrispondente per testate come The Independent, The Sunday Times, The Guardian, è il pronipote del feldmaresciallo britannico Bernard Montgomery, uno dei militari più noti della Seconda Guerra Mondiale. Il suo libro: Dove diavolo sei stato ? (titolo originale: Where the Hell have you been ?) racconta la storia avvincente del padre, Richard Carver, figliastro appunto di Bernard Montgomery, proprio il comandante in capo dell’esercito britannico sul fronte occidentale, il vincitore di El Alamein, divenuto celeberrimo col nomignolo di Monty. Due giorni dopo questa battaglia, che si rivelerà decisiva per le sorti dell’intera guerra, Richard Carver, allora giovane ufficiale dell’esercito britannico, viene catturato dai tedeschi e successivamente trasferito dall’ Africa settentrionale in vari campi di prigionia italiani senza che nessuno si renda conto che quel particolare POW (prisoner of war) è in realtà il figlio legittimo, anche se non naturale, del più importante e celebre militare inglese. Ad un certo momento Richard Carver evade da un campo di prigionia ed inizia una rocambolesca e rischiosa fuga fino al quartier generale degli Alleati nel Sud Italia. Si tratta di un viaggio estenuante di 500 miglia, nel corso del quale più volte evita per poco una nuova cattura. Il 4 dicembre 1943, dopo più di un anno, Richard fa ritorno barcollando al quartier generale dell’Ottava Armata a Paglieta, sulla sponda sud del fiume Sangro, accolto dall’ormai famoso patrigno che lo saluta dicendo appunto: “Dove diavolo sei stato?”. Il secondo campo di prigionia in Italia dove il figliastro di Monty viene recluso è a Poppi, in quella Villa Ascensione che prima degli inglesi aveva ‘ospitato’ prigionieri di guerra neozelandesi e che poi, nell’estate 1944, diventerà sede del Distretto Militare della RSI. La permanenza a Poppi del giovane ufficiale inglese durerà quasi sei mesi (dal 30 novembre 1942 alla fine di maggio 1943) e si rivelerà più che positiva, tanto da darne lui stesso una definizione – un perfetto paradiso – che colpisce, date le tragiche condizioni dell’Italia in guerra nel periodo considerato.

tenenti piloti Spence e Pringlewood, gli unici detenuti del campo. Qualche settimana prima, un grande distaccamento neozelandese era andato via.

Con nostra sorpresa, appena entrammo le autorità italiane ci servirono subito cacao e biscotti. Scoprimmo presto che il posto era molto diverso da Bari. Al contrario di quel luogo disgustoso, questo sembrava un perfetto paradiso. C'erano i pacchi della Croce Rossa e vestiti a sufficienza. Avevamo letti con materassi e dormivamo in dormitori a sei letti. All'interno del filo spinato c'era un piccolo giardino con un campo di basket e una piccola pista per l'esercizio fisico.<sup>18</sup>

A Richard piaceva l'intimità del campo, c'erano solo 90 prigionieri, un grande contrasto con il campo di transito che era vasto e impersonale. Il trauma della cattura stava diminuendo e Richard era attratto dalla bellezza del posto. Prima non era mai stato in Italia e cominciò a interessarsi ai dintorni. Chiese a una delle guardie italiane di illustrargli la zona. Dalle finestre dell'ultimo piano, la guardia gli indicò a nord la città di Poppi con le mura medievali, dominata dal vecchio castello e dove, si pensava, Dante avesse vissuto e scritto la Divina Commedia. A est, lo sguardo correva sulle praterie e il mosso paesaggio con cascine e vigneti lungo la valle fino a La Verna dove, spiegò la guardia, San Francesco aveva ricevuto le stimmate; a sud c'era Bibbiena, davanti a una catena di montagne dalle cime innevate. Era uno strano posto per un prigioniero. Richard sapeva bene di essere fortunato rispetto a tanti altri prigionieri.

Richard si accorse con sorpresa che cominciava quasi ad apprezzare la routine della vita del campo. Il cibo era sufficiente. Poteva riposare e leggere. Mentre altri non vedevano l'ora di fuggire e continuare la guerra, lui gradiva la pace e l'isolamento. Le eccentriche abitudini - tutti i pasti erano annunciati dal tenente pilota Pringlewood che urlava a voce spiegata 'Tallyho!' - i pasti presi in comunità, le uguaglianze di classe e di provenienza, il tempo dedicato allo studio, tutto in quel luogo gli ricordava il suo passato, come se fosse tornato a Cambridge a fare lo studente.

'Si creò un certo spirito di famiglia' scrisse contento nel suo diario. In qualche modo riuscì a tenere una lista di tutti gli ufficiali presenti in quella 'Prigione di Guerra' (PG) 38, portandola con sé in tutte le avventure che in seguito dovette affrontare, mettendo a rischio la sua vita e la vita di quelli presenti nella lista. Registrò i loro reggimenti di appartenenza e persino i loro soprannomi: 'Pop' Morrison, 'Fanny' Fane-Hervey e un colonnello

---

18 Le parti in corsivo sono estratte dai diari originali di Richard Carver, mentre le altre parti sono frutto della rielaborazione del figlio Tom Carver.

MacDonnell noto come 'The Gloomy Dean', per la sua indole sempre triste.

Chiesero a Richard di fare da 'Professor of Studies' e 'Officiating Padre' e lui accettò con gioia. Organizzò due lezioni a settimana di Agraria, Francese, Tedesco, Arabo e Italiano.

Tenemmo la prima funzione religiosa di Natale nella sala da pranzo. Scrissi col gesso le parole degli inni sul tavolo da ping-pong, perché nel campo avevamo un solo libro di inni e un solo libro di preghiere dell'esercito. Jimmy Hannah suonava il piano e Hugh leggeva. Io feci un breve discorso. C'erano molti presenti, forse la metà del campo, così fui incoraggiato a proseguire. In seguito tenni la funzione ogni domenica fino a quella delle Palme quando subentrarono padre Lawrence e padre Guinness.

A Natale misi le decorazioni e con l'aiuto degli altri compagni di stanza allestii uno spettacolo nella sala da pranzo. Usammo la carta colorata dei pacchi della Croce Rossa per i festoni e rami d'abete appesi al muro. Dipinsi un piccolo menu per ogni tavolo.

L'insistenza di Richard nel decorare la villa dimostrava quanto si sentisse a casa lì. Non la vedeva più come una prigione. Ma sapeva che gli altri non avevano il suo entusiasmo e continuava a prendere parte alle accese discussioni su come fuggire. In passato c'erano stati parecchi tentativi. Alcuni avevano tentato di calarsi dalle finestre del lato della villa che affacciava sulla strada dove il filo spinato correva vicinissimo alla casa. Due erano fuggiti in quel modo calando delle lenzuola annodate e furono ripresi dopo tre giorni. Un folle paracadutista aveva pensato di scappare dalla finestra, prendendo la rincorsa da una lunga asse di legno per passare al di sopra della testa della sentinella e usando un lenzuolo a mo' di paracadute per attutire l'atterraggio, ma non trovò mai il momento giusto per farlo.

Decisero che l'unica via d'uscita possibile era scavare un pozzo nel pavimento della sala da pranzo, poi un corridoio per andare a sfondare una porta presente nel muro esterno che era seminascosta sotto il terreno. Così facendo sarebbero usciti nel giardino, dopo la prima linea di filo spinato. Poi di notte avrebbero potuto scavalcare il secondo filo spinato. Era un lavoro lento e faticoso perché avevano a disposizione solamente un vecchio coltello da tavola e una vanga rotta. Nelle vicinanze tenevano un tavolo coperto con una tovaglia da poter spostare velocemente sopra il buco se si avvertiva l'arrivo delle guardie. Non riuscivano quasi mai a scavare più di due ore al giorno.

La difficoltà principale era l'eliminazione della terra. Prima provammo

in giardino, ma i 'Caribs' (Carabinieri) cominciarono a incuriosirsi un po' troppo. Così dovemmo trasportarla fino all'ultimo piano nelle scatole della Croce Rossa e metterla nel sottotetto, sotto le assi di legno del pavimento.

Un pomeriggio, notarono il comandante intento a controllare il vano della porta quasi sommerso nelle fondamenta del muro esterno. Sembrava cercasse qualche traccia di manomissione; forse le guardie avevano ricevuto qualche soffiata. Il comandante entrò e andò direttamente nella sala da pranzo. Ebbero giusto il tempo di far uscire Richard dal tunnel e spostare il tavolo e la tovaglia sul buco nel pavimento. Richard sedeva al tavolo, con la terra sotto le unghie, consapevole che il comandante lo stesse esaminando attentamente. Alla fine, senza parlare, si girò e se ne andò. Richard fu certo che il comandante sospettasse qualcosa e se non aveva sbirciato sotto il tavolo, era solo per la paura di essere deriso nel caso si fosse sbagliato.

Nel febbraio 1943 - tre mesi dopo la scomparsa di Richard - Monty non sapeva ancora cosa fosse successo al figliastro, solo che era stato catturato. La mancanza di notizie preoccupava molto la famiglia. Quando, tramite la Croce Rossa, provarono a scoprire cosa fosse successo, si aprì una controversia su chi fosse il parente più prossimo di Richard. Era John, il fratello maggiore e consanguineo più stretto, o era Monty, l'unico genitore legittimo?

Il 20 febbraio 1943, alla vigilia della battaglia di Medenine<sup>19</sup>, Monty sdegnato scrisse ai Reynolds, i tutori di David: 'Lo svolgimento della questione della parentela più prossima di Dick Carver è assurdo. Come patrigno, sono legalmente il suo parente più prossimo. In ogni caso è molto meglio che me ne occupi io personalmente, perché il mio nome probabilmente risolverà la questione molto più velocemente di chiunque altro. Perciò continui ad andare avanti, e dica a tutti che è un mio ordine'.

Ormai Monty aveva respinto Rommel fuori dall'Egitto e dalla Libia e stava quasi per bloccarlo a Tunisi. A Medenine, Rommel non riuscì ad evitare l'accerchiamento da parte dell'Ottava Armata e il 10 marzo 1943 si dimise dal comando del leggendario Deutches Afrika Korps, abbandonando per sempre l'Africa. Il DAK si arrese due mesi dopo.

Alla fine di aprile, il tunnel era profondo quasi 10 piedi e aveva raggiunto le fondamenta, ma con disappunto scoprirono che il vano della porta era stato murato dall'interno. Proprio allora fu annunciato che il campo PG38

---

19 Medenine, città della Tunisia teatro della omonima battaglia (marzo 1943), nel corso della quale l'Afrika Korps del Generale Erwin Rommel viene sconfitto dall'esercito britannico e Rommel sostituito dal Gen. Hans-Jurgen von Arnim.

sarebbe stato smantellato. Decisero di lasciare il tunnel intatto nel caso fossero arrivati altri prigionieri.

Mentre nel sottotetto svuotavano la terra dall'ultima scatola della Croce Rossa, uno degli uomini, cercando di comprimerla, diede una spinta troppo forte.

Quel pomeriggio il soffitto cominciò a mostrare delle crepe enormi e all'improvviso, mentre guardavo una spaccatura di quasi 50 piedi, il soffitto cedette e crollò con un botto violento! Tutti pensarono che fosse uno scherzo straordinario, eccetto gli italiani che avevano sperato di superare i nostri sei mesi di prigionia senza dover fare fronte a 'spiacevoli' incidenti.

Dissero al comandante che la terra veniva da un grande tunnel scavato dal gruppo precedente di prigionieri neozelandesi prima del loro arrivo. Quando chiese loro perché la terra sembrava così nuova, gli dissero che l'attico era a tenuta d'aria e l'aveva mantenuta molto fresca. Allora chiese la prova che la terra non venisse da un altro scavo più recente, così tutta la terra fu riportata al piano di sotto e stipata nel tunnel dei neozelandesi in presenza del comandante. Collimò quasi perfettamente e l'onore fu salvo.

Il 28 maggio, due giorni dopo il ventinovesimo compleanno di Richard, tutti i prigionieri del campo marciarono giù fino alla stazione ferroviaria ai piedi di quella collina che li vide salire sei mesi prima. Richard era contento di cambiare di nuovo situazione, ma sapeva che era improbabile trovare un'altra reclusione così piacevole come a Poppi, nella campagna toscana. Mentre il treno adibito a prigionie procedeva lentamente verso nord attraverso la calda campagna italiana, i prigionieri discutevano della guerra e di tutto quello che poteva implicare. Un'invasione dell'Italia non poteva essere lontana. Da Tunisi, gli Alleati potevano raggiungere la Sicilia facilmente. Presto sarebbero stati liberati”.



## Documento 9

### **“7 agosto 1944. Il mio onomastico ...” Testimonianza di Donato Lastrucci, impiegato presso la Pretura di Bibbiena e di Poppi, sulle deportazioni di Poppi del 7 agosto 1944<sup>20</sup>**

“7 Agosto 1944. Il mio onomastico: è San Donato. Sono in ufficio: è il luogo del mio rifugio durante questi tremendi giorni di ansie, di speranze e di attesa. Sono affacciato ad un finestrone del mio vecchio Castello e mi colpisce un movimento insolito intorno al paese: soldati tedeschi armati, che si pongono di guardia alle porte dell’abitato, qualche colpo di manganello, gente che corre, che si insegue, che si interroga affannosamente [...].

Qualcosa di nuovo, di poco lieto deve accadere.

La mia Lellina, la mia fidatissima guardia del corpo, non deve ormai più tardare; ecco che sale la scalinata, sento chiamarmi. Le novità, purtroppo, non sono buone: le autorità tedesche hanno fatto affiggere un bando in paese, col quale si ingiunge a tutti gli uomini dai 18 ai 45 anni<sup>21</sup> di presentarsi entro le 11 presso il fabbricato delle scuole. Cosa inaudita senza precedenti! Lo scopo è evidente: la deportazione! La Polonia, l’Ucraina, i Paesi Baltici insegnino.

Ma la paura, il quieto vivere, l’esempio ecc. consigliano la [...] costituzione nelle mani dei carcerieri teutonici.

Corro a casa al braccio della mia indivisibile compagna, che pur nel trambusto e l’ansia di questi giorni di guerra combattuta presso le porte del nostro paese, non ha perduto la sensibilità, la delicatezza, la scrupolosa cura del suo compagno; trovo infatti il desco allegramente imbandito e dove figura, per festeggiare il mio onomastico, persino il dolce.

Ma tanto è l’amaro nel nostro animo che nessuno tocca cibo.

La mia Lellina prepara la valigia, i bagagli, fin troppi bagagli, come per un lungo viaggio [...]. L’amore prevede e indovina tante cose, liete e tristi.

Tra la commozione più viva ci rechiamo al posto di raduno, come

---

20 Diario autobiografico di un intero anno di lavori forzati in Germania, depositato presso la Biblioteca Rilli –Vettori di Poppi. La trascrizione dell’estratto qui riportato è stata eseguita da Costanza Brezzi.

21 2- In realtà il bando prescriveva l’obbligo di presentazione dai 18 ai 60 anni.

bestie da esaminare e da vendere. Una lunga folla piangente, disperata, imprecante, ingombra le strade del nostro povero paese.

La cruda minaccia del bando à<sup>22</sup> prodotto il suo effetto. Occorre una non comune forza d'animo per mantenerci calmi di fronte a simili strazi. Da una finestra della nostra prigione scorgo la mia Lellina, che sembra ansiosa attraverso le sbarre del cancello d'ingresso. Sta assieme alla famosa «Tedesca»<sup>23</sup>, dalla quale spera un aiuto, un soccorso in extremis. Ma che cosa può farsi<sup>24</sup> di fronte alla brutalità della gendarmeria tedesca? Al comandante espongo il mio caso, le mie funzioni, il mio ufficio. Sapete che cosa mi fa rispondere? I tribunali italiani non servono più, bastano i tribunali di guerra tedeschi. Ben poche discriminazioni vengono fatte e le più con ingiusto criterio.

Ma ormai è l'ora della partenza.

Povera e cara mia Lellina: la tua commozione, le tue calde lacrime mi stringono l'animo, ma sento che l'abbraccio non è l'ultimo, che non è l'addio questo: sento che dovremo, sia pure attraverso un periodo più o meno lungo di sofferenza, provare l'immensa gioia di riabbracciarci e non più dividerci.

A vari scaglioni si parte attraverso una folla commossa e piangente: ho gli occhi velati: vorrei con me (santo egoismo!) la mia Lellina, di cui ho ancora nelle orecchie la disperata frase: «come farò senza il mio Donato?». E le mie vecchie? Le ho raccomandate in modo particolare. I miei fratelli, i miei cognati, i miei nipotini? Tutti mi passano con commozione dinnanzi agli occhi, ma mi rallegro di non vederli nella nostra schiera di infelici. Avessero potuto scamparla il mio tanto affezionato fratello e mio cognato. Quante volte mi sono augurato ciò anche in questa terra maledetta.

Camminiamo faticosamente sotto il peso di tanta sventura. Piove: ci ripariamo dall'acqua qualche tempo nelle scuole di Poppi stazione: qualcuno pensa già di fuggire; ci incolonniamo: giungiamo alla prima destinazione, alla stazione di Porrena. Qui una breve sosta: diversi hanno l'ardire di fuggire: io mi sento demoralizzato e seguo passivamente il mio destino: il colpo è stato assai grave e non mi sento ora di reagire [...]. A

---

22 Questa à accentata, nella sua grafia arcaicizzante, sta per ha. Anche la forma ò sta per ho.

23 La «Tedesca» in questione è in realtà la Sig.ra Margherita Burckhardt, sposata Gherardi, di nazionalità tedesca ma abitante a Poppi, di dichiarate simpatie per gli occupanti germanici

24 Farsi: si può fare.

notte, su un autocarro, si parte per Stia dove ci sistemano in uno stanzone prossimo alla stazione, pieno di puzza e di paglia. Qui comincia la «naia», la vera vita militare, che fino ad ora mi era stata risparmiata, la più dura vita militare che qualsiasi soldato abbia conosciuto.

Chi può dormire? Mi sembra di vivere sotto l'ossessione di un orribile sogno. Eppure! ... È realtà: bisogna convincersi. Addio mia Lellina, mia dilettezzissima, unico scopo della mia povera vita; addio miei cari tutti, mie vecchiette stanche, mio Piero, miei monti<sup>25</sup>, mia terra. Quanta tristezza in chi, vissuto tra il vostro affetto, se ne allontana. Queste e simili immagini passavano davanti ai miei umidi occhi.

L'8 agosto non è certo migliore del giorno precedente [...]. Si parla già di partire, ma non già per lavoro, come la frode tedesca aveva dichiarato, ma per destinazione ignota e lontana [...]. Sempre in autocarro partiamo a tarda sera dell'8 agosto. Sul passo della Calla gli automezzi si fermano e noi ci sparpagliamo tra gli scogli per il passaggio di caccia inglesi.

A Forlì giungiamo alle prime ore del 9 agosto. Un lieve riposo su pagliericci immondi e siamo quindi condotti alla visita medica. Un dottore polacco al servizio dei tedeschi ci dà bene a sperare; gli promettiamo anche una ricompensa in denaro, ma nulla giova: sono dichiarato [...] idoneo per la Germania. Pochi fortunati sono escarcerati [sic]: Antonio Teucci, Giovanni Benedetti, due livornesi: i «repubblicani» fascisti, insomma.

Comunque incarico Antonio Teucci di portare un devoto ed affettuoso pensiero alla mia Lellina, alla quale anche da Stia è inviato un saluto scritto.

A Forlì altre evasioni: Mario Rosai insieme ad un tenente di aviazione fugge approfittando della confusione a seguito di un allarme aereo [...]. Il gruppo si assottiglia, ma è ancora assai numeroso [...]. Si parte dunque in tre autocorriere alla volta di Bologna, ove giungiamo l'11 agosto, di primo mattino. L'alloggiamento qui è più pulito e decoroso, pur trovandosi in una località accanitamente bombardata. Conosco qui un santo sacerdote, che viene spesso a portarci la sua parola di conforto. A lui affido una lettera per la mia Lellina e un'altra da impostare per mia cognata Virginia. Avrà ora essa potuto comunicare con Poppi? Ma anche da Bologna bisogna partire: ormai non rimane più dubbio, la nostra destinazione è la Germania: altro che il lavoro in Italia per sei o sette giorni! E si parte infatti il giorno 11 con il solito mezzo per giungere a notte fonda al campo di prigionia di Fossoli, nel comune di Carpi. Le baracche sono gremite di tanti altri sventurati e i

---

25 Evidente richiamo ad un celebre passo manzoniano dei Promessi sposi: «L'addio ai monti» di Lucia.

pagliericci ricolmi di cimici e pulci [...]”.

## Documento 10

### **“Tutto cominciò con un bando scritto dai tedeschi ...” Testimonianza di Mario e Giuseppe Brezzi sulle deportazioni di Poppi del 7 agosto 1944<sup>26</sup>**

“Tutto cominciò con un bando scritto dai tedeschi, ma firmato dal Commissario prefettizio Gino Begotti, affisso sui muri di Poppi, bando che ordinava a tutti gli uomini validi di recarsi presso la scuola del paese con una coperta e con il necessario per stare qualche giorno fuori casa.

Era il 7 agosto del 1944, il 7 agosto di una estate come non se ne erano mai viste, ricca di messi e di frutta da non crederci, così come, alla fine, fu ricca di dolore, di paura, di lutti infiniti, di morte. I cavalletti<sup>27</sup> del grano mietuto circondavano le mura antiche di Poppi e si perdevano a perdita d'occhio nella gialla e vasta campagna circostante. Dalle spighe, che nessuno aveva potuto battere, erano caduti chicchi di grano che, a loro volta, erano germogliati sulla paglia dei cavalletti, cosicchè si vedevano giovani spighe verdi ricrescere da quelle mature. Anche questo, a memoria d'uomo non s'era mai visto!

E non solo i cavalletti del grano assediavano Poppi. Ai piedi della Costa, a bloccare la pedonale verso San Fedele, alle case dei Mutilati, al Torrione delle monache, alla piccola porta del chiasso della Mora, alla porta a Cappuccini, alla Porta a Porrena, dovunque erano piazzati soldati con la divisa della 305<sup>a</sup> Divisione della Wehrmacht. Non si poteva né entrare né uscire dal circuito delle mura del paese. A chi fosse stato trovato nascosto, il bando minacciava la fucilazione, la distruzione della casa e la rappresaglia ai familiari. La lettura del foglio e il rapido passaggio della notizia in tutto il paese gettano immediatamente nel panico gli uomini e le donne di Poppi: si sviluppa, rapida e concitata, una discussione corale, c'è chi non vuole saperne di presentarsi, chi già si nasconde in cantina o nel tetto o in qualche

---

26 Trascrizione eseguita da Alessandro Brezzi a partire da appunti presi nel corso di una intervista rilasciata in data 14 agosto 1997. Mario Brezzi, in forza al 7° Reggimento Autieri-Firenze durante la campagna d'Africa. Giuseppe Brezzi, arruolato nella 22a Brigata Garibaldi Lanciotto nella primavera del 1944.

27 Cavalletti: termine vernacolare che definisce gli ammassi di spighe di grano legati assieme prima di essere portati alla trebbiatura.

posto riparato, c'è chi invece propende che ci si presenti alla scuola tutti assieme e senza sgarrare, per evitare guai peggiori e le temute rappresaglie. Io e mio fratello Beppe, assieme ad un gruppo dei più giovani, dopo aver visto che Poppi è tutto circondato e bloccato, ci andiamo istintivamente a nascondere nell'orto del Proposto, Don Ottorino, sperando di poter da lì passare, in caso di pericolo, nel contiguo orto del monastero di clausura delle monache camaldolesi, ritenuto ancora più sicuro. Don Ottorino, nel frattempo, fa da tramite con le famiglie per valutare quale decisione è più opportuna. Nel paese, frattanto, prevalgono le donne: mogli, madri, sorelle, nonne, obbligano tutti gli uomini a presentarsi alla chiamata. Non pochi uomini son d'accordo con loro, tanto si tratterà delle solite chiamate per i lavori obbligatori della Todt, ci sarà da riparare con urgenza strade o ponti o da lavorare alla riparazione della Gotica, lassù nell'Appennino. E così anche noi, salvo pochissimi, decidiamo di presentarci: in quasi 170 nel pomeriggio ci troviamo presso il grande edificio delle scuole elementari, subito fuori Porta a Cappuccini. Fra questi 170 ci sono non solo uomini di Poppi ma anche di Pratovecchio, di Stia, di Strada, non pochi sfollati e anche soldati sbandati.

Qualche ora più tardi, incolonnati, scortati da alcuni soldati tedeschi e seguiti da una muta e preoccupata folla di donne, bambini e vecchi, ci dirigiamo a piedi prima a Ponte a Poppi poi, senza più donne, a Porrena, dove veniamo fatti entrare nel recinto delle cantine Vettori<sup>28</sup>. Approfittando della scarsa sorveglianza tedesca una decina di uomini più decisi e lesti riescono con facilità a scappare dalle cantine, disperdendosi a macchia nella campagna circostante. A buio sopravvengono alcuni camion tedeschi e ci portano a Stia, presso la caserma di un reggimento di fanteria, dove pernottiamo e passiamo tutto il giorno successivo. Anche da Stia alcuni riescono a scappare, in pieno giorno: precettati dai tedeschi per andare a zappare e a cogliere patate in un campo vicino alla caserma, una decina di uomini spariscono in un battibaleno nei campi, grazie alla scarsa sorveglianza. Io e Beppe, mio fratello, cominciamo a morderci le mani, ma ancora non ci sentiamo pronti a scappare. La notte, ormai ridotti a 120-130 uomini, ci caricano su tre camion in direzione del passo della Calla e di Santa Sofia. Nel buio di quella tradotta appenninica, sballonzolati<sup>29</sup> dal camion, si sviluppa un'aspra discussione: la scorta armata tedesca, ce

---

28 Cantine Vettori: azienda vinicola del territorio.

29 Sballonzolati: sta per sballottati.

ne siamo accorti, è assai ridotta, non più di due o tre soldati, la tentazione è forte, basterebbe saltare, il camion arranca sullo sterrato della Calla, un salto e poi via nel fitto della foresta lì intorno, chi ci piglierebbe!

Ma anche in questa circostanza l'opposizione di alcuni anziani che non vogliono rischiare, ci trattiene e non se ne fa di niente. Sul far del giorno, un po' sonnecchiando, un po' vegliando, mezzi sciaguattati<sup>30</sup> arriviamo a Forlì.

In una grande piazza, la prima incancellabile immagine ce la danno tre disgraziati impiccati ai paloni della luce, tre poveri partigiani con tanto di cartello appeso al collo. I camion si fermano, forse volutamente, per farci vedere, scendiamo e rimaniamo ammutoliti: ci vengono in mente le discussioni, le opportunità sprecate della notte: se fossimo saltati non saremmo qui, nell'incognita più totale sul nostro futuro e con quella razza di benvenuto dei tre impiccati. Mentre siamo lì fermi, inebetiti a fissare lo spettacolo, un fruttivendolo dietro di noi tira su il bandone<sup>31</sup> della sua bottega. Uno di noi, un ufficiale sbandato, con la scusa di voler comprare qualcosa, entra nella bottega e non esce più, probabilmente scappa dal retro, il tutto senza che i militari tedeschi si accorgano di nulla. Ci fanno rimontare sui camion e dopo poco ci fermiamo nel piazzale antistante una grande caserma. Ci si presenta davanti agli occhi una specie di Babele: soldati tedeschi, miliziani e soldati fascisti, centinaia e centinaia di uomini e donne prelevati da chissà dove e confluiti in quella terra di nessuno. Guarda caso, quasi subito mi imbatto in un compaesano, G.B., inquadrato nell'esercito di Salò e da lui sappiamo che le cose non si stanno affatto mettendo bene, che il nostro destino è la deportazione. Arriva in quel mentre un carico di donne deportate da San Casciano in Val di Pesa, disperate come noi. Circolano voci che la prossima tappa sia un centro di raccolta chiamato Fossoli e da lì, poi, in treno per la Germania. Rimaniamo alcune ore nel piazzale della caserma, poi veniamo messi in colonna assieme a centinaia di altri; a piedi, attraverso l'abitato di Forlì, scortati dai tedeschi, veniamo portati in un altro locale della città dove, sentiamo dire, avviene la selezione.

Nel tragitto, proprio davanti a me, un episodio memorabile. Uno del gruppo poppese, probabilmente uno sfollato che non conoscevo, approfitta del passaggio di una squadriglia di aerei che vanno a sud per uscire dalla

---

30 Sciaguattati: toscanismo, equivale a sbattuti, pesti, doloranti.

31 Bandone: equivale a saracinesca.

colonna e mettersi a naso in su a guardare il cielo. In quel mentre sono col naso all'insù anche i cittadini di Forlì assiepati sui due lati della strada per assistere al passaggio della colonna coi quali questo sfollato si mimetizza immediatamente con grande tempestività. Ci portano in una palazzina, forse un ospedale, dove, in un grande locale, avviene lo smistamento. Ci sono tre dottori in camice bianco, due uomini e una bionda, una polacca. Gli uomini e le donne, uno per uno, vengono interrogati sulle malattie in atto e su quelle avute in passato. Non c'è visita, solo domande. La risposta determina la selezione: da una parte quelli per la Germania, dall'altra i malati destinati ai lavori pesanti in Italia. Su provvidenziale suggerimento di un sergente sfollato, deportato come noi, io e Beppe, secchi come stolli<sup>32</sup> di un pagliaio, assai sbalestrati<sup>33</sup>, sfiniti da due giorni senza mangiare o quasi, con la barba lunga, rispondiamo di avere la peggiore delle malattie: sifilide. Immediatamente e con esplicito gesto di disgusto da parte della commissione, finiamo nel settore destinato all'Italia. Nella stessa notte ci portano in un altro caseggiato, questa volta alla periferia di Forlì e da lì ormai a notte fonda, veniamo caricati su alcuni camion. Partiamo: destinazione ignota, nessuno sa dove siamo diretti o cosa ci riservi il futuro. Io comunque ho una sensazione che cresce; tre anni di guerra in Africa settentrionale mi hanno fatto sviluppare una specie di sesto senso e mi metto ad occhieggiare dal camion, nel buio della notte, alla ricerca di un indizio, di un colonnino stradale, di un'insegna che possano confermare quello che comincio a pensare. Ad un certo punto intravedo un cartello con indicazione Galeata e immediatamente mi rincuoro: questo significa, senza ombra di dubbio, che il camion sta tornando indietro, verso l'Appennino, verso casa. È la prima buona notizia dopo tre giorni di tragedia. All'alba ci fermiamo alla casa del Fascio a Santa Sofia e lì ci scaricano. Ci troviamo insieme a decine e decine di altri come noi in attesa di destinazione. Mi metto a girellare per studiare un po' la situazione, vedo tanti uomini che dormono per terra, e, in una stanza, alcuni morti. Nel frattempo arriva mio fratello trafelato che mi dice di aver visto scendere da una macchina nera una donna dai capelli chiari con due o tre ufficiali tedeschi e che questa donna è una interprete al servizio dei tedeschi in grado di riconoscerlo per un episodio avvenuto a Cetica quando Beppe si era unito ai partigiani di

---

32 Stollo: lunga pertica di legno attorno alla quale si ammassa la paglia per formare il tipico pagliaio toscano.

33 Sbaestrati: confusi, non equilibrati, turbati.

Potente<sup>34</sup>. I morti e le bionde fanno giungere a maturazione l'idea di levare le tende al più presto: c'è un solo tedesco e il nostro paese non è lontano, appena oltre l'Appennino, lassù in alto. Siamo una ventina di Poppi, tra gli altri, oltre a mio fratello Beppe, Virgilio Bettazzi (Legnata), Renzo Rossi, Giovanni Vignali, Paolo Guadagnoli.

Io prendo l'iniziativa e dico: 'Chi vuol venire ? io torno a casa'. Solo tre mi seguono, Beppe, Legnata, e Paolo Guadagnoli. Il tedesco non si vede, ci incamminiamo, attraversiamo un piccolo torrente e prendiamo per un viottolo verso la montagna. Tutto fila liscio, dopo un paio d'ore ci fermiamo presso un casolare dove due anziani contadini ci danno un pane e ci indicano la direzione da seguire per il Casentino. Seguendo sempre il viottolo indicato, dopo otto o nove ore arriviamo in località Casanova delle Alpi. S'è fatto buio, vediamo le fioche luci di un casolare e chiediamo ospitalità ad una famiglia. Anche questi, benedetti loro, ci danno un pane ma non ci vogliono ospitare in casa per paura. Hanno ragione: ci fanno vedere nell'aia tre sepolture fresche di tre fuggiaschi come noi, che erano stati fucilati qualche giorno avanti perché ritenuti partigiani. E così ci fanno dormire in un fienile poco distante dalla casa, al quale si accede solo dall'alto, con una botola. In questa famiglia di bravi lavoratori ci sono tre operai forestali che lavorano alla Lama<sup>35</sup> per la Todt e gli chiediamo se la mattina dopo ci possono guidare sino a quella località a metà strada con la nostra vallata. Ci dicono di sì, a patto però di partire a buio e di viaggiare separati e a dovuta distanza. Alle quattro ci mettiamo in cammino, i tre forestali avanti e noi dietro, rapidi e pronti a infrattarci nella fitta foresta che ci circonda, e alle otto siamo alla Lama. Qui incontriamo subito una squadra di lavoratori forzati di Moggiona e di Lierna. Rincuorati nel vedere dei compaesani, ci rivolgiamo ad un conoscente di Lierna chiedendogli di prenderci con la sua squadra al ritorno, ma otteniamo un rifiuto perché non abbiamo il necessario lasciapassare. Decidiamo di usare la stessa tattica usata con i romagnoli: alle cinque, quando le squadre ripartono per il crinale, noi ci accodiamo a debita distanza. Arriviamo all'Eremo di Camaldoli

---

34 Potente: nome di battaglia di Aligi Barducci, comandante della Divisione Arno, formazione di partigiani di area fiorentina attiva sui versanti del massiccio del Pratomagno. La donna bionda cui fa riferimento Beppe Brezzi probabilmente è la Signa Marchesi Alli Maccarini che per un certo periodo lavora come interprete presso il comando tedesco di Bibbiena. Catturata ai primi di luglio del 1944 dai partigiani della Lanciotto ai quali Beppe per un breve periodo si è affiliato, la donna riuscirà a fuggire dopo una ventina di giorni, assieme ad un ufficiale tedesco.

35 Lama: località all'interno delle Foreste Casentinesi, sul versante romagnolo.

e qui, se da un lato ci rallegriamo perchè siamo rientrati in Casentino, dall'altro ci preoccupiamo perché si cominciano ad infittire le presenze tedesche. Si decide di rischiare e di tentare di passare anche noi per operai della Todt. Ci dirigiamo in basso, verso Fontebuono al Monastero, dove le squadre si dividono. Noi andiamo con quelli di Lierna per il Corniolino, poi arrivati al podere dei Baracchi a Guzigli (dove, da lì a qualche anno, avrei conosciuto la Beppina, mia moglie) prendiamo per il Tonacato e poi giù al Fosso della Sova. Arrivati a Casa Leone, vicino a Ponte a Poppi, ci imbattiamo in un campo tedesco. Dopo due giorni di odissea, di fughe, di paure, di fame, di sete, di freddo e quant'altro, ci troviamo precisi nella tana del lupo. Peggio di così! Bisogna proprio essere dei bischeri<sup>36</sup> o avere una jella così. Ma non basta. In prossimità del podere Sova c'è una sbarra con un soldato tedesco che ci vede da lontano e ci chiede il lasciapassare. Ci facciamo avanti mezzo disfatti dalla paura e ancor di più dalla stanchezza. Decido di rischiare il tutto per tutto. Gli dico che siamo operai della Todt e quello, miracolo, ci fa passare.. Ma non è finita. Nell'attraversare la Statale ci imbattiamo in una piccola colonna di camion tedeschi e in uno di questi riconosciamo una pattuglia che giorni avanti aveva fucilato due partigiani in Campaldino, dopo averli prelevati dall'Ospedale di Poppi. Il graduato, che dal primo camion guida la colonna, ci guarda; io lo avevo visto già molte volte a Poppi impegnato in operazioni di rastrellamento e perquisizione e di nuovo mi paralizzato, rimango fermo con i miei compagni convinto che ormai è finita. Ma, secondo miracolo, i camion tirano via e svoltano verso Soci. Allora velocissimi ci buttiamo in un campo di granoturco altissimo e attraversiamo l'Arno lì vicino e risaliamo il colle di Poppi, dal lato sud, finalmente verso casa dove arriviamo sudici, sbrindellati<sup>37</sup>, puzzolenti.

Per i due giorni successivi dormimmo nei tetti di Poppi, per paura che ci venissero a riprendere, ma come dormimmo !!”

---

36 Bischero: toscanismo, sta per stupido, sciocco.

37 Sbrindellati: ridotti a brandelli, disordinati.

## Documento 11

### **“Il 1944 – mese di giugno – inizia con i bombardamenti ...” Testimonianza scritta di Francesco Goretti: «Un ragazzo dentro la Linea Gotica: ricordi di un quindicenne»<sup>38</sup>**

“Il 1944 – mese di giugno – inizia con i bombardamenti nel basso Casentino, poi via via sempre più su, Rassina, Corsalone, fino a Poppi che paga il suo prezzo alla guerra venerdì 9 giugno: sono le 19 quando sei cacciabombardieri Spitfire attaccano una colonna di autocarri tedeschi fermi tra le case di via Roma a Ponte a Poppi che sono in attesa del buio per partire per il Fronte: bilancio, un morto, diversi feriti, macerie e tanta paura. Sabato 10, si sfolla. Destinazione Loscove, già fissata da tempo (si spera per poco tempo, fidando nella rapida avanzata alleata dopo la presa di Roma, avvenuta il 4 giugno). Viaggio in treggia<sup>39</sup>, le vacche al traino sono del colono Ricci del podere Le Fornaci, amico di casa, la nonna Gigia, ottantacinquenne, si fa l'intero viaggio a piedi, il carico non è tanto, reti da letto, materassi, biancheria, tanto sarà per poco dicono i ben informati che ascoltano Radio Londra. Di quel giorno, nel mio ricordo di ragazzo, visto che la paura è riservata ai grandi, c'è solo l'aspettativa della disordinata libertà che ci aspettava, senza orari, senza obblighi familiari, mezzi nudi, vista la stagione. Del viaggio, nel ricordo, c'è l'odore dei fieni tagliati di fresco, la voce della gente al lavoro nei campi; ce n'è poi uno in particolare, la vista di tanti piccoli rettangoli di carta sparsi nei campi, sopra le siepi, sugli alberi e sopra ai tetti; seppi poi che erano manifestini lanciati nella notte dagli aerei alleati che incitavano i partigiani ad attaccare i tedeschi ed erano firmati dal comandante alleato, generale Alexander [...]. Terrato, Lagacciolo, Strumi, Becarino, finalmente siamo a Loscove, precisamente a Casa Bocchino, podere delle monache rinchiuse<sup>40</sup> di Poppi e condotto dalla famiglia Acciai, nostri amici di lunga data. Quello che mi colpì arrivando nell'aia fu il vedere tanti animali: oche, tacchini, galline, un enorme gallo

---

38 Memorie di guerra liberamente tratte dal libro: Il Piazzone racconta, Poppi, Comune di Poppi, 2005, «Quaderni della Rilliana, n° 27», pp. 136-216.

39 Treggia: veicolo senza ruote, a forma di slitta rudimentale, per lo più rustico e trascinato da buoi, con cui si trasportano cose e persone per luoghi erti e scoscesi.

40 Monache rinchiuse: monache di clausura

e, nella stalla, bovi<sup>41</sup>, maiali, pecore, anche un bell'asinello, sulle scale di casa un peloso cane da pastore e nel sottoscala un'intera famigliola di gatti e poi mosche a non finire, tante mosche, il tutto avvolto in un acre odore di concimaia [...].

Ma se questo fu l'impatto con l'aia e le stalle, bastava volgere lo sguardo intorno per rendersi conto di quanto fosse bello il posto. Il casolare era in un rialzo, circondato da grandi querce, intorno campi di grano, filari di viti, ciliegi carichi, macchie di noccioli e, a monte, verdi boschi di castagni. Sparse tutto intorno altre case coloniche, Fontanelle, le Croci, Tennano, la Canova, Caitale, Casa Fioretto, poste come petali di un grande fiore al centro del quale drizzava il suo campanile a vela la piccola chiesetta di Loscove, retta da un giovane prete, Don Dante, che purtroppo morirà subito dopo la guerra cadendo dalla motocicletta. Venne la sera e, dopo qualche chiacchierata tra il capoccia<sup>42</sup> Beppe e il mio babbo sulla guerra e i giorni difficili che avevamo davanti, tutti a letto, perché stanchi, chi per lavoro, chi, come noi, per le emozioni della giornata. La casa era senza luce elettrica e quindi c'era un lume a petrolio in cucina, nelle altre stanze un fumoso lucignolo<sup>43</sup>. Noi avevamo una piccola scorta di candele e alla luce tremolante di una di esse prendemmo posto nell'unico letto a cinque posti che aveva per materasso un bel saccone di foglie di granturco: il babbo, la mamma, io, mia sorella di quattro anni e la nonna. Presi subito sonno e però feci in tempo a sentire la mia mamma e la mia nonna che al buio recitavano il Rosario alla Madonna, invocando la Sua protezione su noi e sulla famiglia Acciai. Per qualche tempo la vita in campagna trascorse tranquilla, per i contadini il solito duro lavoro, per noi sfollati, tra le mille notizie contraddittorie, l'attesa dei liberatori. Solo la chiesetta si animava durante il giorno: qui uomini, donne e ragazzi delle famiglie sfollate si riunivano in preghiera e anche i tanti che avevano scordato il Padrenostro e l'Avemaria sentivano il bisogno di avvicinarsi a Dio in quei giorni di lacrime e di sangue e nel ricordo ancora fresco di Vallucciole e di Partina<sup>44</sup>. Io andavo spesso con i ragazzi di casa e quelli delle case coloniche vicine a parare le pecore e i maiali, facendo grandi scorpacciate di frutta. Intanto il mio babbo e altri sfollati cominciarono a costruire un rifugio in un

---

41 Bovi: regionalismo che sta per buoi.

42 Capoccia: capo di una famiglia di contadini.

43 Lucignolo: stoppino della candela che si accende per fare lume.

44 Vallucciole e Partina: luoghi casertinesi dove erano avvenute stragi di civili nell'aprile del 1944.

posto ben protetto, da usare nell'eventualità che si svolgessero azioni di guerra vicino a noi. Va detto infatti che la speranza di una soluzione veloce cominciava a svanire, visto come andavano le cose al Fronte. Intanto erano cominciate le apparizioni di pattuglie partigiane che sapevamo avere la base intorno a Cetica e sul Pratomagno: il 29 giugno, proprio a Cetica, ci fu un grosso scontro tra partigiani e reparti nazifascisti con tanti morti e case date alle fiamme. Le conseguenze di questo scontro si videro anche a Loscove dove giunsero decine di persone terrorizzate da quanto avevano visto ed erano fuggite attraverso i boschi in cerca di salvezza, contagiando di paura anche noi che vivevamo in zone che i tedeschi segnalavano con cartelli con su scritto: Achtung – Bandengebiet (zona di bande ribelli – attenzione). La sera stessa del 29 giugno, festa di San Pietro e Paolo, la contraerea tedesca, la famosa Flak, dislocata tra Poppi, Soci, Bibbiena, abbatté un'intera formazione di sei bimotori alleati che andavano a bombardare le strade della Romagna. Una notte fummo svegliati dal rumore di un solitario apparecchio che stava lanciando bengala su tutta la vallata... che spettacolo! Una cosa veramente indimenticabile: la volta del cielo appariva nera come la pece, mentre sotto di essa una luce accecante dai colori rosso, giallo, arancione, e bianco avvolgeva tutto il paesaggio intorno, in una scena fantasmagorica. Pian piano, con l'affievolirsi della luce del bengala, la natura riprendeva il suo colore naturale e finiva anche la paura di un bombardamento. Al mattino c'era chi andava alla ricerca dei paracadute per trovare la bellissima seta di cui erano fatti. Quasi tutte le sere avevamo la visita di un piccolo apparecchio che non so perché la gente aveva ribattezzato «Pippo». Una notte la valle dell'Arno fu illuminata a giorno e i cacciabombardieri attaccarono il ponte sull'Arno a Campaldino, che fu distrutto; i tedeschi, con uomini rastrellati, costruirono una passerella di legno. I giorni trascorrono; ma il Fronte rimane fermo, solo le pattuglie tedesche che sono in giro a fare razzie ci ricordano la guerra. In queste visite, il bocconcino preferito dei menù teutonici erano i bianchi oci<sup>45</sup>; i tedeschi all'arrivo nelle aie dicevano sempre a presa di giro: «niente oci?» e cominciava la corrida coi poveri animali, nonostante che il loro arrivo venisse annunciato col nome «Mariaaaa<sup>46</sup>», una specie di parola d'ordine per avvertire del pericolo in arrivo, urlato dai contadini di casa in casa; questo divertiva i tedeschi che con voce gutturale avevano preso a

---

45 Oci: termine vernacolare per oche.

46 Mariaaa: sta per Maria, diffusissimo nome di donna nelle campagne toscane.

urlare «Mariaaa» anche loro quando arrivavano. Il 7 agosto un bando delle autorità repubblicane, conosciuto come Bando Begotti, dal nome di un Commissario Prefettizio di Poppi, affisso in piazza e alle porte del paese, invitava tutti gli uomini dai 16 ai 60 anni a presentarsi in piazza per andare a lavorare lungo la strada nazionale sconquassata dai bombardamenti. Il bando, a nome del comando tedesco, minacciava di morte e di incendi se gli uomini non si fossero presentati. In paese regnava la paura e il terrore e le donne, mogli o madri, salvo poche eccezioni, costrinsero mariti e figli a presentarsi: così il 7 agosto partirono da Poppi, in piazza Amerighi, 150 persone [...]

Verso la fine del mese i tedeschi fecero saltare tutti i ponti degli affluenti sulla destra dell'Arno e quello sul fiume stesso a Ponte a Poppi; ma la cosa più vile fu far saltare l'intero quartiere di Porta a Cappuccini che non era certo di utilità logistica militare; lo scoppio produsse una nube rossa che avvolse tutto il paese e oscurò il sole rendendo, per un po', invisibile la mutilazione di Poppi alla sua gente, incredula di tanta barbarie. Nelle macerie del ponte di Bindolino, sulla strada Poppi – Quorle, trovarono la morte, saltando sulle mine antiuomo, un soldato tedesco con un mulo carico di roba raziata e il povero Riccardo Parri (Palino), conosciuto e valido barrocciaio<sup>47</sup> di Ponte a Poppi, di ritorno dalla ricerca di qualcosa con cui sfamare la numerosa famiglia sfollata a Strumi. Negli stessi giorni, approfittando della paura e del caos prodotto dallo scoppio delle mine, reparti speciali della Wehrmacht trafugarono dal castello dei Conti Guidi centinaia d'opere d'arte della galleria degli Uffizi e di altri musei fiorentini, che erano state trasferite a Poppi per salvarle dai bombardamenti. Il 26 agosto sentimmo scoppi di bombe e raffiche di mitraglia, a sera venimmo a sapere da Radio Fante<sup>48</sup> che alla Crocina di Poppi c'era stato uno scontro e che c'erano stati alcuni morti tra un reparto di militari indiani e un reparto tedesco e che erano anche stati feriti i partigiani Bandelloni e Bondi di Ortignano. Le pattuglie alleate nel frattempo controllavano tutto il Pratomagno, da Talla a Montemignaio. Una sera la figlia più piccola di Beppe di Bocchino, di nome Silvana, tornò con il gregge di pecore, che

---

47 Barrocciaio: chi guida un barroccio, specie di rozzo carro a due o quattro ruote per trasportare merci.

48 Radio Fante: espressione popolaesca per definire una notizia di cui non si conoscono le fonti. In verità Radio Fante è una delle radio gestite dalla Repubblica Sociale Italiana per la propaganda fascista, trasmette il Giornale Radio dell'EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche, fondato nel 1927). Sotto controllo tedesco, sarà poi trasferita da Busto Arsizio a Milano.

giornalmente portava al pascolo nei boschi, tremante di paura, ma carica di ogni ben di Dio; erano regali che gli uomini di un reggimento scozzese, il Lovat Scouts, le avevano dato per farle passare la paura e la tremarella a causa del loro incontro nei boschi vicino a Quorle. Così avemmo tutti un primo assaggio dell'abbondanza dei rifornimenti inglesi: cioccolato, carne in scatola, sapone profumato e sigarette, tanti tipi di sigarette, Navy Cut, Senior Service, Camel, Lucky Strike... che roba... mamma mia [...]. Dopo qualche giorno divennero normale merce di scambio con pomodori, mele, uva, vino e cacio<sup>49</sup>. Dopo la riva destra, anche la sinistra dell'Arno passò in mani alleate e poi con l'abbandono della Linea Gotica il fronte si sposterà in terra di Romagna. Purtroppo tra la fine di agosto e i primi di settembre avvengono due tragici fatti di sangue; il 31 agosto cannonate sparate da Camaldoli colpiscono in pieno un gruppetto di persone che attingevano l'acqua da una fontanella di Mezzacosta, tredici le vittime, vecchi e bambini orribilmente mutilati dalle granate. Questo nuovo lutto mise a terra la già provata gente di Poppi. Ma mentre in questo caso si può parlare di errore e di fatalità, non ci sono scusanti e niente può giustificare l'assurdo crimine commesso nel piccolo paesello montano di Moggiona: il 7 settembre due graduati della 5<sup>a</sup> divisione alpina della Wehrmacht, chiusero due intere famiglie nelle loro cantine facendole saltare con bombe a mano, dopo averle falciate con le machinenpistole<sup>50</sup>; oltre a questa carneficina i due usarono violenza su giovani donne del villaggio. Dopo questi tragici avvenimenti solo le mine lasciate dai tedeschi in ritirata continuarono a fare vittime innocenti.

È la metà di settembre, si torna a casa! Per il ritorno il solito mezzo, la treggia! Questa volta le vacche sono del buon Beppe di Bocchino, colui che in questi tristi mesi ci ha dato un tetto e sfamato. Le strade sono peggio che all'andata, oltre tutto ci si è messo anche il tempo che, dopo un periodo di siccità, sembra aver aperto i rubinetti del cielo. Si attraversa l'Arno nei pressi di Strumi, abbastanza bene, mentre le difficoltà arrivano al superamento del Roiesine che ha il ponte distrutto dalle mine tedesche. Vani sono gli sforzi di Beppe nell'incitamento delle povere bestie, alle quali non fanno effetto nemmeno una lunga serie di moccoli<sup>51</sup> made in Casentino. È a questo punto che avviene l'incredibile. Intervengono a darci una mano a guardare il fiume alcuni militari delle truppe indiane che hanno

---

49 Cacio: variante più familiare di formaggio.

50 Pistole mitragliatrici leggere di produzione tedesca.

51 Moccoli: termine popolare per imprecazioni, bestemmie.

combattuto in Casentino in quest'ultimo periodo di guerra e che, per caso, son lì vicini. Con tanto di barba e turbante un vero e proprio sikh delle montagne himalaiane si avvicina, fa staccare i buoi dalla stanga della treggia e l'attacca al verricello<sup>52</sup> di un semicingolato che, in un attimo, ci porta dall'altra parte del torrente, avendo avuto prima premura di mettere la mia nonna di 85 anni e la mia sorella Rosalba nel cassone del mezzo corazzato. Grandi battimani, sorrisi e segni di saluto da parte dei soldati lì intorno, accompagnati anche dalla elargizione di alcuni pacchetti di sigarette Navy Cut. Ho saputo poi, per la precisione storica, che quelle truppe indiane operanti in Casentino erano della Decima Divisione Indiana, che aveva reparti formati da Sikh, Gurkha, Baluch, Punjab, Maharatta e Rajaputana.

Questo il mio incontro giovanile con il primo giorno di libertà, con uomini venuti da terre lontanissime a morire per la nostra libertà”.

---

52 Verricello: argano di piccole dimensioni.

## Documento 12

### **“Il giorno sette agosto del 1944 ...” Testimonianza di Enrico Martini estratta dallo scritto : “Tristi ricordi (1944-1945)”<sup>53</sup>**

#### **Il viaggio**

“Il giorno sette agosto del millenovecentoquarantaquattro le truppe tedesche entrarono in forze a Poppi e prelevarono tutta la popolazione maschile valida dai diciotto ai sessant’anni per utilizzarla, a loro detta, in vari lavori. Purtroppo di questa faceva parte Enrico Martini. Da tale data inizia il calvario.

Il primo trasferimento è a Stia in dei locali chiamati le casermette.

Il giorno nove inizia il mio lavoro. Un soldato tedesco ordina a me e a Giuseppe Brezzi di stasare, con le mani, le turche<sup>54</sup> puntandoci il fucile e ridendo a crepapelle. Per non dargli soddisfazione eseguiamo l’ordine ridendo e dicendo in continuazione ‘accidenti a trellitri’ (che nel nostro pensiero voleva dire accidenti a Hitler), altrimenti avrebbe capito e saremmo stati fucilati.

Il giorno dieci vengono a trovarmi il babbo e mia sorella Franca, ma non li lasciano avvicinare e rimane vano anche il tentativo di farmi rilasciare data la mia giovane età (diciotto anni non ancora compiuti).

Il giorno undici apprendiamo che partiremo per Forlì e che invece il maniscalco Rino Gatteschi con un piccolo gruppo rimarrà a Stia per rastrellare il bestiame nelle colline circostanti. Mi faccio dare da Rino un foglietto della sua agenda e con la matita copiativa scrivo in tutta fretta

---

53 Diario autobiografico di un intero anno di lavori forzati in Germania, depositato presso la Biblioteca Comunale Rilli-Vettori di Poppi. Sono riportati qui, su gentile concessione della moglie e delle figlie, alcuni brani del lungo e articolato racconto del giovane deportato di Poppi.

Si tratta di un documento di grande valore ma anche di straordinaria durezza. Si riporta anche la dedica del diario: “Dedico questo mio ricordo alle figlie Maria Giuseppina e Paola ed alla nipotina Gaia affinché apprezzino sempre di più la libertà di pensiero e la democrazia e combattano con tutte le loro possibilità ogni forma di totalitarismo politico e di fondamentalismo religioso che provocano quasi sempre sanguinose guerre”.

54 Turca: sta per un particolare tipo di latrina.

che abbraccio tutti, in particolare il mio piccolo fratello Mario di quattro anni e aggiungo che non devono stare in pensiero in quanto ci saremmo rivisti a fine guerra. Al ritorno saprò che questo messaggio era giunto a destinazione.

Prevedo già la mia sorte anche se non immagino mai di soffrire tanto prima del ritorno.

A notte parte per Forlì un primo convoglio, formato da tre autocarri, facendo il percorso del passo della Calla. In ogni automezzo vi è un soldato tedesco alla guida ed uno seduto sulla sponda del cassone unitamente ad una trentina di cittadini poppesi.

Possiamo benissimo disarmarlo, gettarlo sulla strada e successivamente saltare e rifugiarsi nella foresta, ma abbandoniamo l'idea pensando alle successive rappresaglie.

Il giorno dodici ci troviamo in una caserma di Forlì insieme a centinaia di persone di altri paesi casentinesi e di altre zone d'Italia. Verso le ore undici un soldato tedesco mi mette una mano sulla spalla ridendo. Mi rigiro e riconoscendo il solito soldato che mi perseguitava a Stia mi tiro su le mezze maniche della camicetta e dico in tedesco: dove? ... Mi è toccato stasare una ventina di turche con le mani! ...

Nel pomeriggio ci fanno sottoscrivere un contratto di lavoro volontario da svolgere in Germania, con mitra appoggiato sulla schiena. Ci danno finalmente da mangiare una fetta di pane nero, un brodo di pecora con pasta, una fetta lessa dello stesso tipo di carne e in dotazione un bussolotto usato di latta ed una tuta da lavoro. Tutti i miei paesani gettano via la carne perché puzza un po' mentre io la incarto e la metto nello zainetto che avevo portato da casa.

In serata inizia a mezzo autocarri il viaggio; prima tappa: campo di concentramento di Fossoli.

Ogni tanto i soldati tedeschi entrano nelle baracche e prelevano a caso persone da fucilare per rappresaglia a seguito di attacchi partigiani nelle varie zone d'Italia. Viviamo nel terrore.

Il giorno tredici partenza per Verona. All'arrivo in città alcune persone riescono a fuggire mischiandosi alla gente a loro vicina. Io avevo accanto il mio solito aguzzino quindi non ho potuto approfittare dell'occasione. Alla stazione veniamo caricati, circa un sessantina per carro bestiame, su un treno merci. Il lunghissimo convoglio con i vagoni piombati parte sbuffando per la Germania.

Durante il viaggio siamo sottoposti a continui bombardamenti e varie

fermate a causa dei medesimi.

Il giorno quindici ritorniamo a riveder le stelle alla stazione di Leverkusen ove si trova un campo di smistamento. Incomincio a provare cosa vuol dire la parola FAME! ...

Mi ricordo all'improvviso che dentro lo zainetto ho la famosa fetta di carne che ci hanno dato a Forlì. Appena l'ho tirata fuori vicino a me ho fatto il vuoto dalla puzza che emanava, ma ho deciso che di tutto potevo morire fuorché di fame e quindi mi sono fatto coraggio e l'ho mangiata. Tale principio l'ho mantenuto durante tutto il periodo della prigionia. Infatti il giorno dopo hanno distribuito delle barbabietole da maiali terrose tagliate col trinciaturberi e bollite e solo io con pochi altri giovani facciamo la fila tre volte per riempirci lo stomaco, mentre altri le rifiutano. Da questo momento entro nella famiglia degli onnivori.

Una ventina di persone deportate dal Casentino tra cui io stesso vengono destinate alla CHEMISCHE FABRIK di Kalk, sobborgo di Colonia ...

### **La fabbrica**

La Chemische Fabrik produce cemento, calce e derivati e nuovi tipi di esplosivo. E' fornita di un laboratorio chimico di ricerca all'avanguardia [...] L'impatto col primo lavoro assegnatomi è molto stressante in quanto, oltre che faticoso, è anche pericoloso. Su una scala a pioli di dodici metri, quattro persone una sopra all'altra, con le spalle appoggiate alla scala stessa, formano una catena umana lanciando continuamente all'indietro due mattoni refrattari per farli arrivare in cima alla costruzione. I lanci sono abbastanza precisi, ma qualche volta dobbiamo sporgerci un po' per afferrare i mattoni affinché non cadano in testa a chi ce li ha lanciati e pertanto rischiamo di cadere. Dopo qualche giorno abbiamo le mani dolenti e sanguinanti ma la sola medicina che ci viene fornita è un grasso di incerta origine. Finito questo lavoro vengo assegnato ad un'altra squadra di muratori addetta alla copertura di capannoni con carta catramata. E' veramente duro abituarsi a portare rotoli su una scala a pioli molto alta per ben dieci ore al giorno [...] Quando i bombardamenti diventano più intensi [...] i nostri compiti cambiano completamente: ora veniamo impiegati nella rimozione delle macerie, nella raccolta dei cadaveri e dei resti umani, nella disinfestazione con calce. Io e l'amico Antonio Fani, soprannominato nel nostro paese Madonnina per la sua convinta fede religiosa, oltre ai macabri compiti, veniamo assegnati ad una squadra di

artificieri addetti a togliere le spolette dalle numerose mine inesplose [...].

### **Fame e freddo**

All'arrivo in fabbrica ci viene consegnata una tessera alimentare composta da quattordici tagliandi con i quali possiamo prelevare alla mensa due pasti. Il menu del mezzogiorno è composto da una zuppa o patate lesse e da una fetta di pane nero a cassetta; quello della sera dalla stessa brodaglia e da due fette di pane, una delle quali deve servire per colazione. Nella mente mi perseguita il ricordo di cosa mangiavo a casa [...] Riesco a riempirmi abbondantemente la pancia quando andiamo a riparare una ferrovia vicino a Colonia e troviamo un vagone di carbone in fiamme nella scarpata e sulla linea ferroviaria un vagone carico di patate sfuse. Patate alla brace a volontà! ... Anche i tedeschi che ci scortano fanno il pieno e se le portano a casa; anche per loro sono cominciati i tempi di crisi in quanto i rifornimenti alimentari non arrivano più a causa della distruzione di tutte le vie di comunicazione. Alla nostra mensa il cibo si fa sempre più scarso e qualitativamente pessimo: zuppa di vecce<sup>55</sup> e di graniglia di scarto e pane con altissima percentuale di farina di paglia.

Dalla metà del mese di settembre, oltre alla fame, bisogna sopportare anche il freddo che comincia a farsi sentire a causa dell'insufficiente abbigliamento. Il mio guardaroba è composto da un paio di slip ormai consumati, una canottiera di cotone, una tuta, due stracci per pezze da piedi, uno straccio che mi serve da sciarpa e un paio di zoccoli olandesi che sembrano due barchette (numero quarantasette per farci entrare i piedi fasciati con le pezze). L'unico abbigliamento rinnovabile è composto da giubbotti e cappelli di carta costruiti con i sacchetti del cemento [...].

### **Il Fronte**

La partenza da Kalk avviene a mezzo autocarri verso zone ove necessita la mano d'opera per lavori urgenti lungo il bacino del Reno. In generale siamo addetti alla riparazione delle strade e delle ferrovie che collegano le varie fabbriche fra Dusseldorf, Essen, Bochum e Dortmund. Il lavoro più pesante è quello della riparazione e della costruzione di linee ferroviarie. Trasportare sulle spalle per dieci ore le traverse che pesano un quintale è un'impresa

---

55 Vecce: piante erbacee dalle quali si può ottenere un surrogato di farina da mescolare alla farina di grano.

ardua. I nostri aguzzini ci danno dei ‘vagabondi’ e dei ‘maccaroni’ perché chiediamo dei brevi riposi. Purtroppo dobbiamo lavorare a cottimo<sup>56</sup> in quanto se ci fermiamo veniamo presi a bastonate, ma facciamo presente che se ci dessero i ‘maccaroni’ sopporteremmo meglio la fatica [...] La brodaglia giornaliera ed una fetta di pane ci vengono portati sul lavoro da un carretto trainato da un mulo. Dormiamo dove troviamo posto e cioè in baracche, nelle fabbriche, nei fienili dei contadini e, qualche volta, all’aperto, ammassati come maiali per sopportare meglio il freddo. Dopo circa un mese partiamo per il campo di Buderich.

Il campo di concentramento è vicino al paese, chiuso da reticolati e sorvegliato da militari di sentinella. Appena arrivati ci vengono consegnati i ferri del mestiere consistenti in piccone, vanghetta e pale che abbandoneremo solo alla fine della guerra. Il primo lavoro è la costruzione di un oleodotto che parte da una raffineria vicino a Wesel, passa lungo il ponte del Reno fino ad arrivare agli enormi depositi da noi interrati in una collinetta boscosa vicino a Buderich [...] Circa duecento prigionieri lavorano a ritmi sostenibili solo a forza di manganellate. Io ricevo purtroppo, come tutti i giovani, la mia dose giornaliera di botte perché da noi viene preteso un lavoro maggiore rispetto a quelli oltre la quarantina : ben trenta metri di scavo al giorno [...] Appena terminato l’oleodotto ed i serbatoi sono pieni di carburante arrivano con precisione cronometrica le ‘Fortezze volanti’ americane e scaricano tonnellate di bombe facendo esplodere la collinetta che diventa pianura. Da lontano vediamo andare in fumo il nostro faticoso lavoro [...]

Il nostro lavoro cambia di nuovo! ... Andiamo in territorio olandese a costruire gli sbarramenti difensivi dietro le prime linee per arginare un’eventuale ritirata. Tali sbarramenti consistono in fosse anticarro, trincee a zig zag e piazzole per la contraerea e per l’artiglieria pesante.

Arriva anche la prima neve e l’inverno si fa sentire anche a causa del nostro inadeguato abbigliamento. Il termometro scende fino a trenta gradi sotto zero e il vento del nord taglia la faccia [...] Il freddo pungente cambia i nostri connotati: barbe, baffi e capelli congelati e candelotti al naso [...]. In questo periodo, per il freddo, per i piedi sempre bagnati anche perché gli zoccoli olandesi sono ormai sfondati e perché lavoriamo sempre in campi innevati, arriva la malattia con febbre molto alta. Viene un medico a visitarmi per controllare la mia eventuale idoneità al lavoro; mi dice

---

56 Cottimo: retribuzione determinata in base al risultato ottenuto anziché alla durata del lavoro.

che ho una forte bronchite e che cercherà di farmi avere una settimana di riposo [...]. Il mio organismo è all'estremo per la debolezza fisica tanto da convincermi a rischiare la vita per andare a procurarmi il cibo. Durante il giorno, mentre ci rechiamo al lavoro, noto nella campagna non molto distante dal campo di concentramento dei piccoli ammassi di terra. Chiedo all'autista che cosa sono ed egli mi spiega che i contadini per conservare le patate e le barbabietole da zucchero e da foraggio fanno delle cataste che ricoprono prima con paglia e poi con terra; la temperatura invernale fa gelare la superficie isolando completamente il contenuto.

La notte decido la prima sortita [...], scavalco il cancello e con il piccone sulla spalla mi reco verso il piccolo deposito, faccio una buca ed estraggo due grosse barbabietole; una la mangio subito ed una la porto al campo [...]. Quanto sono cattive le barbabietole da zucchero e le patate crude! ... Fanno bruciare la gola e abbassare la voce, ma ormai ho deciso di essere onnivoro. Una volta sola posso mangiare patate lesse a volontà e cioè quando ci danno la possibilità di far bollire i nostri stracci in dei fusti per eliminare i pidocchi [...]. Mentre facciamo asciugare al fuoco i nostri stracci prendo le mie patate e le schiaccio riempiendo il mio grande bussolotto. Che bontà! ... il sudore degli indumenti e il brodo dei pidocchi sono stati dei perfetti condimenti. Le patate calde mi fanno anche passare il tremore per il freddo! [...]

Il lavoro non cambia per diverso tempo finché le truppe corazzate inglesi non accerchiano le truppe tedesche provenendo da nord e sud di Wesel lungo la sponda sinistra del Reno. Siamo nuovamente in partenza. Veniamo uniti ad altri prigionieri di varie nazionalità sulle sponde del Reno in attesa che arrivino gli zatteroni per il traghetto [...]. L'artiglieria pesante inglese incomincia un cannoneggiamento frontale colpendo in pieno truppe e prigionieri. E' una carneficina [...]. Il nostro gruppo si è assottigliato dopo l'attraversamento del Reno [...]. Cominciano a morire i deportati per malattie e fame [...]. Il vitto scarseggia sempre di più perché vengono privilegiate le truppe. Ci adattiamo a mangiare radici ed erbe per diversi giorni. [...] Dalle cannonate che incominciamo a sentire in lontananza capiamo che gli inglesi hanno attraversato il Reno e stanno avanzando ... le cannonate arrivano anche nelle nostre vicinanze in gran quantità e, quando passa un carro trainato da due muli carico di coperte, gavette, borracce e altri generi e guidato da due soldati tedeschi, viene centrato in pieno. Dopo un po' i cannoni tacciono e quindi ci azzardiamo a risalire sulla strada. Che macello! ... I tedeschi sono morti ed i muli

sono ridotti a brandelli. La prima cosa che mi colpisce sono gli scarponi di uno dei due morti. Infatti glieli tolgo e me li metto, sono della mia misura ... Esulto felice finalmente di buttar via gli ormai consumatissimi zoccoli olandesi; [...] Dopo che ci siamo un po' rivestiti pensiamo a mangiare. Taglio un pezzo di mulo per me ed un per Leoni ed incominciamo a mangiare uno di spalle all'altro [...]. Finalmente arriviamo in una fattoria e ci sistemiamo in un cortile. Il giorno dopo ci danno anche un po' di patate lesse. Non andiamo più a lavorare dato che i nostri sorveglianti spariscono [...]. Ci informano che a Osnabrück le truppe inglesi hanno creato un campo di raccolta di italiani per rimpatriarli. Benchè scettici ci azzardiamo ad avvicinarci alla strada principale che dista circa 2 chilometri [...]. Quando siamo sulla strada ci accorgiamo che vi sono delle cicche di sigaretta per terra abbastanza lunghe; le raccogliamo e dalla scritta capisco che sono inglesi. Aspettiamo un po' e quando sentiamo rumori di autocarri ci nascondiamo per vedere di che esercito sono. Siamo finalmente felici e commossi; sono inglesi che ci liberano dalla schiavitù [...], chiediamo dei fiammiferi, dove ci troviamo e che strada dobbiamo percorrere per andare a Osnabrück. Un ufficiale ci fa vedere la carta e con nostra meraviglia notiamo che siamo vicini a Munster, cioè a circa 50 chilometri da Osnabrück [...]. Dopo due giorni arriviamo al campo di smistamento.

### **Campo di smistamento di Osnabrück**

Il campo è situato a circa tre chilometri dalla città, in aperta campagna. Le numerose baracche sono disposte perimetralmente ad un prato grande di uno stadio da calcio. Ogni baracca è suddivisa in scomparti dove sono collocati 8 letti singoli di legno con pianali di tavole mobili con sopra un saccone riempito di paglia. Quando il campo è completo (circa tremila persone) gli inglesi cominciano a compilare l'elenco dei presenti. Siamo ancora pidocchiosi e affamati, ma i nostri liberatori ci danno da mangiare per una settimana solo qualche biscotto al giorno. Che delusione! Essendo però aperta campagna, senza alcun tipo di barriere intorno al campo, la notte cominciamo ad uscire e a rubare polli, patate e ogni altro genere alimentare nelle campagne e anche nei depositi inglesi [...]. Il rimpatrio non sarà imminente, quindi cominciamo ad organizzarci [...]. Alla metà del mese di agosto transita da Osnabrück un treno ospedale diretto in Italia. Finalmente posso mandare una lettera e per di più scritta di mio pugno [...]. La mattina del 7 settembre ci viene annunciato che la nostra partenza

per l'Italia avverrà il giorno dopo partendo dalla stazione ferroviaria di Osnabrück [...]. La piazza della stazione è gremita di polizia [...]. Saliamo in uno dei due treni merci trainati da una locomotiva a vapore [...].

### **Il ritorno**

La sera dell'otto settembre alle ore diciassette il treno fischia in continuazione dopodiché sbuffando si mette lentamente in marcia per permettere agli eventuali ritardatari di salire in corsa. Finalmente il tanto sospirato momento è arrivato! ...

Dopo una cinquantina di chilometri il treno si ferma ad una stazione ed a turno dobbiamo andare negli ultimi due vagoni, dove si trovano quattro soldati inglesi ed i depositi alimentari, a prendere le razioni di pane e scatolette di carne e fagioli col pomodoro; nelle successive tappe il pane verrà sostituito dalle gallette.

Quando il treno sta per ripartire alcuni compagni del mio vagone scendono di corsa ed afferrano due conigli dalle gabbie che si trovano nell'orto adiacente la stazione e risalgono nel treno quando il medesimo è già in leggero movimento.

Quando il treno è in piena corsa stendono la lamiera nel centro del vagone, accendono il fuoco e lessano i conigli; ne offrono un po' a tutti dicendo che alla prossima tocca ad altri. Questo espediente, quando troviamo animali da rubare, dura fino al confine italiano anche se una volta il treno, dopo una falsa partenza, si è fermato per mezz'ora ed il capo stazione tedesco è andato urlando a reclamare dai soldati inglesi i quali sono venuti alla porta del nostro vagone per vedere se c'era la refurtiva, ma non hanno avuto il coraggio di salire per fare l'ispezione.

Il nostro convoglio viene da noi chiamato 'l'ultimo treno' perché ad ogni piccolissima stazione si ferma per dare la precedenza sia ai treni civili, sia alle tradotte militari inglesi. Dopo due giorni di viaggio vengono caricati altri italiani: nel nostro vagone sale una ragazza. L'italiana ci racconta la sua triste storia: faceva servizi in una palazzina dove alloggiavano ufficiali tedeschi dell'aviazione e per conservare quel posto e non andare nel campo di concentramento doveva giornalmente prostituirsi. Ci confessa che non ha avuto e non ha malattie veneree. Nei giorni ritenuti da lei infecondi, prima di arrivare in Italia, accontenta tutti i componenti del vagone ... dicendo che con noi lo fa con piacere. Il giorno tredici settembre passiamo la frontiera del Brennero: tutti i componenti del convoglio urlano per la

gioia. Nel pomeriggio arriviamo alla stazione di Pescantina dove ci fanno scendere e ci dicono che da ora in poi dobbiamo arrangiarci per arrivare alle nostre destinazioni. Nella stazione ci sono tanti chioschi con scritto 'Posto di ristoro per reduci' però tutto è a pagamento! ... Prima umiliazione italiana! ... Naturalmente i reduci sono senza il becco d'un quattrino! ... Si avvera il dubbio scritto nella 'Infernale Commedia'. Il ritorno in Italia sarà vero paradiso? ...

Il giorno dopo riusciamo a salire su un treno merci in partenza per Bologna.

Il capo stazione di Bologna ci dice che per Firenze non ci sono treni, non ci crediamo e quindi rimaniamo dentro la stazione. Saluto il Leoni che parte per Forlì.

Alla sera arriva alla stazione un treno merci carico di carbon fossile. Il macchinista ci dice che va a Firenze ma che è pericoloso salire sui vagoni scoperti perché nelle gallerie il fumo delle due locomotive ci farebbe respirare male. Saliamo incuranti delle avvertenze. Alla mezzanotte partiamo ed arriviamo a Firenze la mattina alle sei, a causa delle innumerevoli soste alle stazioni, neri come spazzacamini.

A Firenze cerchiamo di fare l'autostop incamminandoci verso via Aretina dove troviamo un camionista che ci porta fino a Pontassieve. Siamo rimasti in cinque della provincia di Arezzo: io e Salvi di Poppi e tre della Valdichiana. Da Pontassieve ci incamminiamo verso il punto dove la strada si divide in due direzioni: una che va verso Arezzo ed una che va verso la Consuma ed il Casentino.

Poiché è da due giorni che non mangiamo andiamo da un contadino vicino alla strada a chiedergli qualcosa. Il contadino ci offre un pane e dell'uva però in cambio di una coperta di lana che ha visto ad un compagno. Io sussurro al vicino: 'Mettiamogliela in capo e diamogli un sacco di botte a quel profittatore!' ... L'amico comunque si sacrifica, anche se essendo di famiglia molto povera poteva servirgli e la cede al contadino in cambio di un pane bianco e sette ciocche di uva.

Dopo circa un'ora passa un camionista che va oltre Arezzo e ci dà un passaggio. Anche io e Salvi decidiamo di andare ad Arezzo in quanto essendo giorno di mercato, è più facile trovare qualche mezzo di trasporto per Poppi.

Il camionista che aveva fatto un viaggio da un paesino vicino ad Arezzo a Firenze per non tornare a vuoto si ferma alla miniera vicino a Monteverchi a caricare la lignite.

Purtroppo gli operai sono in sciopero, tutti davanti alla miniera. Il camionista si rivolge a noi dicendo: ‘Se mi aiutate a caricare un po’ di lignite vi porto ad Arezzo altrimenti vi scarico qui’. Uno scioperante lo sente, lo comunica agli altri, prende il camionista per la camicia ed unitamente agli altri gli dice: “Tu parti subito e li porti ad Arezzo, pezzo di merda”, dopodichè dice ad un suo compagno di prendere il numero di targa ed ammonisce il camionista che nel caso che non esegua quanto gli ha detto andranno a trovarlo a casa per impartirgli la lezione che si merita.

Arrivati ad Arezzo salutiamo i compagni della Valdichiana ed andiamo alla fermata dell’autobus per Poppi. Alle cinque del pomeriggio saliamo sul pulmino dell’Alterini. Gli occupanti del pulman, vedendoci mal vestiti e un po’ trasandati, cominciano a farci delle domande. Quant’è che non fate il bagno? ... Avete ancora i pidocchi? ... Con un porcaccia miseria, trattenendomi dall’offendere i veri pidocchiosi, dico a Salvi di scendere e salire insieme a me sopra nel portabagagli accanto alle valigie.

Finalmente arriviamo a Ponte a Poppi. Saluto Salvi che si incammina a piedi per Quorle con un bel po’ di strada da fare. Io prima di incamminarmi per Poppi, mando mio cugino Vincenzo ad avvisare con calma i miei genitori preparandoli piano piano al mio arrivo. Per non attraversare il paese passo per la via nova<sup>57</sup> mentre il babbo si era incamminato verso la Costa<sup>58</sup>. Arrivato a casa, la mamma mi abbraccia dicendo che lei non aveva mai perso la fiducia sul mio ritorno mentre il babbo credeva che fossi morto.

La corrispondenza scritta di mio pugno arriverà dopo il mio arrivo. Le ultime notizie i genitori le hanno avute a mezzo telegramma, inviato loro dal cardinale Montini, il cui testo è il seguente: ‘Enrico in Francia gode ottima salute’. Notizie purtroppo non veritiere e fuorvianti forse a causa di omonimia. Il babbo aveva scritto al Papa Pacelli per avere mie notizie approfittando anche del fatto che quando era cardinale era venuto a Poppi per curarsi di una malattia polmonare ed era stato ospitato per alcuni giorni anche in casa mia.

Abbraccio anche mia sorella Maria Franca ed il fratellino Mario.

Dopo pochi istanti arriva il babbo e mi abbraccia piangendo a diretto per dieci minuti finchè non l’ho staccato dicendogli: ‘Perché fai così ... Sono tornato sano e salvo! ...’

---

57 La Via nova è l’antica carraia per giungere nella parte alta di Poppi.

58 - La Costa è la pedonale che sale a Poppi dalla parte della badia di san Fedele.

Ho trovato i miei genitori molto invecchiati, la mamma ha i capelli completamente bianchi.

Più tardi mentre mangio della pastina in brodo di pollo cade sulla mia scodella una mosca e la mamma si precipita per cambiarmi il piatto e gettar via il tutto; io la fermo, getto via la mosca, e le dico che sono molto cambiato ... non sono più schifiloso e quindi non importa rifarmela perché mangio questa.

Quando vado a dormire trovo nella mia camera il mio lettone di ferro favorito a due piazze largo quanto lungo. Da molto tempo mi era stato tolto e sostituito con un letto ad una piazza perché meno faticoso da rifare e meno impegnativo per lavare le lenzuola [...]

Unitamente agli altri compagni andiamo a chiedere soldi alle famiglie di Poppi, Ponte a Poppi e dintorni per poter dare un po' di sollievo per lo meno materiale alle numerose vedove dei caduti in Germania. Tutta la popolazione, salvo qualche eccezione, partecipa calorosamente a questa nostra iniziativa.

Dopo neanche una settimana dal mio ritorno inizia ad Arezzo la scuola.

Non trovando camere da affittare, il babbo mi fissa un posto nel collegio dei frati domenicani. Pur essendo l'unico ad avere il permesso di uscire dopo cena fino alle dieci, la mattina vengo accompagnato come tutti i collegiali dall'istitutore che dà ordini di stare in riga e di non fare commenti sulle passanti. Chiedo al padre curato, che ha idee un po' più moderne rispetto al frate che si occupa del collegio, di lasciarmi libero di andare a scuola senza accompagnatore perché mi ricorda l'aguzzino del campo di concentramento; ciò mi viene accordato. Dopo qualche giorno riesco a fare la doppia chiave della porta che conduce nell'orto e quindi non solo posso tornare anche di notte, ma posso così far uscire di sera anche qualche collegiale.

Mi rimane difficile anche il rapporto con i professori in quanto con gli alunni mantengono le distanze non accettando alcun tipo di colloquio.

Il babbo mi fa sapere che è venuto a cercarmi a Poppi un certo Baldrighi dicendo che è stato mio compagno di prigionia, ma avendo un aspetto poco rassicurante, non ci ha creduto e quindi non l'ha ospitato ed ha cercato di dargli poche notizie e cioè che io ero a studiare in un collegio ad Arezzo e che tornavo a casa solo durante le vacanze.

Sono contento che anche lui ce l'abbia fatta e per di più senza tornare a San Vittore ...

Durante l'estate viene a trovarmi Meoni di Prato e passiamo tre giorni

insieme ricordando il campo di smistamento di Osnabrück. Ricevo anche una risposta alla lettera inviata all'amico Leoni. Il contenuto è il seguente: se niente mi succede ripetuto una decina di volte prendo la corriera e vengo a trovarti ... dopodiché non ho avuto più notizie. Piano piano la vita torna quasi alla normalità ... Dico quasi perché una tale esperienza ed un tale sacrificio lasciano un segno indelebile.”

## Documento 13

### **“Anno 1940: vivevo in famiglia col fratello ...” Intervista a Francesco Martini, reduce dalla prigionia in Germania<sup>59</sup>**

“Anno 1940: vivevo in famiglia con il fratello e i due genitori, contadini-mezzadri nel podere ‘Le Griccenne’ dei signori Cavalieri. Ho frequentato le scuole elementari con la maestra Teucci. La maestra ci spiegava tutto della grandine, del sole, del gelo; dopo un certo tempo, alcuni giorni, ammettiamo, ci risentiva la lezione. Io ho sempre avuto la sete del sapere ... ero tutt’orecchi, la [maestra] ti spiegava per esempio che l’acqua non ha colori né odore né sapore, poi, magari dopo venti giorni o un mese la [ti] interrogava: di che colore è l’acqua? Chi rispondeva: un pochino verdolina, chi: un pochino azzurrina, chi: un pochino rossina; io lo sapevo che non ha colore e però sicuramente alcuni ragazzi rimanevano ingannati da come veniva posta la domanda. A me invece mi diceva: te stà zitto, lo so che tu lo sai, ma me lo devono dire gli altri! Era una fascistona, era della manonera<sup>60</sup>, aveva nove figlioli, il figlio Beppino aveva fatto la trasvolata dell’Atlantico con Italo Balbo. Italo Balbo c’è stato a Poppi<sup>61</sup>. Io ero ragazzino e mi ricordo che venne in visita a Poppi e tutti gridavano ‘fuori Balbo, fuori Balbo!’ Era un tenente, aveva partecipato alle spedizioni punitive degli squadristi fascisti: per la festa del Corpus Domini in Agna durante la processione. Allora: c’era questo Renato della casa Moneti che guidava la processione e diede uno schiaffo ad un certo Visi perché stava fuori delle righe. Per l’appunto questo era un fascista e partì una squadra punitiva da Poppi, due dei tre fratelli Moneti erano già segnalati e dovevano avere la lezione, forse lo sapevano e in casa non c’erano, allora bussonno<sup>62</sup> alla casa dei fratelli Moneti, ma non c’era l’interessato ma il fratello Settimio che alla domanda ‘chi è?’, si sentì dire ‘carabinieri, carabinieri’. Quando aprì, il capobanda lo fece uscire e lo freddò con una rivoltellata al pedano

59 La testimonianza è stata rilasciata a Roberto Brezzi nel marzo 2015.

60 Manonera: nome generico che si dà ad associazioni segrete con finalità politiche oppure delinquenti.

61 Il 23 marzo del 1926.

62 Bussonno: toscanismo, sta per bussarono.

di un sorbo, insomma lo ammazzò<sup>63</sup>. Ti mandavano un avviso di qualunque cosa, in fondo firmato saluti fascisti. Nelle sfere più alte esisteva un contrasto, a livello nazionale però il popolo stava buono, obbediva, se c'erano degli elementi ribelli, quando veniva qualcuno<sup>64</sup>, siccome erano segnalati, venivano messi dentro come il Galastri d'Avena. C'era la miseria ma in campagna si mangiava, c'era il premio a chi metteva il nome Benito oppure Impero. C'era una infinità di donne che vivevano racimolando dalla campagna qualsiasi genere destinato all'alimentazione, raccoglievano le spighe, l'erba per i coniglioli<sup>65</sup>. I contadini stavano a parare ma non ce la facevano. Andavano all'ora di mangiare, era tutto un via vai di donne con i fastelli in spalla. Facevano i bachi da seta, allevati in casa, la notte si sentiva i cro cro dei bachi che mangiavano le foglie. Io stavo alle Griccenne, li facevo anch'io ma nel podere c'era poca foglia. In questo piano sempre della famiglia Cavalieri venivamo per farci la foglia per le pecore, c'erano due mori vicino alle lame... però quella bona non la pigliavi mai la foglia, [le donne] ci salivano dentro e la pelavano, a me mi toccava poi prendere la scala e salirci a cercare quelle più lontane. Quando sonava mezzogiorno si dividevano il lavoro, tre venivano di là dall'argine, tre di qua e tre sull'argine sopra il ponte per in su. Qualche volta ... non era

---

63 5- L'intervistato mantiene sorprendentemente la memoria di un delitto politico effettivamente avvenuto in Casentino ai primordi del fascismo. L'episodio cui fa riferimento avviene il 31 maggio 1923, festa del Corpus Domini ed è da far risalire ad una lite tra Renato e Pasquale Moneti, coloni in località Agna di Poppi e un gruppo di altri coloni di Lierna e dintorni, simpatizzanti per il fascismo. Lo scontro che vede soccombere il gruppo di Lierna, fornisce il pretesto per una successiva spedizione punitiva che viene messa in piedi il giorno successivo, nella notte tra il 1 e il 2 giugno, organizzata da un esponente di spicco del fascismo poppese, che si fregiava del titolo di comandante della 8° Centuria della 96° Legione della MVSN (Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale). Nella spedizione, oltre il gruppo di Lierna, furono coinvolti anche altri squadristi di Bibbiena. Il manipolo guidato dal centurione compie però un errore fatale perché viene prelevato, nella casa di Agna, Settimio Moneti, fratello di Renato e Pasquale, del tutto estraneo alla vicenda della lite, il quale, con la moglie e i tre figlioletti che assistono alla vicenda, viene dapprima massacrato di botte (verranno contate 23 ferite lacerato contuse, fratture al volto, sfondamento dell'osso frontale) poi finito con un colpo di pistola esplosivo proprio dal comandante, lo stesso che alcuni anni dopo diverrà una specie di eroe eponimo del fascismo trionfante grazie alla sua partecipazione come pilota alla trasvolata atlantica guidata da Italo Balbo. Naturalmente gli squadristi autori dell'omicidio di Settimio Moneti, saranno assolti il 23 febbraio 1924 da una giustizia ormai fascistizzata (cfr. Ringressi, Riccardo Squadristo fascista in Casentino. I fatti di Borgo alla Collina e di Agna (1922-23), tesi di Laurea, a.a. 2005/2006, Università degli Studi Siena, Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo).

64 Qualcheduno: sta per qualcuno.

65 Conigliolo: variante casentinese per coniglio.

facile trovare da pigliare anche le spighe di granturco o i fagioli, perchè se c'erano se li pigliavano loro. La Gigia, una delle razziatrici, una volta ebbe a dire: prima di tornare a vuoto sono arrivata fino alle Chiani, laggiù, dio caro, prima di Bibbiena, però senza nulla un so' mai tornata. Poi c'era l'uva, tutti facevano il vino al Ponte, tutti, tutti, c'era un omino che aveva uno strettoio, ci stava anche quindici giorni a stringere l'uva, addirittura facevano il vinsanto. Sulla guerra arrivavano vaghe notizie, di successi, di ritirate strategiche poi .. Perché c'era l'asse Roma-Tokio-Berlino, quando c'era il giornale radio bisognava alzarsi in piedi ad ascoltare. Il mi' babbo, un giorno che trasmettevano un discorso di Mussolini alla radio, si trovava lì davanti a quello che chiamavano tutti Maestrangelo che gli disse: 'cavati il cappello!'... E il babbo: 'come ? davanti a te?'. E quello: 'non per me ma per questo quassù', e intendeva Mussolini che parlava. Nel tempo c'era comunque la percezione che le cose andavano male. L'otto settembre pareva che fosse bartato<sup>66</sup> il mondo ... sonarono le campane, però fu una bolla di sapone perché l'Italia fu invasa dai tedeschi. I tedeschi fenno<sup>67</sup> una strage, a Cefalonia, la divisione Acqui fu sterminata. Il Re fuggì a Pescara e poi andette<sup>68</sup> giù nelle Puglie, ci fu lo sbandamento, non c'erano più capi, anche i generali non sapevano a chi rivolgersi, la Divisione Venezia che era nei Balcani si buttò con Tito. A Poppi c'era un battaglione del 31° carristi di Siena, qui al Porto<sup>69</sup> il magazzino fu saccheggiato, portonno<sup>70</sup> via anche una mitragliatrice. Caduto Mussolini traballarono anche le autorità, non c'era più il podestà, poi alla fine s'incominciò a sentir parlare di Sindaco. Ma l'euforia finì presto perché s'era passati sotto il giogo dei Tedeschi. A Poppi fu fatto un rastrellamento il 7 d'agosto del '44, 106 ne portonno via da Poppi. Io stavo alle Griccenne, non ci si dormiva in casa, s'era trovato nella pineta una buca coperta da un macchione di spini, ci s'era portato le presse di paglia e si stava lì. Ora avviene che avevo una pecora che aveva due agnelli, neri tutti e due. Un agnello lo presero i tedeschi. Allora quell'altro, si disse, prendiamolo noi e s'ammazza. La mi' mamma la fa un bel tegame, s'era dentro questa pineta, la viene giù prima del tramontare

---

66 Bartato: sta per rovesciato.

67 Fenno: sta per fecero.

68 Andette: sta per andò.

69 Il Porto, località appena fuori Ponte a Poppi, anticamente era una stazione per la fluitazione del legname

70 Portonno: sta per portarono.

del sole, a prendere una mezzina<sup>71</sup> d'acqua fresca e poi dice: l'agnello è quasi cotto, venite su. Noi non si prese per il pulito<sup>72</sup>, si passò dentro la pineta e si passò su. S'arrivò nell'aia, c'era il mi' babbo con gli sfollati che pulivano il grano per andare a macinarlo per fare il pane. Mentre s'era lì si sente chiacchierà du' Tedeschi per la pineta, allora le gambe unn'erano come quelle d'ora, in un lampo si saltò giù e s'entrò nella pineta. Però s'andette in un punto chiuso, non si vedeva nulla, si rimase dove ora c'è il ristorante dello zoo, si vide i tedeschi che si facevano dare un bove dal mi' babbo e lo portavano nella casa del Ciabini, dove avevano le cucine. ... Avevano preso un bove ... pazienza!. Noi altri s'era in quattro, uno di questi era il Ceccarelli che invece di stare con noi prese per in su verso il querceto. Lassù a Sodi c'era un comando piuttosto forte di tedeschi e quassù c'era un tedesco che per me non poteva che essere a fare un bisogno. Si vede questo torzolo<sup>73</sup> che va su, il tedesco lo vide e gli puntò la rivoltella, il Ceccarelli a questo punto lo fa venire giu' verso di noi. Disse: .. 'tanto c'hanno belle e visto! ... Magari ci hanno scambiati per partigiani, partigià, partigià e ora ci fanno teste e zampetti<sup>74</sup>, per loro è come ridere. E così ci cariconno<sup>75</sup> e ci portonno alla villa Pinucci a Porrena. C'era la gendarmeria, un posto un pochino tetro e ci facevano gli interrogatori. La sera ne portarono altri quindici. Ci buttonno<sup>76</sup> lì sotto quel posto dove andavano a fare i su' bisogni. Immaginatevi come ci si concìò! La mattina vanno sotto delle querci e disegnano per terra una cosa; uno di noi disse: ci fanno fare una buca e poi ci ammazzano. Io che ero il più giovane non la volevo fare. C'era un tedesco polacco, molto rozzo, c'aveva la machin pistol, mi fece venire le fitte nello stomaco perché voleva che lavorassi anch'io. Per fortuna, fatta questa buca, si vide che c'erano sei o sette fusti di nafta. Ce li fecero barullare<sup>77</sup> via da lì per essere messi a riparo dall'apparecchi<sup>78</sup>. Da qui cominciò l'odissea. Ci caricarono su un camion, pioveva e il cassone era pieno d'acqua che sballottava di qua e di là sulle sponde. Ci portarono

---

71 Mezzina, sta per recipiente per attingere e conservare acqua.

72 Pulito: sta per parte del bosco priva di sterpaglie e sottobosco.

73 Torzolo: sta per sciocco, imprevedente e si riferisce all'incauto Ceccarelli.

74 Fare teste e zampetti: espressione derivante dalla lavorazione del maiale che viene appunto diviso, dopo la macellazione, in teste e zampetti, oltre che in altre parti.

75 Cariconno: sta per ci caricarono.

76 Buttonno: sta per buttarono.

77 Barullare: sta per rotolare.

78 Apparecchi: sta per aerei.

a Stia . C'erano delle caserme, si fece alla svelta ad asciugarci, le finestre erano senza vetri. C'era un tenente che parlava il francese, c'era un soldato che lo parlava e allora domanda cosa ci toccava. Ci diceva: 'andare a Forlì, poi a Verona, formare lungo treno 60 tradotte (carri bestiame). Si parte per la Calla ... dopo Forlì, passata la selezione, sosta a Bologna dove s'era guardati dai Repubblicini, peggio dei Tedeschi, Dopo a Carpi di Modena. A Pontelago Scuro si traversa il Po . Nel barcone c'era uno, disse 'fatemi un po' di cerchio', si levò le scarpe, voleva buttarsi in acqua. In vetta al barcone c'erano i repubblicini, si buttò e spararono, ma lui passò sotto il barcone, sbucò con la testa fuori e si allontanò. Ci portano a Innsbruck. Eravamo terrorizzati, mica tutti erano giovani come noi. Ci accompagnarono a Monaco e poi arrivammo a Coblenza, divisi in gruppi. Già si vedeva la differenza, tutte le donne avevano il carrettino per fare la spesa e portavano i pantaloni. Erano già emancipate parecchio ... altro che da noi. Eravamo un gruppo di 34, 16 li mandarono alla miniera di piombo, 14 alla fabbrica e 4 dai contadini. Io ero alla fonderia, si facevano lingotti di 50 chili. La fame era indescrivibile, quello che ho mangiato solo dio lo sa, poi quando si lavorava la notte c'era anche più consumo, ci davano una brodaglia liquida, poi riso con lo zucchero, la prima volta non s'è mangiato ... ma dopo ... Ci sembrava che quelli più anziani sopportassero meglio la fame. Accanto a noi c'erano i francesi che erano signori, loro erano assistiti dalla Croce Rossa, gli arrivavano i pacchi, erano vicini alla Francia, la notte si sentiva i rumori delle cannonate. La vita era dura, ma io devo dire che rispetto a quello che si è saputo poi non mi è andata tanto male. La baracca era murata con inferriate alle finestre, dentro c'erano due vasche con i rubinetti anche con l'acqua calda per lavarsi. Come feci io per tirare avanti! Portavo sempre la camicia perché mi assorbiva il sudore, poi mi avevano dato un guancialetto con dentro la paglia, la federa l'avevo tagliata per farne una canottiera, così potevo lavare la maglia di lana e cambiarmi. C'era freddo veramente. C'era una guardia terribile, noi si chiamava Mussolini, ma c'era anche una brava guardia. Si andava la sera a giro per le case per raccattare qualcosa. Si bussò ad una porta ed era la casa di questa guardia. Ci aprì la moglie, ci fece entrare e sedere alla tavola, aveva due belle figliole. Avevano per mangiare un vassoio con degli scompartimenti ... Quando era il tempo buono si vedeva che dalla foresta nera i tedeschi lanciavano l'avioni<sup>79</sup> su in alto (V1 o V2) e si vedevano passare . Grande fame, grande fatica, 38

---

79 Avioni: sta per razzi V2.

chili ero diventato, altro che anoressia. Un giovane sopravvissuto che a suo tempo abbia fatto la cura Hitler è immune da tutto, nessuno con i trigliceridi, colesterolo, pressione alta, la cura Hitler era infernale. Arrivano gli americani, una mattina viene un tedesco ci incolonna e ci porta verso l'interno della Germania, là non esistono case sparse come da noi, solo villaggi e villaggini, ci mette nella stanza del forno comune di un villaggio, durante la notte si sente un rumore cupo, costante ... sono tedeschi che si ritirano ma i i cannoni li tiravano con i buoi, erano ridotti così. Vicino a noi c'era un ponte che i tedeschi dovevano far saltare, ad un certo punto spunta un carro armato, dietro una camionetta, poi via via una fila infinita di mezzi, partono raffiche di mitragliatrice, noi ci s'approdò alla strada, ci saremo stati due ore prima di potere attraversare, camion, carri armati, cannoni, parecchi soldati erano anche marocchini, italo americani, ... paisà, paisà : noi chiedevamo mangiare ... C'era una donna che chiamava le galline per evitare che si disperdessero, poi un calabrese con una raffica ne fece fuori sette, le cucinammo in un secchio, non si poteva prendere neanche il brodo. I due Tedeschi rimasero fermi, poi alzarono le mani. Prima che arrivassero l'Americani, una sera al ritorno alla baracca mi schiacciai il dito di un piede, mi portarono con una barella a mano ad un ospedale vicino, mi legonno<sup>80</sup> al letto durante un allarme, vicino a me c'era un polacco che aveva un coltello e mi sciolse. Andammo in un rifugio lì vicino, avevano la doppia porta di ferro, che briscole per lo spostamento d'aria che s'abbatteva sulle porte ! Quando si riaprirono le case che avevano uno scheletro in legno fumavano tutte e tutto era distrutto. Tornando agli americani, in questo forno ci avevano fatto un ospedale da campo, io avevo il piede gonfio e tutto nero e un tenente medico mi aprì e ci mise un pezzetto di garza. Mi dette una medicina e la gamba sgonfiò. Dopo due giorni si allontanarono e io fui guardato da un ospedale tedesco, non avevano nulla, solo una crema l'ittiol. Dopo fu formato il centro di raccolta degli italiani. Eravamo 3200 in una bellissima zona in una collinetta, con belle caserme. Fui liberato il 27 marzo del 1945. C'era un bel piazzale, fu ripulito dalle schegge, ci giocavamo a pallone, il cappellano ci diceva la messa. Dopo alcuni mesi si partì in tre scaglioni. Al rientro formavano due treni, uno per il sud e uno per l'alta Italia. Questo fermava a Verona. A Verona poi, in una cantina avevano fatto una specie di ristoro, riso senza sale. Da Verona s'arrivò a Pistoia: c'era un treno carico di carri armati e noi

---

80 Legonno: sta per legarono.

si sali in questo treno. Io stetti con un piede su un respingente e uno sul vagone per tre ore. Arrivati a Firenze si cercò uno che aveva un camioncino per portarci a casa. Avevo 15 lire. Per la Consuma bisognava scendere a pigiarlo. Per la strada via via la gente saltava, ne rimasero pochi e l'autista riscosse poco. Arrivati a Ponti d'Arno c'era un omino chiamato Pipparino ch'era a vagliare la rena: o' Ottavio, come va ? tutto bene, alle Griccenne tutto bene ? Arrivati al Ponte mi aspettavano tutti: c'è Cecco, c'è Cecco ! Il mi' babbo piangeva e gli dissi: 'tu piangi ora?'. E lui: 'ho pianto anche allora' !. E così riprese la vita.”



## Documento 14

### **“Si doveva stare un anno a Capodichino ...” Testimonianza di Natale Agostini, prigionia e deportazione di un aviere poppese (1943–1944)**

Brano tratto dall'intervista-video di Natale Agostini (1923-2005) fatta da Urbano Cipriani il 10 ottobre 2005 ad Avena, frazione di Poppi: trascrizione, adattamento dal toscano all'italiano regionale parlato e note a cura di Viviana Agostini-Ouafi. La trascrizione integrale in italiano regionale parlato: “Memorie orali di un soldato-contadino toscano (1941-1947)”, tradotta anche in varie lingue straniere, è online dal 30/05/2012 sul sito Mémoires de guerre: témoignages de la Seconde Guerre mondiale dell'Università di Caen Basse-Normandie diretto da Viviana Agostini-Ouafi.

“Si doveva stare un anno a Capodichino<sup>81</sup>. Dopo dieci giorni, ci trasferirono, ci mandarono a Porto Rose, passato Trieste, in Slovenia, ecco. Perché? Perché in quei dieci giorni che si stette a Capodichino, non si potette andare un giorno a scuola. Davano bombardamenti, capisci (rivolto a Urbano), tutti i giorni c'era... la fine del mondo. A Porto Rose si doveva fare il<sup>82</sup> corso un anno. Sei mesi: alla fine di giugno ci passarono nelle squadriglie. A Altura di Pola, però, s'era in una squadriglia d'idrovolanti:

---

81 L'8 febbraio 1941 Natale passa la visita a Roma ed è arruolato come aviere (matricola N° 320164) in qualità di allievo elettricista: inizia subito a frequentare ad Ascoli Piceno i corsi di primo anno della scuola militare. Sebbene abbia solo la quinta elementare (ottenuta tra l'altro da privatista), riesce a farsi brillantemente promuovere al corso di pratica del secondo anno, che inizia fine ottobre 1942 a Capodichino vicino a Napoli. Il Giuramento avrà luogo a Ascoli Piceno il 28 marzo 1943. Il passaggio nelle squadriglie è dunque a fine marzo.

82 Perché il lettore possa avere un'idea delle modalità da noi assunte nell'adattare in italiano regionale l'intervista originale in toscano, limitandoci al caso assai rappresentativo dell'articolo «il», segnaliamo che il locutore usa tale forma solo nei rari momenti in cui controlla la qualità della propria dizione (nell'incipit per esempio, come anche nei passaggi più significativi del racconto), per il resto, ovvero quasi sempre, abbiamo diverse varianti toscane nord-orientali che dipendono dal contesto fonico-ritmico: «el, er, 'r» con mancata chiusura di /e/ protonico, spesso rotacismo di /l/ (per cui /l/ > /r/) e sovente aferesi vocalica di /e/. Abbiamo privilegiato l'adattamento in italiano regionale per garantire la leggibilità e la traducibilità del testo. La trascrizione in vernacolo da noi approntata registra tutti i fenomeni linguistici caratteristici ma è ancora inedita.

la trentaseiesima squadriglia erano idrovolanti. Tanto per dirti, i primi di sett..., non i primi di settembre: ancora un po' prima, ora i giorni non me li ricordo, ma... negli ultimi d'agosto, venne un fonogramma, si dovette andare a scortare delle navi che erano partite da Piombino e andavano in Sicilia a portare i rifornimenti, che ancora non erano sbarcati, capito, gli alleati<sup>83</sup>. E quando si fu passato... s'era dodici apparecchi noi, quando si fu passato l'Isola d'Elba [...] di un centinaio di chilometri, n'arrivò di quegli americani, americani inglesi, n'arrivò: saranno stati cento! Conclusione: di dodici apparecchi si rientrò sette, cinque andarono a finire in mare. Senti che lavoro che successo! [...]

Quando venne l'8 settembre<sup>84</sup>, noi non si ammarava sempre nella medesima posizione, perché ora vedi, geograficamente, se tu guardi la cartina, da Trieste, tutta la costa slava è tutta una direzione, sembra che sia tutta... invece da Trieste per andare a Zara, che anche Zara era italiano, ci saranno cento isole, capito, cento isole... cento golfi. Noi non si ammarava sempre a Altura di Pola, capito?, anche per non essere presi. Sono cose che non si... non le decidevo mica io, ma le decidevano gli ufficiali. Insomma, la sera del 7 settembre, si ammarò a quattro o cinque chilometri da Zara, sempre in territorio italiano, perché Zara, Zagabria, Lubiana, Fiume, Pola era tutta Italia. Nella guerra del '15-'18 era stata presa, era tutta Italia ma un'espansione non inferiore alla Toscana. O<sup>85</sup> te! La mattina, per far corto il discorso, si cominciò a sentire bisbiglio lì... L'avevano bell'e visto quando venne giorno, le guardie, quelle del corpo, l'avevan bell'e visto che s'era tutti accerchiati, lì... dalle navi. In poche parole ci presero prigionieri, tutti. Scappare, c'era anche chi arrivò all'apparecchio, ma con l'apparecchio non si può scappare se non si è fatto tutti i rifornimenti... E poi, per di più, verso la mattina, verso le otto e mezzo, quando ancora s'era lì, un giornale aradio<sup>86</sup>, il generale Badoglio, trasmetteva questo telegiornale, di poche

---

83 Evento da situare alla fine di giugno o inizio luglio poiché gli Alleati sbarcano in Sicilia il 10 luglio 1943.

84 Dopo lo sbarco delle truppe alleate a Reggio Calabria, il governo del maresciallo Pietro Badoglio firma il 3 settembre l'armistizio di Cassibile tra l'esercito italiano e quello alleato. L'annuncio è fatto agli italiani alla radio l'8 settembre mentre gli alleati approdano a Salerno, sotto Napoli, e il governo, Badoglio e il re si rifugiano a Brindisi sotto la protezione degli angloamericani. Come possiamo costatarlo anche da questa testimonianza, l'armistizio coglie completamente impreparate le forze armate italiane.

85 Interiezione tipica toscana usata per introdurre un'esortazione o una domanda retorica e nelle risposte per esprimere meraviglia (forse forma apocopata di «ora»).

86 Fenomeno di concrezione parziale dell'articolo per cui il locutore pensa che il so-

parole: «Italiani, il nemico comune è il tedesco. Per noi, il nemico comune è tedesco.» Sicché, non è che ci si sia nemmeno ribellati. Poi ribellarsi, cosa tu volevi ribellarti, non si poteva mica fare niente di fronte alle mitragliatrici. Ci portarono via. Ci portarono in vetta a una montagna, noi, che è tra Zara e Sarajevo. Non s'era dimolto<sup>87</sup> distanti né dall'uno e né dall'altro, ma insomma saranno stati di sicuro una cinquantina di chilometri, ecco. Portarono su tutta la roba dei magazzini che ci s'aveva, le gallette, la roba da mangiare portaron su. E lassù si fece, s'era a milleottocento metri figurati, una capanna... sarà stata lunga sicuro una sessantina di metri, anche settanta, e larga, capito? Per far corto il discorso, lì si dormiva...

Quanti eravate?<sup>88</sup>

S'era, quando si andò su, s'era intorno dugento<sup>89</sup>.

Ma quelli che v'han preso, chi erano?

Erano i Titini<sup>90</sup>. Però i Titini – ora sembrano cose buffe ma a dirti che non son cose buffe... – litigarono anche tra sé. Che erano belve si vide avanti che si rimanesse... perché tutti, tutti ci volevano pigliare perché s'aveva diversa roba, si portò su anche i viveri, scatolame, tanta roba: avevano portato tutto lassù. I primi tre o quattro giorni, quando era l'ora di mangiare ci davano qualcosa anche a noi. Poi dopo otto giorni, a noi non ci davano più niente. Avevano poco anche per sé. Fecero presto a finire perché, specialmente la roba, non è che l'abbia presa tutta quel gruppo che prese prigioniero noi, la presero anche quegli altri, litigarono anche tra sé, ma la roba un po' la divisero. Ma insomma non era che si potesse andare a vedere noi come facevano. Dopo venti giorni, venticinque, avevano finito ogni cosa, quella roba lì non ce l'avevano più nemmeno loro. Loro scendevano un po' più giù, e laggiù c'era i pastori, portavan su sempre due pecore, tre. Avevano una caldaia grossa [...], la facevano bollire... mica meno, ma sette-otto ore, poi quando aveva bollito parecchio avevano un telo, c'era un posto un po' piano, abbastanza grande, buttavan tutto sopra a quel telo, e poi la carne la pigliavano tutta, e gli ossi – c'era certi sdrucchioli<sup>91</sup> lassù, c'era i lupi, c'era – li buttavano laggiù in quegli

---

stantivo in questione inizi per vocale: «l'aradio».

87 Toscanismo per «molto, parecchio».

88 Gli interventi di Urbano Cipriani saranno d'ora innanzi indicati in corsivo ed introdotti con una rientranza.

89 «Dugento», variante letteraria e toscana di «duecento».

90 I partigiani comunisti del maresciallo Tito.

91 Pendio montuoso con forte pendenza.

sdrucchioli.

Io resistevo bene, perché, senti: io intanto incominciai... – lì c'era tutta la macchia, capito? – cominciai, quando avevo fame mangiavo quelle caccamelle<sup>92</sup>. C'erano rosse, e certe cosine tonde, nere, dentro avevano certi semini con pelo, ma avevo i denti buoni, mangiavo, rosicavo... e ancora ho ottantatré anni non mi sono mai purgato, sicché anche lo stomaco l'avevo buono. Però, parecchi incominciarono a ciondolare. Poi la sete... la sete è più brutta della fame. Quando proprio piglia la sete che tu non... Non c'era lì l'acqua, non c'era lì l'acqua. Era un po' lontano. E più di dieci metri non ci si doveva allontanare. Però, ogni tanto qualcuno andava... Insomma, una volta t'ho detto che a quella fontanina, a pigliare un po' d'acqua così con le mani, ce n'era un branco. Arrivarono, sette-otto con... – sai, lì non scappi, perché avevano anche il mitra – li sgozzarono tutti. Però, anche tra sé l'ho visti sgozzarsi: di varie fazioni. Perché vedi, Monte Còrniolo te tu sai dov'è, Monte Civitella ci sarà dugento metri in linea d'aria. Ecco, Monte Còrniolo c'era una fazione e in Civitella ce n'era un'altra. Quando si trovavano, quando litigavano tra sé, si sgozzavano: niente, vedi, chiappavano così (blocca con una mano la propria testa e con l'altra tocca il collo in modo rapido e orizzontale)<sup>93</sup>, un colpo di baionetta qui, quello cominciava a rantolare, casca in terra ma non seguita mica tanto di rantolare. Ecco, quella era la fine.

Allora. Cosa mi succede a me. Mi succede, che piano piano, il giro mi toccava farlo sempre più grande perché, in quelle macchie [in cui le bacche] le avevo bell'e colte, non c'erano mica il giorno dopo! Mi toccava andare più lontano, no? Una bella volta, io, sarò stato a circa venticinque metri, dietro a uno scoglio mi vedo questo che mi spiana il fucile [e gli dico]:

«Fermo! (fa un gesto col palmo aperto della mano) Non mi sparare! Non t'ho mica fatto niente a te! Io vedi, non ho niente (scostando i lembi della giacca). Io, del male, non te lo fo sicuro. Non importa che te lo dica, avrai visto prima di spararmi, prima di cosarmi con il fucile, te, tu m'avrai visto che io vado a cercare queste caccamelle, queste cose. Da mangiare, voi non ne avete nemmeno per voi, a noi non ci date niente, e io mangio queste perché... voglio vedere se non muoio, perché a casa ho il babbo, la mamma e sei fratelli, tutti più piccini di me. E anche te, penso che il babbo

---

92 Toscanismo che sta per «bacche».

93 Diamo in corsivo, tra parentesi, la descrizione dei gesti e della mimica del testimone.

e la mamma ce li hai sicuro, [...] tu torneresti volentieri a casa tua anche te. Ma quelli che comandano, me m'hanno fatto essere qui, e te t'hanno fatto essere costì<sup>94</sup>. Ora laggiù non ci puoi andare perché laggiù c'è i tedeschi. E quello che tu potresti fare a me loro lo fanno a te, sicché...»

O te, io incominciai a ragionare. Non sono uno, ora non sono più niente ora non costo più nulla, ma quand'ero giovane n'avevo delle reazioni. Senza spaventarmi, non era che [con] le cose strane perdessi il controllo. No, no, io reggevo sempre la mia situazione. E a questo punto, a forza di ragionare, incomincia che abbassa il fucile, capito?, che il fucile l'abbassa. «Io ti ringrazio che tu non m'hai ammazzato – gli dissi – però, tu devi ringraziare anche me perché, se tu m'ammazzavi, nella vita ti dovevi sempre ricordare d'aver ammazzato un ragazzo che ha la tua età, giù per su (di che classe sei, te? – gli domandai, da me a lui ci correva due o tre mesi), che fare non t'ha fatto niente, è lì perché l'hanno voluto mandare lì, e te tu l'ammazzi... Se hai un po' di buon senso, tu devi avere un dispiacere incalcolabile. E se invece m'hai risparmiato, ogni volta che ti viene in mente questo fatto dovrai godere!»

Guarda (rivolto a Urbano), io anche ora, capita questi extracomunitari, tutti dicono... ma io li aiuto, tutti! Perché? Perché è un debito che ho con il mondo: li aiuto tutti! Perché? Perché m'hanno aiutato.

O te, dico (allo slavo): «Senti, io voglio vedere se mi salvo la vita.» Dico: «Ascolta una cosa. Io di quassù, di vetta a questo monte...» C'era un vallone lungo, da milleottocento metri s'andava a dugento e tanti metri, dove c'era quelle viuzze che circolavano. Dico: «Io avrei calcolato qualche notte di scappare, di darmi prigioniero ai tedeschi, perché qui – dico – vedi, tu lo sai, noi s'era in dugento, siamo rimasti vivi una cinquantina.» I più ammazzati e diversi anche morti... morti. Dopo due mesi, s'era per i Santi, passato i Santi, sicché dall'8 settembre a passato i Santi c'è un paio di mesi, c'è settembre-ottobre. Eh... senza mangiare, si muore. Sai, la mattina, la mattina non tutti s'alzavano, capisci. In poche parole, gli dico: «Vedi, se quando casco nel fosso di là torno in qua [e] nel fosso di qua torno in là, io vado a finire laggiù in quelle straducole che si vedono passare le camionette: quelli sono tedeschi sicuro.»

«Sì, sì – dice – quelli sono tedeschi.»

«Eh..., prima di morire qui, mi darei, mi do più volentieri prigioniero.»

Lui mi dice: «Sì, sì. Però senti, fai una cosa allora...» Perché mi disse: «Se

---

94 Parola toscana e letteraria che significa «in codesto luogo», luogo lontano da chi parla ma vicino a chi ascolta.

io t'avessi visto di notte venire giù, ti sparavo senza dirti niente, e anche un altro fa così. Io stasera alle dieci smonto di qui, son montato alle due, si fa otto ore. Dopo le dieci, non ci sono io, c'è un altro.»

Perché loro, erano nati italiani. I suoi genitori no, ma loro erano nati dopo il '18, dal '18 loro [erano andati] a scuola italiana, parlavano italiano come noi. Parlavano anche lo slavo, però parlavano italiano, con noi parlavano italiano.

Lui mi dice: «Allora, guarda, io fino alle dieci ci sono. Tu guarda bene il posto e ripassa di qui, che io mica ti sparo! Capito?» Insomma, quando ci si lasciò, che gli detti la mana<sup>95</sup>, fu lui il primo a baciarmi! Come due fratelli!! Capito?! Siccome di novembre alle cinque, le cinque e mezzo, toh le sei, è buio, io verso le sei, quando era buio bene, piglio la mia strada, giù giù, giù giù, ripassai di lì, era ad aspettarmi dietro a quel sasso come m'aveva visto il giorno.

Mi dice (con voce sussurata): «Sempre giù a diritto.»

Però allora, allora era bufato<sup>96</sup>, capito, per quattro o cinque chilometri camminavo nella neve. La neve, la<sup>97</sup> c'era alta. Eh... di notte, la luna non c'era<sup>98</sup>, s'inciampica... Insomma la mattina, prima d'essere giorno, avevo fatto quella diecina di chilometri, anche quindici n'avevo fatti. Mi metto laggiù in quella straducola, quando arrivo laggiù. Dopo quando sentii una macchina venire, era una campagnola, o te, mi misi nel ciglio della strada. Così (agita le mani battendo i polsi l'uno contro l'altro): «Io italiano, prigioniero slavi.» Erano due tedeschi, capire non mi capivano, però quando arrivarono lì, videro... avevo la tenuta di volo ancora, il giubbotto di volo, figurati. Mi videro ch'ero italiano, mi videro dalla divisa. «Portare voi». Un po' guardarono e poi mi caricarono lì, mi caricarono in questa cosa.

E di lì in due giorni, tutto quel giorno lì e il giorno dopo, in due giorni e qualcosa s'andò a finire a Trieste. A Trieste, facevano quei carri... quei carri bestiame chiusi, sai, con quelle manopole in fondo, là<sup>99</sup>. Ma lì, non s'era

---

95 Ovvero la «mano»: l'uscita femminile in -a è analogica.

96 Toscanismo per «nevicato».

97 Forma aferetica, sovente ridondante, al contempo letteraria e toscana, del pronome soggetto «ella».

98 Secondo un calendario lunare consultato online, l'Ognissanti del 1° novembre 1943 è un lunedì con un timido spicchio di luna crescente: il primo quarto è il venerdì 5. La fuga ha dunque luogo il 2 o il 3 novembre.

99 Il testimone affermerà a varie riprese di essere arrivato in Germania all'inizio di novembre. Delle inchieste, gentilmente realizzate per noi da Alessandro Tuzza, sulle

solo militari, c'era i soldati, c'era i ragazzi, c'era le donne, c'era gli uomini, c'era... là, come si dice: ci sarà stato anche gli 'sraeliani. Lì, tutta una massa, stretti come le sarde, capito? In terra, qualche... qualcheduno cascava anche in terra perché gli veniva male, ma sennò, non c'era posto, era facile anche di tenerlo ritto. Ecco. Dopo tre giorni, tre giorni e una notte, due notti, le ore precise non me le ricordo, mi ricordo che s'arrivò la mattina presto, era ancora buino. E quel camion, quel coso, quel treno, l'avevano buttato là, in quei binari morti. Dopo un po', ma quasi subito, arriva... si sentivano parlare... i tedeschi. Avevano un carrettino, un carrettino con due stanghe, e un piccolo pianalino sopra, e due ruote: lo mandavano. E sopra ci avevano quei pani fatti come i lingotti d'oro, a rettangolo, pieni di muffa. Di un pane ne facevano... sei pezzetti. E aprivano quei carri, a quelli... gliene davano un pezzetto di quello lì. Quelli morti, li pigliavano uno di qua e uno di là, e [il morto] lo buttavan là. Perché c'erano i morti: ragazzi, vecchi, donne, c'erano in tutti i modi. In tempo che aprono il carro dove ci sono io – mi ricordo ero vicino all'apertura, fui sicuro il primo che presi il pezzettino di pane – là di fronte c'era un vecchio. Un uomo anziano, ma in borghese (vecchio, vedi, ora, settancinque anni... quello aveva settantacinque anni, ma nel quarantatré: la gente erano parecchio balordi<sup>100</sup>, parecchio vecchi) che parlava con quei tedeschi. Mah... Vedo questo vecchio che parla con i tedeschi... cominciai a dare un morso al pane. Va via uno di questi soldati, di quei tedeschi, ma non andò lontano, andò in stazione, e tornò subito, dopo pochissimi minuti. Tornò e, quando tornò, lui disse, proprio in italiano, come a parlare noi, non napoletano, non milanese, no, centro Italia: «Chi c'è di voi che a casa sua faceva il contadino? Perché quest'uomo è un proprietario terriero, i suoi figlioli sono a fare il soldato, e ha bisogno degli uomini per lavorare la terra.»

Io alzai la mana subito, il primo l'alzai io. Quando alzai la mana fui parecchio notato, sia da questo vecchio che da questi tedeschi<sup>101</sup>. Poi l'alzarono tanti. Per far corto il discorso, me mi chiamarono il primo. Ne prese cinque, quest'uomo, capito? Dice: «Allora, vi porta a lavorare, stasera vi riporta a dormire qui al comando di stazione».

---

partenze dei convogli di deportati civili e militari dalla stazione ferroviaria di Trieste nel novembre 1943 sembrerebbero spostare tale evento verso la fine del mese.

100 Essendo «la gente» un sostantivo singolare con valore collettivo, il verbo al plurale costituisce in qualche modo un accordo a senso tipico del parlato.

101 L'appellativo «tedesco» non sarà mai usato dal narratore per definire i civili, ma sempre i militari germanici.

Si va. Quando s'arrivò là, era passato un po' di tempo ma, dalla stazione, non c'era da camminare molto. Si sarà fatto dalla stazione un chilometro, un chilometro e mezzo, che s'arrivò a questo... cioè... alla casa di questo coso<sup>102</sup>. La casa di questo coso di là del fiume (di qua del fiume c'era il treno), si passa un ponte. Di là del fiume, è tutta una pianura che non si scorge con gli occhi. Ogni trecento, ogni quattrocento metri c'è una casa colonica dove ci stanno questi... coloni<sup>103</sup>. S'arriva là, ci porta nel campo. E dopo (quanto?) un quarto d'ora che era venuto giorno, s'attacca il cavallo. Dopo un quarto d'ora viene la moglie con una zuppiera grossa in questa maniera (allargando gli indici e i pollici delle mani) di fagioli cotti, lessi. Non c'era mica l'olio, ma tu sentissi come erano buoni! O te! Poi a mezzogiorno ci riporta da mangiare. Te lo dico io: fagioli, patate avevano... Ora, nei primi giorni, non si mangiò la carne: coniglioli, avevano le galline, avevano gli oci<sup>104</sup>, certi oci grossi così, neri, con un collo lungo... Insomma, in poche parole, s'arriva là, a tutti dette un arnese: a uno gli dette il cavallo con due stanghe, con un aratolo<sup>105</sup> a due stanghe lui lavorava questa terra, a me dette una zappa larga in questa maniera (allargando le mani), con l'asse in mezzo al manico e due perni: insomma ci si lavora male, non siamo abituati. Ma mi davò da fare, mi piegavo in modo di pigliare... insomma mi davò da fare. A uno dette una specie di pala, a uno una specie di forcone e quest'uomo guardava, ci guardava.

Questo che lavorava con l'aratolo – se con l'aratolo non sai lavorare la terra, tu la lasci tutta soda – non [la] sapeva lavorare, la gli veniva mezza lavorata e mezza soda: un porcaio! E io gli facevo a quest'uomo, il primo giorno incominciài: gli toccavo qui nella spalla così (batte varie volte la mano aperta su una delle sue spalle e poi sull'altra), gli facevo: «Io, io

---

102 L'espressione «la casa di questo coso» è ripetuta due volte ma il narratore non esprime affatto un sentimento di disprezzo verso il vecchio chiamandolo «coso», quanto piuttosto rivela la sua incertezza nel definirne lo statuto identitario, ai suoi occhi non ben identificato: sceglierà poi, rifiutando l'appellativo negativo «tedesco», quelli di «vecchio», «colono», «contadino» e, scelta significativa, «quest'uomo».

103 In un'altra conversazione avuta con Urbano il 6/09/2005, Natale afferma che si tratta della città di Brema sul Danubio. Ma nella grande città di Brema (in tedesco: Bremen) situata nel Nord-Ovest della Germania non scorre il Danubio. Invece nel Sud-Ovest, vicino alla Svizzera tedesca, esiste una cittadina posta su un affluente del Danubio chiamata Hohentengen-Bremen. Essa costituisce uno snodo ferroviario del Bade-Württemberg non lontano dai giacimenti di carbon fossile, e il suo paesaggio agrario sembra corrispondere a quello qui descritto.

104 L'«ocio» in toscano designa l'«oca».

105 Voce diffusa in tutta la regione per indicare l'«aratro».

(indicando prima se stesso con gli indici delle mani e poi muovendoli dal basso verso l'alto in parallelo) – gli dicevo – io, io fo i soghi<sup>106</sup> diritti!» Dire non potevo dirgli, gli insegnavo così (continuando a muovere dal basso verso l'alto gli indici in parallelo). Niente: io la zappa e quello il coso. Il giorno dopo, verso le dieci e mezzo, gli si rompe il coso, il sottopancia, [...] al cavallo. Quest'uomo, lo vedo disperato! E allora io ero lì, gli facevo a quest'uomo... (agita la mano col palmo aperto), gli insegnavo: «Calma! Calma!» Andai lì, nella stalla. Trovai una balla, una ballaccia<sup>107</sup>. Io presi quella ballaccia, andai là e rimisi insieme quei cosi [rotti e li] rinvoltai con questa balla, quattro o cinque volte attorno. E a quest'uomo, gli facevo: «Tu (indicandolo con l'indice) trova... (fa scorrere le mani come se stringessero una corda)».

O te, capì quest'uomo! Mi portò... mi portò un filo, intrecciato fine fine, ma lungo. Io presi questo filo, andai alla porta della stalla: c'era il legno, la soglia, c'era certi chiodi grossi [...] piano piano ne tirai fuori uno [e] quel coso lo bucavo, ci passavo quel filo [...]. Allora, quando vide che facevo questo lavoro, andò via, mi trovò un altro filo lungo. Poi mi portò un coso, una specie di lésina, ma non era che facessi molto bene, però facevo prima che in quell'altra maniera. Io lo ricucii tutto, fitto fitto, fitto fitto [...]. E dopo si riattacca il cavallo. Quando si riattaccò il cavallo – anche allora io gli dicevo, lo toccavo per la spalla (traccia con gli indici la direzione dritta) – invece di dare il cavallo a quello che l'aveva, dette il cavallo a me e quella zappa che avevo io la dette a quell'altro. Questo successe il secondo giorno. O te, ma io riattaccai tardi a lavorare, feci... avevo fatto tre o quattro soghi ma sono lunghi un chilometro, capisci? E lui era sempre a insegnare a quegli altri. Però, lo vidi che da lontano guardava [dicendo]: «Eeh! Eeh! Eeh!»

Porca miseria!! Cosa vuoi capire, due giorni dopo che sei lì: non capivo niente. Però s'andò a casa... [...] Quell'altro, la sera quando arrivò a casa, quel cavallo era tutto sudato, faceva quella schiuma, [il vecchio] gli disse di metterlo dentro, lui lo legò là, e via. Io anche quando arrivai a casa la sera, mi disse di metterlo dentro [ma io gli dissi]: «No (alzando la mano con il palmo aperto). Aspetta.» Lo attaccai a una campanella lì vicino alla porta, andai là, presi quel pezzo di ballaccia che c'era rimasto, mi feci da una parte, lo struffai tutto<sup>108</sup>. Lui mi guardava contento. E poi [...] andai nella

106 Variante vernacolare di «solco».

107 In toscano la parola «balla» designa un grande sacco di iuta.

108 Il verbo «struffare» è forma vernacolare per «strofinare, fregare ripetutamente una

stalla, presi il forcone, ripulii la lettiera, presi un secchio d'acqua, glielo misi davanti [al cavallo]. C'era una balla piena, andai a vedere, c'era la biada. Presi una ciotolina di biada, gliela misi là. E quando rifeci ripulii la lettiera, di dietro c'è la paglia che c'è lo sterco ma davanti c'è quella paglia pulita, io quella paglia pulita la presi, la torcevo, e ci feci una torcia lunga, e poi la legai perché non si disfacesse. E in tempo che feci tutti questi lavori, il cavallo era là fuori. Poi andai là, con questa cosa lo struffavo, mi feci da una parte. Io caro<sup>109</sup>, quest'uomo mi guardava! E poi misi dentro il cavallo e andò a riportarci in là. La mattina dopo, quando tornò, invece di cinque ne prese tre. Però me, lo vidi che mi cercava. Quando col cavallo andai a lavorare lì, lui: «No! No!» Mi prese il cavallo per la briglia e me lo portò là dal principio del campo, dove ci aveva lavorato quell'altro...

Per rifare tutto!

Mi rifeci di là: veniva un lavoro... ooh! Vedevo quest'uomo contento come una pasqua<sup>110</sup>! Da mangiare, sempre uguale. Quel giorno lì invece di cinque s'era tre. Da mangiare sempre uguale. E la sera, uguale ci riporta in là. E la mattina torna a pigliarci, ne prese due: me e un altro. Un altro di quelli non lo prese più. Eh, dopo sei o sette giorni... pigliava me e basta. [Con me] chiacchierava, chiacchierava, ma non capivo... cosa tu volevi che capissi!

Allora, una sera, quando mi riportò in là, si rimise a parlare, non mi lasciò lì e venne via. Si rimise a parlare con quei tedeschi, perché lì c'era l'arrivo, il concentramento, tutti là in un capannone. Quando si rimise a parlare con questi tedeschi, uno di questi tedeschi andò via, al comando di stazione: quello era un impiegato di stazione, quel soldato che parlava italiano. Dopo cinque minuti, quando lo vidi tornare con quest'italiano, io mi rallegrai, dissi: qui c'è qualche novità per me sicuro. Quello viene lì, mi dice: «Senta una cosa. Questo signore dice che lei è bravo per lavorare la terra, per accudire il cavallo. Lei è bravo! Se volesse rimanere con lui, gli mette una branda nel corridoio che va dall'abitazione alla stalla dei cavalli, e lei sta lì con lui. Allora, mi dà la sua piastrina... – tu (rivolto a Urbano) il soldato non l'hai fatto ma noi soldati qui dietro (indica un punto del risvolto del colletto della giacca), ci s'ha una piastrina che si può fare la carta d'identità – e tra un po' di giorni viene quest'uomo a ritirarla: è

---

superficie».

109 In frasi esclamative di questo tipo, il pronome «io» è usato al posto del sostantivo «dio», come se ne costituissero la forma aferetica.

110 Contentissimo.

come la carta d'identità, lei può girare per la città, lei porti sempre questo documento che nessuno gli darà noia, nessuno gli dirà niente.»

O te! Quando mi riportò in là, mi mise questa brandina in questo corridoio. Una brandina che la s'apriva così, ma era di novembre, verso il quindici di novembre, è freddo lassù, sotto mi ci mise due o tre coperte, e poi altre due o tre coperte sopra... Insomma, ci dormii tre o quattro notti, lì. Dopo, [una] sera – perché avevo imparato «gutte nacche»<sup>111</sup>, vuol dire buonanotte, dopo mangiato dicevo «gutte nacche» e andavo... – «Nae! Nae! Nae!»<sup>112</sup>, mi pigli[ò]... lui aveva il vizio [che] mi pigliava per una manica qui della giacca, mi portò in camera dei suoi ragazzi. Stavo lì... nel letto! Stavo bene!

Allora quest'uomo aveva un po' di tosse, aveva settantacinque anni, aveva un po' di bronchite, un po' d'asma. Eh, dopo un po' di giorni che incominciai: «arbaitte»<sup>113</sup>, dormire «snacche»<sup>114</sup>, insomma... la sera gli dissi: «Nae! Nae! Dì moga nappe: nics sveg arbaitte»<sup>115</sup>. Tu domattina non ti levi, tu (piegando la testa verso la palma della mano): «snappe, àite neffestunde», alle otto... alle nove, tu vieni a portarmi da mangiare<sup>116</sup>. «Isch arbaitte, isch arbaitte!»<sup>117</sup>. Io la mattina mi levavo presto, capisci Urbano. Quando gli dissi così, la moglie, che aveva settant'anni, la moglie mi dette un uovo: «Moga nappe fif sekse stunde»<sup>118</sup>. «Tu – ecco diceva – alle cinque alle sei quando ti levi, lo bevi.» E dopo, dopo mica tanto sai, per Natale, t'ammetto che era una cinquantina di giorni che s'era insieme: già ci si capiva! Ma dopo tre o quattro mesi, io capivo tutto [di] loro e loro capivano tutto [di] me. Ci stetti fino al ventiquattro-venticinque di giugno, del quarantaquattro però.

Ora cosa successe. Successe che quest'uomo aveva un fratello più

---

111 Cioè «buonanotte», «gute Nacht». La lingua tedesca di Natale è molto approssimativa e, sul piano fonetico, caratterizzata da una netta influenza della pronuncia toscana (per esempio aggiunge spesso una vocale alla fine dei monosillabi tonici o delle parole tronche che terminano con una consonante: Nacht > nacche).

112 La negazione «no»: «nein».

113 Il termine «lavoro»: «Arbeit».

114 Questo verbo, con altre due varianti: «nappe» e «snappe» corrisponde al tedesco «schlafen», dormire.

115 «Nein! Nein! Du morgen schlafen: nicht weg, nicht arbeiten», ovvero: «No, no! Tu domani dormire: restare qui, no lavorare».

116 «Schlafen, um acht, neun aufstehen», ovvero: «Dormire, alle otto, nove alzarsi».

117 «Ich arbeite, ich arbeite», cioè: «Lavoro io, lavoro io».

118 «Morgen schlafen fünf, sechs aufstehen», ovvero: «Domani dormire, cinque, sei alzarsi».

giovane di lui – aveva una diecina d’anni, dodici, meno di lui – che lavorava, era alla stazione, in ufficio però, capito... Però come minimo una volta per settimana, ma anche due volte, veniva a trovare il fratello. Perché i soldi l’aveva, guadagnavano, lo stipendio glielo davano, ma da mangiare, credi che era brutta, anche in Germania non avevano niente da mangiare. Quando andava via, ci sarà venuto perché era il suo fratello, non ne discuto ma, quando andava via gli davano due o tre coppie d’uova, mezzo conigliolo... Perché noi poi, io sono sempre stato bene bene, sempre mangiato bene, perché lì: i coniglioli, le galline, avevano gli oci belli, grossi. Un ocio era sette-otto chili, quando s’era ammazzato un ocio si stava bene diversi giorni. Si era diventati amici con quest’uomo! Lui era uno di parlare, e anch’io! Lui mi domandava dell’Italia, mi domandava di come si viveva, insomma questi ragionamenti... Si era diventati amici. E negli ultimi giorni di giugno, il ventiquattro o il venticinque di giugno... il ventiquattro o il venticinque di maggio, non di giugno! Mi imbrogliavo. Io era dai primi di novembre che c’ero (contando sulle dita): novembre, dicembre, gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio. Era sette mesi: cinque nel Quarantaquattro e due nel Quarantatré.

Mi dice: «Oh Natalino, tu lo sai, se tu avessi un po’ di coraggio, ci potrebbe essere modo di andare in Italia!»

«Ma io – io gli dissi – per andare in Italia, Angiolo<sup>119</sup>, non l’ho per me e basta, l’ho anche per altri cento!»

Mi disse: «Senti, deve partire un camion, deve andare una tradotta di vagoni scoperti di carbon fossile a Firenze, sono io che devo andare a vedere se è tutto a posto i freni, tutto a posto le batterie, il giorno prima che parta. Se tu vuoi, tanto porto sempre la pala quando ci vado, ti ci faccio una buca, in uno... laggiù infondo dove è lontano dalla stazione. Ti ci faccio una buca, tanto parte verso le undici, la mezzanotte. Prima vengo a pigliarti, ti ci ricopro.» E così fece. Venne a pigliarmi, mi ci ricoprì. Il carbon fossile è a zolle, capito, non è che [non si possa] respirare... Soltanto, io m’ero avvisto morire nella galleria tra Bologna e Firenze, perché non era un treno elettrico, era un treno a vapore. Dovetti respirare in quel piccolo spazio, sempre, ma poi io resistetti perché avevo vent’anni, [...] un po’ più avevo di vent’anni, ventuno, eh... non avevo patito fame, avevo mangiato,

---

119 Angiolo, variante toscana del nome Angelo: il narratore toscannizza il nome tedesco del suo amico Engel. Anche Engel parla a Natale chiamandolo col diminutivo Natalino, usato sempre con lui da amici e parenti.

ero forte, ecco. E invece ce la feci<sup>120</sup>.

E quando poi ce l'ebbi fatta, da Firenze, saltai quel muro lì in via Luigi Alamanni. E lì c'era una, si chiamava Marcella, una romagnola, che la conoscevo perché quando c'ero a fare il lattaio nel trentotto, fino ai primi del trentanove, la servivo. Andai a bussare alla sua porta, insomma, glielo dissi che ero tutto nero perché ero venuto in un camion di carbone. Ma poi mi aprì, feci il bagno, poi lei mi dette un paio di calzoncini di suo marito, un paio di calzoncini corti, una camicina così (toccandosi la camicia). E presi... venni a casa con la Sita.

Quando arrivai qui, non ci trovai nessuno dei miei perché l'avevano portati via tutti alla Musolea<sup>121</sup>. [...] Allora andai alla Musolea, io. Perché ce li avevano portati l'otto, il nove, proprio un paio di giorni... ancora erano alla Musolea. Ma io... andare dentro mi fecero andare, perché dissi: «Qua ci ho il mio babbo, ci ho la mia mamma!» Però poi non mi facevano mica ripassare! Io, per riscappare, dopo glielo dissi ai miei: «Non voglio mica andare, tornare in Germania! Voi, vi porteranno...». Infatti loro li portarono a Santa Sofia, poi fino a Reggio Emilia, loro. Ma tornarono di dicembre, eh, dai primi di giugno che s'era. Io invece scappai attraverso gli scarichi della gabina, c'era la gabina elettrica alla Musolea. Eh... un tubo d'ottanta, ci correva poc'acqua. Andai a finire laggiù in mezzo a quei campi. In mezzo a quei campi passai il fronte. Passai l'Arno. Dall'Arno in

---

120 41- Nella già citata conversazione del 6 settembre 2005 con Urbano, Natale afferma di essere rimasto in Germania otto mesi (invece di sette), informazione che confermerebbe una sua più tardiva partenza fine giugno. Arrivato alla stazione di Firenze, trova la città ancora occupata dai tedeschi (Arezzo sarà liberata dagli angloamericani solo il 16 luglio). Il fronte di guerra diventa allora sempre più attivo proprio in Casentino dove gli alleati, risalendo dopo Arezzo la valle lungo l'Arno, conquistano Subbiano e si spingono nella zona tra Rassina e Bibbiena. Il paese natale del testimone-narratore, Avena, è evacuato con la forza a inizio agosto dalla polizia tedesca e dai gendarmi perché situato nello stretto raggio della Linea Gotica.

121 Il nome di questa fattoria dei monaci camaldolesi situata tra Partina e Soci è la Mausolea ma molti casentinesi semplificano «au» in «u». Con un'ellissi cronologica notevole, il narratore salta un mese di servizio obbligatorio del lavoro sulla Linea Gotica di Montanino come operaio della Todt. Va quindi da lì direttamente alla Mausolea quando ha notizia dello sfollamento forzato imposto ai suoi familiari e compaesani. Siamo propensi a credere che questo netto ed abile salto narrativo sia dovuto al fatto che l'intervista si è svolta a fine mattinata: il lauto pranzo era pronto e Natale, che non faceva mai colazione, aveva fretta di andare a tavola! In questa performance vari aneddoti sulla prigionia e deportazione, anche molto significativi e belli, sono stati omessi dal testimone «per mancanza di tempo» ma questa omissione di un mese ha la sua logica narrativa: il periodo passato accanto ai genitori sarà per lui solo una breve parentesi, quasi una tregua, dentro una lunga e rocambolesca guerra.

là c'erano gli inglesi. [...] <sup>122</sup>".

---

122 Pochi giorni dopo, Natale si arruolerà nell'aviazione americana. Per ventidue mesi circa, prima a Pescara, poi a Grado in provincia di Gorizia, continuerà la guerra aerea sulle fortezze volanti. Solo nel giugno 1946 passerà dall'aviazione americana all'aviazione italiana, andando prima a Padova, poi a Galatina, sotto Lecce. Tornerà a casa in Avena in congedo illimitato, col grado di sergente, il 10-12-1946.

## Documento 15

### Introduzione a Tosca Ciampelli, Diario particolare e a Nanda Belli, Diario di una sfollata

Questi brani tratti dai diari di guerra di due donne di Badia Prataglia (Arezzo), Tosca Ciampelli e Nanda Belli, sono leggibili online dal 30/05/2012 sul sito “Mémoires de guerre: témoignages de la Seconde Guerre mondiale“

dell'Università di Caen Basse-Normandie diretto da Viviana Agostini-Ouafi (URL: [www.memoires-de-guerre.fr](http://www.memoires-de-guerre.fr)). La scelta dei brani, l'edizione critica dei testi e le note sono a cura di Patrizia Gabrielli. La documentazione proviene dall'Archivio Diaristico di Pieve Santo Stefano, fondato nel 1984 da Saverio Tutino. Su questi diari di guerra, cfr. 'P. Gabrielli, Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della seconda guerra mondiale, Bologna, Il Mulino, 2007'. Gli estratti qui pubblicati sono sostanzialmente fedeli al testo originale. Segnaliamo tuttavia che in occasione della pubblicazione di questi brani sul sito web non sono state soltanto aggiunte le note, ma anche apportate alcune correzioni ortografiche e linguistiche col fine di agevolarne la leggibilità presso un pubblico tanto nazionale quanto internazionale e favorirne la traducibilità in francese e in altre lingue straniere.

*“Quelli furono gli ultimi giorni ...”*

#### **Tosca Ciampelli: Diario particolare**<sup>123</sup>

Quelli furono gli ultimi giorni passati a Civita Castellana, perché si stava avvicinando l'otto Settembre 1943, che io chiamavo l'armistizio pazzo<sup>124</sup>.

---

123 Tosca Ciampelli è nata a Badia Prataglia, provincia di Arezzo, nel 1924, ha conseguito la licenza elementare. Casalinga. Ha scritto le sue memorie tra il 1977 e il 1978, il testo manoscritto è giunto all'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano il 9 febbraio 1989.

124 8 settembre 1943. Il maresciallo Pietro Badoglio con un messaggio radiofonico annuncia l'armistizio di Cassibile siglato segretamente il 3 settembre tra l'esercito italiano e quello alleato. L'armistizio coglie impreparate e prive di direttive le forze armate italiane, mentre il Governo, il re, la corte e gli alti comandi fuggono da Roma a Brindisi mettendosi sotto la protezione degli angloamericani. Quasi tutta la penisola cade sotto la pronta occupazione tedesca, parte delle truppe è fatta prigioniera e internata in Germania mentre il resto si sbanda o si disperde nel tentativo di

Con la caduta del fascio ci fu lo sbandamento di tutti [i] soldati rimasti in Italia.

Tornavano a casa. Arrivavano da tutte le parti. Buttavano via la divisa, e quando passavano dalle case gli davamo qualche vestito borghese, ma avevano una gran paura.

Camminavano alle periferie dei paesi e [,] di sera, tutti li alloggiavano, affinché raggiungessero la propria abitazione.

Anche mio fratello Corrado tornò a casa come gli altri, però sentivano di non essere sicuri. Tutti cantavano così:

E quando comandavi a letto ci mandavi, e ora che si comanda a letto vi si manda<sup>125</sup>.

Erano tutti stufi dei fascisti che non [ne] potevano più, volavano dalle finestre tutti i quadri del duce, che molti avevano in casa e gli davano a fuoco<sup>126</sup>.

Insomma a Badia P.<sup>127</sup> come in tutta Italia ci furono giorni molto allegri e di euforia.

Ho sempre in mente che dei soldati che passavano per andare a casa, la mia Mamma li fece dormire da noi, erano sei giovani, e uno di questi aveva un particolare nel naso, che dopo finita la guerra l'ho riconosciuto trovandolo al mercato di Bibbiena<sup>128</sup>, con moglie e bambini, ci diceva sempre[:] mi avete salvato la vita a ospitarci, quando eravamo stanchi e affamati<sup>129</sup>.

Però l'illusione di questo falso armistizio durò poco.

Così tornarono i tedeschi insieme con i fascisti, a rastrellare i paesi per cercare i partigiani.

---

rientrare alle proprie case. Parte di questi si uniscono alla lotta partigiana.

125 Canzoncina popolare; il riferimento è a Benito Mussolini che, con la caduta del regime fascista, su ordine del re Vittorio Emanuele III, viene arrestato e inviato prima all'isola di Ponza, poi a Campo Imperatore in Abruzzo. Sarà in seguito liberato dalle forze armate tedesche il 12 settembre 1943 e fonderà la Repubblica Sociale Italiana con sede a Salò.

126 Segnaliamo l'uso dialettale del pronome indiretto «gli» per «loro» e l'interferenza tra le espressioni «mettere al fuoco» e «dare fuoco». Si tratta di un italiano regionale molto vicino al parlato.

127 Badia Prataglia: paese situato nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi.

128 Bibbiena: comune del Casentino in provincia di Arezzo.

129 Nel riportare il discorso diretto, la testimone non fa uso dei due punti introduttivi e non utilizza mai le virgolette: la differenza tra discorso diretto e discorso indiretto libero è quindi talvolta assai tenue. Per aumentare la leggibilità del testo, introduciamo il discorso diretto con i due punti tra parentesi quadre.

Si sentivano le notizie alle poche Radio che c'erano in paese, erano grosse come un armadio.

Quando si accendeva ricordo sentivo dire «Commenti e fatti del giorno di Mario Apelius»<sup>130</sup>.

Mi è rimasto molto impresso questo nome, a me pareva molto buffo.

Comunque qualche cosa si imparava sempre, con la speranza che le cose andassero meglio, e invece si stavano aggravando sempre di più.

La notte passavano tanti aerei che buttavano i bengala e che illuminavano tutto il paese come se fosse di giorno. Allora la mia famiglia e qualche altro vicino si decisero a sfollare nel folto bosco in una località chiamata la 'buca delle fate'.

C'era una grande pietra sopra una grotta, che tutti conoscevano in paese, qualche coraggioso prendeva un gomitolo di spago, e provava a calarvisi all'interno, senza però mai riuscire ad arrivare al fondo.

Noi ci rifugiammo lì all'inizio come le talpe ed ogni tanto giù dal paese arrivava il rumore dei bombardamenti.

Ogni tanto scendevamo a casa a prendere qualche vestiario, e vedevamo le buche, provocate dalle bombe, che erano grandissime. La sera si vedeva il nostro paese tutto illuminato dai bengala, e la paura cresceva sempre di più. Poi siamo tornati a casa perché nel bosco si stava troppo male.

Alcuni soldati più coraggiosi, invece di ritornare in guerra hanno formato le squadre di resistenza partigiana, e si sono dati alla fuga nei boschi.

Intanto il fronte di guerra si avvicinava sempre di più, ed i partigiani continuavano la loro lotta, aiutati anche da molte donne e civili di ogni genere, che portavano loro munizioni e viveri.

Molti che avevano paura a fare il partigiano, andavano a lavorare per i tedeschi sulla linea gotica<sup>131</sup>. Li portavano a fare questa specie di trincee nell'alto del bosco.

I giovani di Badia P., circa una decina, andavano la mattina in piazza con il proprio cestino per il mangiare della giornata, che poi li portavano a

---

130 Si tratta di Mario Appelius, nato ad Arezzo nel 1892, radiocronista dell'EIAR noto per le sue affermazioni perentorie, l'adozione di toni aggressivi e «l'insulto farsesco».

131 Linea Gotica è il nome dato alla linea difensiva Pesaro-Apuania, che tagliava in due parti la penisola italiana, lungo la quale l'esercito nazifascista intendeva arrestare l'avanzata degli Alleati dopo lo sfondamento da parte di questi della linea Gustav. Fu sfondata il 15 aprile 1945, quando gli alleati iniziarono a risalire l'Adriatico e i tedeschi si ritirarono verso nord, combattendo contro i partigiani e compiendo devastazioni e rappresaglie anche contro i civili.

lavorare ma senza essere pagati. Dicevano[:] forse noi siamo al sicuro non ci faranno del male.

Questa linea la chiamavano tot<sup>132</sup>.

In realtà erano sempre terrorizzati.

Intanto Badia era piena di tedeschi, dicevano: 'noi siamo quelli più buoni. Verranno poi quelli cattivi di Itler<sup>133</sup>'. Le famose SS.

Noi speravamo ciò non fosse vero.

Ricordo un episodio[:] una sera venne a casa mia un tedesco, aveva voglia di stare in mezzo a noi per fare due chiacchiere. Faceva strane mosse nel muro con le mani.

Aveva una gran ciucca che non stava in piedi, noi tutti intenti ad ascoltarlo, per farlo contento che la paura faceva 90.

Era un Omaccione alto e grosso che parla parla non si capiva nulla, aprì una borsetta grigioverde, e ci dette un pane quadrato e nero, che sembrava un mattone, e noi ringraziandolo fingendo di essere molto contenti.

Erano soldati austriaci ed avevano la pattuglia composta da 10 uomini in servizio per il paese. Infine parla parla a lume di candela a causa del coprifuoco, questo Omaccione alla fine si buttò in terra in mezzo alla casa e si addormentò, noi tutti intorno a guardarlo, con la paura che si sentisse male.

Pensavamo che se questo muore<sup>134</sup> ci avrebbero bruciati vivi.

Mio padre ci disse[:] voi andate a letto, rimango io a guardarlo.

Ma quello era ubriaco di grappa, e si mise a russare come un cinghiale ferito.

Al mattino si alzò borbottando, il mio babbo Lorenzo gli aveva dato anche il caffè sempre per tenerlo buono che non ci facesse del male, e lui se ne andò lasciandoci con la speranza di non vederlo mai più.

Insieme con i tedeschi in guerra c'erano anche soldati italiani[,] quelli giovani di leva perché chi non si presentava era un ribelle. Quelli del 1924 e 1925 erano molto giovani.

A Badia P. arrivavano quelli del genio, facevano strade le trincee[:]<sup>135</sup>

---

132 Si tratta della Todt.

133 Si tratta di Hitler. Il discorso diretto, come in altri passaggi della narrazione, è indicato soltanto dalla presenza dei verba dicendi introduttori. Mancano del tutto i due punti e le virgolette.

134 Se fosse un puro discorso indiretto, dovremmo avere «fosse morto» invece di «muore», «quello» invece di «questo»: ciò crea un ibrido tra discorso diretto e discorso indiretto.

135 Nello stile paratattico, senza subordinate, della narratrice, è spesso assente la sem-

falegnami[,] calzolai, molti di questi ragazzi avevano fatto amicizia con qualche famiglia per avere qualche parola di conforto con i giovani.

Ricordo si stava davanti alla mia casa tutti insieme a cantare le canzoni di guerra[,] quello era il nostro unico svago. Alcuni di questi giovani si erano fidanzati, con qualche ragazza del paese.

Anche io avevo trovato un corteggiatore[,] si chiamava «Italo Camporese»[,] era un bel ragazzo di Padova, lavorava come calzolaio per i tedeschi, era di leva da pochi mesi, era insieme con un mio cugino Lido.

Mi mandava sempre dei bellissimi messaggi facendomi capire che voleva diventassi la sua ragazza, ma io che ero tanto premurosa, decisi di aspettare la fine della guerra.

Sapendo che di lì a poco si doveva sfollare in Romagna<sup>136</sup>, dicevo se saremo ancora vivi e se Dio vuole ci ritroveremo. Invece ci hanno poi mandati in un altro posto.

È venuto a cercarmi con tanto affetto ma senza trovarmi e rischiando di essere fucilato dai tedeschi. Poi ho saputo da una lettera dei suoi genitori che cadde in un bombardamento vicino Bologna a «S. Giovanni in Persiceto».

La nostra adolescenza fu tutto un travaglio continuo.

Eravamo nel 1944 e i tedeschi invasero le nostre case, ricordo dicevano così[:] via via questa serve a noi.

In casa di un mio parente che abitava vicino a me di nome Guido, detto il Chioli, c'erano 4 tedeschi, 3 ufficiali e 1 attendente.

Quest'ultimo andava sempre a prendere le patate nel mio orto, si chiamava Sciuman<sup>137</sup>, diceva sempre[:] bono bono cartofle<sup>138</sup>[.]Le prendeva senza chiedere ordine<sup>139</sup> a nessuno, non si poteva dire nulla loro erano i padroni.

Rimasero per molto tempo a farci tante paure.

Poi un bel giorno, decisero di farci sfollare, come era previsto, in altri paesi della Romagna.

Noi speravamo non ci toccasse andare [via] tanto presto.

Tutti i giorni vedevamo passare gli sfollati che venivano dai paesi

---

plice punteggiatura di base non solo tra una frase principale e l'altra ma anche nelle enumerazioni all'interno di frase, giacché lei riproduce il ritmo del discorso orale.

136 Parte della regione Emilia-Romagna confinante con la Toscana.

137 Il nome proprio Schuman è trascritto dalla narratrice secondo la pronuncia italiana.

138 «Buone le patate».

139 Interferenza tra le espressioni «ricevere l'ordine» e «chiedere il permesso».

vicini, come Poppi Porrena Moggiona<sup>140</sup> ecc.[;] le cose andavano sempre aggravandosi.

A Badia P. c'erano tanti soldati richiamati che avevano mogli e figli e giovani di leva che non sono più tornati. Mi ricordo un giovane mio paesano, Amelio Milanese che morì in Affrica<sup>141</sup> a Zabbruch lasciando 2 bambini e la moglie in attesa del terzo. Allora tutti noi gli siamo stati molto vicini al suo dolore<sup>142</sup>. Sono cose che non si dimenticano tanto facilmente.

Un giorno[,] ferma in una stradina di Badia P.[,] i paesani trovarono una topolino dei tedeschi grigioverde vuota, sicuramente la notte avevano combattuto i partigiani Romagnoli perché scendevano sempre a prendere i viveri, visto che partigiani di Badia non ce ne erano perché non avevano coraggio.

Allora il segretario politico fascista di Badia «Renato Ciampelli» fece chiamare le SS[,] quelli più tremendi, come ci diceva quel soldato austriaco.

Così iniziò la grande rappresaglia.

Arrivavano una mattina molto presto tanti camion pieni di soldati delle SS armati fino ai denti[,] sbucavano da tutte le parti come se fossero in piena battaglia.

Io con mia sorella eravamo al lavoro cioè sempre a Sassopiano[,] così è chiamata la zona dove abitavo<sup>143</sup>. In una casa si facevano le borse di paglia di grano, quello era il nostro mestiere.

Vedevamo dalla finestra [sulla] strada che va al Passo dei Mandrioli, arrivare tanti tedeschi con elmetti in testa e i fucili impugnati.

La padrona di casa non c'era, era andata a prendere le trecce di questa paglia vicino alla Verna. Allora io ho chiusa la porta a chiave, ad un certo punto abbiamo sentito bussare molto forte, allora prese dal panico, siamo corse di sopra nelle camere, dove stava dormendo una bambina nella culla, di nome Adalisa Ciampelli. Quando tutto si è calmato siamo tornate a casa, e non abbiamo mai saputo se fossero stati i tedeschi che bussavano, o il figlio della Signora, Mario, che era in seminario ad Arezzo.

Il paese quel giorno era tutto sconvolto, si sentiva urla e pianti, si vedeva le nostre case in fiamme. Abbiamo poi saputo che nei giardini del

---

140 Sono tre località casentinesi della provincia di Arezzo.

141 Africa: il raddoppiamento della «f» è tipico del toscano.

142 Ridondanza del parlato e uso dialettale di «gli» per «lei», quindi: vicini a lei e al suo dolore.

143 Il paese di Badia Prataglia è costituito da nuclei di case, detti «castelletti», tra i quali abbiamo Fiume d'Isola e Sassopiano.

monumento c'erano 4 morti.

Uno era mio cugino Gino Grilli di Fiume d'Isola altra zona di Badia. Aveva 20 anni.

Avevano portato in piazza tutti gli uomini del paese davanti alle scuole per fucilarli, poi visto che partigiani non ci stavano[,] alcuni li hanno rilasciati. Io avevo il mio babbo e il mio fratello tra gli uomini pronti per essere fucilati. Avevano messo quei poveri corpi tutti insieme per terra nei giardini, e un tedesco armato faceva passare a vederli solo [i] parenti.

Mi rimase molto impresso un particolare di quella strage, un giovane di nome «Otello Zoni» aveva sulla gola tutti i pallini di piombo che brillavano al sole. Non dimenticherò mai più quella scena.

Vedere quelle povere mamme [e mogli] con i capelli sciolti che si disperavano a chiamare i loro figli [e mariti] ad alta voce. Una di queste aveva due bambine. Ora non si ricordano più di suo padre. Addirittura sono a favore di chi ha ucciso questa povera gente innocente.

Arrivò così il giorno della partenza per la Romagna. Vennero un gruppo di ufficiali<sup>144</sup> e dissero [:] Raus. Via, dare le chiavi di casa [.] Ma parlavano troppo bene, quelli erano fascisti italiani.

Così abbiamo fatto le valigie, ma soprattutto pensavamo ai viveri, alcune donne avevano fatto il pane, ma l'hanno dovuto lasciare da cuocere per partire in fretta.

Ci portarono tutti in chiesa con tanta paglia per terra.

Ogni tanto partiva un camion, che ci buttavano su, come sacchi di patate.

Partimmo in nottata, per la strada il camion spense i fanali, e così, abbiamo fatto il Passo dei Mandrioli completamente al buio.

Questo passo divide la Toscana dall'Emilia-Romagna e nel punto più alto supera i mille metri di altezza.

Viaggiammo al buio per evitare di venire bombardati. Siamo arrivati al mattino presto, ci hanno scaricato in una strada vicino Sarsina, un paese in provincia di Forlì.

Da lì poi abbiamo fatto tanti chilometri a piedi su una montagna.

I giovani e i più sani andavano a piedi mentre i vecchi e l'ammalati<sup>145</sup> e [i] bambini, su un camion della croce rossa.

Arrivati in un paese chiamato Ranchio<sup>146</sup>, abbiamo trovato tutte le case

---

144 Accordo secondo il senso tipico del parlato: venne un gruppo di ufficiali e disse...

145 Articolo plurale del toscano antico «li», usato al posto di «gli».

146 Ranchio: piccolo centro del comune di Sarsina.

vuote con la scritta sulle porte: lascio questa casa alla buona gente e al sole.

Gli abitanti erano sfollati ancora più avanti, per sfuggire agli attacchi dei tedeschi.

Venivano a rastrellare e portare via gli uomini, anche se tutti innocenti e brava gente, per portarli prigionieri in Germania.

A Ranchio nacque un bambino nella paglia che poi fu chiamato Luigi come suo zio ucciso dai tedeschi, i genitori Mosè e Lidia Zacconi erano di Badia Prataglia.

Anche noi ci siamo un po' sistemati con la paglia per terra, e con pochi soldi che ci erano rimasti per comprare il cibo a mercato nero.

Avevamo diviso la somma un po' per ciascuno, con la speranza di non finirli subito [;] purtroppo trovammo cose a mercato nero, chiamato così perché si pagava il doppio o il triplo del costo reale. Dopo un mese di permanenza a Ranchio, dato che i tedeschi continuavano a catturare i nostri uomini, [loro] dovevano ogni volta nascondersi.

Quando arrivavano i tedeschi [,] i romagnoli dicevano [:] via via niè la voipa<sup>147</sup>.

Era rimasto in paese solo qualche vecchio nell'asilo con le suore.

Con i bombardamenti arrivarono anche le malattie come un'epidemia di tifo.

Molti sfollati sono morti, come una amica mia Albertina Bigiarini. Contemporaneamente il suo fidanzato morì in un mitragliamento, li seppellirono insieme.

Io avevo mia madre [,] mia sorella Clara e mio fratello Celso con la febbre altissima di tifo. Erano a dormire per terra nella paglia e quando arrivava l'allarme li portavano in una stalla.

La mia mamma Maria che era la più anziana la mettevano in una mangiatoia.

Quando poi si sono un po' rimessi dal tifo, abbiamo deciso di tornare a casa nostra a piedi. Dovevamo fare però più di cento chilometri, abbiamo fatto i nostri fagotti e tutti insieme in fila indiana siamo partiti [,] eravamo circa cinquecento.

Qualcuno non ha avuto il coraggio di partire ed è rimasto, dato che dovevamo attraversare il fronte di guerra allo scoperto.

Così tra bombardamenti e mitragliamenti e tedeschi inferociti in fuga, che ammazzavano chi trovavano, piano piano come Dio ha voluto,

---

147 Espressione in dialetto romagnolo che significa: «Scappiamo, arriva la volpe!»

abbiamo attraversato la montagna che porta a Sarsina. C'era chi piangeva [,] chi non ce la faceva più a camminare.

Come nostra madre, ancora con la febbre addosso [,] che si doveva reggere portandola a braccetto.

Qualche bambino faceva un po' di baccano, un uomo chiamato Pietro Casetti diceva [:] state zitti che siamo in prima linea [.]

Lui era un po' come dire il capo squadra.

Quando siamo arrivati vicino Sarsina [,] trovammo dei soldati inglesi colle radiotrasmittenti, erano le prime vedette.

La mia zia Stellina dalla gran paura [,] non sapendo chi fossero [,] gli fece il saluto fascista. Suo figlio Amelio l'ha sgridata, ma loro non ci hanno disturbato facendoci passare liberamente.

Scesi nella strada per Sarsina, abbiamo seguitato per S. Piero in Bagno<sup>148</sup>.

Sempre in fila indiana [,] stanchi morti per la stanchezza e la fame.

Per la strada ad ogni colonnino c'era un soldato indiano con l'orecchini anche nel naso ed il turbante in testa, io non avendoli mai veduti così da vicino avevo una gran paura.

La prima tappa abbiamo trovato altri soldati alleati con i cannoni che sparavano da dove si veniva noi. Ci siamo rifugiati in una capanna piena di sterco di cavallo lasciato dai tedeschi.

Pioveva a dirotto così gli alleati ci hanno dato un tendone tutto bagnato da mettere per terra. Abbiamo così passato la notte tra le cannonate ed al mattino abbiamo ripreso il nostro fardello e via verso S. Piero in Bagno. Siamo arrivati la sera molto tardi con poco da mangiare datoci dagli indiani, cioè delle piade cattive fatte dicevano con i piedi [,] a me non piacevano ma gli altri per la fame le mangiavano lo stesso.

Arrivati a S. Piero in Bagno [eravamo] stanchi [,] con tutti i piedi sbucciati da quanta strada avevamo fatto e fradici di pioggia, però eravamo comunque felici di essere finalmente vicino a casa nostra che da lì dista circa trenta chilometri.

Il podestà del paese [,] che sarebbe stato il Sindaco dei nostri giorni, ci ha riuniti dicendoci che per andare a Badia non si poteva passare, tutte le strade erano rovinate, i ponti tutti crollati dai bombardamenti, che noi dovevamo aspettare qualche giorno. Per fortuna molte famiglie del paese di S. Piero in Bagno ci ospitarono molto volentieri.

Ricordo [che] eravamo molto contenti di non sentire più le cannonate

---

148 S. Piero in Bagno: frazione di Bagno di Romagna in provincia di Forlì-Cesena.

e di essere ormai al sicuro, avendo già superato il fronte di guerra.

Io e la mia famiglia composta da sei persone, fummo ospitati da un anziano farmacista di nome Giocondo. Egli abitava con una nipote nubile di nome Fernanda. Ricordo sono stati molto bravi e carini con noi.

Ospitavano anche degli ufficiali inglesi che facevano un po' i padroni [,] ricordo mettevano le gambe sulla tavola dopo che avevano mangiato. Io imparai a dire solo poche parole in inglese cioè «iust iah»<sup>149</sup>.

A S. Piero in Bagno non era successo nulla perché i tedeschi erano solo passati in fuga e non c'era stata guerriglia perciò la gente non si era mossa dalle [sue] abitazioni.

Siamo così restati una decina di giorni dopo ci siamo fatti coraggio ancora un'altra volta e siamo tornati a casa.

Abbiamo trovato tutta la casa piena di sterco di cavallo, l'erba alta nel pavimento, il tetto tutto aperto, le reti dei letti l'abbiamo trovate in mezzo ai castagni. Il rifugio dove avevano messo tutta la roba piccola di casa era stato aperto ed avevano portato via tutto.

Sicuramente non erano stati i tedeschi ma i primi sfollati che arrivavano a casa.

Non trovando la sua<sup>150</sup> roba prendevano quella degli altri.

Prima di poterci rifare le cose perdute è passato un po' di tempo.

Poi noi figli ci siamo sposati [,] io sono stata la terza.

La guerra è finita i primi del 1945 ed io mi sono sposata nel 1948 e sono andata ad abitare a Bibbiena.

Ci sono voluti diversi anni perché ci rimettessimo da tutte le perdite che abbiamo avuto e delle rovine nelle case e nei paesi.

---

149 Forse «just here» oppure «just yes».

150 Forma del parlato toscano: «sua» per «loro».

## Documento n. 16

### “Ho cominciato tanti diari...” Nanda Belli, Diario di una sfollata<sup>151</sup>

“Sarsina 11-9-44

Ho cominciato tanti diari ma non ne ho finito nemmeno uno ma forse perché non avevo niente da dire, ma da venti giorni sono successe tante cose che gli argomenti certamente non mancano. Siamo tutti qui a Sarsina sfollati<sup>152</sup>. Bisogna però tornare indietro di alcuni giorni precisamente il 29 agosto.

Eravamo tutti in casa la mattina e nessuno di noi si aspettava certamente cosa doveva succedere dopo poche ore. Già erano corse per il paese delle voci di sfollamento ma nessuno naturalmente le prendeva sul serio. Anzi, la sera prima un tedesco mi aveva detto – Badia, tutti civili partire<sup>153</sup> – ma io l’avevo preso per scherzo e non ci pensai più [.]. A un dato punto si affacciò alla finestra Gigi Rossi e disse – Oggi alle 2 tutti in chiesa che bisogna partire.

In quel momento incominciarono a suonare le campane a morto. Cosa ci prese in quell’istante a tutti non è [facile] da esprimere. Chi piangeva chi gridava. Avevano tutti perso la testa. Alla meglio si radunò un po’ di roba necessaria e alle 2 ci si trovò tutti in piazza della chiesa. Una confusione da non si dire. Pieno di bagagli e di gente dappertutto.

In mezzo alla piazza un tedesco [a] un tavolino che faceva i fogli di sfollamento. Destinazione per tutti, Sarsina.

Noi alla meglio si portarono i nostri pacchi in un cantuccio di chiesa. Prima di noi c’erano stati altri sfollati di Serravalle e di Moggiona<sup>154</sup>, dunque immaginatevi come era ridotta la chiesa. Paglia dappertutto, tutti

---

151 Nanda Belli è nata a Badia Prataglia, in provincia di Arezzo, nel 1929. Ha conseguito la licenza elementare. Casalunga. Il diario manoscritto è giunto all’Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano il 1° marzo 1988.

152 Sarsina: città in provincia di Forlì-Cesena.

153 Badia Prataglia paese della provincia di Arezzo nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi. Facciamo notare che Nanda Belli non usa né i due punti, né le virgolette per evidenziare il discorso diretto. Questo è sempre introdotto (e talvolta chiuso) da un trattino.

154 Due località del Casentino in provincia di Arezzo.

gli altari spogli.

Unica cosa rimasta la Madonna all'altar Maggiore. Chi diceva che avremmo dovuto dormire in chiesa, chi diceva invece che la sera sarebbero arrivati dei camion per portarci via.

In chiesa, intanto, le famiglie cominciavano ad accomodarsi chi qua chi là.

Molti anche nella cripta.

Noi eravamo 17 perché venne con noi anche la famiglia del mio nonno e della mia zia Elisa. Fosse [per]<sup>155</sup> il caldo soffocante che era in chiesa o il chiasso [,] mi addormentai. Dormire in chiesa: non l'avrei mai pensato! Quando mi svegliai vidi la Silvia in un materasso che dormiva. Povera Silvia! Anche lei ammalata e doversi ridurre a dormire in terra. Il mio nonno era a sedere in una poltrona e guardava in qua e in là senza capirci niente dalla confusione. Anche lui a 88 anni e con una grande quantità di letti ridursi così. In quel momento dico che facevano compassione tutti ma in special modo lui. Verso le 7 arrivarono 3 camion, ma noi per essere sempre sciagurati si rimase a piedi.

I tedeschi dissero che i camion per quella sera non ne sarebbero arrivati più e dunque bisognava dormire in chiesa. Si mangiò un po' ma nessuno ne aveva voglia.

Pensavamo tutti alle nostre case, lasciate in balia dei tedeschi [,] e a questo pensiero piangevamo tutti. Diversa gente era partita con i camion ma la chiesa era ugualmente gremita. Finché fu giorno ci si fece tutti un po' più di coraggio ma quando si fece buio la tristezza più forte venne in tutti. Il prete accese due candele e la scena divenne ancora più dolorosa.

Si vedevano bambini e donne addormentati nella paglia. Altri bambini piangevano e qualcuno di questi durò<sup>156</sup> tutta la notte di piangere.

Uno spettacolo che mi rimarrà sempre impresso nella mente. La Madonna di lassù dall'altare pareva proteggesse tutti.

Ad un tratto comparve Don Ettore, tutti ci sentimmo un po' sollevati alla vista del nostro buon parroco. Buono davvero, perché lui, se voleva, si poteva salvare andando a Camaldoli<sup>157</sup> e poteva ritornare prima dalla sua famiglia ad Arezzo, invece preferì venire con noi. Don Ettore incominciò

---

155 Frase ellittica e ambigua: qui il congiuntivo introduce forse il dubbio sulle cause del sonno o rimpiazza in modo inappropriato una concessiva.

156 Durare, nel senso di continuare.

157 Camaldoli: eremo e monastero dell'XI secolo nel versante appenninico del Casentino.

il Rosario e dopo finito disse delle buone parole a tutti. Raccomandò di avere pazienza, di sopportare tutto, che forse un giorno saremmo tornati tutti alle nostre case, tante altre buone parole.

Si finì con il cantico di «Bella mia speranza» che commosse tutti [,] perché questa laude alla Madonna è stata cantata da noi sempre nelle ore più belle e nelle feste più grandi.

La mattina dopo, giorno 30, la trascorsi sempre distesa nella paglia a dormire. Nel pomeriggio venne la notizia che la sera sarebbero arrivati dei camion per portarci via tutti, finalmente.

Finalmente, dico, perché non era possibile restare in chiesa un altro giorno, tanto era caldo e c'era tanto cattivo odore [,] Verso le cinque, mentre eravamo tutti in piazza in attesa dei camion [,] che secondo i tedeschi dovevano arrivare verso quell'ora, un colpo tremendo ci fece sobbalzare tutti. Urla, pianti ricominciarono da tutte le parti. L'interprete tedesco comparve lì e dopo aver ottenuto un po' di silenzio disse – Spara il cannone tedesco che è qui alla pensione Giardino. Per ora non c'è pericolo, ma in ogni modo andate tutti in chiesa e state lì.

Avevano piazzato una batteria nel prato della pensione Giardino e tiravano in giù. Come aveva detto l'interprete tedesco per ora non c'era pericolo. Per ora. Ma se cominciava a rispondere quello inglese era un affare brutto. Ad ogni nuovo colpo di partenza erano nuovi gridi e pianti. L'interprete si affannava a dire – Spara il cannone tedesco, non abbiate paura – e così trascorsero diverse ore.

I camion che non erano arrivati il giorno dovevano arrivare la notte.

Alla meglio si caricò in un camion il mio nonno e il mio zio Egisto, che partirono. Noi tutti si rimase decidendo di partire la mattina dopo a piedi, meno la Silvia e la zia Bianca che sarebbero partite la mattina dopo con un camion. Intanto, siccome il cannone da un'ora circa aveva smesso di tirare, la gente<sup>158</sup> erano tornati tutti fuori. Erano circa le 11 quando si sentì un colpo più forte degli altri, e che fece tremare tutto.

Era già il cannone inglese che aveva intercettato la batteria tedesca.

I soldati tedeschi intanto spingevano tutta la gente che erano fuori dentro la chiesa e di lì, dentro la cripta. Che nottata che si passò! La cripta era piena zeppa di gente. Un caldo, un cattivo odore, da levare addirittura il respiro.

E ogni dieci minuti l'interprete tedesco diceva – Attenzione! Arriva un

---

158 Sostantivo femminile singolare ma con valore collettivo, per cui la testimone lo tratta come un plurale: le persone.

nuovo colpo – e giù uno schianto tremendo che faceva tremare tutto! Non ci si poteva nemmeno appoggiare in qualche posto. Dappertutto ragazzi che dormivano messi per tutti i versi. Era addirittura impossibile muovere un passo.

Tre volte Don Ettore ci dette la benedizione e ci fece recitare l'atto di dolore perché da un momento all'altro c'era caso di sentirsi rovinare la chiesa addosso.

Questo per fortuna non successe e come dio volle quella tremenda nottata finì.

Ma si vede che non a noi tutti fu concesso di vedere il giorno.

Un uomo, essendo uscito fuori un momento [,] fu preso da una granata alla cantonata della chiesa e rimase tutto sfracellato.

Fu involtato alla meglio in una coperta e portato al Camposanto così.

Verso le 6 ci si rimise tutti in cammino carichi come ciuchi.

Io dico sempre – In vita mia ne passerò certamente di brutte, ma brutta come quella di lasciare la casa, così, come abbiamo fatto noi, non ce ne sarà altre.

Passando davanti a casa mia non potei che guardare di sfuggita la finestra della mia camera. I tedeschi che ci accompagnavano si raccomandavano che si facesse presto. Che cosa si patì dalla Badia a Bagno non si può dire. Ci fecero passare per una strada che non finiva mai, e poi [eravamo] così carichi!

Come Dio volle si arrivò a Bagno<sup>159</sup>, si fece una fermatina e dopo un po' si ripartì per S. Piero<sup>160</sup>. I tedeschi ci portarono in una stanza della sede del Fascio, piena, con poco rispetto, di pulci, di pidocchi e di qualch'altra cosa.

A furia di stratagemmi e per mezzo di un Maresciallo che stava in casa mia si poté uscire di lì e andare in una casa trovata per caso. Ci si accomodò alla meglio e ci siamo stati 8 giorni. Quando si cominciava a star bene, non dico come a casa, ma discretamente, ecco di nuovo l'ordine di partire. Abbiamo caricato tutta la roba in un carretto e noi a piedi [,] e dopo 20 chilometri siamo arrivati a Sarsina.

Abbiamo trovato una bella casa e stiamo bene. Certo che il pensiero della nostra casa e della nostra cara Badia non ci lascia un solo momento. Speriamo di tornarci presto, perché a dormire nella paglia non va bene.

A casa credo che se ci ritroviamo i muri sia troppa grazia perché dice

---

159 Bagno di Romagna: centro in provincia di Forlì-Cesena.

160 S. Piero: frazione di Bagno di Romagna.

che i tedeschi hanno fatto man bassa. A me basta di ritornare alla Badia, benché per ora non se ne parli nemmeno. Si aveva la speranza che gli inglesi venissero dalla parte di Rimini ma per ora sono speranze vane.

Speriamo che non ci mandino via anche da qui.

12-9-44

Sono già sei giorni che siamo a Sarsina. La casa che abbiamo trovata è anche troppo bella per [degli] sfollati. Sarsina non è bella. Levata<sup>161</sup> la piazza con il Duomo che è un po' passabile, il resto non è niente. Certe vie buie e sudice che proprio non vanno giù. Noi siamo in piazza.

Oggi sono stata quasi sempre a letto perché mi sentivo male. Pochi minuti fa abbiamo avuta una bella mitragliata dagli aeroplani.

Ora incominciano anche quelli.

13-9-44

Come è brutta la Romagna! Alle volte guardandola dalla finestra mi viene fatto di pensare all'Abissinia.

Sfido io! Un posto così brullo, con poco o niente di piante, dove batte sempre il sole!

Oggi guardando il panorama pensavo alla differenza dei nostri posti e questi. Là tante piante, tanto verde, e qui niente, tutto unito. Speriamo di tornare presto alla Badia perché ora incomincio ad averne proprio voglia. Alle volte penso – Tornare alla Badia e non trovare più la casa è troppo brutto. Sarebbe meglio restare qui, che tornare là e non trovarci più niente.

Ma poi mi vengono in mente tante cose del mio caro paese che non vedo l'ora di ritornarci. Le notizie di oggi sono un po' più consolanti. Gli inglesi vengono piano, ma vengono. Si spicciassero, almeno!

14-9-44

Oggi ho fatto una bella girata<sup>162</sup> con la Fina, la Mara e la Lucia.

Siamo andate a Tezzo<sup>163</sup> a trovare i badiani. Siamo partite alle 2.

Abbiamo fatto un pezzo di strada con una ragazza e una signora che andavano anche loro a Tezzo. Poi noi siamo rimaste indietro e loro sono andate tanto avanti di modo che non si hanno potute più raggiungere. Abbiamo proseguito da sole.

---

161 «Levata la piazza...» significa «eccetto la piazza...»

162 Termine che significa «passeggiata, giro».

163 Tezzo: frazione di Bagno di Romagna.

Dopo un altro tratto di strada abbastanza lungo ci siamo sentite chiamare.

Erano le sarte napoletane, la Nini e la Concettina. Ci hanno fatto molta festa. È venuto anche il suo babbo con una treggia<sup>164</sup> e con loro siamo andate a Tezzo. Ci sono due o tre case di contadini e accanto a quelle la chiesa con la casa del prete. Ci siamo messe a sedere in un muricciolo sotto un albero. La Concettina ha portato fuori alcune seggiole mentre la Nini gettava dalla finestra un altro seggiolino di quelli pieghevoli. Davanti a noi c'era la casa del contadino, a destra una rivendita di tabacchi, dalla quale usciva un odore di concio<sup>165</sup> da tappare il naso, la casa del prete, piccola con le persiane verdi, e attaccata a quella, la chiesa, piccola anch'essa. A sinistra un'altra casa alle finestre della quale erano tanti garofani rossi. Nel cortile erano diverse galline e pulcini che becchettavano qua e là [.] Un panorama fatto di poderi e di case sparse dappertutto. Bello, ma sempre la solita Romagna, brulla e soleggiata.

Le napoletane si sono accomodate abbastanza bene [a Tezzo].

Siamo state circa un quarto d'ora a sedere e a ragionare del più e del meno con i contadini e con le sarte, delle quali era venuta anche la più piccina [.] la Giulia [.] che ha male a una mano. È venuta anche la Bona del Braccini con un giovanotto.

La Bona sta in un podere più sotto a quello delle sarte con la sua mamma.

Siccome ci si era trattenute un po' troppo ci siamo alzate per andare [.] e ci siamo fermate una volta ancora a guardare una contadina che dava il latte a 12 maialini nati da pochi giorni. Erano piccini piccini.

Abbiamo fatto un altro po' di strada insieme alla Giulia che è voluta venire ad accompagnarci un po' e a quel giovanotto. Siamo arrivate al podere dove sta la Nora della Nasta [.] Ho detto tra me – Si incomincia a vedere un po' di badiani [.] perché in fin dei conti le sarte non sono di Badia.

Abbiamo incontrato la Nora che andava a lavare e l'Enrica con una cittina<sup>166</sup> al collo. Lì però non ci siamo fermate perché si aveva fretta di arrivare dove stavano gli altri, cioè la zia Enrichetta e Lisio Zoni. La Giulia

---

164 Carro agricolo trainato dai buoi: una specie di slitta che al posto delle ruote ha due lunghe aste ricavate da tronchi d'albero ed è munita di una cesta rettangolare di vimini larga e bassa.

165 Odore di letame.

166 Cittina, diminutivo di «citta», termine dialettale per «bambina».

con quel giovanotto e con la Marisa ci hanno accompagnato un po' e poi sono tornate indietro. Siamo andate sole.

Poco distante c'era un altro podere. Siamo andati verso là per domandare se lì stavano [degli] sfollati. Nel cortile c'era una ragazza che spezzava dei pomodori e una vecchia che li passava allo staccio. Abbiamo domandato – Ci sono degli sfollati qui?

Hanno risposto [di sì].

[Abbiamo domandato] – Come si chiamano?

[Hanno risposto] – Zoni.

Alla parola Zoni abbiamo sentito aprire una finestra e si sono affacciati Carlo e la Marcella e la Renata. – La Mara, la Nanda, la Fina e la Lucia! – abbiamo sentito gridare.

E subito uno scalpiccio giù per le scale. Ci siamo abbracciati e baciati tutti. Mi ha fatto un po' di effetto a rivedere Carlo e la Marcella. La Renata no perché l'avevo rivista a Sarsina.

Siamo andati tutti insieme alla casa dove sta la Maria Luisa.

Ci siamo fermati. Abbiamo fatto merenda e una scorpacciata di uva e di fichi.

Ci hanno detto di ritornare domenica a otto<sup>167</sup>, perché se Don Ettore è guarito ci sarà una festa. Giancarlo suonerà la fisarmonica. Io ci vado molto volentieri ma di qui a domenica a otto non si sarà tornati a casa nostra?

15-9-44

Oggi ancora un'altra girata. Sono stata con la Fina, la zia Lisa e la Berta a Mercato Saraceno, distante da qui 8 chilometri. Sono andata per comprarmi le scarpe, ma disgraziatamente non le ho trovate. Mercato è un bel paesino, specie dove sono tutte quelle belle ville nuove. Di lì si vede anche il colle di Paderno dove è la tomba di Sandro Mussolini<sup>168</sup>.

La Berta si è fatta la permanente.

16-9-44

Oggi niente di nuovo da nessuna parte. Sono stata tutto il giorno in casa senza far niente.

---

167 La domenica successiva, una settimana dopo.

168 Sandro era figlio di Arnaldo Mussolini, fratello di Benito.

17-9-44

Sono condannata a non uscire più di casa per mancanza di scarpe. I sandali bianchi che ho ora si sono tutti rotti e dunque bisogna star qui. Mi consolo stando un po' alla finestra a vedere il passeggio, ma anche a stare alla finestra viene a noia.

Bisogna che studi il modo di passare le giornate annoiandomi un po' meno.

18-9-44

Niente di nuovo, solo una grande noia per non poter uscire di casa.

19-9-44

Anche oggi è stata una giornata noiosissima. Sfido io! Anche oggi senza andare fuori per niente!! Le notizie di oggi sono poco belle. Quei cacalocchi<sup>169</sup> degli inglesi sono tornati indietro di due chilometri dalla parte di Rimini. Io ormai sono più che convinta che bisogna passare l'inverno qui.

Stamani però il segretario ha detto che forse fanno sfollare anche Sarsina. Speriamo che non sia vero, sennò sarebbe un bel pasticcio!

20-9-44

Oggi nel pomeriggio sono finalmente andata fuori. Siccome ho accomodato alla meglio i sandali, sono andata a spasso con la Mara, la Berta, la Fina e la mia mamma. Siamo andate al Camposanto ma era chiuso e poi una donna ci ha detto che dentro c'era un tedesco morto, ammazzato dai ribelli stamani. Allora siamo tornate indietro.

Però anche i ribelli fanno schifo nel vero senso della parola. Anche stamani, come ho già detto, hanno ammazzato un tedesco e ferito un altro. Se a fare così risolvessero la situazione!!

Quello che hanno ammazzato poteva essere un povero soldato, che non avrà visto l'ora di ritornare a casa sua.

Dopo la visita al camposanto siamo andate da una donna a sentire se ci dava un po' di foglia di granturco per dormire. Ha detto che si ritorni domani, perché oggi era molla<sup>170</sup>.

Lì davanti a quella casa c'erano molti soldati con i cavalli, ma dice che

---

169 Espressione popolare scherzosa che significa: persona paurosa, «cacasotto».

170 «Molla» termine dialettale per «bagnata».

stasera sono partiti tutti<sup>171</sup>. Sarebbe segno buono! Di già sono 22 giorni che siamo venuti via dalla Badia. Come passa il tempo!

21-9-44

Una bella notizia, se è vera. Pare che abbiano preso Rimini. Un partigiano lo ha detto alla Berta, e un altro uomo alla zia Bianca. Speriamo che sia vero, così tra pochi giorni si va tutti a casa nostra.

22-9-44

Ieri sera pareva che di Rimini non fosse vero. Ma oggi è tornata la Berta che ha sentito la radio, ha detto che la notizia è sicura. Qui in casa di già fanno tutti i propositi – Io vado a piedi. Io vado via in tutti i modi ecc. ecc.

Ma io ancora non ci credo tanto e non mi voglio illudere. Ormai me ne hanno fatte credere tante, che non mi fido più di nessuno. Basta. Se è vero, bene. Se non è vero, bisogna avere pazienza. Oggi sono andata a un podere a prendere l'uva.

23-9-44

Stamani è venuta la voce che oggi fanno saltare il ponte di qui [,] di Sarsina. Dunque sarebbe segno che dei tedeschi di là [,] non ce ne sono più.

Poco fa è venuto il marito della Lidia e ha detto che ha saputo che alla Badia le case sono tutte in piedi, ma i tedeschi non ci hanno lasciato niente di niente. Ha detto anche che gli inglesi sono vicini a Cesena. Bisogna vedere se è vero. Dicono anche che stamani hanno fatto saltare la centrale elettrica a Quarto. Dunque, niente luce.

I nostri «camerati» pochi minuti fa hanno dato prova del loro cameratismo. Erano tutti qui sotto gli archi con una massa di sacchi militari. Ad un tratto hanno incominciato a vuotarli. Io ero alla finestra con la Berta. Si credeva che facessero per cercare qualche cosa, ma invece non è stato così.

Hanno cominciato a levare molta roba militare. Giacche, calzoni, caricatori, ecc. e poi lenzuoli, lana, tovaglie, coperte e persino delle tovaglie da altari bellissime. Mettevano tutta una massa da una parte. Tutta roba rubata naturalmente. Si credeva che la portassero via, o che almeno la lasciassero lì, quando ci è preso un accidente! Davano fuoco a tutto!

---

171 Ovvero, circola voce che stasera partiranno tutti.

Diverse donne si sono avvicinate con intenzione di salvare qualche cosa, tanto la bruciavano.

Un tedesco con tanto di bastone si è avvicinato e gli ha fatto posare tutto. Hanno preferito bruciare tutto, piuttosto di darlo alla gente. Vigliacchi! Vedere tutta quella bella roba che bruciava e pensare che fra pochi giorni non avremo di che cosa vestirci.

E di tutto questo si può ringraziare quel testone... non mi voglio spiegare tanto, ma se Dio vuole perdono la guerra!

25-9-44

Stanotte hanno fatto saltare i ponti. Sono stata a vedere con lo zio Pietro. Un rovinio da fare paura. Domani se Dio vuole si prova ad andare a casa... La Mariangiola ha portato ora una brutta notizia.

Lassù a Ronchio è morta l'Albertina. Povera citta! Gli è preso il tifo e in due giorni se ne è andata.

Mi pareva impossibile che si ritornasse tutti alla Badia!"

## Documento n. 17

### **“Mio nonno Jakov Giacomo Braverman ...” Una famiglia ebrea in transito da Poppi. Testimonianza di Jakov Braverman rilasciata al nipote Nardo Bonomi Braverman**

“Mio nonno Jakov Giacomo Braverman nel 1920 è scappato da un piccolo stettl (Чернівці)<sup>172</sup> della Podolia (Ucraina). Imperversava la guerra civile e nella lotta fra bianchi e rossi i pogrom colpivano gli ebrei a migliaia. L'anno precedente alla sua fuga (1919) furono uccisi oltre 50.000 ebrei nella sola Ucraina.

Mio nonno è venuto a Firenze poiché qui risiedeva già da alcuni anni la famiglia dei suoi zii. È la famiglia Goldenberg, quella salvata da Gino Bartali nella sua cantina.

Dopo aver fatto l'università a Firenze ed essere entrato a lavorare in banca nei primi anni trenta si è trasferito a Fiume dove ha sposato Anna Luft e dove è nato suo figlio e mio padre Leonardo. Nel 1935 ha “tradotto” il cognome da “Braverman” in “Bonomi”.

A Fiume mio nonno frequentava un tale Cantini ufficiale delle ferrovie forse casentinese con cui ha comperato un piccolo podere a Strada in Casentino. Si diceva in famiglia che l'acquisto fu fatto per avere il titolo di colono e poter così evitare la coscrizione militare.

Sessant'anni dopo sono stato a Strada in Casentino e i contadini della zona ricordavano ancora il nome di mio nonno; questo mi ha stupito perché mio nonno non ha mai lavorato il podere di Strada.

La mia famiglia era a Fiume quando sono state promulgate le leggi razziali e poi l'anno seguente quando è scoppiata la guerra.

Col proseguire della guerra la situazione è diventata ancor più pericolosa. Deve essere sembrato più sicuro venire in Toscana dove avevano conoscenze ed amicizie ormai ventennali.

---

172 Ci si riferisce quasi certamente alla città di Černivci (in caratteri cirillici “Чернівці”), in passato parte dell'Impero Austro-Ungarico (era detta “piccola Vienna”) e sede amministrativa dell'imperial-regia “provincia” di Galizia-Lodomeria. In seguito passò all'Unione Sovietica e oggi, naturalmente, è parte della nazione ucraina (oblast omonimo di Černivci). Classicamente ci si riferisce alla regione storica in oggetto con il nome polacco-lituano di Podolia .

Da Fiume sono venuti prima a Saltino come villeggianti. Qui li ha colti l'8 settembre. Poiché la stagione della villeggiatura stava finendo rischiavano di restare gli unici villeggianti e di dare troppo nell'occhio, per questo si sono trasferiti a Firenze.

Da Firenze si sono trasferiti a Poppi, nella pensione Gatteschi.

In questo periodo mio padre Leonardo che aveva tredici anni e non poteva frequentare le scuole pubbliche ha frequentato la scuola nell'eremo di Camaldoli.

Circolavano in zona piccole bande di fascisti (a caccia di ebrei mi raccontavano in famiglia).

Avvenne improvvisamente un episodio drammatico. La moglie del Cantini (quella di Fiume) una sera incontrò mia nonna nella sala da pranzo della pensione Gatteschi. La riconobbe sbottando a voce alta ...ma lei è la signora Luft di Fiume!.... Era reputata una donna chiacchierona, molto fascista, ecc. E quindi molto pericolosa.

Mio padre si ricordava il dramma della notte seguente, passata nella camera della pensione Gatteschi. Svegli, completamente vestiti e con le valigie pronte. Suo padre stette tutta la notte di vedetta alla finestra che si affacciava sulla strada per vedere attraverso le persiane se arrivava qualcuno. La pensione aveva una porta sul retro (forse era stata scelta anche per questo motivo) e si tennero pronti per scappare da lì. Non arrivò nessuno, ma decisero lo stesso di allontanarsi. E la mattina seguente senza prendere la corriera nel paese di Poppi andarono a piedi in un paese vicino a prendere la corriera e si spostarono a Tavarnelle. A Tavarnelle avvenne il passaggio del fronte e quindi la liberazione.

Da storico mi ha stupito l'affermazione che ci fossero bande di fascisti a caccia di ebrei in zone di campagna.

Questo perché in Toscana le campagne sono state in genere meno politicizzate e meno razziste dei grandi centri urbani.

Sarebbe comunque un fenomeno da studiare.

Negli anni ho sentito di catture di ebrei ad Arezzo.”

## Documento 18

### **“Era il mezzo di trasporto-merci a mano di allora ...” Testimonianza scritta di Urbano Cipriani: La famiglia col carretto (da Lierna a Poppi)**

“Era il mezzo di trasporto-merci a mano di allora: il carretto con due ruote, il pianale e due stanghe: si poteva tirare o spingere, a seconda. Quando, un giorno di agosto del 1944 il comandante tedesco avvisò D. Cristoforo, parroco di Lierna, che di lì a pochi giorni il paese sarebbe stato evacuato completamente per destinazione Romagna, la famiglia si mise in moto. Prima cosa l'infornata del pane, poi carne insaccata o salata, patate, verdure, biancheria con materassi e poi partenza per Poppi, il capoluogo, via Avena, Poggio Bandiera, la Torricella, il Ponte. L'uomo giovane e forte, manda il carretto; la donna, piccola e bruna, un volto tirato in cui l'emozione del momento si esprime attraverso gli occhi scuri e belli. Stretti intorno a lei i quattro ragazzi, 11, 8, 6, l'ultimo 2 anni ancora non compiuti. La strada, dopo Avena è in leggera discesa e tutto procede liscio. La giornata è serena, i campi coperti di covoni da grano, le piante di patate ricche di tuberi del più bel raccolto degli ultimi anni: intorno pace (si fa per dire) e silenzio; un silenzio particolare. Quando il carretto con i suoi esseri umani arrivò all'altezza della Torricella, a ridosso del paese, una donna in lacrime si fece incontro al gruppo e, tra i singhiozzi, riuscì a spiegare alla famiglia sbigottita che i tedeschi stavano rastrellando gli uomini per portarli in Germania. Breve consulto e cambiamento di programma: l'uomo lasciò le stanghe del carretto alla donna aiutata dal più grande dei figlioli, caricò il piccolo sopra il materasso, e sparì tra i campi di granturco. La donna, un po' sbiancata in volto, cominciò a spingere il carretto, attraversò il passaggio a livello, girò alla curva che dava alla stazione, imboccò via Roma e si avviò verso il Piazzone. Lo spettacolo fu improvviso: la piazza, delimitata da due lunghi portici, era piena di uomini seduti e silenziosi, il centro della piazza era occupato da una pattuglia di 4/6 uomini, mitra in mano. Nessun rumore, non di ordini o minacce, niente raus né arbeit; il carretto ebbe un attimo di indecisione, poi, superato l'angolo della bottega del Grechi, fu spinto verso il ponte sull'Arno, direzione Poppi. La pattuglia non si mosse, non fu chiesto nessun lasciapassare né ispezionato il carico: il carretto scivolò con

la donna e i quattro bambini nel silenzio irreali di quel Piazzone rimasto col suo grande occhio circolare ammutolito come non era stato dal tempo della battaglia di Campaldino, come non era stato - due secoli dopo - al momento della resa dell'ultimo dei conti Guidi alla Signoria fiorentina. Il carrettino e i cinque umani - come per magia - volarono rasente il suolo polveroso e sterrato come quelle ballerine russe che sembrano scivolare su un cuscino d'aria. E si fermarono a Poppi, in cima alla via che dà sul Pratello, ultima casa a destra, ospiti del Lazzerini.

I protagonisti del racconto si chiamavano Cipriano, Pia, Urbano, Cipriana, Sergio, Carlo.

Era, per l'esattezza, il 7 agosto 1944<sup>173</sup>.

---

173 La famiglia Cipriani di Lierna si avvia, come moltissimi altri in quei giorni, a cercare un rifugio ed una sicurezza nel paese di Poppi: una speranza che si rivelerà illusione, dal momento che il paese, per tutto il mese di agosto e parte di settembre, sarà uno dei luoghi più insicuri del Casentino.

## Documento 19

### **“Santi di Guzigli. Contadino dei monaci ...” Testimonianza di Santi Baracchi (Santi di Guzigli), «sfollato» a Poppi<sup>174</sup>**

“Santi di Guzigli. Contadino dei monaci camaldolesi. Nella sua casa una cucina da campo. Non sfollò a Poppi con noi ma restò a servizio dei tedeschi sul fronte del Montanino. I tedeschi lasciarono a lui molta roba delle cucine che non potevano portare via. Per tentare di salvare questa e la propria, anche le donne restarono in casa. Verso la metà di settembre lo incontrai a Poppi. Pallido, smunto, mi dette subito nell’occhio.

«Santi, cosa fate, come va? Non vi ho visto fino ad ora, dove siete stato?»

«Ma... stia zitto! l’ho badata bella! M’hanno rovinata la casa e io ero dentro. So<sup>175</sup> salvo per miracolo.»

Mi raccontò la sua avventura. Quando capì che i tedeschi l’avrebbero portato via, fuggì dal Montanino, venne a casa e si nascose in cantina. Le donne fuggirono e si nascosero dietro la siepe del campo. Parlottavano tra loro sottovoce. Sentivano raspare, frugare, zarricare<sup>176</sup> in casa...

«Oh Madonnina, dicevano, cosa faranno? Inventeranno qualche guaio...» Poco dopo un’esplosione molto forte. Volarono sassi, travi... non furono colpite per un pelo. Non sapevano che Santi era dentro.

Questi sentì pioversi addosso pietre, correnti, calcinacci sotto i quali restò sepolto. Salva la testa coperta da una trave. Tutto il corpo fino al collo sotterrato dalle macerie.

«Non potevo tirarmi su», raccontava, «né aiutarmi con le mani perché le braccia erano murate fra i sassi. Lentamente mi sentivo premere, soffocare, venir meno. Facevo sforzi con le spalle e non riuscivo a liberarmi. Piano piano guadagnai qualche centimetro... avanti, avanti, ancora tentativi. Non so quanto durò il martirio. Stavo per cedere, mi accorgevo di svenire...

---

174 Tratta dal libro di memorie di Don Cristoforo Mattesini, Guerra e pace [1977], prefazione di I. Tognarini, introduzione di A. Brezzi, Stia, Edizioni Fruska, «Quaderni della Rilliana, n° 25», p. 109-110.

175 So': sono.

176 Zarricare, forse, per errore tipografico, sta per «zazzicare», toscanismo di area aretina e pistoiese che significa: darsi da fare, affaccendarsi.

come Dio volle, liberai le braccia e fui salvo.»

Mentre raccontava, sudavo freddo... mi pareva di trovarmi nello stesso supplizio! Maculato, pesto, come bastonato a sangue, Santi concluse: «Basta! Un'altra volta non succederà... vada la roba, e tutto quello che vole<sup>177</sup>... scappo il primo e lascio andare ogni cosa».

---

177 Vole: vuole, forma del toscano parlato.

## Documento 20

### **“Arrivò il 1943 e arrivarono le bombe ...” Testimonianza scritta di Maria Grazia Niccolai Benadusi: “Il paradiso è lontano. La nonna ricorda. 1924-1950”<sup>178</sup>**

“Arrivò il 1943 e arrivarono le bombe sulla nostra città. Eravamo allora tutti in divisa fascista: basco nero, gonna nera, camicetta bianca, cravatta e mantella nere ... Verso il dicembre del 1943, a giugno, mi ero diplomata; fui chiamata per un incarico di insegnamento al Corsalone, una località ai piedi della collina di Bibbiena<sup>179</sup>, in una quinta classe. Ricordo l'emozione che mi stringeva la gola al mio primo ingresso in aula. Mi sedetti alla cattedra, rimasi muta mentre guardavo i ragazzi davanti a me ... L'anno scolastico si chiuse il 10 maggio 1944 e fu una fine molto movimentata. Quel mattino aerei da caccia inglesi sorvolarono la nostra zona. Udimmo l'allarme subito seguito da grandi scoppi. Ci rifugiammo, i ragazzi ed io, nel fondo dell'aula. Era un ambiente di fortuna, una specie di garage al piano della strada provinciale, lungo e stretto, chiuso a ridosso della cattedra da una saracinesca che dava direttamente sulla via. La bomba cadde lì, davanti all'edificio, ad una distanza di quattro, cinque metri. La saracinesca fu divelta, la cattedra andò in mille pezzi con i banchi vicini, le due finestre laterali che davano su un balzo erboso ci inondarono di vetri. Noi, nascosti nel fondo, abbracciati gli uni agli altri. Udimmo grida, pianti e strepiti ma ci trovammo lì sani e salvi dietro a quei banconi di una volta che avevano formato una sicura barriera. Fu tutto un correre di gente, di genitori ... di maestri che credevano certa la nostra fine. La direttrice Taverna sembrava aver perso la testa, diceva che ero stata eroica e che avevo salvato i ragazzi. A me, incosciente ragazza di diciotto anni, la guerra era sembrata, fino ad allora, una grossa avventura. Non avevo fratelli, babbo, zii al fronte, mi sentivo tranquilla.

---

178 Memorie pubblicate nel libro *Il paradiso è lontano. La nonna ricorda. 1924-1950*, Poppi, AGC Edizioni, 2015 di Maria Grazia Niccolai Benadusi. Il testo è stato messo a disposizione da Giancarlo Benadusi ed è stato curato da Paola Galli, Giuseppina Magnaldi, Lola e Maria Poggi

179 L'autrice della memoria, all'epoca, è residente a Bibbiena e successivamente si trasferisce, come sfollata, nella cittadina di Poppi.

Ma un giorno il mio paese fu occupato e presidiato dai tedeschi ormai in ritirata.

Allora ebbi paura. Una domenica mattina, all'uscita dalla messa nella chiesa di Piazza Grande [a Bibbiena, ndr], ci trovammo davanti una folta schiera di tedeschi che oziavano nella piazza e passeggiavano nei borghi del paese. Erano vestiti di nero, con due teschi d'argento per mostrine e uno sulla bustina che portavano in testa. Al loro fianco sinistro pendeva uno spadino luccicante, a quello destro una grossa pistola. Io ero con le mie amiche. Le Tellini si infilarono subito nel loro portone che era proprio dietro la piazza, ma io e l'Elves dovemmo percorrere il borgo principale, spinte da quella marea di soldati che a stento ci facevano passare. Eravamo terrorizzate, non volevamo correre ma sembrare disinvolute. Gli uomini neri ci guardavano, ridevano e forse ci indirizzavano pesanti apprezzamenti.

Non so come facemmo ad arrivare a casa.

Il giorno dopo ci furono delle rappresaglie su nelle montagne della Vallesanta. Noi vedevamo levarsi fumo e fiamme dai piccoli borghi rasi al suolo, e ci giungevano tragiche notizie di morte e distruzione, di stragi e i racconti disperati dei superstiti che cercavano rifugio<sup>180</sup>.

In mezzo a tanto terrore c'era talvolta qualche episodio tragicomico come quello che accadde un pomeriggio di primavera.

Ero al funerale di una mia vecchia zia di casa Torelli.

Il corteo si snodava nel lungo e dritto viale alberato che conduceva al cimitero. La bara era portata a spalla. L'aereo arrivò all'improvviso mitragliando quella lunga sfilata di gente. La bara cadde ritta in verticale in mezzo alla strada e rimase lì in bilico, mentre tutti noi ci buttavamo al di qua e al di là dentro il fossato. Le donne urlanti come pazze, il prete disteso nel fango con la tonaca tutta imbrattata. Fuggimmo poi nei campi, mentre la bara veniva riagguantata e portata di corsa al cimitero che non era lontano ...

Ma Bibbiena diventava, col passare dei giorni, un paese quasi deserto. Anche Nanni, la Natalina, i loro figli e la famiglia di ebrei erano sfollati a Sarna e ben nascosti ... La mamma si decise, caricammo il baule sopra un carretto e spingendolo a mano ci avviammo come tre disperate derelitte verso la Fabbrica, un podere di là d'Arno, dopo Buiano, di proprietà della famiglia della zia Emma. Era il nostro estremo rifugio, anche perché

---

180 Si tratta delle stragi del 13 aprile 1944: Moscaio in Vallesanta e della contemporanea strage di Partina, con relativa messa a fuoco dei paesi. Il 13 aprile è anche il giorno dell'eccidio di Vallucchiole e Badia Prataglia.

morivamo di fame.

Lì ci aspettavano le mie cugine, la zia, Meme, fidanzato dell'Anna, l'Emma, una ragazza al loro servizio, e la famiglia dei contadini che viveva nel podere.

Incominciarono straordinarie giornate. Dal pianoro davanti alla casa, che si ergeva a mezza collina, si potevano vedere i piani dell'Arno e la strada provinciale che si snodava tra i campi gialli di spighe.

I primi giorni furono tranquilli, poi vennero i mitragliamenti dei caccia inglesi che volavano in ampi giri sulla vallata e si abbassavano proprio sul tetto della Fabbrica per mitragliare la strada dove le truppe tedesche in ritirata avevano cominciato a sfilare in alcune giornate ininterrottamente, spingendo innumerevoli mandrie di bovini razziate lungo il cammino.

Riparati dal tetto del fienile che si apriva nell'aia della casa, sventolavamo degli stracci bianchi, appena un aereo si abbassava, fino a vedere i caschi chiari dei piloti.

Correvamo fuori nell'aia con i nostri panni al vento e poi di corsa sotto la tettoia, quando sentivamo crepitare le mitragliatrici ... Il 29 giugno, giorno di San Pietro e Paolo, apparvero all'orizzonte da sud-est cinque bombardieri inglesi; sorvolavano alla nostra destra le Alpi di Catenaia. La contraerea tedesca situata in tutta la vallata si mise a crepitare. Fu una scena impressionante: uno dopo l'altro i grossi bombardieri furono colpiti e caddero a vite nella giogaia dei monti che si estende dalla Verna al Falterona. Uscivano dai loro ventri grappoli di paracaduti bianchi che sembravano tanti palloncini. Si venne a conoscenza che i piloti si erano salvati, avevano trovato rifugio tra le popolazioni montane della zona e tirammo un gran sospiro di sollievo.<sup>181</sup>

Arrivò luglio, il fronte si avvicinava, Roma era stata liberata dagli alleati. Sempre più numerosi i tedeschi affollavano, diretti al nord, la strada provinciale. Il grano fu in parte mietuto di notte e dalle donne di casa; gli uomini erano nascosti nei boschi e facevano rapide sortite ... Durante il mattino non era cosa insolita avere visite repentine dei soldati, che a gruppetti di due o tre piombavano davanti casa, pronti ad afferrare per il collo quei pochi oci o polli rimasti e a ripartire rapidi lungo la discesa che portava ai piani dell'Arno ... Dopo alcuni giorni venimmo a sapere che alcuni giovani di San Piero erano stati impiccati dai tedeschi agli alti pioppi

---

181 La testimonianza di M.G. Niccolai Benadusi conferma, in questo punto, l'episodio dell'abbattimento da parte della Flak di cinque bimotori alleati citato nel capitolo sulla Battaglia di Cetica.

sulla riva della Teggina, un fiumiciattolo che sfiora quel paese. Quei poveri corpi rimasero molti giorni a penzoloni, non potevano essere rimossi dalla pietà dei familiari; dovevano servire di monito alla popolazione<sup>182</sup>. Solo le luci e le ombre delle tenere foglie con i loro mormorii parlarono del fremito di orrore che scuoteva la natura in quei tempi di tragedia e di sterminio. I giorni continuavano a scorrere splendidi di sole di quel luglio che nessuno dei sopravvissuti può dimenticare ...

Un pomeriggio assolato, verso le due, sentimmo degli spari laggiù nella pianura.

Corremmo fuori, sul davanti della casa e vedemmo, giù nei campi che si estendevano tra la strada provinciale e l'Arno, gialli di spighe che nessuno aveva il coraggio di mietere, due figure scure, acquattate nel grano che sparavano verso la strada dove era ferma una macchina tedesca. Poi i due uomini si misero a fuggire verso la nostra direzione, si videro guardare l'Arno, correre chini fra il grano, risalire la collina. 'In casa, in casa', urlò Meme. I tedeschi avevano lasciato la strada, sparavano raffiche di mitra avanzando nei campi. I due partigiani sbucarono nel retro della casa, quasi sotto il fienile. Uno di loro perdeva sangue. Meme con uno straccio tamponò la ferita, fasciò stretto il suo braccio e i due in un lampo si dileguarono dietro i pagliai che si alzavano nell'aia ai margini del bosco.

I tedeschi arrivarono quasi contemporaneamente, simili a fulmini, davanti a casa, entrarono nella nostra cucina. Erano due soldati e due alti ufficiali. Offrimmo da bere, mettendo sopra la tavola un fiasco di vinello con alcuni bicchieri.

Noi eravamo tutti appoggiati alla parete, gelati dalla paura, investiti dalle urla dei tedeschi. 'Partisien ! Partisien !', mentre i soldati frugavano tutta la casa, anche dalla parte dove abitavano i contadini. L'Emma di Fredo col bambino in collo, in quel momento, era ammutolita dal terrore, non piagnucolava più come suo solito. La mia mamma mi stringeva un

---

182 A seguito della battaglia di Cetica (29 giugno 1944) i reparti tedeschi e repubblicani presenti in Casentino scatenano una violenta reazione su tutto il versante casentino del Pratomagno che viene letteralmente messo a fuoco. Quota, San Martino in Tremoleto, Raggiolo, Ortignano, San Piero in Frassino, Carda, Calleta, Montebornoli, Villa Lagacciolo, Podernuovo, conoscono case bruciate, rastrellamenti e anche stragi di civili. Una di queste avviene l'11 luglio: cinque persone vengono passate per le armi a Quota e altre, quelle citate dall'autrice della testimonianza, alla confluenza della Teggina in Arno, vicino al ponte di Toppoli: si tratta di un operaio di Bibbiena, del fattore dei Levi d'Ancona e di un impiegato del Registro di Poppi, Gaspare Tonveronachi., tutte persone comuni, non coinvolte in operazioni di guerriglia, uccise per il solo fatto di trovarsi nelle aree sottoposte a rastrellamento.

braccio fino a farmi venire i lividi! La zia con la sua borsa nera appesa al braccio, teneva la corona del Santo Rosario e mormorava la sua Ave Maria.

Furono lunghi attimi veramente drammatici e forse ci salvò Meme che con la sua croce rossa in campo bianco appesa al braccio passava per dottore e con il suo tedesco un po' masticato, cercava di spiegare che i partigiani erano su nella montagna, molto lontani.

Gli ufficiali infine bevvero, si calmarono e se ne andarono. Non avevano trovato niente, anche se alcuni stracci insanguinati bruciavano nel grande camino sempre acceso dove bolliva un paiolo nero per la biancheria ...

La vita continuava alla Fabbrica tra alterne vicende, finchè le nostre notti furono piene di scoppi e di luci. Sempre più spesso la vallata veniva illuminata dai bengali lanciati dagli aerei alleati.

Arezzo era stata liberata e gli inglesi erano a poche miglia da noi. Fra il crepitio della contraerea tedesca, gli spezzoni lanciati dagli aerei e i bengala come enormi fuochi artificiali, si presentavano ai nostri occhi scenari indimenticabili e in quel terrore c'era una straordinaria bellezza di immagini e di visioni coloratissime.

Le mamme decisero di rifugiarsi a Poppi alto con tutta la carovana. Ricordo due grossi bovi che trainavano un carro pieno delle nostre suppellettili con i più piccoli sopra, avviarsi verso il paese dove trovammo asilo presso quella che oggi è casa Carlomagno, abitata allora dalla Barberina di Becarino.

Cominciò da quel giorno un periodo tragico dove veramente sentimmo tutto l'orrore e la disperazione di quella orribile, immane e insensata guerra. Finirono le nostre allegre giornate passate in campagna.

I primi giorni d'agosto furono tranquilli. I tedeschi erano ancora nei dintorni e facevano scorrerie nel paese. Entravano nelle case per rastrellare uomini da avviare al lavoro e deportare in Germania. Una mattina mi trovavo nella casa presa in affitto da Nandino Fognani, dove io andavo a dormire non essendoci sufficiente spazio nell'abitazione occupata dalle cugine ... quando entrò all'improvviso un tedesco col mitra spianato. Aprì l'armadio, guardò sotto il letto, mi fissò un momento, mi fece un gran saluto e se ne andò. Ero gelata sotto le lenzuola e, da come mi sentivo io in quel momento, credevo che così arrivasse la morte.

La Crocina era sede di guastatori<sup>183</sup> che stavano minando le antiche mura, le strade e il ponte dell'Arno, la ferrovia. Gli inglesi già appostati

---

183 La Crocina è un podere posto ai piedi dell'abitato di Poppi, dalla parte sud, lungo la strada che porta al Colle dell'Ascensione.

a Bibbiena, a Fronzola, a Buiano, mandarono in avanscoperta una camionetta con truppe indiane che furono sopraffatte e massacrate dai guastatori tedeschi<sup>184</sup>.

Una mattina tutto l'antico borgo, all'alba, fu svegliato dalla forte voce del colonnello Baldi, un poppese che si era tenuto in contatto con il comando tedesco, che ci invitava a rifugiarsi nelle cantine, perché le mine sarebbero brillate di lì a poco. Uscimmo dalle case e ci infilammo nei fondi delle signorine Gatteschi, vicino alla chiesa di Badia.

Erano gli ultimi giorni di agosto<sup>185</sup>.

In quel giorno fino al tramonto fu silenzio, un silenzio innaturale quasi sospeso nell'aria vuota anche di rondini. Noi ragazze trascorremmo quelle interminabili ore sedute accanto alle botti, ma nessuno aveva voglia di parlare. Mangiammo un pezzo di pane asciutto. La giornata era bellissima, la porta della cantina si spalancava nel giardino assolato, solo i ronzii delle mosche e delle vespe rompevano quello strano silenzio.

Il boato fu immenso, apocalittico, infinito. Ci trovammo tutti distesi fra le botti con una polvere acre che ci riempì la bocca e gli occhi. Ci precipitammo su per le scale e vedemmo una nuvola rosso mattone che riempiva il paese e un mare di sabbia avanzava dalla piazza come una corrente impetuosa. Il borgo sembrava un fiume rosso, alto circa mezzo metro, che aveva invaso i portici e correva verso fondo Badia<sup>186</sup> dove noi ci trovavamo. La scena era impressionante, e dovemmo rimanere lì impossibilitati a muoverci, perché doveva ancora avvenire l'ultimo scoppio. Era già scesa la sera, un boato squarciò l'aria: saltava il ponte sull'Arno. Rimanemmo dentro l'ingresso, il portone si spalancò all'urto e un sasso di fiume abbastanza grosso, ancora bagnato, piombò in mezzo a noi come un proiettile ... Poi fu tutto un grido. Corremmo verso la piazza di Porta a Fronzola, affondando in quella terra rossa che tutto aveva invaso e ci ritrovammo in mezzo a una folla di persone che cercavano di recuperare le proprie suppellettili sepolte sotto le macerie. La scena sembrava irreale.

Tutto era rosso, sotto una luna lattea che illuminava il paese. Donne urlanti, bambini impauriti, uomini madidi di sudore che frugavano,

---

184 Lo scontro avviene il 26 agosto e la pattuglia esplorante è composta da un battaglione di soldati Gurkas della 10a Divisione indiana. I morti, in realtà, sono dieci (sei tedeschi e quattro Gurkas).

185 Si tratta del 22 agosto del 1944, lo stesso giorno in cui vengono prelevate le opere d'arte dei musei fiorentini nascoste nel Castello dei Conti Guidi di Poppi.

186 Fondo Badia, cioè verso la parte terminale del borgo maestro di Poppi, che porta alla antica Abbazia di San Fredele.

spalavano, correvano, nella ricerca di catinelle, pentole, letti sfondati, cassetine, bauli, coperte stracciate, pacchi di carta, lettere, cornici. Era tutto un tramestio convulso, spasmodico di ombre scure che si muovevano in quel baratro immenso dove tutto era stato travolto. Allora, per la prima volta dall'inizio della guerra, fui presa da un pianto convulso e urlai con tutta l'anima contro gli anni della mia adolescenza durante i quali mi avevano fatto credere a falsi ideali che ora mi crollavano insieme a quelle macerie e a quella disperazione: ideali che avevano rappresentato valori identificabili con la patria, con la vittoria, con la grandezza dell'Italia, con la Roma imperiale. Mi sentii ingannata, defraudata, senza alternative, presa da uno smarrimento e da una rabbia che a stento riuscivo a trattenere. Lavorammo anche noi, io e le mie cugine, per tutta la notte, con furia per aiutare i nostri compaesani, tra i pianti dei senzatetto.

L'antica porta Santi di Cascese aveva retto, ma intorno c'era una rovina. La strada non esisteva più. Dalla collina al piano della Crocina si sprofondava in una discesa irta e impraticabile dove la gente ruzzolava per poi faticosamente risalire con qualcosa in mano. E come sempre in quella straordinaria estate, la notte era bellissima e luminosa, attonita con la sua magnifica calma sopra tanti lutti. Il 14 agosto<sup>187</sup> sul mezzogiorno un boato scosse tutta la collina. La prima granata aveva colpito la 'Costa', antica strada lastricata che da Ponte a Poppi sale a Poppi, nel punto dove c'era una fontanella. Quattordici le vittime che, intente a prendere acqua, furono dilaniate.

Vidi delle scene orribili: ancora mi passa gli occhi la visione di quei corpi sanguinanti e irriconoscibili. Corremmo anche noi ragazze a portare bende strisciate dai lenzuoli ...

Poppi era zona di mezzo. Ciascuno dei due contendenti riteneva il paese occupato dall'avversario. La casa era il nostro rifugio, un rifugio poco sicuro, dato che abitavamo al piano più alto e più esposto alle batterie tedesche che sparavano contro Poppi terribili cannonate. Al primo colpo si correva nelle cantine di casa Gherardi al di là della bella piazzetta. Seguirono giorni interminabili di continui bombardamenti. La notte era piena di scoppi e di lampi.

Dormivamo nell'ingresso di casa Carlomagno, raggomitolate sopra materassi e coltroni distesi alla meglio. Il portone doveva essere accostato perché i partigiani potessero entrare quando volevano per rifugiarsi in caso

---

187 L'autrice di questa testimonianza su questo punto si sbaglia: la strage di Mezzacosta avviene il 31 agosto, non il 14.

d' allarme.

Ricordo benissimo quella volta che vennero, guidati da un nostro amico di infanzia, Amilcare, figlio della maestra Caterina. Erano armati fino ai denti, tutti giovanissimi ...

Una sera, a notte già inoltrata, il portone si schiuse e vedemmo due faccette scure che ci guardavano con un sorriso larghissimo ... e una scimitarra a due punte<sup>188</sup>. Rimanemmo mute e atterrite. I due piccoli gurka soldati dell'esercito alleato, provenienti dal Nepal, si ritirarono subito. Capimmo che gli inglesi erano vicini. Infatti il 20 settembre le prime camionette di indiani, con la testa fasciata da un turbante bianco, percorsero la via del monumento<sup>189</sup>, ed entrarono in paese, un paese deserto, immerso in un grande silenzio, ora che i cannoni non sparavano più<sup>190</sup>. Capimmo che eravamo stati liberati ...

Ritornammo a Bibbiena, la mia mamma, la mia sorella ed io, a piedi come eravamo arrivate , spingendo un grosso carretto con sopra un baule dove erano chiusi tutti i nostri beni, senza sapere che cosa mangiare, che cosa fare, senza nessuna risorsa ... “

---

188 La scimitarra è il simbolo dei Gurkha, reparti nepalesi in forza alla Royal Army.

189 Si tratta della via che da Ponte a Poppi conduce al centro storico di Poppi, costeggiando il complesso monumentale dedicato ai caduti della Prima Guerra Mondiale.

190 In realtà il paese era già stato liberato dai partigiani il 2 settembre.

## Documento 21

### **“Alla fine dell’autunno 1942 ...” I ricordi di Rosalba Nebbiai, estrapolato dal libro: “Tra due eserciti ” 2007<sup>191</sup>**

“Alla fine dell’autunno 1942, unitamente alla mamma Margherita e alla sorella Marisa, partimmo dalla città di Napoli, ove vivevamo, per raggiungere i parenti a Poppi, immaginando che quel paese, che si distende nella vallata del Casentino, fosse un luogo più sicuro della città di Napoli che, essendo come si suol dire ‘un porto di mare’, rappresentava un obiettivo strategico per azioni di guerra.

La famiglia era uscita indenne da numerosi bombardamenti che avevano provocato tanti morti e feriti, sicché, scampati miracolosamente a tali eventi, fu decisa la partenza per la fine dell’autunno del 1942. Intanto il mio babbo, Ildebrando Nebbiai, impossibilitato per ragioni di ufficio a seguire la famiglia, era stato costretto ad affidarla all’affettuosità di amici comuni, i quali, con tenacia e circospezione, erano riusciti a superare l’assedio del Monastero di Montecassino, facendoci arrivare faticosamente a Poppi il 15 dicembre.

La vita a Poppi, non era come l’avevamo immaginata! Infatti il Casentino sarebbe finito per diventare, nel corso del 1943 e del 1944, parte della *Linea Gotica*, una fortificazione che divideva militarmente l’Italia del centro-nord in due. Una parte (la Toscana e tutto il nord-Italia), risultava invasa dai tedeschi al comando di Kesserling, mentre l’altra parte era impegnata dall’avanzata delle forze alleate di contro a quelle tedesche. La famiglia Nebbiai fuggita da Napoli, fortunatamente e dopo tante peripezie, aveva raggiunto il tanto sognato luogo sicuro: ‘Poppi’, che poi, alla fine, tanto sicuro non si sarebbe rivelato, anzi ! Ormai l’inverno era giunto ed il caro babbo rimasto a Napoli non riusciva a comunicare in nessun modo con noi. In quell’epoca i telefoni erano interrotti mentre gli uffici postali e le linee ferrate raggiungevano soltanto la zona di Cassino non procedendo oltre; ciò ovviamente sia dal nord che dal sud.

---

191 Questa testimonianza è stata rilasciata da Rosalba e Margherita Nebbiai e raccolta da Ildebrando Caiazzo, figlio di Rosalba, in una pubblicazione autoprodotta nel 2007.

La prima abitazione dove fummo sfollate fu a Cerromondo, nella prima casa in pietra che volge lo sguardo all'omonima chiesa, dove abitammo per qualche mese prima di trasferirci ospiti a Sala. Grazie alla tessera annonaria rilasciata dal Comune di Poppi, dalla quale venivano staccate delle cedole che consentivano di poter acquistare generi alimentari come pane, olio, farina e zucchero, non avevamo alcuna difficoltà, grazie anche all'aiuto del caro nonno Ferdinando, detto Ghiande.

Attornati da numerosi parenti ed amici, io e mia sorella Marisa, ci divertivamo di gran lena: avevamo costruito un teatrino con i nostri coetanei e facevamo pure pagare un biglietto di qualche centesimo. I giorni passavano e di quel buon padre di famiglia [il babbo, ndr] si erano perse le tracce. Era tempo di guerra, anche per i bambini, tanto più in un paese occupato dai tedeschi e in piena guerra, per cui era ben difficile poter stare un po' tranquilli; tuttavia, in gran segreto venivano organizzati balletti e festicciole fra parenti ed amici per dare un po' di gioia ai bambini così impauriti dai colpi di cannone, dalle mitragliatrici e dai bombardamenti aerei che avvenivano molto frequentemente. In particolare fra l'aprile e l'agosto del '44, allorché la situazione si fece veramente drammatica.

I Tedeschi, per dar sfogo alla loro presunzione di superiorità ma principalmente per cercare di bloccare i bombardamenti degli aerei inglesi, cannoneggiavano quasi tutti i giorni, anche di notte, in qualsiasi ora, cercando di abbattere degli aerei da ricognizione e bombardieri chiamati le Cicogne. Un paio di volte ebbi modo di vedere il celebre cantante Alberto Rabagliati, sfollato a Lierna ed aiutato da Don Cristoforo Mattesini. Rabagliati, invogliato dalla gente, si esibì nel vecchio teatro di Poppi dando per quel breve lasso di tempo, tanta gioia ai locali.

Trascorso qualche mese dall'arrivo in Casentino, con la mamma, mia sorella e gli anziani genitori sfollammo a Sala, ospiti in casa della famiglia Siemoni, all'ultimo piano della villa che era stata requisita da Kesserling, il quale vedemmo più volte. Grande interesse ci suscitò l'aprile del '44, quando ben 1500 bombardieri B.17 e B.24 sorvolarono il Casentino, diretti in Romania: fu quello un lungo momento di paura.

Un giorno di inoltrata primavera del '44 arrivò la triste notizia che Tommy, un cagnolino di razza che lo zio Ugo ci aveva regalato, era rimasto schiacciato sotto un camion di soldati lì a Ponte a Poppi, perché il nonno Ferdinando era voluto rimanere a casa facendosi compagnia con la bestiola, che sfortunatamente era stata presa in pieno dal mezzo tedesco: fu questo un duro colpo per noi bambine.

Alla villa di Sala, intanto, la mamma aveva saputo che al pian terreno nei locali destinati ai banchi da seta, erano stati depositati numerosi bidoni di benzina e forse anche delle armi. In seguito ad alcuni bombardamenti in zona, la mamma che era giovane ed intelligente, capì che non era più possibile rimanere. Decise quindi di abbandonare il luogo divenuto pericoloso. Una mattina presumibilmente di luglio, ad un' ora imprecisata, noi, con la nonna Emilia Brogi di 74 anni, mio cugino Guido ed una pollastrella che avevamo cresciuto, partimmo di nuovo cercando rifugio nella casa di un contadino di Agna, al quale eravamo state indirizzate, grazie alla bontà dell'allora parroco della Chiesa di San Lorenzo in Sala. Il gruppetto, zaini a tracolla, percorse la mulattiera che conduceva dalla Civettaia a Sprugnano raggiungendo Porrena alta. Attraversando i campi in direzione di Agna, ad un tratto un aereo Spitfire inglese sbucato chissà da dove, cominciò a spararci contro. Noi tre bambini fummo spinti sotto una siepe di rovi e la mamma ci si gettò sopra per coprirci. Ho ancora negli orecchi il rumore delle pallottole che falciavano il grano. Incolumi ma sfiniti dalla stanchezza finalmente raggiungemmo Agna, che si trovava nei pressi di un presidio della *Wehrmacht* formato da alcuni soldati, fra i quali due polacchi. Un giorno i due polacchi, sempre tristi per la famiglia lontana, ci regalarono una bella gallina spennata, pronta per il tegame, sicuri di fare un dono graditissimo. La mamma, gentilmente ma un po' pensierosa, accettando il dono ringraziò i due militari. Ma cerca-cerca, noi due bimbe non trovammo più la bella gallinella che avevamo cresciuto con tanto affetto: dopo poco capimmo che il dono ricevuto dai polacchi era la nostra povera pollastra spennata!

Agna fu teatro ancora di un altro fatto indimenticabile. Una notte, i bengala<sup>192</sup> illuminavano il buio a giorno e s'udivano lo scoppio di bombe e colpi di mortaio. La mamma, vedendo quel chiarore, spinta dalla curiosità, aprì la porta della cantina, dove erano tutti raccolti a recitare il santo Rosario come se quel luogo fosse il nostro sicuro rifugio. Avendo la mamma fatto qualche passo in fuori, io, impaurita, cominciai a tirarle la gonna chiamandola con insistenza: 'mamma, vieni!' e ancora: 'mamma, e vieni!'. 'Stai buona un attimo che devo vedere', mi aveva risposto, ma io imperterrita avevo proseguito invitandola a rientrare. Il momento preciso in cui la mamma ebbe a girarsi verso di me, facendo un solo passo nell'atto di rientrare all'interno, ebbene questo le bastò a salvarsi. Proprio in quel punto, infatti, una grossa scheggia di proiettile scoppiato chissà dove, andò

---

192 I bengala sono dei razzi illuminanti

a conficcarsi, come lama tagliente ed infuocata, verticalmente, nel punto dove la donna stava un momento prima. La paura fu veramente grande e presa dalla commozione la mamma scoppiò nel pianto stringendo al cuore noi due figliette commuovendo i pochi presenti.

Nei giorni successivi la situazione si fece ancora più pericolosa, perché numerose bombe sganciate da aerei alleati caddero su Poppi e dintorni, il tutto accompagnato dalle risposte della contraerea tedesca e dai continui cannoneggiamenti dal crinale dell'appennino.

La mamma decise di sfollare nuovamente e, come accadde a tanti altri, la metà questa volta fu sull'alto colle di Poppi, che volge il suo sguardo all'intera vallata, un paese che andò riempiendosi in quei giorni di centinaia di famiglie sbandate, di profughi da altri paesi.

Questo bel paese col suo bel castello assiso sul verde colle che lo regge, fu teatro di tanto dolore! Al suo fronte si erge l'antico ex convento dei cappuccini sul Colle dell'Ascensione, in quel periodo trasformato in campo di prigionia dove i detenuti non avevano nulla da lamentarsi per il trattamento decoroso che gli si riservava. A questo punto imprecisato della storia, noi due bimbe con la mamma, andammo ad alloggiare nei locali delle 'Stanze', in un antico palazzo che si trova sul lato destro della Cappella della Madonna del Morbo. La nostra abitazione consisteva in un angolo di un grande salone, con due letti, un comodino ed un grande recipiente di rame, come water; il tutto era diviso dalle altre famiglie da un separé, che in realtà era semplicemente un lenzuolo appeso a robusti cordoni

Dalle 'Stanze', fummo sfollate nelle cantine del Palazzo Gatteschi dove c'erano enormi tini di legno. Arrivò poi il tempo che i tedeschi iniziarono la vaccinazione dell'intera popolazione con l'antitifica, perché fece capolino anche quest'orribile piaga. Infatti la conduttura che portava l'acqua a Poppi alto fu interrotta e tanto bastò a provocare le prime vittime.

Ci furono dei giorni che al lazzaretto del Colle dell'Ascensione, dove era stato approntato una specie di ospedale, i morti di tifo erano numerosi. In seguito a tale vaccinazione, mia sorella che era allergica al vaccino, cominciò a stare male con febbre molto alta e tremito convulso, addirittura da farle battere i denti. Ma la provvidenza non abbandona mai nessuno: la signora Sandrina, amica di famiglia avvertita da un parente della mamma, detto Papo, una specie di tuttofare, si presentò subito cercando di curare la bambina che stava molto male. La donna con grande maestria produsse un fortissimo e misterioso elisir che fece bere alla bimba: questa bevanda la guarì velocemente.

Il giorno dopo l'Assunta, il 16 di agosto fu la data nella quale Ponte a Poppi fu ripetutamente bombardato ed era ormai una consuetudine da mesi. Quel giorno, forse un pomeriggio, io, con la mamma e la sorella e la cugina Siviglia, tornavamo dalla Chiesa di Cerromondo, dopo essere andate dai cappuccini a trovare Padre Ferdinando Bindi, nostro parente, mentre all'altezza dell'attuale torrente Roiesine si udì un rumore di aereo. Mia nonna non ricordava con precisione quanti fossero, tuttavia iniziò un bombardamento cruento mirato a colpire la stazione ferroviaria e forse altri obiettivi. Fu colpita in pieno l'industria per la lavorazione e la produzione dell'Olio di Sansa del Comm. Angiolo Nebbiai, cugino del mio babbo Ildebrando, danneggiandola gravemente. Immediatamente tornammo indietro verso Cerromondo, cercando salvezza nei pressi della chiesa. Il bombardamento operato da aerei anglo-americani cessò dopo alcuni minuti ma lo spavento fu terribile. Attraversando via Roma si videro case danneggiate dalle schegge e gente terrorizzata che piangeva. Il cugino Vasco Nebbiai, della gioielleria omonima, rimase sotto le macerie del tetto della casa colpito da una scheggia di bomba che aveva centrato la fabbrica poco prima, uscendo indenne da quella tremenda situazione.

Il 29 agosto si venne a sapere che il giorno prima, Bibbiena, era stata liberata dall'occupazione tedesca. Si potevano vedere dall'alto i bagliori ed i fumi della lotta che stava imperversando in quel paese. La gente era impaurita ma speranzosa che anche Poppi potesse subire la medesima sorte di Bibbiena ed essere finalmente libera dall'oppressione, di tedeschi e repubblicani, che favorivano vergognosamente i tedeschi. Tuttavia, il 31 agosto 1944 di una fine estate abbagliata non tanto dal caldo sole, quanto dai bagliori dei cannoneggiamenti, la mamma, vista la bella giornata, decise di portare noi figlie a perdere un po' di tempo sul greto acciottolato dell'Arno, dove dell'antico ponte duecentesco erano rimasti solo ammassi di pietre, in quanto i tedeschi l'avevano minato e fatto saltare. Il paese di Poppi, con Ponte a Poppi era ormai diviso dal fiume e per cercare di portare rimedio, era stata approntata una passerella di legno dove la gente poteva passare per raggiungere l'altra riva, senza bagnarsi. La mamma con noi due al seguito, discese a Ponte a Poppi, per la medievale strada detta la 'costa'. All'altezza del congiungimento tra la costa e la strada principale, vi era una fontanella, dove la gente in fila attendeva il proprio turno per prendere l'acqua. Erano tra le ore 14 e le 17 in quanto questi erano gli orari stabiliti per il razionamento dell'acqua potabile. Oltrepassata la fontanella e giunte al fiume, dimentiche del pericolo, noi due sguazzavamo allegramente con due amichetti che si

erano uniti a noi. Trascorso del tempo, tutti risalirono dal greto sulla strada, ma quando ci trovammo nel punto dove il ponte era stato distrutto, ad un tratto si udì un gran boato: un colpo di cannone tedesco, sparato dal Montanino andò a centrare il gruppetto di gente in fila a prendere l'acqua. Numerosi morti e pochi feriti! Istintivamente, nell'udire quell'assordante ed agghiacciante rumore che ci passava sopra la testa, mi gettai di sotto dalla passerella per proteggermi ed andai a cadere su un cumulo di sabbia, salvandomi. Quando il gruppo si riprese dallo spavento, cessato anche il fumo, si decise di risalire a Poppi. Giunti alla fontanella, dalla quale scendeva acqua mista a sangue, lo strazio era grande: ai nostri occhi si presentò uno spettacolo terribile. Erano morti anche diversi conoscenti fra i quali anche un bambino di circa 6 anni ed una mia compagna di classe, che fatalmente portava lo stesso mio nome di battesimo: Rosalba Rampini di due anni più grande. Nel mio ricordo è ancora viva l'immagine di tutta quella gente insanguinata accasciata sull'antico lastricato, mentre, altra gente era rimasta intatta, ma ammazzata allo spostamento d'aria. C'era anche una mia zia, Laura Nebbiai Ducci, abitante lì vicino, che fra lo strazio teneva fra le braccia un bambino tutto insanguinato.

Intanto a Poppi si era sparsa la notizia che erano tutti morti per la cannonata e fra i quali risultava anche una bambina di nome Rosalba. Qui sorse l'equivoco: i parenti, i nonni e gli amici distrutti dal dolore piansero la mia perdita a causa dell'omonimia, ma quando il gruppetto risalì l'erta strada e giunse in via Cavour, fu accolto da pianti e grida di giubilo assieme, con grande costernazione di noi poveri sopravvissuti, intontiti per l'orrore ed il terrore e che giustamente non riuscivamo a capire il perché di tanto plebiscito.

Il 2 settembre Poppi, finalmente, è liberata, i tedeschi si ritirano in appennino e hanno il tempo di consumare a Moggiona, ultimo baluardo del territorio poppese, una terribile strage perpetrata a danno della popolazione locale, il 7 dello stesso mese.

Ma oramai era tempo di tornare a casa, a Napoli: la mamma spinta dalla speranza, quasi da una certezza di poter riabbracciare il marito, decise, di oltrepassare la *Linea Gotica* per tornare a Napoli, perché ormai era tempo di abbandonare la zona, che evidentemente non ci aveva portato bene ... Stava per cominciare un'altra odissea in quanto per raggiungere casa ci impiegammo circa due mesi tra campi di raccolta e treni merci..."

## Documento 22

### “Alla fine del 1942 i bombardamenti...” Testimonianza di Mara Tommasi<sup>193</sup>

“Alla fine del 1942 i bombardamenti a Napoli si facevano sempre più frequenti e pericolosi per cui si doveva scappare a tutte le ore, sia di giorno che di notte, nei ricoveri. I miei genitori pensarono di mandarmi dalla nonna a Poppi con la promessa che essi, insieme anche a mia sorella Luisa più grande di me, mi avrebbero presto raggiunta. E, fu così che, in un tiepido giorno di ottobre di quell'anno arrivai in Casentino. Poppi mi piaceva molto col suo bel castello, il tanto verde, le stradine facilmente percorribili e, soprattutto, mi piaceva l'orto di casa, ricco di piante da frutto e con un bel panorama che abbraccia tutta la vallata con l'Arno e sullo sfondo in alto il monte della Verna.

Lì, oltre mia nonna c'era anche mia cugina Maria Bordoni di quindici anni e mio cugino Pier Luigi di cinque il quale mi fece fare amicizia anche con altri bambini per cui mi inserii subito nei loro giochi e mi sentii libera e gioiosa, dimenticando le paure dei bombardamenti. Fui iscritta alla seconda elementare con la maestra Brogi con la quale ho poi conseguito anche la licenza di terza elementare.

Alcune persone del luogo dicevano: ‘a Poppi si sta tranquilli’, ‘qui la guerra non c'è’, ma poi in effetti non fu proprio così! Le cose cambiarono presto e il Casentino divenne parte della famosa *Linea Gotica*, roccaforte del maresciallo Kesserling.

Infatti fin dalla fine del 1943 i tedeschi cominciarono i rastrellamenti casa per casa per reperire gli uomini. Ricordo che un giorno, non so se era la primavera o l'estate del 1944, due di essi, armati di fucili e pistole, bussarono alla porta di casa e senza preamboli salirono di corsa al piano superiore inoltrandosi così nelle camere; in una di esse c'era mio padre, a letto, che, su preventivo consiglio di mia nonna, quel mattino non si era sbarbato e tra l'altro, si era anche infarinato i capelli con farina bianca, per apparire più vecchio; inoltre, per ogni evenienza, aveva depositato sul comodino accanto molti flaconi di medicine. Poiché il babbo aveva

---

193 La testimonianza è stata raccolta da Ildebrando Caiazzo. All'epoca dei fatti narrati Maria Rosaria Tommasi è una bambina di sette anni.

combattuto la prima guerra mondiale ed era stato anche prigioniero in Germania, conosceva qualche parola in lingua tedesca e così alla vista dei due militari, fece l'atto di scendere dal letto pronunciando le parole: 'krank', 'krank' (malato, malato). Chi mai avrebbe immaginato che quelle parole dette in lingua tedesca lo avrebbero salvato dalla deportazione! Fu così che i due tedeschi passarono poi nelle altre camere e lì ci fu qualche attimo di panico! Mia cugina, aveva attaccato alla parete vicino al suo letto le foto degli attori e cantanti da essa preferiti, ma i tedeschi, pensando fossero familiari, volevano ad ogni costo sapere dove fossero quei ragazzi che apparivano nelle fotografie, chiedendone i nomi. Quello fu davvero un momento di grande paura perchè non capivano la nostra lingua ed era molto difficile spiegar loro la situazione. E, non finisce qui! Continuando il controllo per scoprire se ci fossero nascondigli negli altri ambienti, si accorsero che nel camino di casa vi era una pentola che bolliva. Uno di essi alzò il coperchio e urlò: 'kartoffeln' 'kartoffeln' (patate, patate). Erano ovviamente golosi di kartoffeln!

Il tedesco sempre con voce molto squillante e prorompente disse: 'noi stasera venire qui mangiare kartoffeln e voi scatolette che noi portare'. E, così avvenne! La sera, a cena, però, si presentò solo il tedesco che si era auto-invitato, del quale scoprimmo che era amante oltre che delle patate, anche della musica e delle canzoni napoletane. Aveva infatti portato con se una 'lira' (strumento musicale tipo cetra) e cominciò a suonare con la pretesa che noi cantassimo le canzoni che a lui piacevano molto: tra queste ricordo 'o' sole mio'.

E' molto difficile esprimere i sentimenti che ci invadevano in quegli istanti; sarebbe stato bello quel momento di svago ma, avanti a noi c'era un militare tedesco in divisa e armato!

Mia nonna che vigilava, preoccupata anche per mio padre che continuava a stare a letto, con molto tatto riuscì a far andare via il tedesco da casa. Fu la fine di un incubo!

Ricordo ancora un pomeriggio del luglio 1944 in cui eravamo tutti contenti e sembravamo quasi spensierati. Mia sorella che in quell'epoca prestava servizio all'annona presso il Comune di Poppi sin dall'anno precedente, quel giorno era libera, per cui, insieme ai cugini, andammo a cogliere le ciliege nella vicina località di San Martino in Tremoleto. Tornavamo a casa cantando ed assaporando il profumo della campagna ricca di verde e di colori, quando ad un tratto nei pressi di Quota sbucò all'improvviso una camionetta militare tedesca piena di soldati armati i

quali, alla nostra vista cominciarono ad urlare minacciandoci tra l'altro con una bomba a mano nell'atto di tirarla contro di noi. Fu tale lo spavento che noi bambini rimanemmo impietriti e, quando la camionetta scomparve dalla nostra vista, tremanti e a gran velocità, riprendemmo il cammino verso casa.

Nel lungo tratto di strada, rimanemmo in un tombale silenzio; ma, con assoluta certezza ricordo che mio cugino ed io ci tenevamo stretti per mano e pregavamo Gesù che ci salvasse la vita. Ovviamente, il mattino dopo eravamo tutti con la febbre a quaranta.

E poi venne l'agosto del 1944.

L'acqua per tutti i fabbisogni era stata razionata, per cui bisognava attingerla dalle varie fonti sparse nei diversi punti del paese. Il pomeriggio del 31 un amico di giochi, di qualche anno più grande di me, mi invitò a prendere la mezzina<sup>194</sup> per andare ad attingere l'acqua a 'mezza costa', tra Ponte a Poppi e il centro storico di Poppi. Io accettai l'invito e, con quel recipiente, mi avviai assieme a lui verso la 'mezza costa'. Pochi passi più in là, incontrai la mamma, la quale mi riportò a casa dicendomi che di acqua ne avevamo fin troppa! Ovviamente dispiaciuta ed imbronciata le ubbidii. Mezz'ora dopo o poco più in tutto il paese si sollevò un grido di dolore e di smarrimento oltre che di rabbia poiché un gruppo di persone intente ad attingere l'acqua alla fonte di 'mezza costa', venne falciata dallo scoppio di una granata sparata dal Montanino luogo ove i tedeschi erano asserragliati. Una vera e propria carneficina, molti furono feriti, altri invece persero la vita, tra questi il mio caro amichetto di nome Pierino Budroni.

Sicché, la fortuna, volle che la mamma, nell'impedirmi di andare a prendere l'acqua, mi salvasse la vita!

Di notte, per noi che abitavamo in via Morandini, si udivano dei rumori provenienti dalla 'Via Nova' (l'attuale via Isonzo attigua al muro dell'orto di casa) ma, non fu possibile capire il perchè di quei frastuoni poiché a questo spesso si aggiungeva il rombo di aerei alleati che sorvolavano la zona, per cui anche di notte era difficile riposare.

Un bel giorno il babbo disse: 'stasera dormiremo tranquilli perchè la famiglia Mortai a Rimolle<sup>195</sup> ci ospita'. A piedi, ed in gran fretta raggiungemmo il podere nel tardo pomeriggio. Che gioia per me e mio cugino vedere nell'aia le galline, i pulcini che pigolavano, le oche

---

194 Mezzina: recipiente tradizionale in rame per attingere acqua.

195 Rimolle: podere nei dintorni di Poppi.

che starnazzavano, correre dietro i piccioni che si alzavano in volo; trascorremmo così piacevolmente delle ore. A tarda sera ci sistemammo al piano superiore della casa, in una stanza stretta e lunga con un finestra in fondo, che si affacciava sul porcile. La stanza era piena di pannocchie di granoturco, fagioli, ceste con cipolle ed altro. C'eravamo da poco stesi su dei sacconi di foglie, contenti di poter dormire, dopo aver ammirato una splendida luna che illuminava la notte e che doveva essere di serenità e riposo, quando ci scosse un boato fortissimo da finimondo ed una scheggia sventrò la finestra facendone cadere la persiana. Non ci rendemmo conto di cosa stesse succedendo e, di corsa scappammo verso i covoni di grano che erano non molto distanti e lì, trascorremmo il resto della notte. Era una splendida serata stellata, i bengala la illuminavano a giorno mentre attoniti ed incuriositi seguivamo delle piccole luci che si accendevano qua e là, alle nostre spalle. 'Sono le lucciole' dicevamo, ma erano tutt'altro che lucciole!

Sapemmo poi che erano segnalazioni dei partigiani in quella zona.

Quando l'alba spuntò, Poppi era nascosta da una fitta nebbia, non si vedeva nulla neanche una casa, pensammo che il paese fosse stato distrutto. Poi giunsero le prime notizie: aerei alleati avevano sganciato una bomba tra Rimolle e il podere detto Il Cuculo che avrebbe dovuto colpire il presunto rifugio di Kesslerling che non era quella notte presente, provocando una buca grande come un enorme cratere.

Quel cratere ancora fumante l'abbiamo visto e ci è sembrato la bocca dell'inferno!

Era il 22 agosto del 1944 quando fummo avvertiti di allontanarci temporaneamente dalla nostra casa di via Morandini, perché i genieri tedeschi dovevano far brillare le mine collocate nella via Nova, per interrompere la percorrenza di quella che era allora la strada principale di accesso a Poppi. All'alba del 23, ci trasferimmo presso il forno di *Minghera*<sup>196</sup> verso il centro di Poppi, riparato da altre case. Ricordo il fragore dello scoppio delle mine sulla via Nova; il cielo si colorò tutto di rosso e cominciò a piovere polvere gialla che non ci faceva respirare. Quando cessò l'allarme mio padre volle andare a vedere cosa fosse successo e a lui si unì un parente della Bordoni. Via Morandini era invasa da un cumulo di macerie, ma, con grande stupore il babbo notò che solo la nostra casa sita al civico 40 era rimasta in piedi. Entrò di corsa, salì al piano superiore,

---

196 *Minghera*, soprannome del proprietario di un antico forno posto nel centro storico di Poppi.

si affacciò alla finestra che si apre sull'orto e notò che le piante erano tutte bruciate. Alzò allora lo sguardo verso il monte della Verna che è proprio lì di fronte e ringraziò san Francesco per averla protetta, non mancando di esclamare: 'stasera potremo dormire nel nostro letto'. L'ultima frase del ringraziamento era stata appena pronunciata e fu subito cancellata da uno scoppio fortissimo e da uno spostamento d'aria che lo scaraventò a cinque metri di distanza facendolo ruzzolare giù per le scale. Fu sbalzato fuori la porta d'ingresso che per lo scoppio si era spalancata, mentre parte della casa gli crollava a dosso. Il suo amico Bordoni, che nel frattempo era giunto in casa sua verso il Pratellino<sup>197</sup>, a poca distanza dalla nostra, a tale fragore corse subito e trovò mio padre a terra svenuto e gli prestò soccorso. Mia madre che accorse subito anche lei, ci ha sempre detto che non presentava nessuna ferita evidente, era ricoperto dalla testa ai piedi da una polvere bianca e i pantaloni e la giacca che indossava sembravano scuciti da un abile sarto in tutte le sue cuciture. Cosa era successo? Perché quello scoppio ulteriore? I tedeschi si erano accorti che venticinque casse di gelatina non erano esplose proprio sotto il nostro orto e le fecero brillare.

Mio padre non è morto in quella esplosione ma ha avuto serie conseguenze e negli altri anni che ha vissuto, non ha mai, dico mai, ricordato gli avvenimenti della guerra.

Nel settembre del 1944, ormai senza casa, fummo costretti a trasferirci da mia zia Carola nei locali della Misericordia, ma questo soggiorno durò ben poco perché anche lì arrivò una granata nella parete della casa lato Bramasole che ci fece di corsa sloggiare. Allora, dove andare? Fummo accolti al 'caffè delle stanze' e dormivamo sui tavoli da biliardo, ormai, avevamo perso tutto! La situazione era diventata insostenibile e ovunque si andava, non si era più sicuri. Intanto gli alleati avanzavano ed erano ormai vicinissimi, i tedeschi erano sempre più feroci e i pericoli per i civili aumentavano. I miei genitori, con gran coraggio, decisero di riattraversare il fronte e cercare di raggiungere Napoli con la speranza di trovare la nostra casa in piedi perché dall'8 settembre del '43 non avevamo più notizie.

Così, una mattina all'alba come ladri, per paura di essere bloccati con qualche altra persona che si era aggregata, iniziammo la nostra fuga attraverso i campi. Non fu un'impresa facile e camminavamo sparpagliati per non attirare l'attenzione. Sulle nostre teste c'era un intenso incrocio di opposte artiglierie. 'Niente paura' gridavano militari inglesi che sbucavano

---

197 Pratellino, attuale Piazza Jacopo Bordoni, allora 'Piazza degli Atlantici'.

mimetizzati dai cespugli! 'Essere nostra artiglieria'. 'Ma se un proiettile ti colpisce, tedesco o inglese, non ci ammazza lo stesso?' ci chiedevamo. I campi circostanti a noi erano pieni di proiettili, cartucce e bombe ed il procedere era difficile per la paura di calpestare mine inesplose, anche per la pioggia caduta che rendeva il terreno melmoso.

Il livello dell'Arno, sempre per le piogge era aumentato, per cui fummo costretti ad attraversarlo su di un carro di buoi. Raggiunta finalmente Arezzo, da una pattuglia inglese fummo subito portati nel campo di concentramento di Castiglion Fiorentino per essere poi trasferiti a quello di Roma-Cinecittà e con un treno merci dopo qualche mese, raggiungere Napoli”.

## Documento 23

### **“In questo frattempo i tedeschi ...” Testimonianza di padre Sergio Ristori sui fatti di Quota dell’11 luglio 1944<sup>198</sup>**

“In questo frattempo i tedeschi, circondata Quota, come la domenica sera, raccolsero quanti ne poterono prendere e piazzarono davanti a loro la mitragliatrice. Pure questa volta tra i malcapitati c'erano tre studenti Cappuccini: fra Pier Maria da Caprese, fra Paolino da Cortona, fra Cesare da Raggiolo; un altro era riuscito a nascondersi. Però questi furono ben presto rilasciati. Intanto i tedeschi cercavano qualcuno che rappresentasse il popolo per intendersi e parlamentare. Anche gli italiani domandarono se c'era il parroco o qualcuno che potesse parlare in qualche modo a nome del popolo, se pure si voleva salvare qualche cosa. Ma il parroco, Don Virgilio Verdelli, era tra i pochi che si erano salvati a tempo. Vide questa situazione critica il sig. Maggini, professore di scienze all'Università di Firenze, il quale se ne stava osservando cautamente la tragica scena dalla finestra della stanza dove era nascosto. Intuì subito che, sapendo bene il tedesco, poteva salvar molto e, senz'altro, scese per presentarsi a qualunque loro richiesta. Con lui si fece avanti per intercedere la salvezza di quei disgraziati anche la Signora Maestra Giovannuzzi. Senza il loro intervento o di qualche altro c'era il pericolo di qualche esecuzione di massa. Dopo aver domandate e ricevute da loro delle spiegazioni, i tedeschi scelsero trenta uomini, che condussero in un campo vicino per la fucilazione e rilasciarono quegli altri. Qui fu davvero provvidenziale l'intervento del professore e della Sig.ra Giovannuzzi, che si misero a scongiurare, con tutti gli argomenti possibili, che non venisse fatto tanto scempio. Ma non vollero ripartire senza aver prima immolato delle vittime alla loro feroce barbarie. Da quei trenta ne scelsero cinque che non avevano figli e, alla presenza di quegli altri che piangevano e gridavano come se fosse il giorno del giudizio, furono uccisi ad uno ad uno con intervallo di cinque minuti. Un soldato li prendeva, li accomodava ed un altro a bruciapelo gli sparava, come se si fosse trattato di sgozzare una pecora. Tanto poco per essi valeva la vita umana!!! Prima

---

198 Cfr. Padre Sergio, Tre mesi coi tedeschi a Raggiolo, dattiloscritto depositato presso la Biblioteca Rilli-Vettori di Poppi, pp. 34-37, (nct 4213).

di fucilarli fu cercato il parroco per assolverli. Non essendo reperibile, un soldato italiano del gruppo tedesco, prendendo il primo disgraziato, gli disse: «Su moro! Da' l'esempio; raccomandati l'anima a Dio, chè il prete non c'è!». Ed ebbe il colpo di grazia.

Compiuta la macabra operazione, se ne partirono tranquillissimi, come se avessero liquidato un affare di nessun interesse. Lasciavano dietro di sè un popolo sbigottito e stupidito. Prima di partire, però, lasciarono il divieto assoluto di far delle casse e di seppellirli. Dovevano restar lì esposti e poi esser coperti nel luogo come cani. Dopo la partenza dei tedeschi, il paese rimase letteralmente vuoto: tutti si rifugiarono al bosco per il timore d'un ritorno. Ma purtroppo ormai era tardi. Alla sera soltanto sette donne e un uomo, quasi tutti parenti delle vittime, si fecero coraggio a scendere in paese per raccogliere i cadaveri e portarli al cimitero, nonostante il divieto, dopo averli avvolti in lenzuoli. In questo medesimo giorno i tedeschi, oltre l'eccidio fatto a Quota, presero anche una trentina di ostaggi catturati qua e là nei vari paesetti, come avevan fatto a Raggiolo. Però le mamme e le sorelle dei quattro ostaggi di Raggiolo non si contentarono della promessa che sarebbero stati rimandati da Ortignano, ma li seguirono coraggiosamente fin lì, e fino alla sera tanto fecero e tanto scongiurarono che finalmente furono esauditi per opera soprattutto del tenente italiano. E fu una fortuna poiché non si sa che fine abbiano fatto quei trenta. Ma certo brutta, giacchè qualche giorno dopo, furon ritrovati tre di essi uccisi lungo il fiume Teggina sotto S. Piero.

Il giorno dopo i cinque morti furono rinchiusi in casse che alcune donne andarono a prendere di nascosto a Poppi. Prima di soterrarli vollero che almeno ne fossero benedette le salme. Grande era stato il loro dolore nel vederli morire senza sacerdote; ora non volevano che fossero sepolti senza benedizione. Ma il parroco non ebbe il coraggio di scendere in paese, dove del resto era ritornata solo qualche donna. Saputa la cosa, io mi offrì di andare a Quota a far la benedizione per il giorno dopo, se in quel giorno non fosse venuto il parroco. Infatti il giovedì dopo mezzogiorno, mi mandarono a chiamare perché il parroco non si era veduto. Pranzai a Quota e alle due pomeridiane, con le poche persone del paese, andai al camposanto a dare la benedizione alle povere vittime. Grande fu la gratitudine dimostratami dai Quotesi profondamente addolorati di essere stati abbandonati dal pastore nel momento del pericolo. Certo lo diceva anche Don Abbondio, che uno il coraggio non se lo può dare da sè. Ma anche il popolo aveva le sue ragioni, almeno secondo il Vangelo. E dicevano (ciò per la verità storica qualunque

essa sia, contro chi a cose finite, ha visto tutto facile): ‘Ma che questi preti fuggono tutti! Ma il pastore non deve dividere la sorte del suo popolo? Che cosa può desiderare di meglio? Come mai due frati si sono mossi dal loro convento, dove stavano sicuri, per venire a cacciarsi nel pericolo? Intanto se non era per i frati questi due paesi erano senza sacerdote; e senza P. Sergio si poteva seppellire i nostri morti come cani. O che la pelle dei frati non è come quella dei preti?’

Questo era il pensiero del popolo da me riportato con le autentiche parole che io ho sentito con i miei orecchi. A coloro che le dicevano, feci notare che non era vero che tutti i pastori abbandonavano il gregge, poiché i parroci di S. Piero e di Ortignano erano restati al loro posto, anche nel momento del pericolo e avevano fatto tutto per il loro popolo. Del resto io e P. Nicola si era restati, anzi ci si era messi nel pericolo, ma anche si sapeva benissimo quanto costava restare quando tutti fuggono.

Appena uscito dal paese per ritornarmene a casa, arrivarono i tedeschi per un giro di esplorazione, ma, fortunatamente, non si occuparono dei morti se no poteva andare male ai vivi che li avevan sepolti”.



## Documento 24

### **“Un gruppo di persone scendevano a Poppi stazione ...” Testimonianza di Don Cristoforo Mattesini sul bombardamento della Costa del 31 agosto 1944<sup>199</sup>**

“[...] Un gruppo di persone scendevano a Poppi stazione a prendere acqua. Nell’euforia della liberazione andavano a file, tenendosi per mano. Portavano fiaschi, bottiglie, damigiane...

L’artiglieria tedesca vide tutto questo movimento e scaricò dal Montanino e da Camaldoli un diluvio di cannonate contro il gruppo. La seconda granata prese in pieno quel ciuffo di persone. Si schiantò sul lastricato. Strage! Tutta la Costa da Poppi alla stazione fu coperta da una cortina di fumo. Nel fracasso infernale: pianti, lamenti, urli disperati. Persone che si chiamavano, parenti accorsi al grido dei loro cari, spettacolo straziante! Il fumo non faceva vedere niente, ma la tragedia era terribile!

[...]

Vennero su i primi morti e feriti! La stanza mortuaria diventò un lago di sangue. Sette o otto erano i morti e altrettanti i feriti gravi! Una ragazza, la Francesca Rosai di Partina, aveva le gambe trapassate dalle schegge dai piedi fin sopra i ginocchi. Quante ne aveva ricevute?

Nell’ospedale niente! Si sparse intorno un fiasco di creolina, unico disinfettante. Quel sotterraneo popolato improvvisamente di corpi straziati, faceva pena e metteva tanta tristezza.

Via via arrivavano i parenti... alcuni ignari di tutto [...] Lasciai l’obitorio e salii nel camerone dell’ospedale. I feriti gemevano, strillavano, chiedevano aiuto. Mancava un chirurgo per operarli ed estrarre le schegge [...]”

---

199 Don Cristoforo Mattesini, *Guerra e pace* [1977], prefazione di I. Tognarini, introduzione di A. Brezzi, *Poppi – Stia*, Comune di Poppi, Edizioni Fruska, «Quaderni della Rilliana, n° 25», p. 113, 114, 115. La Costa: antica strada pedonale, lastricata, sotto la facciata nord del castello, che collega l’Abbazia di San Fedele alla piazza del mercato di Ponte a Poppi, attraversando il ponte sull’Arno.



## Documento 25

### **“Verso le ore 6,30 gli ultimi soldati tedeschi ...” Testimonianza di Emilio Benedetti sulla strage di Moggiona del 7 settembre 1944<sup>200</sup>**

“Verso le ore 6 e 30 [del pomeriggio] gli ultimi soldati tedeschi lasciarono per sempre il paese diretti per Montanino; un tiro di 4 cavalli trainava l'unico cannone piazzato nel paese, alcuni metri dietro la casa del fu Meciani Francesco; ultimi ad uscire erano due soldati che guidavano una carretta stracarica di mobilio e masserizie depredate nel paese dopo lo sfollamento. Circa la medesima ora o poco dopo, e quindi verso le 6 e tre quarti, entravano in paese tre tedeschi, che provenivano da Pratale [:] tutti e tre erano armati, uno aveva il fucile, un altro la pistola a mitraglia e l'ultimo il fucile a mitraglia. Erano di statura ordinaria e sui 30 anni.

Appena entrati a Moggiona entrarono nelle Scuole e poi ne uscirono e chiesero un mezzo pane al fu Meciani Francesco [...] Verso le ore 8 e 30 il Benedetti, che nel frattempo si era nascosto nel suo rifugio in cantina, sentiva transitare avanti la sua abitazione due bambini, ed erano i figli della vedova Ceccherini che andavano ad attingere acqua, e poco appresso un lamento seguito subito da una scarica di mitraglia. Alla distanza di circa 20 minuti sentiva una seconda scarica prolungata e pochi istanti appresso una terza e l'ultima e quindi più nulla [...] ”

---

200 Testimonianza rilasciata il 12 settembre 1944 e tratta da: Don Giuseppe Maria Cacciamani, *Liber chronicus del Monastero di Camaldoli 1943-1944*, in *Casentino in fiamme (1943-1944)*, a cura di M. Meschini, Stia, Edizioni Fruska, 2005, p. 122-124. Nel 1944 il testimone ha 71 anni.



**Documento 26**  
**“11 settembre 1944. Giunge da Moggiona...”**  
**Testimonianza di Aurelio Ceccherini**  
**sulla strage di Moggiona del 7 settembre 1944<sup>201</sup>**

“11 settembre 1944. Giunge da Moggiona un bambino sui nove anni che ha attraversato la linea di fuoco e a stento, tra singhiozzi e lacrime, riesce a chiedere aiuto per la sua povera mamma, essa pure gravemente ferita al seno e ad una coscia che tuttora giace in una stanza in mezzo a 19 cadaveri massacrati 4 giorni innanzi!

Il coraggioso bambino Aurelio Ceccherini mi raccontò che circa le sei e mezzo del [pomeriggio] del 7 corrente i tedeschi lasciarono definitivamente Moggiona trascinando seco un cannone tirato da 4 grossi cavalli in direzione dell'Eremo; seguirono altri grossi carri stracarichi di mobilio e masserizie rubate agli sfollati. Le tre famiglie (tra vecchi, donne e bambini, in tutto 22), forzate a rimanere per fare la cucina ed il bucato agli stessi tedeschi, rimaste sole, decisero di venire pure loro a Camaldoli; quando verso le nove e mezzo arrivano<sup>202</sup> cinque o sei tedeschi con la pistola e fucile a mitraglia intimidandoci di riunirci tutti in una stanza. Appena riuniti, due graduati tedeschi ci gridarono: in terra! Due giovani, capito di che si trattava, si buttarono dalle finestre; ma uno dei due tedeschi corse giù e li uccise sul posto; l'altro, rimasto con noi, appena distesi per terra, col fucile a mitraglia sparò fino a tanto che non si sentì più un solo lamento; la mamma e il fratellino di soli tre mesi ed io ci gettammo dietro la porta, zitti come morti e solo così potemmo, per grazia della Madonna, scampare a quel macello. Una palla trapassò il seno e un'altra una coscia della mamma, per cui non potè più moversi. [...]

---

201 La testimonianza è tratta da: Don Antonio Buffadini, *Diario di guerra [1946]*, in *Casentino in fiamme (1943-1944)*, a cura di M. Meschini, Stia, Edizioni Fruska, 2005, p. 78. All'epoca dei fatti il testimone ha in verità 12 anni.

202 Qui la narrazione passa dal passato remoto al presente indicativo perché, senza segni di punteggiatura che avvertano il lettore, si passa di fatto dal discorso indiretto di Don Buffadini a quello diretto del giovane testimone (come si constata subito dopo grazie alle numerose tracce della prima persona plurale: ci e noi).



## Documento 27

### **“Il giorno 22 corrente, circa le ore 11...” Denuncia del Proposto e Vicario Foraneo di Poppi Don Ottorino Tiezzi del 30 ottobre 1944<sup>203</sup>**

“Al Sindaco e Ufficiale di Pubblica Sicurezza Poppi  
e per conoscenza: Al Governatore Militare Bibbiena  
A. s.e il Vescovo della Diocesi Arezzo  
A. s.e Il Prefetto Arezzo

Oggetto: Denuncia

Pregiomi denunciare alla S.V. Ill.ma quanto segue:

Il giorno 22 corrente, circa le ore undici, in Poppi e precisamente nella chiesa parrocchiale di Badia si svolsero le esequie funebri di due partigiani, barbaramente fucilati dalla gendarmeria germanica<sup>2</sup>. Un nobile manifesto del Sindaco aveva invitato la cittadinanza ad intervenire. Trattandosi di una cerimonia che si svolgeva in una chiesa del mio Vicariato Foraneo e desiderando anch'io contribuire alla maggiore solennità possibile del rito, ritenni doveroso non essere assente.

Tengo a dichiarare che anche un particolare motivo aveva determinato il mio intervento; e questo era un vivo sentimento di simpatia e di ammirazione verso le due vittime, le quali avevo conosciuto durante la loro degenza in questo civico ospedale.

Come cappelano dell'ospedale stesso avevo avvicinato più volte i due giovani, che si erano rivelati ricchi di energie spirituali. Essi mostravano di gradire il conforto religioso della mia conversazione e, appena apparivo nella corsia, mi sorridevano come due cari figliuoli.

---

203 La testimonianza è contenuta in un dattiloscritto firmato conservato nella Biblioteca Rilli-Vettori di Poppi (Ms 809).

2- I due giovani fucilati sono: Mario di Falco ( Aquila ), marchigiano, ferito nello scontro di Cetica, in forza alla Brigata Lanciotta del Pratomagno; Paolo Santini di Borgo alla Collina, ferito nell'attacco ad una colonna tedesca sulla consuma. Tra mille pericoli i due feriti vengono portati di nascosto all'ospedale di Poppi e qui curati dal dottor Bruno Batisti, dalle suore e dal tutto il personale ospedaliero che, per questo, rischiano la vita. Denunciati da una spia sono consegnati alla Feldgendarmerie e fucilati in Campaldino il 23 Luglio 1944.

Nel giorno, ora e luogo sovra indicati, io mi trovavo dunque dinanzi all'Altare, presso i due feretri, insieme agli altri sacerdoti, e con indosso la cotta, quando due persone mi si avvicinarono: il signor Sassoli Umberto, segretario della sezione del partito comunista di Poppi-Stazione e un certo Lucci Giuseppe anch'egli di Poppi-Stazione. M'invitarono a seguirli in sacrestia. Li seguii. Fu il signor Sassoli a rivolgermi la parola: 'E' stato lei', mi disse in tono di chi sorprende una persona in fallo, 'è stato lei che li ha confessati'. Risposi: 'Io no; li ha confessati il parroco di Moggiona, che trovavasi anche lui all'ospedale: ma questo che c'entra?'. Egli proseguì: 'Se ne vada lei: è meglio anche per lei, la sua presenza provocherebbe incidenti pericolosi'. Risposi: 'E' una cosa ingiusta'. E me ne andai.

Con la presente intendo protestare per essere stato interdetto da quei signori nell'esercizio delle mie funzioni di ministro del culto cattolico in una chiesa del mio Vicariato: ma più altamente intendo protestare per l'insinuazione atroce di cui fui oggetto. Dunque, se avessi confessato io quei due patrioti, la spia, che fino ad oggi è rimasta purtroppo ignota, l'ignobile spia che denunciò alle SS tedesche la loro presenza in quel luogo, potevo essere magari io: io cappellano del pio asilo, io sacerdote cattolico, io confessore! Questo è troppo: questa è una offesa che viene fatta non tanto a me, quanto all'Istituto del sacerdozio cattolico, specialmente in quanto concerne il sigillo sacramentale della confessione. Questa è un'offesa che respingo con tutto il mio sdegno e che non ho potuto fare a meno di denunciare alla Signoria Vostra quale primo magistrato di questa Comunità. Non intendo con questa denuncia reclamare effetti penali: essa è stata per me sacrosanto dovere, un atti di dignità, cui nessun sacerdote avrebbe potuto sottrarsi.

Con molti ossequi.

POPPI, 30 ottobre 1944

Canonico Don Ottorino Tiezzi  
Proposto e Vicario Foraneo di Poppi"

## Documento 28

### **“Venni a Poppi nel dicembre del 1931...” Testimonianza a discolpa di Don Ottorino Tiezzi, Proposto e Vicario Foraneo di Poppi, del 30 ottobre 1944<sup>204</sup>**

“All’Ill.mo Signor Marchese Avvocato Costantino Ghini  
Sindaco di POPPI

e per conoscenza:

All’Ill.mo Signor Governatore Militare BIBBIENA

A. S.E. il Vescovo della Diocesi AREZZO

A. S.E. il Prefetto AREZZO

Ill.mo Signor Sindaco,

La ringrazio vivamente per la gentilezza con la quale Ella mi rese note alcune accuse mossemi non so da chi e, assecondando il Suo desiderio, Le rispondo in iscritto. Ella vorrà scusarmi se sarò lungo; molte, invero, sono le accuse.

#### **Squadrista e manganellore**

Venni a Poppi nel dicembre del 1931, quando, cioè, lo squadristo aveva da anni compiuto le sue gesta. L'accusa deve perciò riferirsi al tempo da me precedentemente trascorso in Arezzo. Ma della mia condotta politica a quel tempo restano ancora in vita, grazie a Dio, due illustri testimoni: il Vescovo e il Prefetto di Arezzo. Se Ella vorrà interrogarli, verrà a sapere come io, giovine prete, presi contatto col pubblico aretino solo quando lo squadristo aveva deposto il manganello e contro ogni mio merito, fui molto amato dal mio piccolo gregge di S. Fabiano, che tuttora mi cerca. E saprà anche che alla persecuzione di quel Federale e di quel Podestà si attribui, non senza base, il mio trasferimento da Arezzo a questa sede.

---

204 La testimonianza è contenuta in un dattiloscritto firmato conservato nella Biblioteca Rilli-Vettori di Poppi (Ms 809)

### **Apologista del fascismo**

A Poppi trovai un ambiente saturo di fascismo. C'era chi stava attento se io ero pronto a salutare i gagliardetti durante i cortei, e chi si scandalizzava perché, a differenza di qualche mio confratello, io non partecipavo a cortei fascisti. Più volte, con aria di rimprovero, mi si chiese perché mi ostinassi a non fare uso del 'voi' e perché troppo spesso dimenticassi di aggiungere la prescritta 'era fascista' nella corrispondenza e nei certificati parrocchiali. In una casa mi si redarguì perché mi ero permesso di muovere, sia pure in segreto, critiche alla condotta privata del Duce: in una lettera, che ancora posseggo, indirizzata a Mons. Vescovo da uno squadrista di Poppi, è scritto testualmente: 'Sono uno squadrista ma, siccome mi pare che questo Proposto sia fuori di squadra, penserò io a rimettercelo bene col santo manganello'. Da alcuni zelanti fascisti, che giudicavano le associazioni di Azione Cattolica dannose a quelle del regime, si tentò di pormi in condizione da non poter più tenere ad esse le consuete adunanze. Finalmente due denunce (una delle quali firmata dal rag. Giuseppe Sassoli) per discorsi ritenuti antifascisti, partirono da Poppi contro di me alla Federazione dei fasci di Arezzo e conseguentemente due inchieste furono ordinate a mio carico dai Federali Romualdi e Rao Torres. Me ne informò il Maresciallo dei Reali Carabinieri. Risultò che quei discorsi avevano un contenuto religioso con accenni puramente patriottici. Il patriottismo, invero, è tradizionale nella mia famiglia: garibaldino il mio Nonno che eroicamente combattè contro i tedeschi; decorato di medaglia al valore il mio Babbo che si trovò a Custoza e a Porta Pia e fu per tanti anni il Presidente dei veterani garibaldini della Val di Chiana; io, dopo aver fatta tutta l'altra guerra col semplice grado di caporale, tornai a casa permanentemente invalido. Mai feci mistero (e in questo momento mi piace di affermarlo) dei miei sentimenti patriottici, che anche la popolazione di Poppi conosce e che ha consacrato in una pergamena presentatami in occasione del venticinquesimo anniversario della mia ordinazione sacerdotale. Solo l'ignoranza, la passione di parte e gli odi personali possono travisare le cose e scambiare per fascismo o antifascismo quello che è puro e nobile patriottismo.

### **Oratore fascista al banchetto del neo-cavaliere Giuseppe Ricci**

Da indagini, che nell'occasione ho espletate, mi risulta che il Ten. Collo Rag. Giuseppe Ricci fu fatto cavaliere nell'aprile del 1931, esattamente

otto mesi prima del mio arrivo a Poppi, e fu solo dopo la mia venuta a Poppi che conobbi il suddetto signore in quanto egli era allora il Podestà del paese.

## **La mia condotta durante l'attuale guerra**

### **1. Coi poveri**

Considerai subito questa guerra come un castigo di Dio e mi attenni al motto del Pontefice 'preghiera e carità'. Nel 1940-42 provvidi ai poveri 30 letti con rete metallica: acquistai al mercato nero molta lana che feci lavorare dalle Dame della Carità e distribuire ai poveri in forma di calze, calzettoni, maglie ecc. Nel 1941-42 comprai per i più bisognosi 50 paia di grosse scarpe di cuoio e 150 paia di zoccoli. Nel 1942-43, durante tutto l'inverno, feci distribuire ogni giorno un'abbondante minestra a più di 100 famiglie. Nel 1943-44, grazie al mio personale interessamento, come nell'anno precedente, il sig. Col. Ilo Guido Guidotti-Mori, allora Direttore della Sezione Provinciale per l'Alimentazione in Arezzo, permise che mi si vendessero per darli ai poveri di Poppi, molti quintali di pasta, di fagioli e di olio. La spesa annuale si aggirò sulle quindicimila lire. E ciò feci senza essere un signore, mentre molti, che il mio ministero di parroco non mi consente di chiamare a nome, considerando la guerra come una buona occasione per far quattrini, si arricchirono o accrebbero di molto le loro ricchezze.

### **2. Con gli ufficiali inglesi prigionieri**

Sebbene non ne fossi il cappellano e non mi fosse concesso di avvicinarmi ad essi, mi adoperai per ottener loro il sollievo di visitare la nostra biblioteca comunale e di assistere alla Messa festiva in parrocchia. Al Reverendo Padre Sheely procurai molti libri di studio e ottenni il permesso di celebrare la Messa nella Chiesa delle Monache. A proposito di Padre Sheely mi è caro ricordare il seguente episodio: lui e un pastore protestante, anch'esso prigioniero, dopo aver trascorsa qualche ora in biblioteca in mia compagnia, furono da me invitati in canonica, dove offrii loro un modesto rinfresco. Passarono poi a visitare il mio giardino. Mi accorsi che il buon padre osservava con compiacenza un rosaio. Allora mi permisi di offrire a lui e al pastore protestante un mazzo di rose, che accettarono ben volentieri per deporle, come mi dissero, il primo dinanzi alla immagine di una Madonnina sua protettrice che teneva sopra il comodino accanto al letto, e l'altro dinanzi ai ritratti della consorte e dei bambini. Ma il giorno

di poi, in un pubblico esercizio di Poppi, alla mia presenza, risuonò questa esclamazione: 'anche le rose ai nostri nemici! Ma un giorno faremo i conti'. Venni a sapere che l'avvicinarsi delle feste pasquali aveva accresciuta a quei prigionieri la tristezza della lontananza dalla famiglia e dalla patria. Corsi a Firenze e a stento e a caro prezzo trovai un discreto stock di torroni, che feci loro distribuire il giorno che mi recai al Colle dell'Ascensione per benedire i locali.

### **3. Coi prigionieri greci**

Tutto il paese potrebbe testimoniare delle gentilezze da me usate ai prigionieri greci e parlare delle conferenze religiose che ad essi tenni in Propositura più a scopo di ricreazione che d'istruzione. Li visitai ogni giorno se degenti all'ospedale, ove, ricordo, un Maggiore di cavalleria, sofferente per dolori agli arti, soleva chiamarmi 'babbo' e gradiva moltissimo la frutta che gli portavo.

### **4. Con i condannati politici**

La signora Maria Vergani, da me raccomandata a Mons. Vescovo, ricevè conforto e assistenza nelle carceri di Arezzo; la signora Milo (olandese) fu da me costantemente protetta e amorevolmente accolta in biblioteca senza curarmi affatto delle critiche che mi si muovevano anche da persone di una certa serietà; l'irlandese sig/ Guglielmo Jhhorst (Cuneo Via Mondovì, 2) non trascura occasione alcuna per manifestarmi la sua gratitudine; la Baronessina Lea Lelli, segretaria dell'attuale Governatore di Roma, che in pieno fascismo tutti sfuggivano, per ringraziarmi di quanto per lei avevo fatto e facevo, mi scrisse una lettera, di cui allego una copia. A nessun condannato politico rifiutai la mia protezione e benevolenza; se non erano questi condannati a cercarmi ero io che andavo a cercar di loro.

### **5. Con i partigiani**

Per settimane e settimane, quando i tedeschi davano loro la caccia, ne tenni molti a dormire in canonica e li nascosi di giorno fra le piante del mio frutteto: il Rossi, il Mazzanti, il Bordoni, i fratelli Brezzi e altri. A un mio colono, che si lamentava perché i partigiani della Brigata Garibaldi gli avevano preso una grossa vitella, risposi che preferivo che se la fossero mangiata gli italiani anziché i tedeschi. A un giovane dall'accento piemontese, che presentandosi con una lettera del suo Comandante e coi saluti dell'avv. Bindi, mi fece richiesta di una somma di danaro, detti subito et quidem hilari vultu quanto più potei: a un altro che aveva perduto gli occhiali regalai i miei. Supplicando vivamente gli ufficiali del Distretto repubblicano, riuscii anche a liberare dalla fucilazione un giovane che non

ricordo bene se fosse un partigiano o un semplice renitente. Mi era stato presentato dal maestro di musica Cardino Moretti. Sarebbe lunga la lista dei molti che aiutai in quei dolorosi momenti. Certo, se fossi stato di più, come si suol dire, al mio posto, più furbo e meno sensibile ai dolori del prossimo, se avessi guardato alle mie personali necessità e non alle altrui, se la carità che deve animare ogni sacerdote sempre, ma specialmente in tempi calamitosi, l'avessi esercitata sol per condannare nelle private conversazioni cogli amici la barbarie dei tedeschi, sarei stato più fortunato e il mio accusatore non avrebbe facilmente trovato pretesti per tante accuse: ma io, pur queste prevedendo per l'esperienza acquisita in tredici anni di vita poppese, preferii esser accusato dalla malvagità degli uomini anziché dalla mia coscienza.

#### **6. La Comunione pasquale dei soldati repubblicani**

Che c'entro io con quella comunione? Quei soldati avevano cappellano, il monaco benedettino don Astara, il quale, all'avvicinarsi della S. Pasqua, li dispose, com'era sua missione, alla soddisfazione del precetto e, presi accordi coi suoi superiori militari, invitò Mons. Vescovo alla celebrazione del rito. Soltanto un giorno o due prima di questa celebrazione, ricevetti da Mons. Vescovo una lettera con la quale il mio Superiore mi avvertiva di com'Egli, preferendo celebrare la S. Messa in luogo chiuso anziché aperto, aveva scelta la chiesa della Propositura per la comunione pasquale dei soldati. A nessun cattolico, qualunque sia la sua situazione politica, purché ben disposto, può negare la Chiesa la S. Comunione. Se nella circostanza, la Comunione riuscisse sacrilega non io nè altri credo che possa dirlo, ma solo Colui che legge nei cuori.

#### **7. Propaganda di casa in casa per l'arruolamento dei giovani nell'esercito repubblicano**

Una cosa del genere non basta affermarla, bisogna provarla. Si passi, dunque, di casa in casa e mi si dica poi in quante e in quali case entrai per svolgere tale propaganda. Ma intanto si sappia ch'è mia abitudine di non entrare nelle case dei miei parrocchiani se non con la stola e l'aspersorio, cioè, solo per benedire e amministrare i Sacramenti.

#### **Collaboratore del commissario prefettizio Bbegotti**

Non nego di aver salutato, incontrandolo, il Maestro sig. Gino Begotti, come sempre saluto, ovunque l'incontri, i miei parrocchiani ed amici: ma salutare non è collaborare [..... ]

## **L'amicizia coi tedeschi**

Evitai ogni contatto coi tedeschi. A scapito dei miei interessi, non posi piede nelle case dei miei coloni finché vi fu un tedesco. L'amico don Azzolino Mecatti mi pregò di presentare al comando tedesco di Poppi una povera sua parrocchiana, alla quale i tedeschi avevano portato via il marito. Risposi con un rifiuto. E fu quella la prima volta che rifiutai un favore! Si prestò in vece mia, e da me pregato, il partigiano Camillo Bordoni. Un sergente tedesco chiese alloggio per se e per una ventina di soldati in casa mia. Non avendolo accontentato, divenne furibondo, e debbo esser grato alla signorina Angela Bordoni se non subii rappresaglie. I tedeschi mi rubarono tutto il bestiame che trovarono nelle stalle, tutti i foraggi, grano, patate e vino. Un giorno, che a due di essi tentai di oppormi poco mancò che non mi bruciassero la casa. Era presente il vinaio Giuseppe Ciabini. Nella notte in cui si depreदारono le opere d'arte nascoste nel Castello dei Conti Guidi, i tedeschi non omisero di compiere verso il Proposto un gesto di particolare riguardo. Infatti, mentre la banda principale agiva al Castello, una pattuglia di quegli amiconi entrò in canonica e depreದò tutte le mie modeste riserve in danaro, biancheria, cibarie, oggetti di valore e di affezione. Io, nel contempo, mi trovavo fuori di casa col sig. Colonnello Aldo Baldi a confortare i cittadini, che, chiusi nelle cantine private e nei sotterranei dell'ospedale, attendevano paurosamente lo scoppio delle mine. Tre partigiani, il Ciarchi, il Moroni e il Mazzanti nascosti nell'orto della canonica, non poterono far altro che narrarmi, al mattino, l'accaduto. E fu la mia l'unica casa entro le mura castellane che i tedeschi svaligiarono!

## **La mia responsabilita' nella deportazione degli uomini in germania**

La semplice narrazione del fatto penso che sia sufficiente a sfatare quest'ultima e più crudele accusa. Pranzavo alle ore 13 del 7 agosto, quando un numero considerevole di uomini bussarono alla porta della canonica chiedendo di essere sottratti alla ricerca dei tedeschi. Li accolsi subito e volentieri, come sempre feci in uguali contingenze prima e dopo di quel giorno. Li divisi in gruppi e li nascosi nel mio frutteto e qualcuno persino sopra la volta della chiesa. Poco dopo, Iacopo Moretti venne ad avvertirmi che mi fossi recato in piazza, ove i tedeschi mi attendevano. Minacciosi l'incontrai presso la fontana: senza presentazioni e preamboli, ma solo gridando m'intimarono di far chiudere subito tutte le chiese. Per

sottrarmi all'iniqua ingiunzione, feci loro notare che non di tutte le chiese del paese ero il custode. Ma quegli energumeni non vollero credermi e minacciandomi di bruciare me e le chiese se vi avessero trovato qualcuno nascosto, mi presero per un braccio e mi spinsero verso la chiesa di Badia. Si trovò presente alla scena il sacrestano della Badia, Oreste Bordoni. Andai allora dal Priore di quella chiesa, al quale era già giunta notizia di quel che stava avvenendo, e che già aveva provveduto a far chiudere la chiesa e a mandare il proprio fratello al comando tedesco. Mi recai quindi dalle monache camaldolesi; ma anche la loro chiesa era già chiusa. A parlare con le monache trovavasi il Padre Generale dei Camaldolesi, che mi prese in sua compagnia mentre egli andava al comando tedesco per chiedere la liberazione di un suo colono già presentatosi. Di ritorno a casa non trovai nessuno degli uomini dai 18 ai 45 anni che si erano nascosti nel mio frutteto, perché nel frattempo erano venute le loro spose o madri, intimorite dalla minaccia di terribili rappresaglie, e li avevano consigliati a presentarsi. Trovai solo i più vecchi, fra i quali Carlo Bordoni, membro della attuale Consulta Municipale e trovai anche un mio giovane colono che, prima di presentarsi, aveva voluto attendere il mio consiglio. Non si presentò e così egli tornò a nascondersi nel frutteto e fu salvo. Tre soldati tedeschi rovistarono la mia casa, ma non trovarono nessuno. Altro né seppi né feci. Quali, dunque, la mia responsabilità?

Signor Sindaco, mi pare di avere risposto a tutte le accuse che le furono presentate contro di me e che la resero nei miei riguardi diffidente. Voglio sperare che quanto ho scritto valga a rasserenare il suo animo per modo che il primo cittadino e il primo sacerdote del luogo possano senz'altro stringersi la mano. Ella indaghi ancora, se vuole, che io, a tal fine, Le ho fornito tanti dati e tanti nomi di testimoni degni di fede. Per conto mio questa catena di accuse è opera di un solo artefice che io conosco e per carità non nomino.

Col più devoto ossequio.

POPPI, 30 ottobre 1944

Canonico Don Ottorino Tiezzi  
Proposto e Vicario Foraneo di Poppi”



## Documento 29

### **“Varo, pensi che duri molto così ...” Testimonianza di Alvaro del Sere (Varo): La battaglia di Pian della Vite: un poppese partigiano nel Chianti<sup>205</sup>**

“Varo, pensi che duri molto così?”

Macché, Sandro! Piano piano sgonfierà.

Sandro, un ragazzone biondo di appena vent'anni, sedeva sul ciglio del sentiero accanto alla sorgente, sopra il casolare di Menico. Portava pantaloncini corti di tela grigia e maglietta di tela blu su cui spiccava, all'altezza del cuore, una stella rossa cucita sopra un disco di stoffa tricolore. Stava palmandosi lieve lieve, come in una carezza, la coscia sinistra, gonfia e livida dalla staccatura dei pantaloncini fino oltre il ginocchio. Sulla fascia laterale interna, poco più di un palmo sopra il ginocchio, si scorgeva una macchia scura umidiccia, grande quanto un vecchio nichelino d'argento, circondata da un alone paonazzo molto marcato che andava via via sfumando per quanto si estendeva.

Faceva fresco quella mattina e il sole, sbucato allora dalle querce del poggio, imperlava ogni ramo e ogni filo d'erba tutt'intorno.

Qualche giorno prima, nel maneggiare una vecchia pistola a tamburo, Sandro s'era ficcato una pallottola nella coscia sinistra. Il piombo era rimasto nelle carni ed aveva provocato l'enfiagione dell'arto fino quasi ad immobilizzarlo.

Erano i tristi incerti della vita partigiana. In una montagna non c'erano mezzi adatti per un intervento chirurgico del genere, né si poteva in qualche modo trasportare Sandro in paese. Era conosciuto e, oltre a questo, l'impresa si presentava troppo pericolosa, per non dire impossibile.

Sandro s'aiutava a camminare come meglio poteva, appoggiandosi a un bastone di carpino. Per lo più passava le giornate a dar briga al vecchio Menico, il capoccia del cascinale vicino.

Gli s'era accomunato Nikita, un russo cui una raffica di mitra, si diceva

---

<sup>205</sup> Alvaro del Sere, nato a Poppi il 21 settembre 1925, dopo essersi arruolato nella 22° Brigata Garibaldi Lanciotto Ballerini operante in Pratomagno e tra Valdarno e Chianti, si trasferisce a fine giugno 1944 nella Brigata 22bis Sinigaglia che opera nel fiorentino.

tiratogli per sbaglio da uno stesso compagno, aveva fracassato una gamba, vicino alla caviglia. Gli avevano ingessato l'arto alla bell'e meglio; ma il povero Nikita era costretto a starsene per lo più immobile, a letto, nel casolare stesso [...].

‘Varo, dicono che in questi giorni attaccheranno ...’ riprese Sandro.

‘Non ti preoccupare. E’ tanto che dicono così e ancora non si è visto anima viva.’

‘Ma se la zona serve loro per le postazioni antiaeree ... osservò preoccupato.’

Macché! Hanno posti migliori; alla fattoria, sull'altro versante, per esempio.

Mi si stringeva il cuore nel rassicurarlo con quelle pietose menzogne. Sapevo bene che i tedeschi non avrebbero tardato molto ad attaccare in grande stile; non sarebbe trascorsa l'intera settimana. La zona interessava crucialmente alle truppe in ritirata per l'installazione di batterie antiaeree e di postazioni di artiglieria di grosso calibro.

C'erano già stati i primi scontri. Avevo ancora davanti agli occhi la scena del giorno avanti. Dopo quattro ore di fuoco, che erano state un castigo di dio, giù lungo il canalone boscoso sotto la fattoria, m'ero visto passare davanti i corpi sfigurati di non so quanti tedeschi, buttati alla rinfusa sopra un carro agricolo sbilenco e traballante, al quale erano state tolte le due sponde laterali. Quella fila di gambe e braccia penzolanti m'avevano dato l'impressione di un macabro penero<sup>206</sup> oscillante.

Non avevo avuto il coraggio di seguire il lugubre corteo. Mi aveva fatto male lo spettacolo di qualcuno che aveva sputato su quel groviglio di corpi; era stato come se lo sputo l'avessi ricevuto io stesso, nell'anima.

Che triste eredità la guerra! Forse in quello stesso momento altrettante mamme pregavano per i cari figli lontani ... Quella stessa sera avevo avuto da un compagno un cinturone nuovo nuovo: bottino di guerra. Me l'ero messo a malincuore, mi ci sentivo a disagio, anche se mi faceva comodo: non riuscivo a tener su i pantaloni. Forse mi turbavano quelle macchie scure un po' dappertutto sul cuoio di un giallo paglierino; forse mi facevano pensare alle parole incise sulla borchia della fibbia: ‘Gott mit uns’<sup>207</sup>.

Avrebbe fatto caldo tra giorni lassù. Il caldo del sudore lucido e sporco della battaglia, tra le vampe delle bocche da fuoco, il sibilo filante delle

---

206 Penero: piccolo frangia.

207 Gott mitt uns: trad. ‘Dio è con noi’, motto delle SS.

pallottole e gli scoppi delle bombe a mano. E il caldo non si fece attendere. Salì su a vampate con il progredire degli attacchi a ripetizione fino a diventare soffocante.

In quel periodo era di transito *Potente*<sup>208</sup> con il grosso delle sue forze migrate dal Pratomagno. Era diventato il comandante della 'Divisione Arno', che raggruppava tutte le Brigate che avrebbero dovuto puntare su Firenze.

Più volte gli avevano raccomandato l'infelice situazione dei due feriti. Il cascinale rimaneva fuori da un sicuro raggio di difesa e Sandro mi era caro per vari motivi, non escluso quello che era l'unico del mio stesso paese: era di Pian di Strada. Mi ero sentito rispondere che il posto era sicuro ed io non avevo potuto aggiungere altro. Neanche Gracco<sup>209</sup>, il comandante della formazione, poté farci qualcosa.

Il giorno in cui *Potente* levò le tende ero andato con Volante, il Bomba e il Tigre a Pian d'Albero, dove erano rimasti i cavalli. Eravamo tornati al Casolare di Menico, a Pian della Vite, senza difficoltà. Il sole splendeva alto in quella giornata di luglio e se ne vedeva il riverbero sul selciato arroventato della scomoda carrozzabile, sui prati ruvidi e risecchiti, sui muri in pietra viva del cascinale. Tutt'intorno un frinire indiatolato di cicale; mentre i campi, ove da poco era scomparso il biondo ondeggiante delle messi, davano l'impressione di qualcosa di nuovo, come se si fossero spogliati, mostrando le lunghe simmetriche file di cavalletti. Ma su tutto quel gaio frastuono della natura, sotto quel cielo terso come uno specchio di cobalto, dove garrule saettavano le rondini, tra quei filari carichi di frutti e quelle di file di biondi cavalletti dai covoni ridondanti, gravava il silenzio dell'uomo [...]. L'uomo era diventato muto e quasi invisibile. Non una voce nei campi, non un canto. Le poche figure che nella giornata si potevano notare scivolavano via come tante macchie scure silenziose [...].

Menico stava sonnecchiando sotto il sorbo dirimpetto alle scale di casa. Gli scalpitai rasente con la 'Bigia', coprendolo di terra.

'O che avete sempre corbellerie per la testa voi altri!' disse scuotendosi di dosso la terra con due manate e calcandosi il cappello di feltro sugli occhi.

---

208 Potente: nome di battaglia di Aligi Barducci, comandante della Divisione d'assalto Garibaldi 'Arno', il più grande ed organizzato gruppo resistenziale toscano che comprende la Brigata 'Lanciotto Ballerini', la Brigata 'Caiani', la 'Alessandro Sinigaglia' e poi la 'Bruno Fanciullacci'.

209 Gracco: nome di battaglia di Angiolo Gracci, comandante della Brigata 'Sinigaglia'.

Corsi da Sandro, che finiva allora di incidere le sue iniziali sul manico d'osso di un coltello da cacciatori.

‘Ti sei messo a fare l’incisore?’ dissi ridendo nello scendere da cavallo.

‘Già’ rispose ‘Quando l’avrò finito per bene te lo regalo. Piuttosto, Varo, ci sono novità?’

‘Niente. Al ritorno siamo passati per il sentiero sulla costa: neanche un’anima. I tedeschi hanno da badare a ben altro.’

‘Non te lo vorrei dire’ riprese Sandro abbassando la testa ‘Varo, ho tanta paura. Non mi sento sicuro qui. Con questa gamba poi ... senza un’arma...’

‘No, no’ intervenni incautamente ‘niente armi, Sandro. Se ti trovassero ... cioè, se ce ne fosse bisogno ...’

‘Hai ragione’ commentò guardandomi per un attimo negli occhi con una tristezza che faceva male all’anima. ‘Se i tedeschi mi trovassero con le armi, non me la scamperei di certo. Anzi, bisognerà che mi decida a disfarmi anche di questo’. E indicava sul petto il disco tricolore con la stella rossa.

‘Tu pensi sempre ai tedeschi. Neanche fossero delle belle figliole!’

Gli battei la mano sulla spalla. Poi lo rassicurai:

‘Vedrai che domani sarai di nuovo su con noi. Oggi *Potente* se ne dovrebbe essere andato.’

‘Non vedo l’ora, Varo. Ci si sente tanto sicuri quando siamo assieme, vero?’

Gli luccicavano gli occhi, come a un bambino. Mi sentii un brivido per le ossa. Mi alzai.

‘Vado a vedere Nikita. Come sta?’

‘E’ una peste quello!’ mugolò Menico sollevando un lembo del cappello ‘Non farebbe altro che giocare a scopa da quando gli ho insegnato!’

‘E come gliele suona l’allievo!’ rise Sandro.

‘Uhm; se passassero a me quelle carte... me ne basterebbero mezze ...’ balbettò Menico ricomponendosi.

La ‘Bigia’ s’era allontanata pascolando sul prato davanti la rimessa. La chiamai. Alzò la testa intelligente contro il sole, saltellò come imbizzarrita per il prato, poi nitrì scuotendo la criniera e si rimise a pascolare tranquilla.

Non so come, mi sembrò di udire qualcosa di strano giù dalla parte della strada. Corsi sul prato davanti alla rimessa. I cavalli pascolavano tranquilli nella conca. Chiamai il Tigre.

‘Ascolta un po’. M’è sembrato di sentire certi rumori strani, come delle

voci ...'

Un nugolo di polvere e di zollette di terra si sprigionò quasi serpendo<sup>210</sup> dal terreno ai miei piedi. Contemporaneamente risuonò la raffica cadenzata di uno skoda<sup>211</sup>. La 'Bigia', spaventata, m'era corsa vicino, quasi per istinto, nitrendo; la presi per la cavezza e cercai di tirarla via. Sentii sopra la testa un susseguirsi di sibili acutissimi, cui fecero eco i colpi di una nuova raffica e la 'Bigia' mi cadde accanto con un nitrito lacerante, rizzando le quattro zampe contro il sole. Lasciai andare la briglia e cominciai a correre, prima gobboni,<sup>212</sup> poi quasi carponi, spellandomi le mani e le ginocchia, verso il muricciolo, al limite del prato, che dava sul sentiero del bosco. Furono istanti lunghi come secoli, in un gioco pirotecnico di zollette di terra e di sassi frantumati. Ebbi, infatti, il tempo di vedere il vecchio Menico alzarsi ed accasciarsi subito ai piedi del sorbo, bestemmiando non so quale imprecazione, le mani compresse sul ventre; di sentire Volante urlarmi: 'Corri su ad avvertire gli altri. A Sandro e a Nikita pensiamo io e il Bomba!'; quello di strappare il mio sten<sup>213</sup> di mano al Tigre che lo porgeva imprecando, carponi anch'esso accanto a me.

'Andiamo, prima che vengano su in forze e ci finiscano!'

Ci trovammo di sotto al muricciolo con la testa e il cuore che scoppiavano. Le pallottole sibilavano scoppiettando fitte fitte, i cavalli s'erano dispersi all'impazzata per i campi. Il sole bruciava sulla testa come una mano di fuoco.

Trovammo l'accampamento deserto. Le condizioni in cui era ridotto facevano capire che era stato abbandonato in fretta e furia da qualche ora. Girammo affannati tra le baracche senza trovare traccia di vita. Avevano portato via il possibile.

Giù nella valle, in direzione di Pian della Vite, ci sembrava ancora l'inferno. Quei colpi me li sentivo dentro come tante coltellate.

Ci spingemmo nella direzione presa dalla formazione. Il Tigre bestemmiava come un turco. Anche lui pensava a quelli lasciati laggiù, forse a morire come cani. Erano così pochi. Se ai tedeschi fossero giunti

---

210 Serpendo: sta per strisciando.

211 Skoda: cannone per veicoli corazzati di produzione cecoslovacca. L'arma fu requisita dalla Wehrmacht dopo l'occupazione della Cecoslovacchia nel 1939 ed incorporata come cannone da 7,5 cm tra l'altro, ad esempio, nei mezzi contraerei (Flak M 37).

212 Gobboni: al modo di chi è gobbo

213 Sten: mitra a canna corta in dotazione all'esercito inglese, ricevuto dai partigiani tramite lanci paracadutati.

rinforzi, non avrebbero resistito neppure dieci minuti.

Dopo un chilometro buono trovammo il Moro con una diecina di uomini intenti a trasportare la mitraglia da 20 millimetri.

‘Moro, che succede?’ urlai.

‘Zitto, Varo. Non lo so neppure io. Nessuno lo sa. Un’ora fa hanno passato l’ordine di sganciarsi. Sganciarsi da chi, se non siamo stati attaccati da nessuna parte? Sparavano solo giù a Pian della Vite. C’eravate voi altri, vero?’

‘Proprio noi, porco d’un mondo!’ impreccò il Tigre ‘E laggiù muoiono, capisci. Muoiono. Voi fate come vi pare: io torno laggiù.’

‘Veniamo anche noi’ disse il Moro ‘Non mi posso proprio dar pace a lasciarvi morire così ... Ragazzi: lasciate codesto arnese; lo riprenderemo più tardi. Andiamo!’

Il casolare era tutto un rogo per il fuoco appiccato qua e là. Avevamo trovato Luigino e Marina nel folto bosco, assieme alla mamma, come inebetiti dal terrore. Avevamo detto alla Lina di aspettarci; qualcuno sarebbe ripassato di lì. Raggiungemmo il casolare dopo un quarto d’ora di fuoco, ché i tedeschi si erano spinti a ventaglio fino al limite del bosco.

Erano ancora pochi; a buon conto non avevano ancora ricevuto rinforzi. Dovevano essere anche a corto di munizioni perché davano l’impressione di risparmiare i colpi. In cima alle scale della cucina spuntò un soldato con una latta di benzina. Il Tigre lanciò andare una raffica rabbiosa. Il soldato si piegò in due, fece mezzo giro su se stesso e precipitò giù nel selciato assieme alla stagna che cominciò a vuotarsi gorgogliando. Volante e il Bomba avevano fatto un buon lavoro. Il prato era punteggiato di masse verdognole, alcune delle quali si muovevano ancora rantolando o lamentandosi. Assieme al Tigre avevo guadagnato la parte del prato protetta dal muricciolo. Il Moro e gli altri s’erano messi a distanza ravvicinata nel fossato lungo la siepe. Franco e il Poeta erano rimasti ... dietro, al riparo d’una roccia vicino al bosco, facendo un tritìo<sup>214</sup> d’inferno con i mitragliatori pesanti.

Menico giaceva inerte ai piedi del sorbo, come s’era lasciato. Gianni, il figlio più giovane, penzolava impiccato a un ramo del ciliegio. Volante me lo ritrovai senza accorgermene disteso a un metro di distanza dietro un ciuffo alto di malva. Aveva il ventre squarciato, probabilmente da una

---

214 Tritio: toscanismo, deriva dal verbo tritare.

ballerina<sup>215</sup>, e i visceri sanguinolenti dilagati sull'erba in un uniforme groviglio fumavano e sussultavano ancora. Il Bomba doveva aver ripiegato sul lato sinistro del bosco perché vi si sentiva distintamente cantare il suo sten. Di Nikita e Sandro nemmeno una traccia. Dovevano sicuramente trovarsi tra le fiamme.

I tedeschi, decimati fino a rimanere in tre o quattro, ripiegarono sulla strada, dove sostavano le due autoblindo con le quali erano saliti fin lassù. Le strade e i sentieri tutt'intorno al casolare erano stati minati; per questo non le avevano potute utilizzare durante l'attacco.

Cercai la porta di casa, mezzo soffocato, tra il fumo e le fiamme. Stringevo fra i denti un fazzoletto che avevo bagnato nell'abbeveratoio davanti la stalla. Stentavo a respirare. Attraversai la cucina e mi gettai nel fumo del corridoio fino alla stanza di Nikita. Tentai di chiamarli, ma non appena aprii bocca il fumo e quell'aria rovente mi spaccarono i polmoni.

Dalle labbra non uscì che un suono rauco e inarticolato. Entrai. Riuscii a stento a tenere gli occhi ben aperti solo per qualche istante. Il letto, accostato al muro, era completamente avvolto dalle fiamme. Dalla sponda libera penzolava la gamba ingessata di Nikita annerita dal fuoco. Sul seggiolone a braccioli, vicino alla finestra, Sandro giaceva riverso, tutto coperto di sangue, le braccia penzoloni. In un balzo gli fui accanto. Lo tirai su; gli presi il polso: non batteva più.

L'avevano coperto di pugnalate. Il volto era ridotto ad una impressionante maschera di sangue; dalle occhiaie profonde, vuote, sanguinolenti. Gli occhi erano saltati via scucchiati dalla lama della baionetta. Un bulbo era rotolato sul pavimento, l'altro s'era arrestato sopra la scarpa destra. Era appiccicato lì con l'iride verso l'alto. Tra il sangue luceva ancora il chiaro azzurino della pupilla. Sembrava mi guardasse implorando non so cosa.

Dietro di me il soffitto del corridoio crollò in uno sfavillio allucinante. Fuori il Tigre urlava come un forsennato:

‘Varo! Varo! Vieni fuori! Salta dalla finestra!’

Mi lanciai dal vano della finestra e mi trovai sul tetto del porcile, un metro più sotto. Con un altro salto raggiunsi il Tigre mezzo fuori di me. Tossivo convulsamente mentre mi sentivo lacerare la gola e i polmoni. La testa mi girava come sopra una giostra.

‘Morti?’ interrogò il Tigre guardandosi intorno.

---

215 Ballerina: evoluzione della bomba a mano Thevenot in uso già nella prima guerra mondiale. In realtà si tratta di un potente petardo cui viene applicato un manico di legno e un pezzo di tela, simile appunto alla gonna di una ballerina.

Annuii con un cenno della testa che tenevo stretta stretta fra le due mani.

‘Andiamo, Varo’ proseguì ‘Bisogna dare una mano al Moro alle autoblindo.’

Queste sputavano fuoco da ogni parte come diavoli d’inferno. Il Moro era arrivato strisciando senza esser visto quasi sotto la prima. Aveva con sé, legate saldamente, due di quelle rudimentali ma tremende bombe d’assalto fabbricate in montagna. Consistevano nelle borracce da alpini riempite di tritolo e munite di una corta miccia con innesco.

Accesa la miccia, il Moro era strisciato ancora, collocando l’ordigno come una calzatoia all’interno della ruota anteriore sinistra. Quando aveva cercato di allontanarsi era rimasto freddato da una scarica della seconda autoblindo che nel frattempo si era spostata da quella parte. Ebbi appena il tempo di vedere il Moro stendersi bocconi fulminato che una vampata accecante si accese davanti l’autoblindo con un fragore che mi rintronò nella testa fin quasi a farla scoppiare. L’autoblindo rizzò il muso come un mostro colpito a morte e si rovesciò sul fianco mezza sventrata. Il tedesco, che aveva tentato di uscire dalla torretta, vi si accasciò inerte sotto la scarica del Tigre. Rimase così, con la fronte rivolta verso l’alto e le braccia aperte penzoloni come una croce umana oscillante all’ultimo sole del vespero. L’altro autoblindo sfrecciò via in un nugolo di polvere, sventagliando all’impazzata rabbiose raffiche di mitraglia.

Il casolare luceva d’un vivo bagliore che si alzava verso il cielo diventando turchino. I faggi, su in cima alla montagna, tralucevano una tenue sfumatura sanguigna.

Stava già scurendo quando, muti e a capo chino, raggiungemmo le baracche rimaste vuote, senza segno di vita. Avevamo prima sistemato Lina con i suoi piccoli da Giovanni, un boscaiolo non molto lontano da noi.

Il Tigre mi passò una sigaretta, che aspirai avidamente senza far parola. Posai lo sten e mi sdraiai sull’erba. Avevo le ossa rotte e i muscoli tutti indolenziti come dopo una bastonatura. Chiusi gli occhi e intrecciai le mani dietro la nuca.

Cercai di pensare dove poteva essere andato a finire il grosso della formazione. Poi la mia mente s’immerse nella visione del vecchio Menico inerte ai piedi del sorbo, di quella figura penzolante dal ciliegio, del corpo straziato di Volante, della tragica piroetta del soldato sulle scale della rimessa, della gamba ingessata sporgente dalla sponda del letto, di quelle occhiaie vuote sanguinanti, dell’ultimo sussulto del Tigre, di quella

croce umana sulla torretta. Ma soprattutto pensavo a Sandro, a quel caro spensierato ragazzone biondo con due occhioni azzurri grandi così, che i vecchi genitori mi avevano affidato al momento di partire per la montagna. Chissà perché poi: anch'io avevo i suoi anni.

Sandro non era più; era morto. Forse era morto invano. Nessuno l'avrebbe ricordato. Chissà. Forse un giorno qualcuno, che, come le stelle, era stato tranquillamente a guardare, in uno slancio di ispirata retorica, avrebbe scritto o declamato che la sua anima brillava nell'etere della gloriosa luce dei martiri. Quante vane parole!

Riaprii gli occhi, come trasognato. In cielo fiorivano a mille le stelle”



## Documento 30

### **“Sono nato nel 1936...” Testimonianza di Edoardo (Aldo) Chiovelli: San Torello fa un miracolo?**

“Sono nato nel 1936 e quindi nel '44 aveva a malapena 8 anni. I miei ricordi di quel periodo sono per forza frammentari. Quello che sto per raccontare tuttavia me lo ricordo bene perché è stato un fatto che mi ha colpito. Allora abitavo in via Torcicoda, un ‘chiasso’ laterale al borgo principale di Poppi, non lontano dalla Badia di san Fedele di Poppi che frequentavo sin da piccolissimo. Prete in quella chiesa era Don Gesualdo Corsini che tutti chiamavano con affetto ‘il priorino’, per via della sua piccola statura. Sono sempre stato segnato<sup>216</sup> alla compagnia di San Torello che ha tanti iscritti, di Poppi e delle campagne e ha sede nella Badia di Poppi dove sono custodite appunto le ossa e il busto del Beato Torello, beato, bisogna precisarlo, anche se tutti lo chiamano santo. Bisogna precisare anche che san Torello, oltre che patrono di Poppi e del territorio, è fin dai tempi antichi considerato come il ‘protettore delle donne da marito’, proprio così, ed anche delle donne incinte, delle partorienti. Ancora oggi che son passati 70 anni faccio parte del consiglio direttivo della compagnia e sai quanti avvenimenti religiosi e civili che si sono verificati negli anni mi ricordo !

Durante la seconda guerra mondiale, come dicevo sopra, ero un bambino, ma quando passò il fronte in Casentino e anche a Poppi alcune cose le ricordo anche se allora non potevo capire fino in fondo il perché succedevano; la mia famiglia era stata colpita dalla perdita prematura di mio fratello Carlo che era del '28 ed ebbe a morire di malattia contratta per causa di guerra. Lui era iscritto alla G.I.A.C. (Gioventù Italiana di Azione Cattolica) come si legge in una lapide che si trova nel chiostro della Badia. All'epoca lui aveva 16 anni, ma era molto alto e ben piazzato e i tedeschi non credevano che fosse così giovane, per cui quando fecero il rastrellamento presero anche lui insieme a molti altri giovani del paese. Li portarono a lavorare a Montanino dove scavavano fosse tutto il giorno

---

216 Segnato: sta per iscritto

e lì rimasero per circa tre mesi, venendo solo qualche volta a casa, ma sempre accompagnato da un tedesco. Un giorno un austriaco un po' più buono lo consigliò di scappare perché era previsto che la mattina dopo li avrebbero portati tutti in Germania. E quindi decisero di provare a scappare dirigendosi verso Badia Prataglia e poi da lì in Romagna, tramite il passo dei Mandrioli. Per non fare rumore ed evitare l'abbaiare dei cani lui ed altri tutta la notte stettero fermi nell'acqua di un fiumiciattolo e fu così che il mio fratello si beccò la meningite. Con l'aiuto di un compagno riuscì a tornare a casa ma aveva la febbre altissima e morì poco dopo anche perché le medicine non si trovavano. Il funerale fu fatto in Badia con pochissima gente perché il priorino sconsigliò gli assembramenti per paura delle cannonate. Delle cannonate cadute a Mezzacosta me ne ricordo un po' perché tutti ne parlavano ed anche perché alcuni dei ragazzi che erano morti li conoscevo bene perché avevano più o meno la stessa età mia di allora.

Ma l'episodio che vi sto per dire è quello che mi ha più colpito perché ha a che fare con la devozione popolare a san Torello che era allora molto sentita. Di solito si chiedeva l'intercessione del Santo Patrono quando si voleva chiedere la grazia per necessità collettive, tipo 'che facesse piovere', o singole, tipo guarigione degli ammalati, sfamare i poveri oppure mamme incinte con difficoltà a partorire. Questo ultimo caso si prestava bene, essendo san Torello protettore delle partorienti. In queste occasioni che, ai tempi, erano assai frequenti e che oggi invece si sono diradate, veniva chiesto al priore di "scoprire" san Torello. La cerimonia consisteva nel togliere la tenda che nella cripta di san Fedele oscurava le ossa del santo contenute in una grande teca in modo da permettere ai fedeli di elevare una supplica e pregare davanti ai resti del patrono.

Detto questo, un giorno dell'estate del '44 ricordo che mi trovavo nei pressi della Badia e vidi una gran nuvola di gente entrare in chiesa e non era giorno di festa o di particolari ricorrenze. Qualcuno mi disse che stavano "scoprendo" san Torello perché una signora incinta non riusciva a partorire e che aveva già 'finito il tempo' da parecchio. Io non la conoscevo perché non era di Poppi, era una sfollata venuta da fuori. Seppi dopo che nei giorni successivi aveva dato alla luce un figlio maschio nel nostro ospedale e gli aveva messo nome Torello proprio per ringraziare il santo della grazia ricevuta.

La cosa sarebbe rimasta lì e forse me ne sarei dimenticato se molti anni dopo non fosse venuto a Poppi, nella vecchia chiesa, un signore

accompagnato dalla moglie che, vedendomi indaffarato in sacrestia, cominciò a farmi delle domande, finché non venne fuori che era di origine siciliana, che abitava a Roma, che faceva il giornalista dopo aver fatto anche il calciatore, ma che era nato a Poppi il 17 luglio 1944 ed infine che si chiamava Torello Bonadonna, figlio di Bonadonna Giuseppe, di professione “Giudice” e di Bonadonna Teresa, di anni 28, residenti allora pro tempore ad Arezzo. Già, quella signora che io vagamente ricordavo con un gran pancione e sofferente, accompagnata e sorretta da altre donne, era la mamma di questo signore che avevo di fronte, tornato a Poppi per rivedere il luogo della sua nascita e cui, forse, il santo eremita di Poppi aveva fatto la grazia e cui, non a caso,

i genitori avevano imposto il nome di Torello, Carmelo, Ernesto”<sup>217</sup>.

---

217 Torello Bonadonna è scomparso il 18 luglio 2012, all'età di 68 anni. Siciliano di adozione, risulta effettivamente nato a Poppi “addì 16 anzi diciassette del mese di luglio 1944” (sic) come è scritto nei registri dell'ufficio di stato civile del Comune di Poppi. Dopo una iniziale carriera da calciatore nella Lazio, è stato giornalista dell'Ansa e come tale ha lavorato per anni nella redazione nazionale dell'agenzia, seguendo fatti di particolare rilievo come le vicende degli anni di piombo oppure come il dramma di Alfredino Rampi caduto e morto nel pozzo di Vermicino. Ha poi diretto la redazione per l'estero dell'Ansa e quella multimediale. Grande appassionato di calcio, ha fondato a Roma una società sportiva dilettantistica, tuttora esistente, che si chiama, indovinate un po': F.C. San Torello. Dopo quella prima volta, Torello Bonadonna, con moglie figli, è tornato spesso a Poppi.



## Documento 31

### **“Sono partito a 20 anni per il servizio militare ...” Testimonianza rilasciata dal combattente Sergente Mario Guadagnoli<sup>218</sup>**

“Sono partito a 20 anni per il servizio militare di leva che all’epoca era di 18 mesi ma dopo poco tempo dal congedo sono stato richiamato perché l’Italia era entrata in guerra. Nel frattempo mi ero fidanzato con una vicina di casa poi divenuta mia moglie che purtroppo mi ha lasciato vedovo.

All’epoca lavoravo la terra con il mio babbo che era contadino nel podere di ‘Treggiaia’. Facevo parte di una famiglia piuttosto numerosa come era normale all’epoca, ero l’ultimo di 5 figli. Eravamo nel periodo fascista e ricordo che il Comune era amministrato da un Podestà.

Il ricordo del periodo di guerra si ricollega intensamente alla fatidica data dell’8 Settembre del 1943. Le sorti della guerra erano drammaticamente volte al peggio ed il Re dopo aver fatto imprigionare Mussolini aveva proclamato un armistizio con gli alleati. Così avvenne che quelli che erano stati nostri scomodi alleati divennero nostri nemici. Ritornando all’8 settembre io mi trovavo ad Atene in Grecia proveniente dall’Albania dove, per circa 6 mesi, avevo fatto la guerra con il grado di sergente nell’ 11<sup>a</sup> Armata Genio Telegrafisti. La vita in guerra è stata molto dura perché si doveva operare in zone montagnose ed impervie a circa 2000/2500 metri di altitudine. Il territorio era quasi privo di strade sulle quali comunque nevicava intensamente. I viveri venivano lanciati dagli aerei ed era difficoltoso raggiungerli perché si dovevano creare dei varchi nella neve alta anche tre metri.

Dopo l’armistizio i tedeschi ci obbligarono a consegnare le armi ed io, con il mio gruppo di 12 soldati, sono stato costretto a seguirli con la scusa che ci avrebbero riportato in Italia.

Purtroppo il nostro destino era ben diverso! Il treno con vagoni bestiame dove ci avevano fatto salire si diresse in Germania e si fermò nel campo di concentramento di Trier dove siamo rimasti solo pochi giorni perché ci hanno chiesto di andare a lavorare e noi tutti accettammo subito. Fummo

---

218 Testimonianza rilasciata il 25 febbraio 2015 da Mario Guadagnoli, nato a Poppi il 28.10.1916, residente tuttora in Poppi in Via dei Pini n. 9.

destinati nei paesi vicini con il compito di disseppellire le bombe gettate per distruggere i binari delle ferrovie e poi ricoprire le buche.

Abbiamo sofferto per la fatica e per la scarsa alimentazione, quasi sempre costituita da una brodaglia di rami macinati. Le forze diminuivano progressivamente mentre aumentava la fatica per il lavoro massacrante. La prigionia è durata ben 26 mesi e quelli che hanno resistito sono stati pochissimi. Dopo circa 6 mesi che eravamo in Germania arrivò una circolare da Ginevra (paese neutrale) le cui disposizioni prevedevano che gli ufficiali ed i sottufficiali non dovevano lavorare materialmente per cui io, da allora, sono stato un po' meglio, anche se il vitto era uguale, ma duravo meno fatica. Avendo un po' più di forza, qualche volta provavo ad aiutare un compagno sempre attento che non se ne accorgesse la sentinella! Infatti una volta aiutai un commilitone di Perugia e mi beccai una sonora palata nella schiena! Anche per dormire era proprio dura; tutti in uno stanzone sul pavimento nudo, ci davano una coperta grande che si distendeva ed una parte si girava addosso per coprirci, ma niente guanciaie, ci arrangiavamo mettendo sotto la testa qualche pezzo di vestito.

La vita l'ho rischiate più volte in occasione dei bombardamenti e mi sono sempre salvato perché sono stato ricoperto dalla terra smossa dall'esplosione e non ho beccato le schegge!

Finita la prigionia in Germania nel 1945 un maresciallo Tedesco un poco più buono (o forse aveva capito che per loro si metteva male) ci indirizzò verso una strada secondaria che sboccava in una pineta dove c'era una capanna di pastori per potersi fermare la notte. Eravamo in cinque però gli altri quattro rimasero feriti gravemente per lo scoppio di una bomba a mano.

Fu allora che una colonna di carri armati americani, avvistati nel frattempo, ci raccolsero e ci portarono al più vicino ospedale gestito da monache che ci consigliarono di scappare perché avevano saputo che quell'ospedale stava per essere rioccupato dai tedeschi.

Gli americani ci trasferirono quindi in altro ospedale più sicuro dove i feriti furono curati efficacemente e dove restammo per circa 10 giorni. Successivamente fummo trasferiti in treno nuovamente ad Atene dove si trovava il campo di smistamento per il rientro nei paesi di appartenenza, noi in Italia, precisamente a Firenze. Sono partito in treno da Atene per arrivare a Prato il 6 Luglio del 1945 e siccome non c'erano mezzi di trasporto ho raggiunto Firenze a piedi e con i miei compagni di sventura: i tre fratelli Mugnai che abitavano alla 'Casina Dello Scorno' dietro Poppi

(Pietro, Giuseppe e Angiolino) e uno di Raggiolo di cui non ricordo il nome. Da Firenze a Ponte a Poppi si ebbe la fortuna di incontrare il camionista Freschi di Bibbiena che ci risparmiò l'ultima fatica.

Dal 1936 al 1945 sono stati in pratica 9 anni di servizio militare interrotto soltanto da un paio di mesi (fine leva e inizio richiamo) e un mese di permesso speciale per sposarmi nel marzo 1942!

Le condizioni fisiche le potete immaginare: basta sapere che quando sono partito in guerra pesavo 72 chili ed alla fine della prigionia ne pesavo 37. A livello psicologico ero solo contento di avere riportato la pelle a casa. Fortunatamente i genitori ed i fratelli li ho ritrovati tutti vivi oltre, naturalmente, la moglie che avevo sposato tre anni prima e con la quale potevo ora formare una vera famiglia. Al mio rientro è stata acquistata una vigna nelle pendici del paese di Poppi dove si era trasferita la mia famiglia. Io abito tutt'oggi in questa casa. Non avendo riportato per mia fortuna ferite invalidanti, il recupero fisico è stato veloce. Per il resto non sono mancate difficoltà soprattutto economiche facilmente intuibili in un paese devastato dalla guerra”.



## Documento 32

### **“All’età di cinque anni la famiglia...” Testimonianza rilasciata dalla Sig.ra Lina Fani in Venturini<sup>219</sup>**

“All’età di cinque anni la famiglia si trasferì nel podere denominato ‘Fosso di Romena’; nel 1936 andò a Roma a servizio; nel 1938 la famiglia si trasferì a Poppi nel podere ‘Casina Della Bora’. Sposata nel 1949 con Giuseppe Venturini che abitava al Terrato dove ancora oggi risiedo.

Quando ero a Roma nel 1939 portavo il pranzo alla famiglia che mi ospitava in una casa che avevano ad Ostia; in quella circostanza sentivo parlare che forse ci sarebbe stata la guerra. Infatti il 10 Giugno 1940 l’Italia entrò in guerra e Mussolini fece suonare le campane. Io ero rientrata a Poppi e in quel momento mi trovavo in vetta ad un moro a pelare la foglia per i bachi da seta. Piero del Ferriale, mio vicino di casa, era nei pressi della vecchia fornace di calce e mi chiese: lo sai con chi siamo in guerra? Io gli risposi che secondo quello che avevo sentito dire ad Ostia c’era di mezzo anche la Germania per via di un certo ‘patto di acciaio’ ma le informazioni all’epoca non c’erano (niente radio, giornali non si leggevano, niente telefono, ecc). Le donne poi istruzione quasi zero (io ho fatto solo la seconda elementare), gli uomini un po’ di più perché dovevano fare il militare!

I giovani avevano la divisa fascista ed il distintivo: i maschi (*figli della lupa, balilla, avanguardista* ecc.) e le femmine (*piccole italiane, giovani italiane*) e la divisa era composta da una camicetta bianca con sottana nera a pieghe più il distintivo. La mia mamma non aveva i soldi per comprare la divisa per cui quando c’erano le sfilate mi mandavano a parare le pecore.

In famiglia il mio babbo era socialista ma non se ne faceva accorgere e per questo non è mai stato preso di mira dai fascisti; uomo tranquillo badava solo alla numerosa famiglia (sette figli) tanto che nel 1940 gli tolsero la tassa di famiglia. Di contro la famiglia Venturini, in cui sono entrata da sposa, aveva un Ottavio detto ‘Otto dal Terrato’ che fu un antifascista dichiarato e più volte picchiato dagli squadristi di Poppi per le rime che

---

219 Intervista effettuata il 26.6.2015. Lina Fani, nata a Poppi (podere Le Chiasse di Sala) il 14.1.1922. residente a Poppi, Via Pratomagno n.6 (loc. Il Terrato)

componeva contro il regime.

Il 16 Luglio 1943 ero tornata a Roma e ho assistito ad un grosso bombardamento (quello famoso di S. Lorenzo); mi rifugiai sotto il ponte Sisto ma non ebbi danni personali ma soltanto tanta paura. Dopo questo episodio, a fine luglio, sono tornata a casa perché speravo di sentirmi più sicura.

Il 25 luglio 1943 ho assistito alla caduta di Mussolini a seguito del Gran Consiglio. Il 26 luglio mi trovavo in tram e sentendo parlare la gente sembrava che nessuno fosse stato fascista!!! Tutti erano contro il Duce e la Petacci e le tante donne che aveva avuto (a Villa Torlonia era tutto un 'anda e rianda').

L'8 Settembre 1943 ero a casa e stavo sfogliando il granturco al Terrato dove abitava Beppe Venturini che all'epoca era solo un amico e che in quel momento era al fronte in Sicilia. Il babbo di lui Eugenio sentendo suonare le campane disse: ora cosa è successo! Pensò subito al figlio e disse: dove sarà quel disgraziato? La mamma Teresa disse che l'ultima lettera era arrivata i primi di luglio dove chiedeva il certificato di nascita per passare sergente ma non lo diventò mai perché a Gela fu preso prigioniero dagli americani appena sbarcati e deportato in Algeria dove lavorava a scaricare le navi alleate nel porto di Algeri.

Dopo l'8 settembre del 1943 i tedeschi da alleati divennero nemici. Nel frattempo gli alleati risalivano la penisola e nell'estate del 1944 il fronte interessò direttamente anche Poppi perché si trovava lungo la *Linea Gotica*.

I Tedeschi avevano preso possesso dei vari casolari tra cui la 'Casina della Bora' dove veniva cucinato il rancio per la truppa che si radunava lì. Al Terrato c'era una specie di gabinetto dentistico gratuito che serviva anche per i civili del luogo e per questo la popolazione non era mal disposta nei loro confronti.

La caserma dei Carabinieri di Poppi fu smobilitata e occupata dai tedeschi. Il 5 Agosto 1944 un noto collaborazionista del paese si presentò alla 'Casina' cercando mio fratello Anselmo che era carabiniere da tre anni e che dopo l'8 Settembre si era sbarazzato della divisa e si era nascosto in un rifugio poco lontano da casa. Con la scusa di ripristinare la stazione dei carabinieri il citato collaborazionista intimò al mio babbo di fare presentare Anselmo altrimenti avrebbero preso lui come ostaggio. Anselmo si presentò e fu portato in Campaldino insieme ad un maresciallo ed un altro carabiniere e lì fu obbligato a giurare fedeltà alla Repubblica di Salò. Da quel momento non si ebbero più notizie di lui fino al settembre

1945 quando tornò a casa ridotto pelle ed ossa e ci raccontò di essere stato prigioniero in Germania. Era rimasto talmente sconvolto che non volle più sapere di divise!

Il 7 agosto 1944 alcuni degli sfollati di cui era piena la zona si trovavano anche a 'Vigna allegra' di fronte alla 'Casina' di là dalla Bora. In particolare c'era la famiglia di un Cancelliere di Arezzo composta da lui, la moglie e 5 figli piccoli (l'ultimo aveva 11 mesi). Il capo famiglia fu chiamato a Poppi secondo quanto previsto dall'editto che obbligava i maschi compresi fra i 18 e i 60 anni a presentarsi alle scuole di Poppi muniti di una coperta per essere destinati ai campi di lavoro. Il Cancelliere si presentò con l'intera famiglia sperando in un atto di clemenza; purtroppo non fu così e la moglie disperata ritornò con i figli nella casa dove era ospitata. La mia mamma si offrì di ospitarli alla 'Casina' dove almeno c'era un po' più di spazio ma soprattutto perché nel frattempo i tedeschi si erano ritirati seguendo il percorso per Montanino da dove i loro commilitoni sparavano cannonate verso la valle. Pochi giorni dopo, di pomeriggio, stavo stacciando la farina per fare il pane con in testa un fazzoletto quando arrivò Piero del Ferriale a chiedere il solito fastello di paglia (ce la scambiavamo sempre come lenzuolo perché si dormiva nella stalla). Abbiamo sentito uno sparo di cannone molto ravvicinato e contemporaneamente, delle urla provenienti dalla stanza accanto: era successo che una scheggia aveva attraversato la finestra e colpito la mamma ed il bambino che teneva in braccio; la mamma riportava una grossa ferita al seno ed al braccio sinistro mentre il bambino aveva l'intestino perforato. Piero del Ferriale ed il Bigiarini detto 'Il Piazzi' sopraggiunto del frattempo, si preoccuparono di fare qualcosa per fermare l'emorragia al braccio della poveretta ed io, prontamente, mi tolsi il fazzoletto dalla testa che servì da laccio per bloccare l'uscita del sangue. La donna fu portata al vicino ospedale di Poppi su di una sedia sorretta da due persone e li fu curata e salvata. Il bambino fu adagiato su un letto ed apparve subito in gravissime condizioni tanto che si vedeva parte dell'intestino fuori della pancia. La mia sorella Sira e una nipote di Piero del Ferriale che si chiamava Assunta Gremoli, lo presero in braccio con l'intenzione di portarlo all'ospedale ma all'altezza della 'Massimina' gli morì tra le braccia, la mattina dopo fu seppellito nel cimitero di Poppi. E' inutile che vi racconti la disperazione della mamma.

Il marito fu fatto prigioniero ma, per fortuna, almeno lui tornò a casa sano e salvo. Malgrado le tante traversie ed il lungo tempo trascorso ringrazio Dio di essere ancora in salute fisica e mentale che mi ha permesso

di raccontarvi i fatti tragici della guerra vissuti personalmente”

## Documento 33

### **“Nel 1942 ero in fanteria ...” Intervista a Mario Giovannelli<sup>220</sup>**

“Nel 1942 ero in fanteria assegnato in un presidio in Montenegro contro i partigiani. Svolgevo turni di guardia in cima ad un poggetto. Avevo un amico in cucina che mi lasciava del cibo. Stavo abbastanza bene e non avevo mai sparato. L'8 settembre ci colse di sorpresa; fummo sopraffatti dai tedeschi, nel frattempo divenuti nemici. Ci fecero prigionieri e ci fecero depositare le armi. Fummo avviati con una tradotta di carri bestiame alla nostra destinazione in Germania. Il viaggio durò giorni, stipati nel carro con una buca nel mezzo per i bisogni. Arrivammo sporchi ed affamati in una località vicina al confine francese. Ebbe inizio la nostra vita di lavoratori coatti, io lavoravo all'estrazione di carbone in una miniera ad oltre mille metri nel sottosuolo. Ero giovane, la fatica si accresceva e la fame era persistente. Il trattamento era balordo e venivamo alimentati con una brodaglia di rape e di ortica. Sono svenuto per lo sfinimento, ridotto a 45 chili. Fui portato in ospedale e vi rimasi tre giorni. Venni quindi assegnato ai lavori esterni, assegnato alla distribuzione del carbone. Eravamo invasi dai pidocchi e riuscivamo a scaldarci con una stufa, perchè il carbone non mancava, lavoravamo sette giorni su sette suddivisi in tre turni. Con il passare dei mesi subivamo sempre più spesso bombardamenti degli alleati che si stavano avvicinando. La notte venivamo svegliati per riparare i danni inferti dai bombardieri. Ad un certo momento fummo costretti ad arretrare nella notte verso l'interno della Germania. Durante una sosta insieme ad altri due connazionali intravidi un viottolino: decidemmo di scappare, imboccammo il sentiero che ci condusse in cima ad un poggio. Da tale postazione notammo nel crinale sottostante uscire del fumo dal un camino. Scendemmo fino a raggiungere una casa isolata, bussammo ad una porta che ci fu aperta e fummo accolti con umanità. Ci dettero un tegame con delle vivande da cuocere. Ci rifugiammo in una capannina occultata in un vigneto, accendemmo il fuoco e finalmente potemmo riposare. Al mattino, al risveglio, ad unisono esclamammo: siamo liberi!

---

220 Mario Giovannelli, nato a Poppi il 15.5.1921. Residente a Moggiona (Poppi).

Notammo una cicogna<sup>221</sup> che sorvolava il terreno in perlustrazione. Ci incamminammo su di una strada e nel tragitto in prossimità di alcune case trovammo altri italiani con i quali ci unimmo fino a formare un gruppo. Nel proseguire incontrammo una corriera rovinata, al suo interno notammo degli abiti civili con i quali ci potemmo finalmente rivestire gettando gli stracci pieni di pidocchi che avevamo indossato per tutto il tempo della prigionia. Giungemmo infine ad una baracca ove si trovavano altri italiani ed americani che al loro fianco avevano allestito una cucina ... la fame era vinta! ... In una bottega rinvenimmo dello zucchero e la mattina .... caffè zuccherato! ... Vi erano anche dei prigionieri russi fra cui delle donne che non volevano rientrare in patria temendo ritorsioni. Tre si sposarono. Aspettavamo di potere rientrare in Italia senza avere alcuna notizia da casa, avevamo anche un grammofono e ballavamo con le donne russe. Finalmente venne il momento di partire; la tradotta<sup>222</sup> si avviò lentamente raggiungendo il passo del Brennero, Bolzano, Verona ed infine Bologna. Da qui scappai con un capitano e mi ritrovai a Firenze. Presi una Sita<sup>223</sup> fino alla Rufina dove chiesi aiuto ad un prete che mi sfamò con una fetta di pane. Giunsi a piedi a Borselli; si fermò fortunatamente una camionetta di militari che mi lasciarono alla Colonna di Dante in Campaldino. Ero finalmente a casa! Fui accolto a Moggiona da tutta la comunità che si trovava in Chiesa ... Tutti corsero incontro a salutare Mario reduce dalla prigionia in Germania! “

---

221 Aeroplano da ricognizione leggero tedesco.

222 Treno per il trasporto dei carri merci.

223 Autobus di linea.

## Documento 34

### **“Siamo nel 1940: all’epoca ero coltivatore...” Intervista a Francesco Municchi<sup>224</sup>**

“Siamo nel 1940: all’epoca ero coltivatore diretto in proprio nel Podere Belvedere (Larniano), dove vivevo con la mia numerosa famiglia composta da ben sette figlioli oltre ai nostri genitori. La mia famiglia è sempre stata antifascista ed il babbo era un simpatizzante di sinistra, cosa che condividevo anche io, senza tuttavia espormi in quanto temevo la ritorsione dei locali fascisti.

Venni chiamato i primi di gennaio del 1940 come militare di leva e fui assegnato al corpo di occupazione dell’Albania, che era già occupata da oltre un anno. Ero stato destinato alla 19° Compagnia Anticarro – Divisione Venezia e fra i miei commilitoni ricordo la presenza di un amico poppese di nome Gino Albertoni.

Scoppiata la guerra, un giorno che non ricordo, ci si trovò in un combattimento aspro contro gli albanesi, alcuni dei quali facenti parte di una truppa di volontari (Battaglione Tarabosch) che si erano ribellati all’occupazione italiana. Ci fu un conflitto a fuoco dove partecipai e, fra i nostri commilitoni, un centinaio dell’83° Reggimento perdettero la vita.

Questo durò una giornata intera ed alla fine si riuscì a disarmare e a condurre la truppa albanese in retrovia.

Successivamente feci parte del fronte greco dove, dopo un successo iniziale, si subì ben tre ritirate. Dall’ennesima ritirata si fu salvati dal IV° battaglione Bersaglieri giunto tempestivamente la mattina stessa da Torino in rinforzo alle nostre fila.

Infine, grazie al contributo dei tedeschi, i greci si arresero!

Praticamente s’era disorganizzati, affamati e infreddoliti, sempre con lo stesso vestito addosso.

Qualche mese dopo dall’armistizio con la Grecia, si fu assegnati al Montenegro in funzione di anti-repressione locale. In tali zone si subì gli eventi dell’8 settembre e difatti si fu disarmati e destinati come forza lavoro dai tedeschi per le loro necessità belliche.

---

224 Nato a Poppi il 25 gennaio 1920. Intervista rilasciata il 21 ottobre 2015.

A piedi, dopo diverso tempo, ci fecero raggiungere Vienna (inizi 1944) dove ci destinarono alla realizzazione di sbarramenti anticarro che costruivamo scavando degli enormi fossati profondi anche tre metri. Queste fosse servivano a poco perchè venivano superate con l'utilizzo di un carrarmato che riempiva il vuoto da noi fatto e consentiva così il passaggio di veicoli pesanti.

Si rimase a Vienna in un campo di concentramento, dove io vivevo alla 17° baracca, già utilizzato nella grande guerra; in quel luogo potevo leggere i nomi dei nostri padri, che avevano inciso nel legno a memoria del loro terribile destino, che anche noi in quel momento stavamo condividendo.

Ovviamente si pativa la fame e si era contenti quando ci portavano in campagna ove senza farci vedere rovistavamo fra le erbacce e quando si trovava qualche patata o spiga di granoturco, s'era contentissimi.

Il trattamento delle guardie tedesche verso di noi era feroce ( raus, raus....ci urlavano), anche loro, che erano uomini anziani, erano soggetti alla disciplina delle SS ed il loro atteggiamento si ripercuoteva su noi poveri prigionieri.

Dopo alcuni mesi ci trasferimmo a Berlino, dove ci utilizzavano nello sgombero delle macerie accumulate a seguito dei tremendi bombardamenti alleati.

Durante gli attacchi i civili si potevano rifugiare nei ricoveri mentre i poveri anziani e noi disperati ci s'arrangiava riponendoci o nei fossi o in buche fatte da noi, più che altro per salvarci dalle mitragliatrici degli aerei che volando a bassa quota sfuggivano alla pur potente contraerea tedesca.

Ho subito anche lo scoppio di bombe nelle vicinanze che producevano voragini enormi. Un giorno arrivò l'allarme per un nuovo attacco delle cosiddette fortezze volanti in stormi giganteschi di centinaia di aerei; ero con un commilitone di Poppi, Vittorio Toni, babbo dell'attuale Sindaco, si stava scavando la buca quando s'ebbe l'intuito di ricercare un altro riparo. S'abbandonò quindi il luogo dove si stava in gruppo e si raggiunse il greto di un canale, gettandoci poi per terra. Una bomba colpì dove s'era un attimo prima; lo scoppio trucidò tutti i compagni là rimasti. Quando si raggiunse con le guardie il luogo dell'esplosione, si scoprì un'altra bomba inesplosa e ci s'allontanò prontamente consapevoli che era una di quelle a scoppio ritardato: dopo 15 minuti infatti deflagrò!

Da Berlino si fu trasferiti a piedi con marcia forzata durata diversi giorni in una zona in prossimità della città di Weimar, dove si scavavano buche anticarro ai lati delle strade per consentire ai soldati di calarsi e

sparare con un lanciarazzi ai mezzi di passaggio. A distanza si sentiva il rombo dei cannoni e si subiva anche il mitragliamento degli stessi aerei americani. I tedeschi assecondando le nostre proteste decisero quindi di farci indietreggiare di notte mentre il giorno si poteva rimanere nascosti.

Man mano che gli alleati avanzavano, noi si continuava ad indietreggiare. Stanchi e sfiniti, una notte insieme ad altri due commilitoni si prese la decisione di scappare. Intravisto un bosco, ci s'imbucò nel fitto ed s'aspettò che sfilasse tutto il gruppo di prigionieri. Si staccò quindi dei rami con i quali si scavò una fossa per tutti e tre ove proteggerci dai mitragliamenti americani. La mattina successiva, spinti dalla fame, si raggiunse un piccolo gruppo di case, dove si chiese ospitalità. Si fu accolti da un SS in abiti civili al quale si fece capire che non aveva nessun interesse ad ucciderci, considerata la sua situazione di fuggiasco come noi.

Ci urlò: via, via! Dopo tre giorni sempre digiuni, ci si fermò stremati in un prato dove, senza averlo percepito, ci si trovò di fronte ad un mezzo militare con i classici colori mimetici di tutti gli eserciti. Si rimase scioccati, senza renderci conto che era un mezzo americano. Una voce in dialetto napoletano ci disse: mannaggia, gli italiani sono ovunque! Ci fece bere un tappino di liquido da una borraccia che ci dette una forza incredibile. Ci invitò a raggrupparsi con altri presso un villaggio vicino ove i tedeschi erano obbligati ad alimentarci con latte e patate. Impazienti di tornare a casa, si decise di agire per conto proprio avviandoci a piedi verso il confine. In svariati giorni si percorsero circa 1700 chilometri e raggiungemmo la città di Monaco di Baviera. Ad ogni tappa ci si recava dal borgomastro per pretendere gli alimenti e ci si premuniva di lavarci i piedi due volte al giorno per non compromettere la nostra camminata. A Monaco si fu assegnati ad un campo di accoglienza, insieme a polacchi, francesi, russi e italiani. Sempre impazienti di tornare alle nostre case ci s'allontanò dal campo. Si pernottò in una tettoia rovinata della stazione ferroviaria di Monaco; la figlia del capostazione ci suggerì di approfittare di un treno merci per raggiungere il confine. Si salì su di un carro pieno di sassi e quando ci s'accorse che il convoglio stava per raggiungere il confine svizzero, si saltò giù. Ci si trasferì su altri due carri con un nutrito gruppo di italiani che furono fortunatamente agganciati ad un convoglio in partenza per l'Italia. Dal Passo del Brennero ci si trovò a Bolzano e da lì si raggiunse Bologna. Dimenticata la fame, soddisfatta con un solo panino avuto a Bolzano, tanta era la sofferenza per la sete che un mio compagno, pratico della città, ci condusse in una grande piazza dove c'era una bella fonte. Si trovò

qui più di trecento donne vocianti con bambini in attesa di far la fila per un po d'acqua. Si rinunciò e ci si recò alla stazione ferroviaria della città dove questo amico aveva conoscenze. Ci rivolgemmo ad una signora che finalmente ci offrì una mezzina: ne bevemmo una a testa!

Con vari mezzi fortuiti raggiungemmo la Ruffina dove ci si separò. Io, finalmente, ebbi un passaggio da uno che si recava a Stia, disposto a portarmi a Poppi dopo circa due ore. Ma io non potevo aspettare altro e a piedi, raggiunsi finalmente il mio paese”.

## Documento 35

### **“All’ inizio della seconda guerra mondiale...” Testimonianza di Giancarlo Gelati**

“All’inizio della seconda guerra mondiale venne aperto a Poppi un ufficio di arruolamento detto “pre militare”, in un lato del convento di clausura delle suore camaldolesi.

Abitando in via Mino da Poppi, molto vicina al suddetto convento, vedevo molto spesso passare inquadri e baldanzosi giovani che frequentavano il premilitare, che camminavano di fronte a casa mia cantando, seguiti da decine e decine di ragazzi, maschi e femmine di diversa età. Ai tempi anche io ero affascinato da quei canti, che tutt’ora ricordo:

*Noi della morte non abbiam paura,  
Ci si fidanza e ci si fa l’amore,  
Se poi c’avvince e ci manda al cimitero,  
S’accende un cero e un sene parla più.*

Quando il comando tedesco portò a Poppi il quartier generale, di fronte al Castello dei Conti Guidi, vennero chiamati Sereno, mio babbo, ed Orlando, mio zio e suo fratello, a scrivere numeri nei mezzi del battaglione e fare dei cartelli militari ad indicazione delle strade. Ricordo che i tedeschi retribuivano il babbo e suo fratello Orlando con rotoli di lire di carta usciti da poco dalla zecca, con i numeri di serie progressivi e ancora da tagliare singolarmente. Il lavoro veniva coordinato da un giovane tenente chiamato Franz. Con lo zio Orlando i tedeschi si capivano abbastanza bene, poiché era stato a lavorare prima dell’ultima guerra per circa due anni a Berlino e aveva imparato la lingua tedesca. Passato qualche mese, Franz consigliò loro più volte di portar via da Poppi la famiglia perché il suo comando avrebbe requisito gli uomini per portarli a lavorare nelle fortificazioni della zona. Il babbo non perse tempo e dopo alcuni giorni trovò ospitalità presso la famiglia di Guido Gaietti in località Giovangrande. Orlando, fiducioso, rimase a lavorare presso il comando tedesco, ma anche lui insieme ad altri uomini di Poppi e delle zone vicine, vennero fatti salire su un vagone merci e portati in Germania. Come ben sappiamo, finita la guerra, non tutti

tornarono in Italia.

Nel podere di Giovangrande gli uomini stavano attenti a non farsi vedere dalle pattuglie tedesche per paura di essere catturati e rimanevano nascosti, soprattutto quando requisivano alle famiglie conigli, anatre, galline e animali di grossa taglia. Gli uomini stavano nascosti nella folta boscaglia del Pratomagno, fiduciosi che i nemici non li avrebbero catturati, avendo paura di cadere vittime di agguati da parte dei partigiani. L'estate del 1943 fu piuttosto calda; le famiglie che abitavano in Giovangrande stavano attente a qualunque movimento sospetto di chi vedevano avvicinarsi, soprattutto di fascisti italiani.

Noi ragazzi non ci si poteva allontanare da casa fuorché per andare a raccogliere legna in una palina (boschetto) vicina. Anche se Primo Gaietti, il figliolo di Guido, aveva due anni più di me, io stavo volentieri con lui, seguendolo ovunque andava; poiché esperto della zona, non aveva paura di niente e ciò nonostante era comunque molto prudente, e stava attento a qualsiasi rumore.

Una mattina, prima ancora dell'alba, arrivarono alcune pattuglie per un rastrellamento e bloccarono le uscite di casa e delle stalle. Il babbo, Primo e Dante Fornaini, che erano venuti a dormire a casa, corsero dentro la mia camera che era l'ultima in alto, mentre riposavo.

La mamma si mise davanti alla porta e quando arrivarono due militari tedeschi, non li fece entrare, avvertendoli che dentro c'era un bambino malato di varicella. Dalla paura chiuse gli occhi e mi coprì la testa con le coperte. I due militari parlarono tra di loro per un po', per decidere se entrare o meno, ma fortunatamente, per paura di essere contagiati dalla varicella, guardarono dalla porta semiaperta e vedendo che dentro la camera c'era solamente un bambino, tornarono al piano terra.

Nel frattempo gli uomini erano spariti: erano scappati senza far rumore, erano scesi nella concimaia sottostante e da lì erano rotolati velocemente in un fosso vicino. Dopo, stando attenti a non fare rumore, andarono a nascondersi nel bosco. Io ebbi tanta paura, ma tanta ne ebbero gli stessi uomini che da quel momento non tornarono più a dormire in Giovangrande.

In una casa colonica al limite del bosco chiamata casa Goro, distante da Giovangrande cinquecento metri in linea d'aria, gli uomini avevano costruito un pagliaio vuoto all'interno, appoggiato sopra un alto muro a secco. Nel rifugio si entrava togliendo una manella di paglia e da quel vuoto si scendeva nel vano a ridosso del muro, munito di fori dai quali si

vedeva la valle sottostante. Le donne della famiglia Gaietti tendevano un lenzuolo bianco ad un filo teso, ai margini dell'aia e lo toglievano all'arrivo dei tedeschi. Questo segnale veniva visto dagli uomini nascosti dentro il pagliaio e dalle persone della zona.

Quando si doveva portare del cibo agli uomini nascosti nel pagliaio, Primo e io, ci si doveva accertare che nella zona non ci fossero tedeschi; poi, facendo un largo giro, si arrivava a casa Goro. Ad un segnale, uno per volta, gli uomini nascosti nel pagliaio uscivano dal buco, che veniva aperto dall'interno, tutti indolenziti poiché il rifugio era basso e scomodo.

Ogni tanto qualche uomo cercava di venirci incontro, anche per sgranchirsi le gambe. Per alcune settimane tutto andò per il meglio. Un pomeriggio il babbo e Dante Fornaini mi vennero incontro; all'improvviso da un sentiero proveniente da Becarino, i tedeschi ci videro e ci intimarono di fermarci. Dante, che era rimasto indietro, corse zigzagando e si gettò nel fosso del Ragnaio. La pattuglia tedesca cominciò a spararci; il babbo corse verso un altro lato, tirandomi per un braccio e senza neanche farmi toccare terra, tale era la sua velocità, ci gettammo su un macchione del torrente Ragnaio, graffiandoci tutti. I militari continuavano a sparare: sentivamo il crepitio pauroso delle traccianti che colpivano le pietre intorno a noi. Per paura dei partigiani, che sarebbero accorsi in nostro aiuto sentendo gli spari, tornarono verso Becarino. La notte stessa vennero a farci visita alcuni partigiani per cercare qualcosa da mangiare e fare rifornimento di cibo e ci aggiornarono sugli ultimi avvenimenti del fronte, rassicurandoci sull'arrivo degli alleati, che erano ormai nel Valdarno.

Ma il Casentino era il vero e proprio fronte, in quanto la *Linea Gotica* passava proprio dalle nostre parti, bloccando gli alleati a sud del Pratomagno.

Il babbo pensò bene di portare la sua famiglia verso Raggiolo o Quota (due frazioni di Poppi nelle vicinanze del monte Pratomagno), trovando alloggio presso la famiglia Gigli di Quota. La mattina del 4 settembre del 1944, si caricò un materasso sulle spalle, assieme alla mamma che portava con sé dei sacchi pieni di indumenti e di vettovaglie e partimmo per la nuova residenza. All'alba, appena giunti sulla strada che dovevamo fare, dal monte Montanino, le truppe tedesche iniziarono a sparare colpi di cannone. Un colpo sordo, seguito da un leggero sibilo, poi un forte scoppio. Noi si rimaneva accovacciati sulle sponde del torrente Bora quando si sentivano gli scoppi; non appena c'era un intervallo più lungo si facevano pochi passi, ma di strada lungo il letto del torrente se ne fece assai

poca, tanto che in località Grillaia si arrivò quasi al tramonto. Si salì verso il podere Tinzinosa e ci si riparò dietro la casa colonica. Gli abitanti di quel podere ci videro, ci fecero entrare in un grosso loggiato e ci dissero che stavano facendo la veglia a Mario Panci un giovane di ventitré anni, ucciso lo stesso giorno da una scheggia. A sera cessarono i colpi di cannone e si poté partire per Quota, dove si arrivò a notte inoltrata stanchi e assonnati. La mattina, nella stessa casa della famiglia Gigli, tra altri sfollati trovai la famiglia Tortorelli, nostri vicini di casa a Poppi, e qui si restò alloggiati fino alla fine della guerra. L'Inverno del 1944 fu molto freddo e duro da passare, ma finalmente il mese di giugno 1945, si tornò ad abitare nella nostra casa a Poppi.

Finita la guerra, lo zio Orlando che come ho già detto, era stato deportato a Berlino, quando parlava dei tedeschi ironizzava sulle deportazioni: “Le truppe tedesche erano persone per bene – diceva - soprattutto le SS. Ci fecero salire nei carri merci e per paura che si cadesse ci chiusero dentro, per paura che si ingrassasse e per non farci salire il colesterolo ci fecero fare una dieta efficacissima, pochissimo da mangiare e acqua da bere. In più ci portarono a Berlino senza pagare il biglietto di viaggio. Quando sono tornato a casa in Italia ero tutt’ossa, senza un filo di grasso: pesavo quarantadue chili.”

## Documento 36

### **“Venne anche il nostro turno...” Testimonianza di Paolo Migliorini sugli sfollamenti dell’agosto 1944<sup>225</sup>**

“[...] Venne anche il nostro turno. Una guarnigione tedesca si presentò a Belvedere<sup>226</sup> e requisì le nostre due case, intimandoci di sloggiare quanto prima. Mio padre obiettò che non ce ne saremmo andati se prima non si fosse trovata una sistemazione per i suoi libri. Aveva già preso accordi con il bibliotecario del castello di Poppi, disposto a prenderli in consegna ... Riuscimmo a protrarre di una decina di giorni la partenza per Poppi, dove i miei avevano trovato una sistemazione di fortuna. I tedeschi ci avevano estromesso da alcune stanze, e la convivenza non era affatto facile. Vivemmo diversi giorni confinati nella camera da letto dei miei genitori, al primo piano [...]. Qualche giorno dopo ci trasferimmo tutti a Poppi, anche la zia Elda e la Giovanna, portando con noi qualche lenzuolo e poco più. Ricordo la salita per la vecchia ‘costa’, affollata di profughi. Una processione: dai paesi del Casentino più vicini alla *Linea Gotica* fuggivano qui per non essere deportati in Romagna. Gente con valigie, fagotti, a piedi o con qualche barroccio, salvati dalle grinfie dei tedeschi. Poppi era affollato come non mai. Ci dettero appoggio due ospitalissime conoscenti, le signorine Maggi, che abitavano in una grande casa in pieno centro storico, accanto alla chiesa della Madonna del Morbo [...]. Notti insonni a Poppi dove nel cuore della notte le granate degli alleati rasentavano i tetti [...]. A Poppi i tedeschi dettero ordine di non uscire di casa: facevano saltare in aria le mura con le mine. Gli abitanti delle case intorno a Porta Cappuccini furono fatti sgomberare. Prima di abbandonare il paese volevano distruggere la principale porta d’accesso e seppellire sotto le macerie delle case il tratto della strada che conduce alla porta. Ci

---

225 La testimonianza è liberamente tratta da: Migliorini, Paolo *Al Belvedere in tempo di guerra*. Quasi un diario, s.l., s.e., 2012, dattiloscritto depositato presso la Biblioteca Rilli-Vettori di Poppi.

226 La villetta denominata “Belvedere”, posta tra il villaggio di Farneta e l’inizio della salita del Corniolino per Camaldoli, fu acquistata come casa di campagna nel 1941 da Bruno Migliorini (1896-1975), insigne linguista e storico della lingua italiana, docente nell’Università di Firenze e tuttora appartiene al figlio Paolo.

rifugiammo al piano seminterrato della casa delle signorine Maggi, in un corridoio stretto e umido che immetteva nel cortile. Dopo una lunga attesa il silenzio calato sul paese fu squarciato da un grande boato, al quale ne seguirono molti altri, accompagnati da scosse terribili, che durarono un paio d'ore. Alla fine uscimmo guardinghi a vedere i danni. Una nuvola di polvere avvolgeva il paese, l'aria era irrespirabile. Disperazione della gente alla vista delle case distrutte. Un cinema ai margini della piazza Bandini (ora Gramsci) era stato spaccato in due dalle esplosioni: tutta la parete di fondo era crollata nella strada sottostante, e al posto dello schermo si vedeva il vuoto. Quello stesso giorno i tedeschi fecero saltare il ponte sull'Arno che dà il nome a Ponte a Poppi: era stato costruito da poco e la sua distruzione rese difficile la vita alla gente del posto per vari mesi, senza intralciare più di tanto l'andamento delle operazioni militari [...] <sup>227</sup>. La sera del 30 agosto i tedeschi abbandonarono Poppi ... Siamo liberi, Siamo liberi, gridava la gente. Son partiti tutti ! Non c'è più un tedesco ! Io mi svincolai dalle mani della mamma che voleva trattenermi e uscii dal paese dalla porta che guarda verso Nord, dalla quale si intravede il Belvedere. Era tanto tempo che avevo voglia di riprendere uno dei miei passatempi preferiti: cercare schegge prodotte dagli scoppi di bombe o proiettili di artiglieria. Stavo perlustrando da poco il terreno nella zona chiamata Bramasole quando sentii un'esplosione violentissima, che per poco non mi buttò per terra ... Era successo che gli artiglieri tedeschi appostati al Montanino e a Camaldoli avevano visto una fila di persone che scendeva a Ponte a Poppi per prendere l'acqua dal troncone dell'acquedotto saltato insieme al ponte sull'Arno. Vigliaccamente i tedeschi scatenarono un diluvio di cannonate su quel grappolo di persone [...]. Altre cannonate caddero su Poppi nei giorni successivi [...]. “

---

227 La distruzione del quartiere popolarmente indicato come 'Borgo de' cenci' a Poppi, posto sul lato sud del paese, e la contemporanea distruzione del ponte sull'Arno, sono finalizzate a rendere impraticabile ai mezzi militari alleati gli accessi al centro del paese ed anche, coincidendo con la rapina delle opere d'arte al castello, a creare un diversivo per il carico delle casse su automezzi della Wehrmacht.

## Documento 37

### **“Mia carissima, il 28 sarà un mese ...” Un lettera del Professor Bruno Migliorini: la guerra è finita<sup>228</sup>**

“Roma, 25 settembre 1944 Da Bruno a Lidia (Poppi)

Mia carissima, il 28 sarà un mese dalla mia uscita da Poppi, e solo oggi trovo un modo per farti avere, non so con quanta celerità, mie notizie: un dottore di Bibbiena [...] sta per ripartire per il Casentino e spero trovi modo di farti recapitare questa mia [...] Appena usciti da Poppi e incontrati i primi inglesi, pernottammo a Castel Focognano. Chiesto notizia del modo di raggiungere Firenze, ci dissero che bisognava chiedere dell’A.M.G. a Subbiano o a Talla. E il giorno dopo, appena a Subbiano, ci accorgemmo che la cosa sarebbe stata infinitamente più laboriosa e difficile di quel che ci eravamo figurati. Una notte nel campo profughi di Arezzo, due notti nel campo di Monte San Savino, una notte in quello di Castiglion Fiorentino, sempre vigilati; in fine un viaggio di notte, in treno bestiame, da cast. Fiorentino a Roma, perché il permesso per Firenze era assolutamente escluso. A Roma, prima della Stazione di san Lorenzo ci separammo da Sandrucci; io scesi a via Nomentana e con un camioncino e poi un tram andai a casa [...]. Trovai bene (un po’ dimagriti e invecchiati) i nonni e anche Elio e Bianca. Hanno avuto mesi durissimi, con 100 grammi di pane al giorno. Ora ci sono 200 gr. di pane al giorno e alcune distribuzioni di carne in scatola ecc.; si trova non di rado pesce; e, con file, abbastanza verdura e frutta. Ma i prezzi ! Immagina che tutto, riferito all’immediato anteguerra, sia moltiplicato per 10. L’uva a 25-30 lire, le nocciole a 8 lire, i pomodori a 18-20, le lame da barba a 5-7-9 lire l’una (anziché il pacchetto da 10), la ‘carne nera’ a 280 lire. Elio ogni tanto va a Castel Gandolfo, dove trova carne a 200 lire. Escono parecchi giornali, uno d’informazione, redatto sotto il diretto controllo alleato, gli altri molto

---

228 La lettera di Bruno Migliorini è riportata in : Migliorini Paolo, *Al Belvedere in tempo di guerra. Quasi un diario*, s.l., s.e., 2012, p.125-126 . Alla fine di agosto il professore si allontana da Poppi, dove sono ancora sfollati la moglie Lidia e il figlio Paolo, per tentare di raggiungere Roma ed avere notizie di prima mano degli anziani genitori. Il viaggio sarà lungo e complicato: una settimana per raggiungere la capitale e più di un mese per tornare a Poppi.

coloriti politicamente. Fin dal primo giorno mi sono mosso per ottenere un permesso [per tornare a Poppi, ndr], e non ti dico quante vie ho tentate: diplomatiche, vaticane, giornalistiche, ecc. Molta strada inutile, finora [...]. Bisognerà che aspetti fino al giorno in cui la linea di demarcazione fra la zona di operazioni e la zona di amministrazione italiana sarà portata ad Arezzo: quel giorno ... potrò forse giungere a voi [...]. Intanto sono venute a impensierirmi molto le notizie dei primi tre giorni di tiri dal Montanino su Poppi e della morte di Cecconi portate da Rabagliati<sup>229</sup>. Spero che tu trovi presto una qualche occasione analoga a questa mia per farmi avere notizie. Sono, come immaginerai, molto ansioso, anche se le successive notizie, che annunciano la presa di Camaldoli, mi abbiano un po' rassicurato che la fase pericolosa non sia durata molti giorni [...]. E il povero Belvedere ? Sono ansioso d'averne notizia ! Concludendo. Stà tranquilla per me. Non appena sarà possibile, o direttamente o da Firenze, tornerò costì [...]. “

---

229 Il celebre cantante Alberto Rabagliati, primo divo della musica leggera italiana, era sfollato a Lierna.



*24 - Brigata 22 bis "Sinigaglia". Nel cerchio Alvaro del Sere (Varo). V  
edi testimonianze 1 e 29*



*25 - Padre D. Antonio Buffadini. (Vedi testimonianza 4)*



*26 - Frederick Hartt (Vedi testimonianza 6)*



*27 - Richard Carver e Bernard L. Montgomery. (Vedi testimonianza 8)*



*28 - Francesco Goretti (Cecco). Vedi testimonianze 7 e 11*



*29 - Donato Lastrucci (Vedi testimonianza 9)*



*30 - Da sinistra Mario e Giuseppe Brezzi (Vedi testimonianza 10)*



*31 - Enrico Martini  
(Vedi testimonianza 12)*



*32 - Martini Francesco  
(Vedi testimonianza 13)*



*33 - Natalino Agostini (Vedi testimonianza 14)*



*34 - Santi Baracchi e le sue donne (Vedi testimonianza 19)*



*35 - Maria Grazia Niccolai Benadusi (Vedi testimonianza 20)*



*36 - Rosalba Nebbiai (Vedi testimonianza 21)*



*37 - Edoardo Chiovelli, ultimo a destra in piedi (Vedi testimonianza 30)*



*38 - Mario Guadagnoli (Vedi testimonianza 31)*



*39 - Bruno Migliorini con il figlio Paolo (Vedi testimonianze 35 e 36)*

**Parte terza**

**Storia essenziale dell'attività partigiana casentinese**  
di Luca Grisolini



## **Il periodo dell'organizzazione: dall'8 settembre 1943 all'11 novembre 1944**

### **La nascita delle prime bande casentinesi**

Nei giorni che seguono l'8 settembre 1943, il Casentino è scenario del precoce sviluppo dei gruppi partigiani della provincia di Arezzo. Nonostante l'attività clandestina antifascista si fosse concentrata, durante il ventennio, in Valdarno e Val di Chiana, è infatti in questa vallata che si assiste, all'indomani dell'occupazione nazifascista, alla nascita della resistenza armata.

Il primo gruppo resistenziale nasce ad Arezzo alla fine del mese di agosto, quando il cattolico Sante Tani e l'azionista Antonio Curina, insieme ad intellettuali e lavoratori di diverse matrici politiche, danno vita al Comitato Provinciale di Concentrazione Antifascista ( C.P.C.A.) Il clima di smarrimento in cui cade la città dopo l'armistizio e il repentino arrivo dei tedeschi (13 settembre) comportano l'impossibilità di creare una rete di tempestiva risposta all'occupazione nemica.

Al contrario in Casentino, territorio favorito dalla presenza di estese foreste e montagne, la risposta è meno politica e finalizzata alla guerriglia: già il 9 settembre due sono i gruppi attivi sul territorio.

Il primo, nato a Bibbiena per volontà del ten. Raffaello Sacconi, si forma, sin dall'inizio, di due squadre, affidate alla guida di Silvano Tei e Tullio Alterini.

Il secondo, operativo a Stia, è invece organizzato da Ferruccio Bartolucci e Tullio Cianferoni, i quali sin dalla notte dell'armistizio, assieme ad alcuni compagni, si occupano di prelevare coperte, provviste, munizioni e uniformi dalle caserme dismesse del Corso Allievi Ufficiali collocato nell'area di Via Roma.

I due gruppi entrano per la prima volta in collaborazione il 13 settembre 1943, quando quindici partigiani bibbienesi, informati dagli stiani della presenza di un deposito militare all'interno del Teatro Comunale, lo assaltano, conquistando un buon quantitativo di armi.

Questa requisizione rappresenta la prima azione compiuta nella vallata: il bottino è di 60 fucili (in parte mod. 91 italiani in parte Lebel francesi), 2 mitragliatrici SAFAT e un abbondante quantitativo di pistole e bombe

a mano.

Il materiale è poi diviso nei pressi di Santa Maria delle Grazie, santuario a nord di Stia: la parte ritirata dai bibbienesi viene nascosta nel podere di Fragaiola (vicino Banzena), mentre la maggior parte delle armi, trattenuta dagli stiani, sarà occultata nel cimitero di Vallucchiole, dove i resistenti locali collocano la propria base.

Questo primo successo, unitamente all'evolversi della situazione nazionale e provinciale -la nascita della Repubblica Sociale Italiana, l'insediamento dei comandi tedeschi, il crescente clima di polizia contro disertori e oppositori- incoraggia la nascita di altri gruppi resistenti: da quello di Partina, comandato da Salvatore Vecchioni, a quello di Licio Nencetti, che opererà tra la Val di Chiana e la Zenna, e ancora quello di Giuseppe Versari a Ortignano Raggiolo e la Banda "Tifone" di Giovanni Zuddas (già maresciallo dei carabinieri alla stazione di Chiavaretto) a Subbiano.

L'attività capillare sviluppatasi in Casentino convince i vertici del C.P.C.A. a raccogliere nella parte nord-occidentale della vallata i giovani resistenti della provincia, con il fine di prepararli militarmente a una guerriglia di supporto all'avanzata alleata.

In seguito a un'attenta perlustrazione dei gruppi attivi, il Maggiore Cesare Caponi, comandante militare del braccio armato del Comitato, sceglie come luogo di presidio il paese di Vallucchiole, difficilmente individuabile per la posizione appartata e già testato come base del gruppo partigiano di Stia. Il piccolo borgo, infatti, oltre ad essere in vicinanza strategica con il Falterona - crocevia naturale tra Mugello e Romagna, zone già in quel momento interessate da presenze di ribelli - non dista né dal paese di Stia - capolinea della tratta ferroviaria proveniente da Arezzo - né dal Passo della Consuma. Inoltre, la vicina presenza di prati appenninici lo rende un luogo adatto per eventuali aviolanci inglesi.

### **La formazione Vallucchiole**

Dalla fine del mese di settembre fino all'11 novembre 1943 gran parte degli aspiranti partigiani dell'aretino è indirizzata dal C.P.C.A. al presidio di Vallucchiole: al termine di ottobre l'organico già supera le

100 unità, senza contare una rete di collaboratori e staffette che dal resto della provincia trasferiscono ordini, provviste e documenti falsi. Questa prima fase organizzativa è strettamente legata al reperimento di armi e alla

creazione di una grande brigata che riunisca le forze antifasciste disposte alla guerriglia.

Le armi necessarie vengono acquisite requisendo caserme in vari paesi e disarmando i militi della Guardia Nazionale Repubblicana: ben presto la "formazione Valluciole" può disporre di 150 fucili con abbondante munizionamento, due mitragliatrici e una radio ricetrasmittente da aeroplano. Una tale dotazione e la concentrazione della rete antifascista alle pendici del Falterona avrebbe potuto permettere, nell'ottica del comandante Caponi, la costruzione di una formazione di 400 effettivi, considerati anche gli imminenti aggregamenti dei gruppi di Sacconi, Vecchioni e Rossetti (quest'ultimo, in questo momento a capo di una formazione a Subbiano, diventerà poi il comandante dell'intera 23<sup>a</sup> Brigata "Pio Borri").

In questi numeri, oltre ai partigiani, sono contemplate anche alcune decine di ex prigionieri dell'esercito britannico, sfuggiti in prevalenza dal campo di prigionia di Laterina, ma anche da quello di Poppi: sudafricani, australiani, neozelandesi e inglesi che hanno dapprima trovato rifugio nelle campagne di Battifolle, ospiti della popolazione locale e poi trasferiti per volontà del C.P.C.A. a Valluciole.

A questo proposito, occorre soffermarsi sugli spostamenti coordinati dal Comitato: al comando dell'operazione è posto il sottotenente Aldo Donnini, che tra il 25 e il 30 ottobre riesce a trasferire nella frazione stiana 21 uomini e tra il 4 e 9 novembre altri 23 ex prigionieri. L'itinerario prescelto per il viaggio, interamente percorso a piedi, oltrepassa le pendici del Pratomagno (da Carda a San Martino in Tremoleto) fino a raggiungere Rifiglio, dove inizia la risalita in direzione della strada della Consuma: al momento di attraversare la rotabile per scendere verso Molin di Bucchio, ad Ommorto, il gruppo si scontra con tre ufficiali tedeschi a bordo di un'autovettura tedesca; abbattuti tutti i nemici senza alcun ferito, gli uomini di Donnini raggiungono nella nottata Valluciole.

Il concentramento di uomini e di ex prigionieri a Valluciole è da spiegarsi con una visione ottimistica da parte del C.P.C.A. sull'andamento della guerra, in quel momento estremamente favorevole agli Alleati: l'obiettivo è infatti preparare un presidio permanente che stringa a tenaglia dal Casentino le forze tedesche, una volta che gli angloamericani siano arrivati nelle pianure aretine.

Questa visione è ben presto delusa dal fermo subentrato nella situazione bellica nazionale e dall'attività ben organizzata del controspionaggio fascista.

La 96<sup>a</sup> Legione della Guardia Nazionale Repubblicana, di stanza ad Arezzo, inizia infatti ad avvalersi della macchina del collaborazionismo e della delazione al fine di distruggere la rete di collegamenti della neonata resistenza aretina.

Il capo manipolo Emilio Vecoli, insieme con il maresciallo Umberto Cerasi Abbattecola, entrambi membri dell'Ufficio Politico Investigativo, il 10 novembre danno inizio a un vero e proprio rastrellamento dell'alto Casentino, atto ad individuare il presidio nemico: partendo da Caiano, dove era stato registrato l'ultimo avvistamento di ribelli, i fascisti arrivano infine a Molin di Bucchio, borgo in cui quella stessa mattina viene scaricato un importante carico di rifornimenti proveniente dal C.P.C.A.

Le indagini alle pendici del Falterona danno i frutti sperati: travestiti da partigiani, Abbattecola e alcuni commilitoni riescono a farsi confermare da un contadino la presenza dei nemici nei paraggi. Rivelatisi poi nei propri veri panni, i repubblicani dapprima rastrellano il villaggio, poi nel tardo pomeriggio si ritirano, senza ulteriori indagini. Il gruppo di Caponi, avvertito in tempo del pericolo al mulino, si ritira con tutti gli uomini presso il podere delle Pescine, con l'obbiettivo di attendere la partenza dei fascisti e poi scendere nella nottata a ritirare il materiale nascosto e fortunatamente non scoperto.

Della missione di recupero si incarica lo studente universitario Pio Borri, vicino alle posizioni di Giustizia e Libertà: intorno alla mezzanotte e trenta dell'11 novembre 1943, il giovane e i due compagni che lo accompagnano vengono però investiti, all'altezza della "Casa di Cadorna" (casolare a Molin di Bucchio ove erano stati occultati i rifornimenti, ancora non rinvenuti), dal fuoco dei repubblicani di Vecoli, ritornati in massa intuendo le mosse del nemico.

Il giovane Pio cade colpito alla scapola, mentre gli altri rimangono incolumi e, fatti prigionieri, svelano il fine della missione: nel nascondiglio della casa saranno rinvenuti 40 q.li di viveri, soprattutto farina, ma anche pasta, una latta d'olio, marmellata, surrogato di caffè, estratto di pomodoro, una bombola di carburante e due riflettori.

Al ritrovamento seguono gli interrogatori. Borri sarà lasciato senza alcuna cura per ore, nel tentativo di ottenere informazioni utili sui compagni in montagna: dalla sua bocca nessuna parola uscirà a soddisfare le richieste degli aguzzini.

Il giovane partigiano spira per dissanguamento alle 6 di mattina, legato ad una scala a pioli in mezzo alla neve caduta in abbondanza in quei giorni.

I fascisti proseguono invece verso Vallucchiole, nella speranza di chiudere in un rastrellamento la formazione di Caponi: il gruppo tuttavia già si è ritirato verso la Pantenna, nel disperato tentativo di risalire il Falterona e ricollegarsi alla Romagna.

Una bufera di neve impedisce tuttavia il trasferimento, determinando di fatto lo sbandamento dell'intera formazione.

La tragedia che investe il presidio di Vallucchiole porterà a una nuova riconsiderazione del concetto di lotta: la lezione del Falterona insegna che il successo dell'azione - in una fase di rigenerato vigore del collaborazionismo - si lega all'estrema radicazione delle forze e alla velocità degli spostamenti, che permettono di mantenere un pressing continuo sul nemico grazie ad azioni autonome e coordinate.



## **Il periodo della crisi: inverno 1943- 26 maggio 1944**

### **Il difficile inverno**

Abbandonata la prospettiva di ricreazione di una base alle pendici del Falterona, i comandanti partigiani dell'aretino, tra cui Raffaello Sacconi, Ferdinando Caprini, Luigi Lastrucci, Licio Nencetti e Guido Pelliccia, si riuniscono il 23 novembre a Subbiano, decidendo di affidare il comando dei gruppi armati della provincia al Maggiore Siro Rossetti. Di fatto, in quell'occasione viene deliberata la nascita (non ancora ufficiale) della grande 23a Brigata "Pio Borri", da subito entrata sotto le sole dipendenze del Comitato Provinciale di Concentrazione Antifascista e dichiaratamente svincolata da qualsiasi legame con i partiti del C.L.N.

Questa volontà di rimanere sostanzialmente distaccati da un più forte rapporto con forze partitiche contrassegna il mantenimento di un'ottica già decisa dagli inizi della lotta, che relega in secondo piano qualsiasi appartenenza ideologica per non distogliere energie dalla gestione unitaria della lotta.

Insieme a questi aspetti strettamente politici, in quella storica riunione, viene deciso che la lotta armata debba coinvolgere tutto il settore compreso tra il Pratomagno, l'Alpe di Catenaia e il Monte Falterona: in ogni centro va prevista la nascita di un gruppo armato con relativo deposito di munizionamento. La zona segnalata per gli aviolanci è l'Alpe della Regina, in Catenaia, zona saldamente controllata dai gruppi partigiani subbianesi.

Raffaello Sacconi, divenuto il referente del Casentino, si occupa nei mesi dell'inverno 1943/44 dell'organizzazione delle formazioni della zona: il suo compito è quello di prendere contatto con i gruppi esistenti al fine di stabilire strategie coordinate che permettessero di essere autonome ma di conseguire, in caso di necessità, obiettivi di più generale interesse.

Al rinvigorismento dei gruppi esistenti voluto da Sacconi si unirà in questo stesso periodo l'intensa attività del C.L.N. del Casentino, nato anch'esso a Poppi nel 1943 ma fino a novembre privo di un braccio armato. Questo gruppo, che fino all'aprile del 1944 rimarrà autonomo dal comando di Sacconi e dal C.P.C.A, ha nell'avvocato Mario Migliorini il primo comandante di una piccola compagnia operante nel territorio di Castel San Niccolò; nello stesso periodo, il gruppo bibbienesese e socioano,

divenuti relativamente 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> Compagnia del “Gruppo Casentino”, individuano in Frassineta e nella Valle Santa un punto di incontro per gli inizi della primavera, dando per scontata l'impossibilità di operare in quei mesi più rigidi dell'inverno.

Dal dicembre 1943 agli inizi di febbraio del 1944 l'attività partigiana in Casentino è di fatto ridotta all'osso: alla stagione particolarmente inclemente consegue una forzata inattività, dettata anche dalla difficoltà di appoggiarsi ai contadini delle campagne, vessati dalla miseria stagionale e spaventati dal clima intimidatorio dei repubblicani.

### **Il ritorno alla lotta: la leggenda della Teppa e il Gruppo Casentino a San Paolo in Alpe**

Con la metà del febbraio 1944 avviene finalmente la riorganizzazione vera e propria della lotta partigiana: il giorno 15 le armi conquistate a Stia e in seguito occultate a Fragaiola vengono distribuite definitivamente tra gli uomini di Tullio Alterini (1<sup>a</sup> compagnia: 30 fucili e una mitragliatrice) e in egual maniera tra quelli di Vecchioni e Nencetti.

Proprio la formazione di quest'ultimo, nominata Teppa o “Compagnia Volante” (per l'eccezionale velocità negli spostamenti tra Casentino e Val di Chiana e per la capacità di impegnarsi in più azioni nella stessa giornata) merita in questo periodo una particolare menzione.

Suo fondatore era stato Licio Nencetti, diciassettenne di Lucignano della Chiana, attivo nell'antifascismo sin dall'8 settembre 1943. Figlio di una vittima delle violenze del regime, Licio aveva inaugurato la propria carriera di partigiano insabbiando i radiatori di alcune autocisterne dirette verso il fronte di Cassino. Ben presto costretto alla fuga, il 7 novembre Nencetti era riuscito a trasferirsi con alcuni compagni alla Zenna, dando origine alla banda autonoma “Teppa”. Con la primavera, il nome di questo gruppo diviene temuto dal nemico, sia per l'eccezionale rapporto di amicizia e collaborazione stretto con le popolazioni locali, sia per i risultati militari, che portano al controllo

di vaste aree dell'Alpe di Ponina, di Carda, di Calleta e di alcune campagne tra Subbiano e Capolona. Le prime settimane di marzo sono infatti altamente prolifiche per questo gruppo: il 4 marzo viene occupato per 12 ore il paesino di Salutò e il 6 sono disarmati due tedeschi a Pontenano; l'11 sarà presa Carda, dove i partigiani distribuiscono ai 350 abitanti aghi, filo da cucito e lacci da scarpe. In cambio di quei doni (frutto di qualche

scorribanda nelle botteghe di fascisti) riceveranno generi alimentari e la preziosa amicizia di quelle genti.

In quegli stessi giorni, i gruppi della 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> compagnia sono trasferiti alle pendici del Pratomagno, nei seccatoi di Raggiolo: la permanenza in questo settore sarà tuttavia molto breve.

L'8 marzo la G.N.R. di Bibbiena attacca a Ortignano la casa di Giuseppe Versari, che assieme al figlio Virgilio era comandante di una squadra operativamente legata a Sacconi. Versari riesce a fuggire uccidendo nello scontro Egidio Mistretta, segretario del fascio di quel comune al comando dell'operazione; la moglie del partigiano, Ada Bellucci, viene tuttavia uccisa e lasciata bruciare nell'abitazione incendiata per rappresaglia.

La vendetta fascista scaturita dall'omicidio del commilitone non si accontenta di quel sostanziale pareggio di conti: 11 paesani di Ortignano (tra cui l'intera famiglia Bellucci) sono prelevati e portati a Bibbiena, destinati ad essere passati per le armi per rappresaglia. Solo l'intervento provvidenziale del parroco Don Valfrido Pendolesi riuscirà a scongiurare il peggio, salvando quei poveri innocenti; nel frattempo, le forze di Sacconi si organizzano per spostarsi in massa in Vallesanta, temendo ulteriori rastrellamenti nel Pratomagno.

L'arrivo in quella nuova meta è contraddistinto dall'occupazione dei centri abitati: Gello, Corezzo, Banzena, Frassineta e Rimbocchi passano sotto controllo partigiano, mentre il comando delle compagnie si insedia alle Nocette.

L'effetto creato da queste azioni su tedeschi e neofascisti è grande: ovunque spuntano cartelli in tedesco che avvertono le pattuglie di passaggio del pericolo di bande; ai mezzi è dato l'ordine di viaggiare sotto scorta.

Le preoccupazioni per gli attacchi nemici si incrementano con la costruzione dei primi cantieri della *Linea Gotica*, l'imponente linea di fortificazione che dovrà fermare l'avanzata alleata sulla dorsale appenninica tra Cinquale e Pesaro: in Casentino le postazioni da cannone e le trincee devono essere realizzate tra il Falterona, Camaldoli e La Verna, tutti obiettivi che rientrano nel raggio d'azione del partigianato locale.

L'arrivo degli uomini della "Teppa" (stabilitisi alla Beccia, sotto il convento della Verna) incrementa e dimostra la grande forza conseguita dai partigiani dopo la crisi dell'inverno: il 18 marzo gli uomini di Licio catturano nella frazione un capitano tedesco e, a bordo della sua automobile, in quella stessa sera riescono a portarsi a Bibbiena e ad attaccare l'Albergo Bei. L'hotel, collocato nel pieno centro del paese, era da tempo ambiente

frequentato dai gerarchi repubblicani della zona: l'operazione ha lo scopo di eliminare su tutti il Maresciallo Umberto Cerasi Abbatecola, il più sadico e facinoroso tra i poliziotti repubblicani.

L'irruzione è violentissima: nello scontro sono gravemente feriti il Sottotenente dei Carabinieri Reali Gavino Bassi e il sottufficiale G.N.R. Giovacchino Solito; Abbatecola riesce invece a salvarsi, portandosi dietro al passavivande e aprendo il fuoco sui nemici.

La peggior sorte tocca però a Luciano Zuccaro, allievo ufficiale della G.N.R., colpito nella sparatoria da un proiettile vagante: la rabbia fascista, che vorrebbe vendicare con la rappresaglia la morte del commilitone, viene frenata grazie all'intervento del padre della vittima, il commissario prefettizio di Bibbiena, Nello Zuccaro. Quest'ultimo rifiuterà infatti l'autopsia sul figlio, impedendo la certificazione dell'uccisione da parte di proiettili di arma inglese: l'atto gli meriterà per sempre la stima e il rispetto dell'intero movimento antifascista casentino. La minaccia di un rastrellamento antipartigiano in Vallesanta a seguito dei fatti di Bibbiena costringe ancora una volta la 1<sup>a</sup>, la 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> compagnia alla fuga: il 19 marzo, un centinaio di uomini al comando di Salvatore Vecchioni si portano a Prato alle Cogne, occupando la caserma forestale e ricongiungendosi a una pattuglia della romagnola 8<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, con la quale si dovrà trasferire alla base di San Paolo in Alpe. La temporanea ritirata in Romagna è finalizzata al recupero di armi che saranno lanciate ai primi di aprile in quelle montagne. La mattina del 21 marzo le tre compagnie asserragliate a Prato alle Cogne sono però attaccate in forze (300 uomini) dalla *Wehrmacht*, che tenta lo sfondamento da Vallolmo e da Monte Faggiolo. La predisposizione al comando di Sacconi e il grande coraggio dei suoi uomini riescono a evitare la disfatta: prevedendo la manovra a tenaglia, il comandante invia Tullio Alterini e Bruno Boschi a difendere la direttrice di Monte Faggiolo con l'unica mitragliatrice pesante a disposizione.

La coppia riesce a rompere l'accerchiamento, infliggendo numerose perdite al nemico. A sud ovest, invece, si rivela provvidenziale l'intervento in avanscoperta di Vecchioni (assieme a Sante Paperini, Monaldo Sommazzi, Vittorio Fabbri e Mario Pampini), che blocca sopra Lonnano i rinforzi tedeschi (provenienti dal Muraglione) per il tempo necessario allo sganciamento da Prato alle Cogne. La giornata termina con l'anticipato arrivo della formazione casentino a San Paolo in Alpe, presidiata dagli uomini di Veglio Benini della Brigata romagnola: la battaglia e lo spostamento nella neve hanno comportato qualche ferito e la perdita di

due muli e di tutti gli zaini. I nemici, al contrario, devono contare alcune vittime e numerosi feriti: è dunque il primo caso di battaglia su ampio raggio affrontato con successo dai partigiani del Gruppo Casentino, che ne escono sostanzialmente vincitori.

Durante la permanenza romagnola, a Sacconi viene affidato il controllo del campo di lancio e il supporto durante attacchi nemici: l'obiettivo è quello di riprendere le operazioni nella vallata solo all'indomani della Pasqua del 1944, lasciando momentaneamente freddare il clima

bollente del Casentino. I giorni successivi al 9 aprile saranno però tutt'altro che risolutivi, come dimostra la tragica linea di sangue che lasceranno gli eccidi nazifascisti del 13 aprile 1944.

### **Le stragi della Pasqua 1944 e il rastrellamento delle Celle**

Gli alti comandi germanici, verificato il rafforzamento dell'attività partigiana sull'Appennino, già dal marzo 1944 andavano preparando una risposta su larga scala che eliminasse una volta per tutte il problema del banditismo. Il feldmaresciallo Albert Kesserling, comandante supremo delle forze germaniche in Italia, da tempo si era fatto promotore di un'operazione che aveva come obiettivo la "bonifica" degli avamposti abitati della *Linea Gotica*: lo strumento risolutivo era lo sterminio di quelle popolazioni civili compiacenti alle richieste partigiane e dunque la distruzione delle abitazioni e l'asportazione di qualsiasi bene potesse rivelarsi utile alla sopravvivenza alla macchia.

Questo calcolo nasconde, dietro una apparente rozzezza sterminatrice, un malefico raziocinio volto a distogliere meno truppe possibili dai fronti e a limitare al minimo il rischio di perdite di umani e mezzi in operazioni antiguerriglia. L'affidamento della "missione" a professionisti del massacro avrebbe ridotto poi i tempi attuativi, eliminando una volta per tutte la possibilità dei partigiani di servirsi di località già "visitata" o potenzialmente strategiche. Caso esemplare di questa tattica si rivela Vallucciole, dove la lucidità omicida dei Paracadutisti Corazzati della Divisione "Hermann Göring" stronca

108 vite innocenti (13 aprile 1944): agli incendi e alle esecuzioni di massa si unisce l'uccisione a sangue freddo di vecchi e invalidi, lo stupro di giovani donne, il divertimento di neonati sbattuti nei muri "per risparmiare pallottole", e soprattutto il vergognoso apporto di delatori e fascisti di Stia e forse anche di altri centri casentinesi, guide e supporti materiali del

massacro.

Il pretesto addotto per la strage (la prima indiscriminata compiuta in Toscana) è la morte di due soldati tedeschi a Molin di Bucchio avvenuta l'11 aprile 1944, appartenenti al reparto esploratore del battaglione della morte convocato appositamente da Bologna per compiere l'eccidio. Esecutori materiali ne erano stati alcuni partigiani di passaggio appartenenti al distaccamento fiorentino "Faliero Pucci", altrimenti denominato Brigata Stella Rossa, quel giorno comandati da Sirio Ungarelli: su essi tuttavia non grava alcuna responsabilità pratica, se non quella di aver abbandonato la propria posizione senza avvertire gli abitanti di Valluciole del pericolo imminente. Lo stesso corpo della "Hermann Göring" è responsabile, in quella giornata, di altre quattro stragi: a Lonnano, tre fratelli della famiglia Spighi sono fucilati e abbandonati in un fosso con l'accusa di sostenere il nemico. A Badia Prataglia vengono fucilati 4 innocenti. A Moscaio, nei pressi del podere in cui erano state nascoste le armi nel "lontano" settembre 1943, i morti risultano 8. E infine, a Partina, 29 saranno le vittime e l'intero paese verrà dato alle fiamme.

Quest'ultimo caso merita una particolare attenzione, vedendo coinvolto anche Salvatore Vecchioni, comandante della 2a compagnia: questo ci porta a ricollegarci per un attimo all'attività del gruppo di Sacconi che avevamo lasciato precedentemente in Romagna.

Il "Gruppo Casentino" (che aveva perso un solo uomo nella sua permanenza a San Paolo, Guido Tacconi) è investito, insieme con l'8<sup>a</sup> brigata Garibaldi, nel grande rastrellamento antipartigiano delle Celle (Campigna) dell'11 aprile 1944: l'operazione costringe la formazione ad abbandonare l'alta valle del Bidente per far ritorno in Casentino in piccole squadre. Una piccola pattuglia, guidata da Bruno Boschi, tenta per prima di rientrare nella vallata da Prato alle Cogne, ma viene investita dal fuoco dei tedeschi che stavano risalendo il crinale da Lonnano: nello scontro perde la vita Leonfranco Ferri. Boschi e il suo compagno Mariannini riescono invece a scendere fino a Soci e a riparare da lì in una capanna nei pressi della Sega. Anche Sacconi e Vecchioni rientreranno con i propri uomini e il secondo, assieme ai compagni Giovanni Ciabatti e Santi Paperini arriva in nottata a Partina, decidendo di rifugiarsi momentaneamente nelle rispettive abitazioni.

Poche ore dopo, all'alba del 13 aprile, i soldati della Hermann Göring fanno irruzione in Partina, volgendo subito verso la casa del Vecchioni. Questi, seppur ferito alla mano, riesce a fuggire grazie all'eroico intervento

di Santi Paperini, che attira su di sé l'attenzione in un'azione diversiva costatagli la vita.

Successivamente, grazie alla guida dei repubblicani (tra tutti si distinguerà per criminale caparbia Pietro Tiloca) i tedeschi sterminano

28 persone tra patrioti, presunti collaboratori e operai locali della Todt incappati per un ritardo nel rastrellamento. Solo l'intervento del comandante tedesco della piazza di Soci, il capitano Tambosi, e del parroco Don Ezio Turinesi fermano l'ulteriore massacro degli abitanti di Partina (concentrati nella chiesa minata) riuscendo a convincere i comandi della "Göring" dell'insussistenza delle fonti che avevano additato il paese come "covo partigiano".

Ciò corrisponde a verità. A Partina non si era di fatto mai verificata alcuna attività: gli stessi abitanti attivi nella Resistenza avevano sempre svolto le proprie azioni al di fuori da quel territorio. Ma l'obiettivo primario non è tanto la rappresaglia quale sanzione per fatti avvenuti: è la distruzione di una popolazione potenzialmente "compiacente" e la creazione di un clima di terrore che crei una frattura incolumabile tra popolazione e partigiani.

Come nel caso di Valluciole, molta sarà la responsabilità dei fascisti di Soci, che nei periodi precedenti gli eccidi avevano richiesto una punizione esemplare nel paese, sostenendo falsamente la tesi della presenza di pericolosi nemici.

La settimana di massacri si concluderà con la fucilazione di 19 giovani dell'8ª Brigata Garibaldi romagnola catturati dalla *Wehrmacht* nella casa dell'Oia, sul Falterona: i ragazzi, scampati al disastroso rastrellamento delle Celle, vengono traditi da una guardia forestale istriana. Due sono uccisi lungo il tragitto perché feriti. I rimanenti 17 saranno invece fucilati nella notte tra il 16 e il 17 aprile davanti al muro del cimitero di Via Roma: tra essi c'è Lelio Lama, fratello del futuro segretario della C.G.I.L., Luciano.

### **La difficile ripresa e la morte di Licio Nencetti**

La seconda metà di aprile e la prima settimana di maggio vedono una sostanziale inoperatività dei gruppi partigiani legati a Sacconi, che più di tutti pagheranno il prezzo umano e psicologico degli eccidi. Le bande, spostatesi alle pendici del Pratomagno, vivono sull'altalena decisionale tra desiderio di vendetta e necessità di non creare pretesti per ulteriori stragi.

Al contrario di Sacconi, Nencetti decide di rimanere operativo: il 2

maggio la Teppa, trasferita sull'Alpe di Catenaia, riesce ad attaccare 5 autocarri di SS italiane, lasciando sul campo quattro vittime e quattro veicoli. Il 18 una squadra guidata da Bruno Fantoni uccide tre tedeschi a Traina, per poi attaccare la corriera tra Talla e Rassina, disarmando 22 fascisti.

Nello stesso periodo, anche a Stia, paese sostanzialmente non più coinvolto in attività partigiane dopo l'uccisione di Pio Borri (se si esclude l'uccisione dei due tedeschi dell'11 aprile), riprende la lotta: spinti dallo sgomento per i fatti di Vallucciole, Mario Fani e Vittorio Tellini danno vita alla 5<sup>a</sup> compagnia, che a fine guerra conterà più di

40 uomini.

Il nucleo iniziale della banda, stabilitasi tra Castel Castagnaio e Le Moriccia, ha il proprio battesimo di fuoco a Stia, dove il 2 maggio viene assaltata la caserma dei Carabinieri di Piazza Tanucci. L'azione successiva sarà l'attacco alla caserma della Forestale di Pratovecchio: entrambe le operazioni permettono di reperire armi in quantità per rifornire la neonata squadra.

Il coraggio delle nuove leve e lo spirito dei veterani è messo però duramente alla prova con la scadenza dal cosiddetto "Bando del Perdono", firmato dal Capo di Gabinetto del Minculpop, Giorgio Almirante, il 18 aprile 1944.

Con tale bando si stabilisce la pena di morte con fucilazione alla schiena per chiunque faccia parte di bande ribelli: tuttavia, si lasciano trenta giorni (fino al 25 maggio) di sostanziale tregua per dar modo ai "banditi" di consegnarsi senza subire alcun procedimento penale, abiurando alla propria scelta.

Il rischio di un'emorragia di resistenti è altissimo, specie in un momento di scoramento generale e di terrore per le conseguenze minacciate: e tuttavia il Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale

-a cui da poco più di un mese avevano aderito il C.P.C.A. e il CLN aretino e casentinese, riunendosi un unico organismo unitario- in totale registra defezioni pari all'8% dei combattenti totali.

Il 25 maggio, come chiara testimonianza della plebiscitaria scelta del no al fascismo, su tutte le vette aretine dal Pratomagno a Catenaia, da Poti al Falterona vengono accesi dei giganteschi fuochi, a dimostrare che la distruzione della resistenza potrà avvenire solamente con l'attacco diretto di quelle montagne.

Questa spettacolare prova di alto valore simbolico rigenera la volontà

generale di proseguire, civili e partigiani, nella strada comune della libertà, non cedendo al ricatto nazifascista e al dolore delle perdite. Nelle ore della speranza rinata un grave lutto colpisce il movimento resistenziale casentino: la mattina del 26 maggio un plotone della G.N.R. guidato dal ten. Sorrentino fucila Licio Nencetti nella piazza di Talla.

Il diciottenne, comandante della banda più attiva della vallata, era stato catturato il 24 dai tedeschi in Pratomagno, in località “Uomo del Sasso”, dove in teoria avrebbe dovuto incontrarsi con una delegazione fiorentina della 22<sup>a</sup> Brigata “Lanciotto”. Quale sia stata la dinamica dell’arresto non è stato mai chiarito: si tramanda che sia stata la nebbia a spingere Licio verso il nemico, pensando erroneamente di trovare compatrioti.

La Compagnia Volante attribuirà in seguito la responsabilità della cattura a Giuseppe Versari, accusato di aver fatto da spia rispetto ai movimenti di Licio e per questo fucilato dagli uomini di Bruno Fantoni (successore di Nencetti alla guida della “Teppa”). Crediamo di poter escludere questa versione, affermando che si trattò di un errore di valutazione dettato dalla cecità del dolore più che da un’attenta ricerca di giustizia. Non esistono infatti prove a carico del Versari: lo stesso Licio (portato prigioniero al Distretto Militare di Villa Ascensione) parlando con Salvatore Vecchioni – nel frattempo costituitosi per poter operare la mano ferita durante i fatti di Partina- esclude totalmente l’ipotesi di un tradimento da parte di qualche compagno casentino.

Nencetti, prima di essere fucilato, verrà torturato per mano di 3 fascisti rassinesi, ma nessuna informazione uscirà dalla sua bocca. Portato a Talla, il giovane cade con dignità sotto il piombo del plotone d’esecuzione al grido di “Viva l’Italia”.

La notizia della cattura e della morte, unitamente al rammarico di non aver potuto neppure tentare la liberazione del comandante, rappresentano il culmine più forte dello smarrimento partigiano: solo la volontà di vendicare il giovane eroe e le notizie provenienti dal fronte nazionale e internazionale (liberazione di Roma, 4 giugno e sbarco in Normandia, 6 giugno) nei giorni successivi riusciranno a conservare ancora una volta lo spirito combattivo. In memoria di Nencetti, il Gruppo Casentino, nonché 3° battaglione della 23<sup>a</sup> Brigata “Pio Borri”, prenderà in quelle stesse ore il nome di Battaglione Licio Nencetti.



## **Il periodo della Liberazione: giugno 1944- settembre 1944**

### **La riorganizzazione in Pratomagno delle bande Casentinesi e la battaglia di Cetica**

Il 6 giugno, un grosso aviolancio alleato sui Prati della Regina in Catenaia rifornisce le compagnie della vallata, permettendo il proliferare di numerose azioni: in quel mese, gli attacchi rivolti ai nazifascisti sono più di 30.

Nel periodo tra l'8 e il 20 giugno meritano una particolare attenzione le operazioni condotte dalla cosiddetta 7<sup>a</sup> compagnia.

La brevissima vita di questa squadra, guidata da Mario Migliorini (già promotore del CLN casentino all'indomani dell'8 settembre 1943), è determinata dalla permanenza della 22<sup>a</sup> Brigata "Lanciotto Ballerini" nelle foreste del Pratomagno. L'obiettivo prefissato dalla 7<sup>a</sup> è l'arruolamento di giovani di Poppi, Castel San Niccolò e Montemignaio per il controllo della strada della Consuma e dei paesi circostanti. La prima operazione è il blocco di un'autocolonna tedesca per l'intera nottata tra l'11 e il 12 giugno; segue il sabotaggio di un lungo muro a sostegno della statale nei pressi di Tartiglia (il 15) e il tentativo (fallito) di unire alla banda un gruppo di aspiranti disertori della Divisione Cremona che volevano fuoriuscire dal loro comando di Vitrignesi.

Tra i membri particolarmente attivi del gruppo si segnala Paolo Santini, rimasto ferito nei pressi di Borgo alla Collina dopo aver sparso dei chiodi per bloccare il passaggio sulla rotabile. Sopravvissuto e nascosto, verrà catturato il 23 luglio e fucilato a Campaldino assieme a Di Falco, membro della 22<sup>a</sup> brigata. Questo episodio, per modalità, è quasi del tutto sconosciuto. La formazione subirà anche un'altra vittima: Gino Municchi, fucilato sulla strada di Caiano il 18.

Il 20 giugno, Migliorini è chiamato a prendere contatto con Aligi Barducci, il leggendario comandante "Potente" poi protagonista della Liberazione di Firenze (11 agosto): questi, come accennato, si era spostato nelle foreste sopra Cetica con l'intera Brigata "Lanciotto", nell'obiettivo di ricongiungere sul Pratomagno anche le altre formazioni fiorentine per preparare la liberazione della città gigliata. Nella riunione, è imposto l'aggregamento della 7<sup>a</sup> al comando fiorentino: questo ordine ferreo è da

spiegarsi con il timore di Potente che azioni non concordate determinino rastrellamenti nella cosiddetta “piccola repubblica del Pratomagno”, mettendo in difficoltà la permanenza dei fiorentini. La linea del “basso profilo” non si rivela però sufficiente a scongiurare il grande rastrellamento antipartigiano effettuato dall’11° Battaglione del 3° reggimento d’élite “Brandeburg” - coadiuvato da collaborazionisti locali e reparti della R.S.I -, che si verifica il 29 giugno: la forza della “Lanciotta” va però ben oltre la semplice guerriglia mordi e fuggi e in questa occasione ha modo di dimostrare la sua forza sfidando in campo aperto il nemico.

Nello scontro di otto ore seguito all’attacco di Cetica, saranno 12 i partigiani a cadere per la causa. Le vittime inflitte al nemico saranno

notevolmente superiori (alcuni storici parlano di 55 caduti): anche se i dati sui rispettivi morti sono ancora controversi, i comandanti tedeschi sono costretti ad ammettere nei loro rapporti - cosa rara per ufficiali abituati a sminuire il nemico - di essersi scontrati con una banda ben addestrata e ben guidata composta di più di 350 elementi.

La giornata viene inasprita tuttavia dal lutto di 13 civili uccisi a Cetica per rappresaglia nel tentativo di avanzare verso il Pratomagno. Numerose anche le case danneggiate: il prezzo della sconfitta come sempre grava sugli innocenti.

In quelle stesse due settimane di giugno, anche l’attività della 1<sup>a</sup> compagnia (al comando di Tullio Alterini) e della 2<sup>a</sup> di Vecchioni, torna a farsi sentire forte: i gruppi, stanziato a Monteborgnoli assieme alla 3<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup> compagnia, si focalizzano sul tentativo di ritardare la costruzione della *Linea Gotica*.

Il 22 Giugno viene distrutto l’archivio comunale di Castel Focognano, impedendo di fatto la cattura dei cittadini maschi da parte dell’Organizzazione Todt (organizzazione paramilitare incaricata di arruolare autoctoni per i lavori di fortificazione).

Il 24 Giugno, una pattuglia della 2<sup>a</sup> compagnia, in presidio a Uzzano, si scontra duramente con un gruppo di tedeschi che stanno razziando bestiame sul ponte di San Piero: nella sparatoria rimane duramente ferito Piero Pieri, che verrà portato in salvo su una treggia grazie all’intervento del compagno Dante Roselli.

Il 1° di luglio, la stessa compagnia, spostatasi sulla Pretella, su ordine del C.L.N. casentino organizza una spedizione ad Arezzo per recuperare armi e provviste dal comando provinciale. Incaricati della missione sono Leonello Lenzi, Giuseppe Ceccaroni e il russo Stefano, che dovranno

raggiungere la città con una Fiat 508 sequestrata ai tedeschi il 17 giugno.

Poco prima di Terrossola, ai 3 si uniscono Niccolino Niccolini e Elio Vannucci, due contadini che si propongono di scortarli per un tratto del percorso: dopo alcune centinaia di metri, l'intero gruppo viene invece catturato in un'imboscata della G.N.R..

I prigionieri sono portati a Castel Focognano, presso la Scuola

Elementare, dove i nazifascisti catturano fortuitamente anche Piero Pieri, lì nascosto dal Dott. Giorgi, medico del paese.

I giorni successivi alla cattura si trasformano in un'orribile attesa per i compagni, divisi tra la volontà di rischiare un'azione di liberatori volontari e l'impossibilità pratica di intervenire per timore di rappresaglie: il destino dei partigiani rimane incerto a tutti fino al pomeriggio del 4 luglio.

Quel giorno, alle 3 di pomeriggio, Lenzi, Niccolini, Ceccaroni e Vannucci vengono portati davanti a quattro mori che fiancheggiano l'accesso a Castel Focognano: lì sono impiccati davanti agli occhi del Pieri, salvatosi in quanto ognuno di quegli eroi, durante gli interrogatori, aveva fatto finta di non conoscerlo. I corpi saranno lasciati attaccati agli alberi come monito alla popolazione: forte è rimasto il ricordo di quell'esempio omicida negli occhi degli uomini della 2<sup>a</sup> compagnia (tra cui Assuero, fratello di Leonello Lenzi) costretti ad assistere da una vicina località all'uccisione dei quattro senza poter intervenire.

Nei giorni successivi alle impiccagioni, in tutte le pendici casentinesi del Pratomagno vengono organizzate operazioni atte a sgominare le bande: l'8 luglio i tedeschi attaccano Talla con un battaglione e costringono allo scontro una pattuglia della "Compagnia Volante". Il partigiano (prima appuntato dei Carabinieri) Angelo Valentini riesce a coprire eroicamente la ritirata dei compagni, ma viene infine sopraffatto e arrestato: sarà impiccato a Talla il giorno 10.

L'11 è la volta di Monteborgnoli, base degli uomini bibbienesi e sociani di Sacconi: ad operare è un reparto di SS, prima mai impiegato sul territorio. Numerosi saranno i civili catturati tra cui l'inglese William Pallanti (portato al seguito dei tedeschi fino in Emilia, dove sarà fucilato) e il patriota Francesco Ceccherini, impiccato quello stesso giorno a San Piero in Frassino.

Il giorno successivo la rappresaglia tocca Carda e Calleta, paesi in cui i partigiani della compagnia comando si erano spostati dopo lo sganciamento da Monteborgnoli. L'attacco, proveniente contemporaneamente da Faltona, Rassina, Ortignano e la Trappola coinvolge anche la brigata partigiana

autonoma di Raul Ballocci, sorpresa sulla giogaia del Pratomagno. I partigiani riescono infine a

sfilarsi e addirittura a contrattaccare il nemico: le perdite sono esigue. L'arrivo della metà di luglio è dominato dalla speranza: l'esser sopravvissuti al grande rastrellamento di quei giorni e la notizia della liberazione di Arezzo (16 luglio) alzano decisamente il morale del partigianato casentino, che si prepara a ricollegarsi al più presto con le truppe alleate.

Tra il 20 e 29 luglio l'operatività principale dei gruppi è legata all'individuazione della forza numerica nemica: pattuglie di staffette fanno la spola verso il capoluogo, riportando agli alleati le condizioni dell'ormai prossimo fronte.

Il giorno 29, la compagnia comando del Gruppo Casentino, la 1<sup>a</sup>, la 2<sup>a</sup> e la 6<sup>a</sup> compagnia si spostano, attraverso l'Anciolina e Montevarchi, verso Arezzo, ricollegandosi infine alle truppe inglesi e venendo collocati nella palestra di Porta Trento e Trieste.

La vicenda delle bande è da questo momento strettamente collegata al comando delle forze del Commonwealth: dal 5 agosto, gli ufficiali inglesi impiegano piccoli gruppi di partigiani quali guide di perlustrazioni o ausiliari sulla prima linea.

Tali compiti, seppur portati sempre a buon esito con efficienza, risultano essere troppo stretti per uomini che tanto avevano dato e subito per la causa della liberazione.

L'esser rilegati a ruoli di secondo piano si appesantisce poi con le notizie dal Casentino, ancora insanguinato dalla furia tedesca. Il clima di disfattismo e malumore si riversa adesso su due sacerdoti: sul parroco di Partina Don Ezio Turinesi, sospettato di collaborazionismo e fucilato a Prati il 4 agosto, e su Padre Rosario Mirabene, frate francescano fucilato a Campi (Corsalone) mentre rientrava al santuario.

### **La Battaglia di Campiano e la Liberazione di Bibbiena**

Nei quindici giorni tra il 10 e il 25 agosto i partigiani del Battaglione Nencetti (al quale si era riunita infine anche la 5<sup>a</sup> compagnia, rimasta fino all'11 operativa in alto Casentino) saranno impegnati nelle varie perlustrazioni oltre le linee nemiche: il 19 Pontenano, Carda, Talla e

San Martino sono liberate durante interventi in avanscoperta.

Pochi giorni dopo tocca a Rassina: in queste operazioni si rivela fondamentale il rapporto di fiducia creatosi con gli uomini del reggimento

Skinner's Horse, che iniziano finalmente a richiedere il supporto partigiano anche negli scontri a fuoco.

Il 27 agosto, un gruppo della 1<sup>a</sup> compagnia (21 uomini), guidata da Lastrucci, ottiene di recarsi in autonomia a Terrossola avanzando sulla sponda destra dell'Arno.

All'altezza di Casalecchio la formazione si divide in tre piccole pattuglie; poche centinaia di metri dopo, a Campiano, la squadra di Tullio Alterini viene attaccata: è l'inizio di uno scontro che prosegue per due ore e che infine serve ad accerchiare il nemico grazie anche all'efficienza degli altri due gruppi, guidati da Lastrucci e Rosai. L'episodio, passato alla storia come "Battaglia di Campiano", determina la ritirata tedesca da Terrossola e soprattutto il premio, concesso alla 1<sup>a</sup>, di effettuare una puntata fino a Pollino in data 28.

All'indomani, gli uomini al comando di Lastrucci seguono i lavori di sminamento della statale umbro casentinese e del torrente Corsalone: durante questa bonifica, un soldato indiano perderà la vita. La sua è solo una tra le tante vite di militari indiani, gorkha, neozelandesi, inglesi e di molte altre nazioni del Commonwealth sacrificate per la liberazione di una vallata sconosciuta e lontana.

Alle ore 9 la formazione partigiana raggiunge infine la zona invalicabile di Pollino: ma contrariamente agli ordini ricevuti, Lastrucci dà ordine ai suoi uomini di avanzare, lanciandosi alla conquista di Bibbiena.

Gli aspiranti liberatori procedono in tre gruppi, guidati rispettivamente da Lastrucci, Tullio Alterini e Giuseppe Segenni: le linee di avanzate sono l'antica via degli archi che conduce alle Monache, la strada principale per Bibbiena alta e quella secondaria che si ricongiunge al paese da valle.

A 100 metri da Lontrina si stabilisce il primo contatto a fuoco con i tedeschi: il gruppo di Alterini, seppur sotto il tiro di una mitragliatrice, riesce a mettere in fuga il nemico.

Lastrucci nel frattempo occupa con i suoi uomini l'ex convento di

Sant'Andrea, e appostatosi nella casa al n° civico 25, apre il proprio tiro di mitragliatrice in direzione di Santa Maria, dove i tedeschi si stavano ritirando in massa.

Le tre squadre si ricollegano infine davanti al carcere mandamentale: Alterini, Lastrucci e Segenni, al fianco dei propri uomini, avanzano in via Garibaldi, Via Borghi e via Berni, raggiungendo infine Porta dei Fabbri: qui sono scacciati gli ultimi 4 tedeschi rimasti in città, permettendo l'accesso a Piazza Tarlati.

La liberazione si conclude con l'abbraccio simbolico del commosso Dottor Michelini (guida del C.L.N. bibbienesese per il P.S.I.) con Tullio Alterini, che per primo entra nella Piazza: le campane nel frattempo suonano a festa.

### **On to the victory: l'epilogo della storia partigiana in Casentino**

Nei due giorni che precedono l'arrivo alleato a Bibbiena, per due volte viene tentato il contrattacco tedesco, sempre respinto: la liberazione del capoluogo è seguita dall'occupazione partigiana di Poppi (2 settembre), della Verna (il 5), di Soci e Partina (6/7 settembre) e di Castel San Niccolò: alla gioia della riconquistata libertà si unisce però il lutto per la morte dei partigiani Arpelio Cresti e Renato Ristori, sorpresi in avanscoperta assieme a due compagni e a due ufficiali del Regg. Manchester nei pressi di Marciano.

Cresti, di Bibbiena, cade durante il combattimento. Ristori, originario di Pratovecchio, seppur gravemente ferito a una gamba e alla gola, riesce a scappare e a trascinarsi fino a Soci e da qui viene portato all'ospedale di Bibbiena: l'amputazione di una gamba e una dolorosa operazione alla gola non basteranno però a salvargli la vita. Spirerà il 6 settembre.

Ristori è l'ultimo nome di un elenco che conta oltre 40 caduti per la causa della libertà: il giovane morirà senza poter assistere alla tanta agognata liberazione del proprio paese, Pratovecchio, avvenuta unitamente all'occupazione di Stia il 21 settembre 1944 per mano dei compagni della 5<sup>a</sup> compagnia.

Questi due paesi sono gli ultimi ad assistere all'evacuazione tedesca: nel Casentino liberato il compito dei partigiani non terminerà tuttavia con l'occupazione dei centri.

Molti combattenti continueranno la lotta arruolati a fianco dell'esercito inglese (è il caso dei volontari partiti da San Giovanni Valdarno inquadrati nella Divisione Cremona del Corpo Volontari della Libertà, liberatrice tra l'altro della città di Bologna); altri si fermeranno nei propri paesi, curandosi di ripulire le frazioni da eventuali presenze nemiche e affiancandosi alle amministrazioni espresse dal C.L.N. (già organizzate dal 10 agosto per la "presa del potere") nella ricostruzione degli abitati e delle strade distrutti durante la ritirata tedesca.

## **Bibliografia essenziale**

Curina, Antonio *Fuochi sui monti dell'Appennino Toscano*, Arezzo, Badiali 1957. Ristampato dal Comitato Provinciale A.N.P.I. di Arezzo nel 2014 presso Libò (Firenze).

Droandi, Enzo *Arezzo distrutta*, Cortona, Calosci Editore, 1995.

Droandi, Enzo *Le stragi del 1944 nella Toscana Orientale*, Cortona, Calosci Editore, 2006.

Mattesini Cristoforo, D. *Guerra e Pace*, s.l., s.n., stampa 1977 (Arezzo: tip. Palmini & C.). Ristampato come n° 25 dei "Quaderni della Rilliana" nel 2003 presso Ed. Fruska (Pratovecchio-Stia).

Raspanti, Ezio *Ribelli per un ideale*, Foiano della Chiana, A.N.P.I.- Sez. Licio Nencetti, 1944.

Sacconi, Raffaello *Partigiani in Casentino e Val di Chiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.



## Appendice

### **Richiamati militari e morti civili del comune di Poppi: un elenco difficile**

a cura di Ildebrando Caiazzo

I dati relativi al numero dei richiamati militari di Poppi arruolati nel Regio Esercito Italiano ed impiegati dal 10 giugno del 1940 all'8 settembre 1943 nei vari fronti di guerra, così come i dati relativi al numero dei morti civili del territorio di Poppi, sono stati tratti ed elaborati dalla documentazione presente nell'Archivio di Deposito (ADP) del Comune di Poppi, un segmento dell'Archivio Storico comunale recentemente riordinato dopo anni di abbandono. L'archivio è ricco di quasi 1500 faldoni o filze o cartelle e contiene materiali "prodotti" dal Comune di Poppi a partire dall'inizio del XX secolo e sino agli anni '70 del Novecento. Alla documentazione presente in questo archivio ormai storicizzato è da aggiungere quella rintracciabile nell'archivio dell'Ufficio Anagrafe e Stato Civile, sempre del Comune. In totale il periodo relativo alla Seconda Guerra Mondiale è presente con oltre 150 faldoni, ricchi ognuno di centinaia e centinaia di documenti.

La ricchezza quantitativa di questo deposito, tuttavia, non va di pari passo con la "qualità" delle informazioni che se ne possono trarre; la particolarissima situazione in cui si vengono a trovare Poppi e il suo territorio negli anni della guerra e del passaggio del fronte, l'essere entrambi vicinissimi alla zona di guerra, la rapida successione di situazioni istituzionali (dal regime fascista alla RSI, dalla amministrazione militare alleata al comune governato dai partiti del CLN), ebbene tutto ciò determina, a livello della produzione e del deposito di atti amministrativi, una certa disorganicità e una diffusa approssimazione.

Succede così, tanto per fare un esempio, che nell'archivio si possano rintracciare elenchi plurimi e discordanti di militari poppesi morti o dispersi in guerra ed elenchi anch'essi plurimi e discordanti di prigionieri di guerra; lo stesso dicasi per gli elenchi degli sfollati, dei deportati, dei partigiani, dei feriti, degli orfani, delle vittime civili, etc. Elenchi plurimi e, assai spesso, contraddittori tra loro, dal momento che la concitazione del momento e l'assenza o la provvisorietà del personale comunale in

servizio al momento del passaggio del fronte non permettono la necessaria accuratezza di immediati riscontri.

E a questo è da aggiungere il “rientro” lento dei combattenti andati a finire nei campi di prigionia o di lavoro in Germania (gli Internati Militari Italiani) oppure di quelli ancor prima fatti prigionieri dagli alleati e spediti in campi di internamento in mezzo mondo (Egitto, Nord Africa, Medio Oriente, Sud Africa, India, Stati Uniti). Una lentezza che determina la necessità di un continuo aggiornamento degli elenchi e quindi la difficoltà di stabilire in via definitiva, i numeri esatti delle varie situazioni esaminate.

Per questi motivi l’elenco che viene presentato in appendice a questo lavoro, è definito ‘difficile’: a causa appunto della “complessità” delle fonti.

Rimane inteso che i dati riferiti e presentati, relativi ai “combattenti” e ai morti civili, pur ampiamente verificati, possono essere tuttavia oggetto di modifiche in positivo o negativo che sia: si potranno cioè aggiungere o togliere nominativi in presenza di ulteriori documentazioni che lo attestino. Per ogni errore o omissione ci si voglia comunque perdonare.

## Richiamati militari del Comune di Poppi (1940-43)

### A

Acciai Adolfo di Vincenzo 1921  
Acciai Aldo di Angiolo 1923  
Acciai Aldo di Francesco 1922  
Acciai Aldo di Torello 1920  
Acciai Alfredo di Giuseppe 1915  
Acciai Amedeo di Francesco 1912  
Acciai Angiolo di Giuseppe 1919  
Acciai Armando di Aldo 1921  
Acciai Bruno di Angiolo 1911  
Acciai Bruno di Giuseppe 1917  
Acciai Dino di Fortunato 1922  
Acciai Egidio Carlo 1921  
Acciai Franco di Aldo 1924 14. Acciai Francesco di Giuseppe 1913  
Acciai Gino di Fortunato 1918  
Acciai Gino di Santi 1921  
Acciai Giov. Battista di Francesco 1919  
Acciai Giuseppe di Pasquale 1923  
Acciai Giuseppe di Francesco 1924  
Acciai Guido di Fortunato 1910  
Acciai Leopoldo di Francesco 1914  
Acciai Luigi di Angelo 1905  
Acciai Mario Ugo di Aldo 1919  
Acciai Moreno di Ulisse 1919  
Acciai Nello di Giuseppe 1923  
Acciai Nello di Santi 1920  
Acciai Nello di Giuseppe 1923  
Acciai Pietro di Santi 1919  
Acciai Rinaldo di Torello 1922  
Acuti Giovanni di Domenico 1926  
Acuti Marino di Adolfo 1901  
Agostini Angiolo di Ottavio 1922  
Agostini Arturo di Angelo 1921

Agostini Giuseppe di Angiolo 1915  
Agostini Natale di Antonio 1923  
Agostini Pietro di Agostino 1921  
Alberti Ettore di Sabatino 1921  
Alberti Francesco di Giuseppe 1909  
Albertoni Gino di Tito 1919  
Albertoni Giov. Battista 1908  
Albertoni Giuseppe di Pietro 1915  
Albertoni Pasquale di (?) 1923  
Aleandri Bramante (?) 1920  
Allori Adriano di (?) 1919  
Alfredi Ferdinando di Alfredo 1921  
Alfredi Sabatino di Alfredo 1919  
Alinari Angelo di Pietro 1922  
Alinari Ferruccio di Pietro 1914  
Alterini Adamo di Francesco 1923  
Alterini Angelo di Dante 1912  
Alterini Duilio di Angiolo 1920  
Alterini Fauro di Angiolo 1916  
Alterini Gino di Francesco 1907  
Alterini Samuele di Angelo 1916  
Amari Angiolo di Giuseppe 1921  
Amari Ferdinando di Giuseppe  
Amari Nello di Giuseppe 1912  
Ambretti Bruno di N.N. 1925  
Andreani Eugenio di Venerando 1921  
Angiolino Leonardo di (?)  
Ascenzi Giuseppe di Cesare 1909  
Azzurli Arturo di N.N. 1915

## **B**

Babbini Egisto di Domenico 1924  
Baccani Agostino di Domenico 1924  
Baccani Luigi di Giuseppe 1898  
Baccani Mario di Domenico 1922  
Baccani Santi di (?) 1916 – Soldato  
Baglioni Angiolo di (?) 1917

Baglioni Maurizio di Pasquale 1917  
Baldelli Pietro di Angelo 1922  
Baldi Luigi di Vittorio 1900  
Baldini Nicola di Serafino 1920  
Baldini Giuseppe di Serafino 1919  
Baldini Nicola di Serafino 1920  
Baldini Ubaldo di Serafino 1921  
Baldini Umberto di Giovanni 1915  
Baldrati Riccardo di Lodovico 1920  
Baldrati Silvio di Lodovico 1922  
Ballerini Angiolo di Giò Batta 1907  
Ballerini Enzo di Marco 1922  
Ballerini Osvaldo di Giuseppe 1921  
Ballerini Settimio di Serafino 1915  
Balzanti Gino di Ferdinando 1911  
Baracchi Igino di Fortunato 1910  
Barelli Aldo di Emilio 1920  
Bargagni Piero di Ferruccio 1921  
Bargiacchi Angiolo di Pietro 1915  
Bargiacchi Dante di Ottavio 1922  
Bargiacchi Sabatino di Orlando 1915  
Bargiacchi Settimio di Ottavio 1924  
Bartolini Aldo di Giuseppe 1918  
Bartolini Angiolo di Antonio 1908  
Bartolini Bruno di Giuseppe 1921  
Bartolini Luigi di Giuseppe 1903  
Bartolini Ottavio di Luigi 1922  
Bartolini Pietro di Luigi 1923  
Baroncini Aldo di (?)  
Basagni Gino di Francesco 1921  
Basagni Giovanni di Maurizio 1922  
Battisti Guido di Amedeo 1917  
Belia Ubaldo di Enrico 1908  
Belli Adamo di Ersilio 1906  
Belli Arturo di Alfonso 1924  
Belli Ersilio di (?) 1913  
Belli Sergio di (?) 1913  
Belloni Angelo di Bartolo 1919

Belloni Luigi di Santi 1909  
Bellugi Bruno di Bellugio 1916  
Bellugio Dino di Bellugio 1919  
Bellugi Piero di Bellugio 1921  
Benadusi Giancarlo di (?) 1919  
Bendoni Giovanni di Angiolo 1922  
Bendoni Pietro di Attilio 1911  
Bendoni Pietro di Angiolo 1914  
Benedetti Aldo di Emilio 1908  
Benedetti Luigi di Guido 1920  
Benedetti Giovanni di Francesco 1921  
Benini Agostino di (?)  
Benucci Bruno di Luigi 1919  
Benucci Lorenzo di Giuseppe 1922  
Benucci Mario di Luigi  
Berbenti Nello di Zanobi 1920  
Berni Agostino di Giuseppe 1911  
Berni Domenico di Giò Batta 1922  
Berni Gastone di Angiolo 1924  
Berni Marsilio di Agostino 1920  
Berni Pietro di Giov. Battista 1915  
Bertelli Niccolò di Niccolò 1914  
Bertelli Mariano di Angiolo 1916  
Berti Pietro di Tito 1921  
Bertocci Giovanni di Fortunato 1910  
Bettazzi Eliseo di Pietro 1921  
Bettazzi Giovanni di Pietro 1919  
Biagioni Giovanni di Angiolo 1914  
Biagioni Isidoro di Angiolo 1922  
Biagioni Serafino di Pietro 1921  
Biancucci Paolo di Concetto  
Bigazzi Livio di Ottavio 1919  
Bigiarini Alfredo di Pompeo 1919  
Bigiarini Bono di Pietro 1922  
Bigiarini Bruno di Pietro 1923  
Bigiarini Ersilio di Guido 1924  
Bigiarini Giovanni di Pietro 1915  
Bigiarini Floriano di Ezio 1923

Bigiarini Floro di Arturo 1923  
Bigiarini Idalgo di Bisignano 1922  
Bigiarini Ilio di Ezio 1915  
Bigiarini Lidio di Ezio 1919  
Bigiarini Idalgo di Beniamino 1922  
Bigiarini Ilio di Ezio 1915  
Bigiarini Natale di Olinto 1924  
Bigiarini Onnis di Pietro 1923  
Bigiarini Pierino di Ugo 1920  
Bigiarini Santi di Pietro 1915  
Bigiarini Silvio di (?)  
Bigiarini Ubaldo di Guido 1922  
Bigiarini Vito di Gino 1917  
Bindi Rolando di Pietro 1923  
Bini Angiolo di Pietro 1907  
Bini Bruno di Pietro 1922  
Bini Corrado di Pietro 1910  
Bini Giuseppe di Ferdinando 1907  
Bini Giuseppe di Vittorio 1921  
Biondi Ettore di (?)  
Biondi Giocondo di Angiolo 1911  
Boncompagni Francesco di Luigi 1905  
Bondi Vittorio di Raffello 1924  
Bonichi Dino di Gino 1920  
Bonucci Vittorio di Luigi 1916  
Bordoni Remo di Oreste 1917  
Borri Gino di Santi 1921  
Boschi Adolfo di Ugo 1920  
Boschi Carlo Giovanni di Pasquale 1922  
Boschi Francesco di Giuseppe 1919  
Boschi Gino di Angiolo 1912  
Boschi Gino di Pasquale 1920  
Boschi Giulio di Ferdinando 1907  
Boschi Giuseppe di Olivio 1923  
Boschi Luigi di Giuseppe 1908  
Boschi Lino di Pietro 1919  
Boschi Mario di Francesco 1924  
Boschi Mario di Giovanni 1915

Boschi Olivio di (?)  
Boschi Orlando di Olivio 1921  
Boschi Piero di (?) 1912  
Bracciali Eliseo (?) 1921  
Braccini Elia di Giuseppe 1908  
Brezzi Mario di Ferdinando 1920  
Brilli Carlo di Lazzero 1911  
Brilli Lazzero di Antonio 1902  
Brocchi Angiolo di Donato 1908  
Brocchi Giuseppe di Donato 1918  
Brogi Giulio di Leopoldo 1921  
Brogi Luigi di Francesco 1919  
Bronchi Angiolo di Giuseppe 1908  
Bronchi Gastone di Angelo 1919  
Brunetti Ernesto di Angiolo 1911  
Brunetti Ernesto di Carlo 1912  
Brunetti Giovanni di Carlo 1912  
Brunetti Orlando di Pasquale 1906  
Bruni Adolfo di Guido 1922  
Bruni Bruno di (?) 1919  
Bruni Gino di Ferdinando 1921  
Bruschini Aldo di Angelo 1920  
Bruschini Pietro di Antonio 1921  
Bucarelli Angelo di Domenico 1922  
Bucarelli Bruno di (?) 1923  
Bucarelli Dino di Luigi 1921  
Bucarelli Ottavio di Luigi 1911  
Bucchi Sileno di Faustino 1919  
Buffa Agostino di Ulderigo 1921  
Bufalari Dino di Armando 1922  
Burchini Ettore di Angiolo 1921  
Burchini Giulio di Giovanni 1924  
Burchini Mario di Angiolo 1923  
Burchini Nello di Domenico 1917  
Bussi Aldo di Angiolo 1923  
Bussi Amelio di Angelo 1911  
Bussi Artemio di Angiolo 1912  
Bussi Mario di Angiolo 1919

Buttafuoco Ottorino di Adamo 1916

## C

Cafaggini Angelo di Settimio 1921  
Cafaggini Ferdinando di Giuseppe 1922  
Calamai Ferdinando di Camillo 1923  
Calamai Gildo di Camillo 1920  
Calbi Ettore di Giuseppe 1923  
Calcinari Mario di Luigi 1916  
Caldognetto Mario (?) 1909  
Caleri Sergio di Roberto 1913  
Cali Lorenzo di Olinto 1920  
Campriani Gino di Ferdinando 1910  
Campriani Piero di Giuseppe 1916  
Campriani Riccardo di Giuseppe 1907  
Canaccini Francesco di Gino 1919  
Canaccini Pietro di Gino 1910  
Canuti Benedetto di Giovanni 1922  
Capillera Michele di Angelo 1903  
Cappuccini Dante di Marco 1912  
Carapelli Giuseppe di Guido 1914  
Carloni Giuseppe di Giovanni 1910  
Carloni Lorenzo di Pasquale 1909  
Cardellini Luigi di Pietro (?)  
Cardini Sergio di Alberto 1921  
Cardini Silvano di Silvano 1922  
Cardini Silvano di Torello 1922  
Cardini Silvano di Torello 1922  
Cardon Sergio di Alberto 1921  
Carnassale Italo di Emilio 1921  
Carnevali Giuseppe di Lorenzo 1908  
Carrai Pilade di Cesare 1914  
Casci Aldo di Giuseppe 1903  
Casci Carlo di Odoardo 1918  
Casci Cascino di Giuseppe 1901  
Casci Egisto di Orlando 1921  
Casci Ezio di Edoardo 1913

Casci Giovanni di Giuseppe 1913  
Casci Guido di Giuseppe 1909  
Casci Leo Remigio di Pietro 1919  
Caselli Antonio di Santi 1921  
Caselli Giovanni di Santi 1924  
Caselli Giuseppe di Luigi 1908  
Caselli Francesco di (?)  
Casetti Ferdinando di Geremia 1903  
Casetti Noè di Geremia 1918  
Casetti Ottavio di Geremia 1906  
Casetti Ottavio di Geremia 1906  
Caselli Torello di Luigi 1913  
Castellini Azelio di Ettore 1915  
Castellini Dino di Ernesto 1921  
Cavazza Vittorio di Antonio 1916  
Cavigli Brunero di Pietro 1923  
Cavigli Luigi di Alessandro 1901  
Cavigli Walderico di Virgilio 1924  
Ceccarelli Angelo di Settimio 1924  
Ceccarelli Dante di Egisto 1922  
Ceccarelli Domenico di Orlando 1922  
Ceccarelli Emilio di Francesco (?)  
Ceccarelli Ettore di Alfredo 1914  
Ceccarelli Faustino di Santi 1917  
Ceccarelli Federico di Pietro 1924 –  
Ceccarelli Ferdinando di Francesco 1901  
Ceccarelli Ferdinando di Pasquale 1917  
Ceccarelli Gino di (?) 1915 – Soldato  
Ceccarelli Giovanni di Alfredo 1914  
Ceccarelli Giovanni di Antonio 1915  
Ceccarelli Giovanni di Rodolfo 1915  
Ceccarelli Giovanni di Torello 1917  
Ceccarelli Giulio di Santi 1914  
Ceccarelli Giuseppe di Egisto 1896  
Ceccarelli Giuseppe di Torello 1913  
Ceccarelli Guido di Isidoro 1903  
Ceccarelli Guido di Settimio 1922  
Ceccarelli Luigi di Angiolo 1915

Ceccarelli Marino di Narciso 1906  
Ceccarelli Mario di Angelo 1924  
Ceccarelli Mario di Luigi 1915  
Ceccarelli Nello di Giuseppe 1923  
Ceccarelli Pasquale di Angiolo 1913  
Ceccarelli Renato di Giuseppe 1925  
Ceccarelli Santi di Angiolo 1922  
Ceccarelli Silvio di Augusto 1922  
Ceccarelli Settimio di Isidoro 1919  
Ceccarelli Silvio di Augusto 1922  
Ceccarelli Vezzosi di Torello 1924  
Ceccattini Giuseppe di Giovanni 1902  
Ceccherini Francesco di Agostino 1922  
Ceccherini Francesco di Amalio 1903  
Ceccherini Gino di Santi 1915  
Ceccherini Luigi di Giuseppe 1902  
Ceccherini Pietro di Giuseppe 1902  
Ceccherini Silvano di (?) 1922 –  
Cecconi Giuseppe di Gino 1923  
Cecconi Giuseppe di Santi 1914  
Cecconi Nello di Agostino 1912  
Celli Cipriano di Pietro 1921  
Celli Ettore di Pietro 1919  
Celli Giuseppe di Ruggero 1921  
Celli Mariano di Pietro  
Cenni Agostino di Domenico 1920  
Cenni Alessandro di Domenico 1909  
Cenni Alfredo di Giuseppe 1910  
Cenni Angelo di Giuseppe 1908  
Cenni Antonio di Tito 1918  
Cenni Francesco di Tito  
Cenni Gino di Giuseppe 1901  
Cenni Gino di Tito 1922  
Cenni Guido di Giuseppe 1911  
Cenni Mario di Giovanni 1915  
Cenni Mario di Giuseppe 1920  
Cenni Mario di Tito 1914  
Cenni Pietro di Giuseppe 1918

Cenni Severino di Giuseppe 1918  
Cenni Silvio di Giuseppe 1919  
Cerini Giulio di Angiolo Soldato  
Cerini Guido di Ottavio 1925  
Cerini Lino di Ottavio 1922  
Cerini Mario di Ottavio 1920  
Cerofolini Anselmo di Pasquale 1921  
Cerofolini Francesco di Pasquale 1919  
Cerofolini Giuseppe di Pasquale 1915  
Cerofolini Pasquale di Pasquale 1919  
Cerofolini Vittorio di (?)  
Certini Carlo di Settimio 1923  
Certini Giovanni di Carlo 1913  
Certini Giovanni di Giovanni 1913  
Certini Luigi di Carlo 1915  
Certini Luigi di Raffaello 1910  
Certini Luigi di Serafino 1922  
Certini Nello di Carlo 1911  
Cesari Enzo di Florindo 1922  
Cesari Lino di Guido 1908  
Ciabatti Antonio di Giovanni 1920  
Ciabatti Annibale di Agostino 1924  
Ciabatti Gino di (?)  
Ciabatti Giovanni di Pietro 1907  
Ciabatti Luigi di Domenico 1924  
Ciabatti Modesto di (?) 1919  
Ciabatti Pasquale di Cosimo 1919  
Ciabatti Pietro di Agostino 1921  
Ciabatti Santi di Francesco 1913  
Ciabini Angiolo di Francesco 1919  
Ciabini Bruno di Jacopo 1912  
Ciabini Carlo di Giulio 1915  
Ciabini Carlo di Jacopo 1923  
Ciabini Giulio di (?)  
Ciabini Roberto di Giulio 1923  
Ciampelli Altero di Tobia 1923  
Ciampelli Azelio di Pasquale 1922  
Ciampelli Bruno Elisio 1913

Ciampelli Bruno di Pietro 1923  
Ciampelli Duilio di Eliseo 1922  
Ciampelli Guido di Luigi 1908  
Ciampelli Remo di Pietro 1923  
Ciampelli Pietro di Lazzaro 1913  
Ciappetti Alvaro di Domenico 1923  
Ciappetti Anselmo di Costantino 1918  
Ciappetti Bruno di Angelo 1922  
Ciappetti Domenico di Silvio (?)  
Ciappetti Duilio di (?)  
Ciappetti Luigi di (?)  
Ciappetti Mario di Pietro 1920  
Ciappetti Ottavio di Costantino 1916  
Ciappetti Sabatino di Domenico 1914  
Ciappetti Umberto di Francesco 1923  
Ciarpaglini Felice di Donato 1912  
Cipriani Bruno di Felice 1917  
Cipriani Eugenio di (?)  
Cipriani Francesco di Felice  
Cipriani Giorgio di Felice 1921  
Cipriani Giulio di Felice 1919  
Chimenti Adolfo di Aliano 1924  
Cipriani Giuseppe di Giovan Battista 1924 436  
Cipriani Giustino di Angiolo 1916  
Cipriani Invaldo di Angiolo 1921  
Cipriani Luigi di Giovanni (?)  
Cipriani Moreno di Angelo 1924  
Cipriani Unico di Angiolo 1914  
Chianucci Basilio di Pietro 1919  
Checcacci Basilio di Pietro 1919  
Checcacci Elio di Lorenzo 1919  
Checcacci Fortunato di Lorenzo 1912  
Checcacci Pierino di Federigo 1912  
Checcacci Pietro di Lorenzo 1909  
Checcacci Settimio di Pietro 1921  
Chelli Nello di Angiolo 1908  
Chiarini Evo di Giuseppe 1908  
Chiarini Francesco di Andrea 1916

Chiarini Giuseppe di Fortunato 1908  
Chiarini Giuseppe di Torello 1915  
Chiarini Ruggero di Rodolfo 1901  
Chiaromonti Gino di Torello 1914  
Chimenti Mario di Domenico 1921  
Chioccioli Gino di Giuseppe 1920  
Chioccioli Mario di Giuseppe 1913  
Chioccioli Ugo di Giuseppe 1915  
Colli Ettore di Giuseppe (?)  
Conti Erminio di (?) 1922  
Conticini Dante di Pietro 1922  
Conticini Giuseppe di (?)  
Conticini Mario di Francesco 1915  
Conticini Ugo di Giuseppe 1925  
Cordovani Mario di Orazio 1924  
Corsetti Delio di Guido 1924  
Corsetti Mario di Francesco 1907  
Crescenzo Saverio di (?)  
Cuccaro Alfonso di Guglielmo 1913  
Cuccaro Francesco do Carlo 1923

## D

Daddi Oscar di Emilio 1911  
Dagulli Cesare di Jacopo 1920  
Dal Monte Savino di Quinto 1921  
Darlini Eugenio di Marco 1919  
Degl'Innocenti Dino di Ermindo 1912  
Degl'Innocenti Luigi di Francesco 1922  
Degl'Innocenti Vittorio di Gino 1909  
Della Rovere Alberto di Torello 1916  
Del Cherico Mario di Vincenzo 1921  
Del Cherico Rinaldo di Vincenzo 1923  
Del Rio Ansaldo di Pietro 1916  
Del Santo Enrico di Vincenzo 1919  
Del Sere Giulio di Francesco 1916  
Del Sere Pasquale di Pasquale 1906  
Del Viva Vilmo (?) 1906

Dei Romolo di Gennaro 1905  
Dini Mario di Angiolo 1920  
Dini Paolo di Giuseppe 1912  
Doculli Cesarino di Jacopo 1920  
Donati Baldo di Angelo 1921  
Donati Bruno di Franco 1913  
Donati Bruno di Marco 1913  
Donati Daniele di Giuseppe 1921  
Donati Danilo di Domenico 1920  
Donati Dino di Marco 1910  
Donati Donato di (?) 1906  
Donati Guido di Francesco 1909  
Donati Luigi di Jacopo 1901  
Donati Pasquale di Marco 1901  
Donati Pietro di Francesco 1917  
Donati Premus di Domenico 1916  
Donati Torquato di Angiolo 1916  
Donati Ubaldo di Angelo 1921  
Donati Wladimiro di Angelo 1907  
Ducci Bruno di Francesco 1922  
Ducci Duccio di Francesco 1920  
Ducci Gino di Duccio 1923  
Ducci Gino di Francesco 1923  
Ducci Gino di Leone 1924  
Ducci Gino di Pietro 1914  
Ducci Luigi di Domenico 1902  
Ducci Luciano di Francesco 1924  
Ducci Luigi di Domenico 1902  
Ducci Nello di Leone 1915  
Ducci Roberto di Francesco 1918  
Ducci Gino di Duccio 1923

## E

Esaminato Pasquale di Francesco 1913  
Esposito Armando di Salvatore 1906  
Esterni Enrico di N.N. 1913

## F

Fabbri Aldo di Gino 1922  
Fabbri Alfredo di Santi 1911  
Fabbri Alessandro di Giuseppe 1922  
Fabbri Andrea di Antonio 1919  
Fabbri Angelo di Armando 1904  
Fabbri Angelo di Pietro 1907  
Fabbri Attilio di Angelo 1909  
Fabbri Attilio di Angelo 1924  
Fabbri Andrea di Antonio 1919  
Fabbri Bruno di Pasquale 1915  
Fabbri Bruno di Santi 1913  
Fabbri Eugenio di Angelo 1909  
Fabbri Eugenio di Angiolo 1919  
Fabbri Giuseppe di Basilio 1915  
Fabbri Giuseppe di Guido 1922  
Fabbri Luigi di Antonio 1916  
Fabbri Luigi di Giuseppe 1910  
Fabbri Marino di Guido 1924  
Fabbri Nello di Angiolo 1923  
Fabbri Pietro di Giovanni 1918  
Fabbri Quinto di Antonio 1917  
Fabrini Angelo di Giuseppe 1903  
Fabrini Settimio di Giuseppe 1908  
Fabrizzi Giuseppe di Pasquale 1915  
Faggioli Orlando di Pietro 1914  
Faggioli Quintilio di Orlando 1910  
Faggioli Settimio di Orlando 1914  
Faldi Giuseppe di Ferdinando 1911  
Falsetti Mario di Pietro 1913  
Falsini Aldo di (?)  
Falsini Antonio di Giuseppe 1910  
Falsini Adolfo di Pietro 1904  
Falsini Luigi di Pietro 1898  
Fanetti Benedetto di Angelo (?)  
Fanetti Francesco di Angiolo 1907  
Fanetti Luigi di Emilio 1918

Fani Angelo di Sabatino 1920  
Fani Angelo di Santi 1920 – Soldato  
Fani Anselmo di Federigo 1920  
Fani Antonio di (?)  
Fani Carlo di Francesco 1920  
Fani Ferdinando di Pietro 1914  
Fani Giacomo di Faustino 1903  
Fani Gino di Domenico 1920  
Fani Giglio di Attilio 1910  
Fani Gioacchino di Pietro 1922  
Fani Giulio di Laurindo 1924  
Fani Giulio di Michele 1922  
Fani Giulio di Pietro 1910  
Fani Giuseppe di Amos 1915  
Fani Giuseppe di Angiolo 1915  
Fani Giuseppe di Antonio 1922  
Fani Giuseppe di Faustino 1908  
Fani Giuseppe di Sabatino 1923  
Fani Guido di Adamo 1920  
Fani Guido di Domenico 1920  
Fani Lorenzo di Domenico 1923  
Fani Marino di Adamo 1909  
Fani Mario di Adamo 1921  
Fani Mario di Pietro 1924  
Fani Mario di Santi 1921  
Fani Piero di Pietro 1918  
Fani Pietro di Francesco 1912  
Fani Settimio di Angelo 1907  
Fani Vittorio di Faustino 1913  
Fantocci Giovanni di (?)  
Fantoni Giovanni di Beniamino 1913  
Fantoni Giovanni di Paolo 1908  
Fantoni Giulio di Pietro 1910  
Fantoni Pietro di Pietro 1918  
Fantoni Pietro di Stefano 1911  
Fantoni Primo di Angiolo 1920  
Fantoni Santi di Pietro 1912  
Farini Corrado di Ferdinando 1909

Farini Luigi di Giovacchino 1903  
Farsetti Mario di Pietro 1913  
Farsini Dino di Egidio 1924  
Fatucchi Mario di Martino 1920  
Favia Vezio di Francesco 1913  
Fenci Dino di (?)  
Fenci Orazio di Nicola 1920  
Ferri Costantino di Jacopo 1919  
Ferri Dante di Francesco 1922  
Ferri Dino di Attilio 1921  
Ferri Donatello di David 1908  
Ferri Ferruccio di (?) 1921  
Ferri Gino di Pietro 1914  
Ferri Giulio di Francesco 1920  
Ferri Guido di Francesco 1924  
Ferri Mario di Francesco 1916  
Ferri Nello di Davide (?)  
Ferri Orlando di Giovanni 1915  
Ferri Pietro di Francesco 1918  
Ferri Raffaello di Angiolo 1915  
Ferri Santi di Angiolo 1905  
Ferri Santi di Giovanni 1912  
Ferri Sesto di David 1914  
Ferrini Giuseppe di Pietro 1922  
Ferrini Guerrino di Jacopo 1916  
Ferrini Sabatino di Jacopo 1912  
Ferro Carlo di Agenore 1901  
Finocchi Augusto di Serafino 1913  
Finocchi Silvio di Serafino 1915  
Fioravanti Agostino di Pasquale 1922  
Fioravanti Giuseppe di Pasquale 1920  
Fiorini Angiolo di Giovanni 1916  
Fiorini Angiolo di Rinaldo 1923  
Fiorini Antonio di Angelo 1902  
Fiorini Dino di Adamo 1916  
Fiorini Dino di Egisto 1924  
Fiorini Gino di Giovanni 1908  
Fiorini Gino di Egisto (?)

Fiorini Giovanni di Angiolo 1920  
Fiorini Giulio di Giuseppe 1921  
Fiorini Lorenzo di Adamo 1918  
Fiorini Settimio di Giovanni 1916  
Fiumicelli Giuseppe di Angiolo 1916  
Fiumicelli Giuseppe di Ferdinando 1917  
Fiumicelli Torello di Angelo 1910  
Fochi Dante di Santi 1916 – Soldato  
Fochi Ferdinando di Santi 1910  
Fochi Giuseppe di Federigo 1922  
Fognani Angiolo di Giuseppe 1916 600. Fognani Gino di Giuseppe 1920  
601. Fognani Giovanni di Alessandro 602. Fognani Giovanni di Alfredo  
1911 603. Fognani Giuseppe di Giuseppe 1917 604. Fognani Senzi di  
Alfredo 1914  
Fognani Vezzoso di Gisueppe 1908  
Forasacchi Gino di Antonio 1911  
Forasacchi Guido di Antonio 1906  
Fornaini Bruno di Tito 1914  
Fornaini Leo di Sabatino 1918  
Fornaini Umberto di Sabatino 1923  
Fornaciani Silvano di Virgilio 1919  
Francioni Silvano di Virgilio 1919  
Freschi Angiolo di Giuseppe 1921  
Freschi Gino di Giuseppe 1907  
Freschi Guido di Giuseppe 1910  
Freschi Torello di Giuseppe 1912  
Fresinini Aviano di Emilio 1919  
Fuochi Alfredo di Santi 1914  
Fuochi Giuseppe di Federigo 1922  
Furieri Ezio di Bernardo 1915  
Furieri Sisto di Giuseppe 1921

## G

Gaggi Angelo di Giovanni 1902  
Gaggi Carlo di Giovanni 1909  
Gaggi Mario di Giovanni 1913  
Gaggi Ugo di Giovanni 1915

Gaietti Bruno di Guido 1924  
Gaietti Primo di Guido 1924  
Galassi Alfredo di Silvio 1919  
Galassi Alfonso di Silvio 1919 630. Galassi Ferdinando di Camillo (?) 631.  
Galassi Giorgio di Giuseppe 1909  
Galassi Santi di Silvio 1915  
Galastri Aldo di Pietro 1920  
Galastri Alfonso di Silvio 1919  
Galastri Egidio di Annibale 1891  
Galastri Ezio di Silvio 1919  
Galastri Laurindo di Pietro 1909  
Galastri Santi di Silvio 1915  
Galastri Egisto di Annibale 1912  
Gallai Duilio di Giuseppe 1919  
Gallai Gino di Giuseppe 1913  
Gambineri Arturo di Corrado 1925  
Gambineri Pasquale di Domenico 1920  
Gambineri Pasquale di Romanuccio 1920  
Gambini Arturo di Corrado 1925  
Gargiani Ennio di Angiolo 1918  
Gargiani Ermenegildo di Angelo 1912 648. Gargiani Gino di Angelo  
1918 – Soldato 649. Gargiani Giovanni Mario di Francesco 1923 650.  
Gargiani Guido di Angiolo 1920  
Gargiani Mario di Giuseppe 1920  
Gargiani Pietro di Santi 1920  
Gargiani Primo di Giuseppe 1920  
Gaschi Giovanni di Giuseppe 1911  
Gaschi Giovanni di Michele 1911  
Gaschi Gino di Giovanni 1911  
Gatteschi Luca di Giuseppe 1920  
Gatteschi Gattesco di Angiolo 1915  
Gatteschi Giuseppe di Gattesco 1921  
Gatoni Giulio di N.N. 1915  
Gavazzi Gino di Remigio Angelo 1911 662  
Gazzierro Pasquale di Rosindo 1899  
Gelli Elio di Orlando 1917  
Gelli Enrico di Demetrio 1901  
Gelli Gino di Furio 1921

Gelli Orlando di Antonio 1917  
Gelli Pietro di Orlando 1907  
Gelli Sirio di Furio 1921  
Gentili Ersilio di Giovanni 1910  
Gentili Giulio di Giovanni 1917  
Gerbi Adolfo di Augusto 1912  
Gerbi Bruno di Giuseppe 1924  
Gerbi Dionisio di Pasquale 1919 674. Gerbi Gino di (?)  
Geri Arturo di Augusto 1909 676. Gerini Giovanni di Andrea (?) 677.  
Ghelli Aldo di (?)  
Ghelli Bruno di Sabatino 1924  
Ghelli Carlo di Angiolo 1918  
Ghelli Luigi di Angelo 1920  
Ghelli Nello di Francesco 1923  
Ghelli Piero di Antonio 1924  
Ghelli Settimio di Antonio 1918 684. Gherardi Angelo di (?)  
Ghinassi Dino di Santi 1921  
Ghinassi Gino di Pietro 1919  
Ghinassi Giovanni di Pietro 1923  
Ghinassi Giuseppe di Pietro 1912  
Gherardi Angiolo di Francesco 1913  
Giabbani Antonio di Giuseppe 1915  
Giabbani Angiolo di Santi 1919  
Giabbani Giuseppe di Santi 1923  
Giachi Giuseppe di Pietro 1899  
Giambagli Rino di (?) 1918  
Giannetti Giusto di Ferdinando 1923  
Giannetti Nello di Ferdinando 1921  
Giannetti Pietro di Antonio 1924 698. Giannelli Alfredo di (?)  
Giannini Alfredo di Ferdinando 1919  
Gigli Francesco di Giuseppe 1910  
Gigli Giuseppe di Faustino 1923 702. Gigli Santi di (?) - Soldato  
Giglio Giuseppe di (?) 1912  
Giorgini Adamo di Martino 1910  
Giorgini Delio di Adamo 1916  
Giorgini Giovanni di Emilio 1923  
Giorgini Mario di Giuseppe 1916  
Giorgini Paolo di Salvatore 1909

Giorgioni Anselmo di Salvatore 1919 710  
Giorgioni Ferdinando di Salvatore 711  
Giorgioni Gino di Giuseppe 1914  
Giorgioni Mario di (?) 1916  
Giovannelli Francesco 1923  
Giovannelli Mario di Santi 1921  
Giovannetti Silvano di Giuseppe 1921  
Giovannini Alfredo di Sabino 1922  
Giovannini Alberto di Sabino 1924  
Giovannini Emilio di Carlo 1924  
Giovannini Gino di Faustino 1908 720  
Giovannini Gino di (?)  
Giovannini Giovannino di Ferdinando 1916  
Giovannini Mariano di Alfredo 1910  
Giovannini Pietro di Adde 1921  
Giovannini Primo di Faustino 1907  
Giovannini Renato di Adde 1912  
Giovannini Silvano di Basilio 1925  
Giovannini Vitaliano di Ernesto 1916  
Giovannuzzi Silvano di Tommaso 1922  
Giovenali Francesco di Pietro 1919  
Giovenali Natalino di Giuseppe 1920  
Giovinali Francesco di Pietro 1919  
Giuliani Aldo di Andrea 1920  
Giuliani Collarini Ugo di (?) 734.  
Giulinai Ennio di Sabatino 1916  
Giuliani Giulio di Sabatino 1920  
Giuliani Mario Federico 1920  
Gonnelli Alfredo di Angiolo 1908  
Gonnelli Giovanni di Angiolo 1912 739.  
Gonnelli Giovanni di Pietro (?)  
Gonnelli Guido di Angelo 1910  
Gonnelli Pietro di Angiolo 1914  
Gonnelli Silvio di Angiolo 1920  
Gonnelli Santi di Angiolo 1922  
Goretti Angelo di Alessio 1905  
Goretti Angelo di Egisto 1919  
Goretti Annibale di Pietro 1894 747

Goretti Dino di Giulio 1919 748. Goretti Luigi di Egisto 1923  
Governi Luigi di Francesco 1913  
Gremoli Bruno di Ottavio 1924  
Gremoli Giuseppe di Angelo 1922  
Gremoli Mario di Angelo 1924  
Grilli Aldo di Giovanni 1914  
Grilli Alfredo di Giulio 1919  
Grilli Guido di Giulio 1924  
Grilli Guido di Ferdinando 1915  
Grilli Mario di Giovanni 1909  
Guadagnoli Francesco di Giuseppe 1905  
Guadagnoli Mario di Giuseppe 1916  
Guerra Guerrino di Andrea 1922

## I

Innocenti Bruno di Alessandro 1916  
Innocenti Dino di Virgilio 1915  
Innocenti Guido di Antonio 1919  
Innocenti Luigi di Erminio 1920  
Istanti Ascanio di Gabriello 1916

## L

Landi Angiolino di Giuseppe 1909  
Landi Attilio di Giuseppe 1908  
Landi Luigi di Giuseppe 1910 769. Landini Giuliano (?)  
Landucci Francesco di Serafino 1917 771  
Lanini Benedetto di (?) - Soldato 772. Lanini Fosco di Basilio 1920  
Lanini Gino di (?) 1919  
Lanini Giovanni di Marco 1922  
Lanini Zelante di Basilio 1911  
Lazzeri Bruno di Adamo 1913  
Lazzeri Bruno di Agostino 1921  
Lazzeri Renato di Agostino 1924  
Leprai Lino di Fedele 1922 780. Lippi Angiolo di (?)  
Lippi Dino di Clemente 1915  
Lippi Giulio di Angiolo 1920

Lippi Giulio di Guido 1924  
Lippi Giulio di Pasquale 1917  
Lippi Giuseppe di Giovanni 1924  
Lippi Giuseppe di Paolo 1908 787. Lippi Orlando di (?) - Soldato 788.  
Lippi Ottavio di Pietro 1918  
Livi Alessandro di Gino 1917 790. Livi Gino di (?)  
Livi Torello di Giuseppe 1908  
Lombardi Aldo di Angiolo 1921 793. Lombardi Angiolo di (?)  
Lombardi Francesco di Pietro 1912  
Lombardi Lombardo di Giovanni 1918  
Lorenzini Giovanni di Guido 1916  
Lovari Angiolo di Orazio 1914  
Lovari Gino di Giuseppe 1904  
Luciani Roberto di (?) 1915  
Lucci Agostino di Valente 1921  
Lucci Giovanni di Nello 1917 802. Luchi Domenico di Ernesto 1922  
Luchi Domenico di Francesco 1922  
Lumachi Francesco di Lorenzo 1924 805. Lumachi Lorenzo di (?)  
Lumachi Luigi di Emilio 1914  
Lumachi Pietro di Lorenzo 1924  
Lunghi Angiolo di Attilio 1924  
Lunghi Gino di Guido 1924 810. Lunghi Giuseppe di (?)  
Lunghi Severino di Pietro 1922  
Lusini Elio di Santi 1924  
Lusini Giuliano di Domenico 1924  
Lusini Velio di Domenico 1917

## M

Macconi Adolfo (?) 1907 816. Macconi Aldo di Ottavio  
Macconi Alfredo di Torello 1922 Macconi Angiolo (?) 1905  
Macconi Antonio di Giuseppe 1912  
Macconi Carlo di (?)  
Macconi Corrado di Antonio 1916  
Macconi Dante di Ottavio 1918  
Macconi Dante di Sebastiano 1920  
Macconi Ennio di Torello 1916  
Macconi Francesco di Federigo 1920 826

Macconi Gino Amedeo di Raffaello 1912 827  
Macconi Gino di Torello 1916  
Macconi Giovanni di Torello 1923  
Macconi Giulio di Torello 1919  
Macconi Giuseppe di Bartolommeo 1921  
Macconi Luigi di Bartolomeo 1917  
Macconi Mario di Amedeo 1918  
Macconi Umberto di Ottavio 1907  
Madaia Abramo di Gino 1912  
Madaia Alfredo di Torello 1922  
Madaia Enrico di Giovanni 1920  
Madaia Ferdinando di Pasquale 1918  
Madaia Francesco di Guido 1913  
Madaia Luigi di Torello 1920 840  
Madaia Modesto di (?)  
Madaia Renato di Giovanni 1921  
Madaia Tersilio di Giuseppe 1921  
Madaia Umberto di Oreste 1910  
Maggi Angelo di Ermino 1911  
Maggi Antonio di Mariano 1915  
Maggi Antonio di Santi 1915 847  
Maggi Ascanio di (?)  
Maggi Enrico di Olinto 1915  
Maggi Gaspero di Donato 1915  
Maggi Giuseppe di Donato 1913  
Maggi Gino di Santi 1913  
Maggi Giuseppe di Santi 1920  
Maggi Marsilio di Amedeo 1913  
Maggi Mario di Giuseppe 1921  
Maggi Umberto di Giovanni 1916 856  
Maggi Vincenzo di (?)  
Manca Raimondo di Pietro 1901  
Maggi Renato di Santi 1922  
Magreani Marino di Luigi 1922 860  
Manfredi Secondo di (?)  
Manni Alfredo di Giuseppe 1920  
Manni Angiolo di Santi 1920  
Manni Bruno di Giuseppe 1923

Manni Elindo di Giuseppe 1922  
Manni Gino di Giuseppe 1919  
Mannoni Amilcare di Giovanni 1921  
Marni Sergio di (?) 1919  
Marri Adriano di Giuseppe 1919  
Marri Eraldo di Silvio 1923  
Marri Ermanno di Laurindo 1916  
Marri Francesco di Silvio 1918  
Marri Franco di Giovanni 1920  
Marri Franco di Silvio 1920  
Marri Fenio di Amerigo 1910  
Marri Gino di (?) 1917  
Marri Gino di Vittorio 1921  
Marri Mario di Giuseppe 1908  
Marri Rino di Francesco 1917  
Marri Tullio di Amerigo 1914  
Martini Angiolo di Carlo 1921  
Martini Giuseppe di Serafino 1921  
Martini Martino di Silvio 1913  
Martini Giovanni di Amerigo 1908  
Martini Giuseppe di Serafino 1921  
Martini Lorenzo di Amerigo 1912  
Martini Pietro di Amerigo 1914  
Martini Remo di Riccardo 1923  
Martini Vittorio di Luigi 1915  
Mascalchi Carlo di Natale 1908  
Mascalchi Mario di Angiolo 1915  
Mascalchi Osvaldo di Bartolommeo 1921  
Masetti Marino di Giuseppe 1921 893  
Masi Ernelio di Giuseppe  
Mascalchi Angiolo di (?)  
Mascalchi Bruno di Bartolommeo 1922  
Mascalchi Carlo di Natale 1908  
Mascalchi Mario di Angiolo 1915  
Masi Ernelio di Giuseppe 1913  
Matini Ottavio di Giuseppe 1915  
Mattesini Francesco di Pietro 1921  
Mattesini Guido di Pietro 1918

Mazza Mario di Sabatino 1911  
Mazza Omero di Sabatino 1914  
Mazzanti Dino di Emilio 1916  
Mazzanti Francesco di Sabatino 1920  
Mazzanti Giuseppe di Sebastiano 1913  
Mazzanti Dino di Emilio 1916  
Mazzanti Mario di Gino 1916  
Mazzi Angiolo di Giovan Battista 1923 910  
Mazzi Francesco di Luigi 1913  
Mazzi Francesco di Luigi 1913  
Mazzi Gino di Vittorio 1921 913  
Mazzi Giuseppe di Luigi  
Mazzi Giuseppe di Vittorio 1919  
Mazzi Luigi di Riccardo 1922  
Mazzi Mario di Giuseppe 1908  
Mazzi Terzilio di Riccardo 1921  
Mazzi Tullio di Riccardo 1924  
Mazzi Giuseppe di Vittorio 1919  
Mazzi Pasquale di Giovan Battista 1918 921  
Mazzoli Bruno di Angiolo 1915  
Mazzoli Dante di Giuseppe 1923  
Mazzoli Luigi di Angiolo 1921  
Mazzoli Mario Francesco di Giuseppe 1921 925  
Meciani Mariano di Sabatino 1904  
Meciani Santi di Francesco 1907 927  
Menchini Giovanni di Paolo  
Menchini Luigi di Leopoldo 1919  
Menchini Omero di Domenico 1923  
Menchini Romeo di Domenico 1915  
Menchini Tullio di Fulvio 1908  
Mencucci Giuseppe di (?) 1922  
Mennini Marino di Sabatino 1904  
Menzani Giuseppe di (?) 1911  
Mecatti Mario di Camillo 1915  
Menzani Giuseppe di Savio 1911 937  
Micheli Benedetto di (?)  
Micheli Francesco di Torello 1921  
Micheli Giuliano di Antonio 1922

Miccoli Pietro di Antonio Domenico 1904  
Milanesi Agostino di Giuseppe 1924  
Milanesi Amelio Adamo 1908  
Milanesi Egisto di Cesare 1915  
Milanesi Luigi di Bartolomeo 1920  
Milanesi Osvaldo di Adamo 1926  
Milanesi Pietro di Giovanni 1917  
Milanesi Riccardo di Giovanni 1910  
Milinacci Enzo di Ettore 1921  
Milinacci Severino di Ettore 1923  
Milinacci Luigi di Giuseppe 1917  
Milinacci Nello di (?) 1918  
Milli Gino di Pietro 1924  
Minelli Giuseppe di di Pietro 1912 954  
Mondanelli Cornelio di Alfonso 1916 955  
Mondanelli Enzo di Angelo  
Mondanelli Eros di Cipriano 1923  
Mondanelli Ezio di Angiolo 1921  
Mondanelli Francesco di Massimo 1916  
Mondanelli Gastone di Angelo 1915  
Mondanelli Luigi di Massimo 1919  
Mondanelli Minuccio di Angiolo 1919  
Mondanelli Ovidio di Cipriano 1921  
Moneti Angiolo di Giuseppe 1920  
Moneti Olinto di Giuseppe 1922  
Monicchi Remo di Gino 1924  
Montefredi Secondo di N.N. 1906  
Mori Giovanni di Giuseppe 1920  
Mori Orlando di Alfredo 1921  
Moriconi Emilio di Domenico 1903 970  
Moretti Gino di (?)  
Moretti Mario di Mariano 1921  
Moroni Luigi di Angiolo 1917  
Moroni Pietro di Angiolo 1912  
Mortai Giulio di Santi 1920  
Mosconi Basilio di Ottavio 1916  
Mosconi Renato di Giuseppe 1922  
Mulinacci Enzo di Ettore 1921

Mulinacci Giuseppe di Zelindo 1891  
Mulinacci Luigi di Giuseppe 1917  
Mulinacci Mario di Emilio 1923  
Mulinacci Nello di Ettore 1918  
Mulinacci Nevio di Pasquale 1913  
Mulinacci Pasquale di Pasquale 1915  
Mulinacci Saverio di Ettore 1923  
Mugnai Angiolo di Santi 1913 986  
Monicchi Remo di Gino (?) 987  
Municchi Angiolo di (?)  
Municchi Dante di Angiolo 1925  
Municchi Francesco di Tommaso 1920  
Municchi Gino di Angiolo 1923  
Municchi Guido di Narciso (?)  
Municchi Leonardo di (?) ) 1924  
Municchi Luigi di Olimpio 1916  
Municchi Orlando di Tommaso 1921  
Municchi Pietro di (?)

## N

Nanni Alfredo di Giuseppe 1920  
Nannoni Amilcare di Giovanni Mario 1921  
Nassini Francesco di Angelo 1896  
Nassini Ivo di (?) 1922  
Nebbiai Lelio di Pasquale 1908  
Nebbiai Vasco di Antonio 1920  
Nebbiai Vittorio di Antonio 1918 1003. Nerei Giuseppe di Luigi  
Niccoli Antonio di Domenico 1904  
Niccolini Angelo di Silvio 1906  
Niccolini Carlo di Silvio 1922  
Niccolini Giovanni di Silvio 1917  
Niccolini Jacopo di Silvio 1913  
Nigro Antonio di Generoso 1919  
Norcini Ezio di Carlo 1922  
Norcini Lazzerio di Luigi 1919  
Norcini Giovanni di Primo 1924  
Norcini Remo di Santi 1922

Norcini Santi di Paradiso  
Nerei Bruno di Luigi 1912  
Nocentini Eugenio di Giuseppe 1910  
Nocentini Santi di (?)  
Norcini Ezio di Carlo 1922  
Nottoli Mario di Romano 1920

**O**

Orlandi Luigi di Giuseppe 1923

**P**

Paggetti Ettore di Luigi 1920  
Palli Celestino di Paolo 1924  
Panci Mario di Giuseppe 1921  
Panci Jacopo di Giuseppe 1912  
Pancini Giò Batta di Giuseppe  
Pancini Giulio di Pietro 1918  
Paneri Fosco di N.N. 1911  
Panoni Guido di Serafino 1910  
Paoli Francesco di Gustavo 1922  
Paoli Oliviero di Silvio 1916  
Paolini Antonio di Giuseppe 1917  
Paolini Bruno di Narciso 1910  
Paolini Duilio di Pietro 1912  
Paolini Gino di Filippo 1914  
Paolini Giulio di Orlando 1919  
Paolini Ettore di Orlando 1910  
Paolini Nello di Orlando 1912  
Paolini Silvano di Faustino 1923  
Paolini Trieste di Orlando 1916  
Paperini Marino di Orlando 1924  
Paperini Severino di Jacopo 1915  
Paperini Vittorio di Pietro 1919  
Parenti Carlo di Orlando 1904  
Pasqualini Giorgio di Pasquale 1922  
Pasqualini Pietro di Pasquale 1917

Parenti Gino di Alfonso 1914  
Parenti Giorgio di Pasquale 1922  
Passaponti Rolando di Ernesto 1904  
Pastorelli Angiolo di Settimio 1912  
Pastorelli Gino di Settimio 1919  
Pastorelli Giovanni di Giuseppe 1917  
Pastorelli Luigi di Giuseppe 1911  
Pastorelli Mario di Pietro 1923  
Pastorelli Orlando di Pasquale 1922  
Pastorelli Renato di Orlando 1922  
Pastorelli Vasco di Settimio 1922  
Patrizi Giuseppe di Pietro 1922  
Pebre Gino di Luigi 1910  
Pecorini Angiolo di Giovanni  
Pecorini Elio di Angiolo 1923  
Pecorini Giulio di Giovanni 1921  
Perini Bruno di Angiolo 1913  
Perini Corrado di Angelo 1913  
Perini Corrado di Angiolo 1913  
Perini Gino di Angiolo 1911  
Perini Giovanni di Angiolo 1915  
Perini Giulio di Angiolo 1920  
Perini Giulio di Angiolo 1923  
Perini Italo di Angiolo 1922  
Perini Luigi di Angiolo (?)  
Pernigotti Pino di (?)  
Petruccelli Alberto di Angelo 1911  
Piantini Ernesto di Giuseppe 1924  
Pierozzi Angiolo di Andrea 1922  
Pierozzi Armando di Alessandro 1913  
Pierozzi Gino di Luigi 1903  
Pierozzi Guido di Egidio 1906  
Pierozzi Michele di Angiolo 1912  
Pierozzi Nello di Luigi 1914  
Pierozzi Nello di Pasquale 1920  
Pierozzi Orlando di Luigi 1909  
Pierozzi Ottavio di Luigi 1923  
Pierozzi Settimio di Luigi 1920

Pietrini Danilo di Pasquale 1922  
Pietrini Nello di Pasquale 1920  
Pietrini Renato di Luigi 1905  
Pietrini Ugo di Adamo 1921  
Piombini Italo di Carlo 1923  
Pizzino Saverio di (?) 1918  
Polverini Bruno di Natale 1923  
Polverini Coriolano di Giuseppe 1920  
Polverini Egidio di Francesco 1897  
Polverini Enrico di Pietro 1913 - Soldato  
Polverini Ermenegildo di Luigi 1923  
Polverini Giuseppe di Luigi 1910  
Polverini Mario di Giuseppe 1916  
Polverini Jacopo di Pietro 1905  
Polverini Natale di Francesco 1910  
Polverini Remo di Giuseppe 1916  
Polverini Rino di Giuseppe 1916  
Ponticelli Leo di Dionisio 1919  
Preite Niccolino di Felice 1921  
Prete Vittorio di Pio Menotti 1907 Prete Umberto di Pio Menotti 1904

## R

Radici Arturo di Romolo 1921  
Ragazzini Giuseppe di Santi 1920  
Ragazzini Idilio di Pietro 1913  
Ragazzini Mario di Serafino 1914 1109. Raggi Rosolino di (?) - 1902  
Raggi Angiolo di Giovanni 1913  
Raggioli Angiolo di Raffaello 1903  
Raggioli Ennio di Pietro 1916  
Raggioli Gino di Pietro 1916  
Raggioli Giovanni di Giuseppe 1913  
Raggioli Guido di Giovanni 1918  
Raggioli Mario di Raffaello 1919  
Raggioli Nello di Raffaele 1911  
Ramires Salvatore di Pasquale 1913  
Rampini Fabio di (?) 1922 – Soldato  
Rampini Gino di Flaviano 1900

Rassini Adolfo di (?)  
Ravelli Giuliano di Salvatore 1922  
Reale Antonio di Vincenzo 1916  
Reale Luigi di Vincenzo (?) 1125. Rebbioli Angelo di (?)  
Rebuglio Ferdinando di Ferdinando 1914  
Regoli Aladino di Odoardo 1905  
Regoli Bruno di Odoardo 1911  
Regoli Cristofaro di Odoardo 1913  
Regoli Giuseppe di Odoardo 1903  
Regoli Guido di Edoardo 1908  
Regoli Mario di Icilio 1917  
Regoli Tullio di Icilio 1905  
Renzetti Beniamino di Pasquale 1902  
Renzetti Serafino di (?) 1922  
Rialti Ferdinando di Pietro 1901  
Rialti Santi di Pietro 1912  
Riavez Luigi di Francesco 1915  
Riccetti Francesco di Luigi 1909  
Ricci Alfredo di Gastone 1910  
Ricci Eraldo di Icilio 1917  
Ricci Francesco di Giuseppe 1912  
Ricci Giuseppe di Gastone 1921  
Ricci Guido di Gastone 1922  
Ricci Mario di Renzo – Soldato  
Ricci Pasquale di Andrea 1919  
Ricci Pasquale di Adriano 1911  
Ricci Vasco di Francesco 1921  
Ricciardi Angiolo di Giò Batta. 1914  
Ricciardi Antonio di Natale 1923  
Ricciardi Giuseppe di Santi 1921  
Ricciardi Giuseppe di Bartolomeo 1920  
Ricciardi Menotti di Angelo 1906  
Ricciardi Santi di Angiolo 1895  
Rinaldi Igino di Rinaldo 1916  
Rindori Giuseppe di Redento 1907  
Ristori Angelo di Ferdinando 1903  
Ristori Annibale di Giovanni 1910  
Ristori Francesco di Lorenzo 1921

Ristori Gino di Giovanni 1921  
Ristori Guido di Giuseppe 1923  
Ristori Giuseppe di Giovanni 1917  
Ristori Pietro di Giuseppe 1909  
Ristori Sergio di Leonello 1923  
Ristori Silvio di Giuseppe 1914  
Roelens Amleto di Armando 1919  
Rolloni Alberto di Francesco 1919  
Rolloni Alvaro di Francesco 1921  
Rolloni Sergio di Giuseppe 1921  
Romagnoli Augusto di Tommaso 1916  
Romagnoli Remo di Jacopo 1922  
Romagnoli Romualdo di Jacopo 1911  
Romolini Amilcare di Francesco 1921  
Rosai Ezio di Giovanni 1908  
Roselli Dante di Eugenio 1914  
Roselli Giuliano di Salvatore 1921  
Roselli Giuliano di Salvatore 1922  
Roselli Giuseppe di Candido 1919  
Roselli Olimpio di Gabriello 1917  
Roselli Ovidio di Donato 1914  
Roselli Pietro di Sabatino 1920  
Roselli Pietro di Salvatore 1920  
Roselli Rinaldo di Eugenio 1911  
Roselli Roberto di Donato 1907  
Roselli Rodolfo Marco 1922  
Roselli Santi di Massimo 1903  
Rossi Antonio di Carlo 1907  
Rossi Antonio di Domenico 1922  
Rossi Adriano di Carlo 1916  
Rossi Adriano di Domenico 1922  
Rossi Alfredo di Costantino 1907  
Rossi Benedetto di Luigi 1914  
Rossi Bruno di Giuseppe 1923  
Rossi Bruno di Settimio 1902 1195. Rossi Carlo di Giov. Battista 1912  
Rossi Dante di Bartolomeo 1921  
Rossi Dante di Giulio 1908  
Rossi Dino di (?) 1922

Rossi Federigo di Amoddio 1915  
Rossi Ferdinando di Costantino 1923  
Rossi Francesco di Adamo 1910  
Rossi Francesco di Giulio 1910  
Rossi Gino di (?) 1911  
Rossi Giovanni di Antonio 1907  
Rossi Giovanni di Carlo 1913  
Rossi Giuseppe di Giov. Battista 1907  
Rossi Giuseppe di Santi 1916  
Rossi Guido di Luigi 1920  
Rossi Gualdo di Lorenzo 1921  
Rossi Leo di Pasquale 1903  
Rossi Lino di Carlo 1911  
Rossi Luigi di Eugenio 1916  
Rossi Ottavio di Lorenzo 1916  
Rossi Pasquale di Raffaello 1911  
Rossi Piero di Ustachio 1911  
Rossi Rino di Amoddio 1920 1217. Rossi Sabatino di (?)  
Rossi Settimio di Bruno 1923  
Rossi Siro di Giuseppe 1924  
Rossi Ugo di Domenico 1911  
Rossi Valentino di Guido 1908  
Rossi Valentino di Amoddio 1908  
Rubbioli Cosimo di Pietro 1915  
Ruello Michele di Vito 1920

## S

Sabellucci Renato di N.N. 1917  
Sabatini Gino di Giuseppe 1923  
Salvi Bruno di Pietro 1922  
Salvi Dino di Giocondo 1912  
Salvi Giovanni di Pietro 1919  
Salvi Giulio di Giocondo 1919  
Salvi Lido di Gino 1924  
Salvi Santi di Giocondo 1921  
Sampaoli Dino di Angelo 1921  
Santamaria Michele di (?) 1919

Sanpioli Dino di (?)  
Santini Gino di (?)  
Saponetto Salvatore di (?)  
Sassoli Angiolo di Pasquale 1922  
Sassoli Dante di Francesco 1919  
Sassoli Gastone di Umberto 1923  
Sassoli Giovanni di Angelo 1905  
Sassoli Giulio di Domenico 1918  
Sassoli Giuseppe di Domenico 1920  
Sassoli Mario di Pietro 1916  
Sassoli Nello di Francesco 1921  
Sassoli Ottaviano di Ottavio 1900  
Sassoli Pietro di Angelo 1920  
Sassoli Vittorio di Angiolo 1911  
Sbarberi Roberto di Ennio 1922  
Sberti Virgilio di Egisto 1920  
Sciadini Angiolo di Gino 1923  
Sciadini Ennio di Francesco 1899  
Sciutto Paolo di (?) 1915  
Scuto Carmelo di Francesco  
Segantini Carlo di Fortunato 1916  
Segantini Giuseppe di Federigo 1909  
Segantini Gino di (?)  
Sereni Angiolo di Antonio 1916  
Sereni Pasquale di Francesco 1921  
Seri Annibale di Augusto 1919  
Seri Enrico di Angelo 1923  
Seri Giuseppe di (?)  
Seri Guido di Bruno 1923  
Seri Paolo di (?)  
Seri Severino di Angiolo 1924  
Seri Vittorio di Faustino 1911  
Serrotti Aldo di Riccardo 1920  
Serrotti Dino di Michele 1915  
Serrotti Ermenegildo di Pietro 1915  
Serrotti Francesco di Alfredo 1909  
Serrotti Luigi di Angiolo 1904  
Serrotti Marino di Pietro 1922

Serrotti Mario di Augusto 1916  
Serrotti Torello di Giuseppe 1908  
Serrotti Umberto di Antonio 1916  
Siemoni Carlo Odoardo di Walfredo 1921  
Stefanelli Federigo di Silvio 1911  
Stella Manlio di Romualdo 1923  
Sodini Mario di Pietro 1916  
Spada Pasquino di Primo 1913  
Spignoli Giulio di Domenico 1909  
Spignoli Giovanni di Ulisse 1921  
Spignoli Mario di Silvio 1923  
Spinelli Giovanni di Giovanni 1921  
Spinelli Otello di Ulisse 1910

## T

Tacconi Antonio di Armando 1907  
Tacconi Enzo di Armando 1914  
Tacconi Mosè di Pietro 1920  
Tacconi Pasquale di Amedeo 1902  
Tacconi Saul di Pietro 1905  
Tacconi Sincero di Pietro 1922  
Tacconi Tobia di Dante 1916  
Tacconi Torello di Giuseppe 1915  
Tacconi Tosco di Dante 1911  
Tacconi Vito di Antonio 1921  
Tango Arnaldo di Pasquale 1903  
Targusi Amedeo di Antonio 1907  
Tapinassi Antonio di Raffaello 1907  
Tapinassi Bruno di Domenico 1913  
Tapinassi Dante di Santi 1913  
Tapinassi Nello di Santi 1908  
Tapinassi Pasquale di Raffaello 1910  
Tei Costantino di Francesco 1923  
Tei Fortunato di Santi 1913  
Tei Giuseppe di Carlo 1908  
Tei Giuseppe di Valente 1908  
Tei Luigi di Giovanni 1916

Tellini Alvaro di Carlo 1926  
Tellini Giuseppe di Francesco 1924  
Tellini Guido di Giuseppe 1917  
Tellini Lorenzo di Giorgio 1921  
Tellini Luigi di Luca 1903  
Tellini Mario di Giorgio 1924  
Tellini Nello di Carlo 1920  
Tellini Tommaso di Filippo  
Tellini Vaio di Carlo 1922  
Teucci Augusto di Pilade 1906  
Teucci Daniele di Pilade 1912  
Teucci Luigi di Pilade 1904  
Teucci Giuseppe di Pilade (?)  
Teucci Virginio di Pilade 1910  
Tinti Bruno di Giuseppe 1923  
Tinti Leo di Ferdinando 1921  
Tinti Pasquale di Pietro 1920  
Tizzanini Boris di Francesco 1923  
Tizzanini Bruno di Luigi 1924  
Tizzanini Dino di Giuseppe 1919  
Tizzanini Gino di Angelo 1921  
Tizzanini Gino di Giuseppe 1923  
Tizzanini Orlando di Simone 1906  
Tizzanini Sabatino di Francesco 1920  
Tizzanini Zelindo di Giuseppe 1915  
Tocci Vittorio di (?) - Soldato  
Tognarini Pietro di Giuseppe 1923  
Tognarini Ugo di Giuseppe 1922  
Toni Vittorio di Carlo 1922  
Tonveronachi Giustino di Niccolò 1925  
Torelli Francesco di Egidio 1906  
Tosi Giuseppe di (?)  
Tosi Pasquale di Luigi 1925  
Tripepi Antonio di Giuseppe (?)  
Tufi Angiolo di Teodoro 1918  
Tulli Giuseppe di (?)  
Tulli Tullio di (?) 1914  
Turchi Italo di Enrico 1916

Turchi Tullio di Enrico 1918

V

Vaggelli Renato di Serafino 1922  
Vagnoli Carlo di Antonio 1920  
Vagnoli Duilio di Giuseppe 1916  
Vagnoli Giovanni di Giuseppe 1921  
Vagnoli Giuseppe di Antonio 1915  
Valenti Guido di Faustino 1904  
Valenti Ernesto di Faustino 1917  
Valenti Santi di Faustino 1917  
Valentini Pietro di Antonio 1902  
Valeri Corinto di (?) 1909  
Valeri Ezio di Santi 1911  
Valeri Giovanni di (?)  
Vangelisti Gino di Luigi 1923  
Vangelisti Pietro di Angelo 1922  
Vangelisti Santi di Giuseppe 1921  
Vangelisti Vieri di Angelo 1922  
Vanni Alfredo di Giuseppe  
Vannini Mario di Carlo 1924  
Venturini Gino di Angiolo 1915  
Venturini Giuseppe di Eugenio 1918  
Venturini Guido di Angiolo 1913  
Venturini Guido di Pietro 1921  
Venturini Marino di Ottavio 1921  
Venturini Raffaello di Ferdinando 1914  
Venturini Santi di Pietro 1918  
Venturini Pasquale di Donato 1908  
Versari Gustavo di Giuseppe 1906  
Versari Vittorio di Modesto 1924  
Vettori Vittorio di (?) 1920  
Vezzosi Aldo di Gabino 1905  
Vezzosi Bruno di (?) (?)  
Vezzosi Francesco di Gabino 1916  
Vezzosi Francesco di Vittorio 1921  
Vezzosi Lorenzo di Gabino 1922

Vezzosi Vittorio di Emilio 1916  
Viandanti Amleto di N.N. 1912  
Vignali Gino di Eugenio 1921  
Vignoli Amelio di Pasquale 1919  
Vignoli Romualdo di Pasquale 1917  
Vignoli Silvio di Domenico 1904  
Violetti Gino di Teodoro 1916  
Virgili Giuseppe di Egisto 1914  
Virgili Natale di Egisto 1911  
Virgili Sabatino di (?) 1906  
Visi Ivo di Angelo 1919  
Visi Lorenzo di Angiolo 1917  
Visi Osvaldo di Angiolo 1922  
Vitellosi Ruggero di Francesco 1902  
Volpi Domenico di Giovanni 1915  
Volpi Santi di Giovanni 1909

## Z

Zampini Alessandro di Angiolo 1920  
Zampini Conforto Benedetto  
Zanetti Benedetto di Angelo 1919  
Zanetti Francesco di (?)  
Zanetti Pasquale di Giulio 1924  
Zoni Carlo di Eliseo 1919  
Zoni Carlo di Ferruccio 1920  
Zoni Giovacchino di Pietro 1922  
Zoni Otello di Ireneo 1921

## Vittime civili

### Per scoppio di mina

- Cavigli Corrado fu Sebastiano e fu Lombardi Maria, nato a Poppi il 27/9/1893. Muore a Bibbiena il 29/8/1945.
- Parri Riccardo fu Donato e fu Pancini Alessandra, nato a Poppi il 6/9/1896. Muore a Poppi il 5/9/1944.
- Sassoli Giuseppe fu Luigi e di Ceccarelli Caterina, nato a Poppi il 25/2/1904. Muore a Poppi (Bucena) il 17/9/1944.
- Tizzanini Sira di Francesco e Casci Italia, nata a Poppi il 9/11/1926. Muore a Poppi il 25/9/1944.
- Tizzanini Tosca di Francesco e Casci Italia, nata a Poppi il 3/12/1922. Muore ad Arezzo (Ospedale Civile) il 26/9/1944.
- Venturini Donato di Fabio e di Lottini Elisabetta, nato a Poppi il 9/8/1878. Muore a Poppi (Fonte di Bindolino – loc. Becarino) il 21/8/1944.

### Rappresaglia

- Agostini Alfredo di Fortunato e di Galastri Giuseppa, nato a Pratovecchio il 18/12/1925, residente a Poppi. Muore a Partina (Bibbiena) il 13/4/1944.
- Alberti Angiolo fu Annibale e fu Vezzosi Elena, nato a Poppi il 12/5/1889. Muore ad Avena (Poppi) il 27/8/1944 .
- Ballerini Attilio fu Giovanni e fu Celli Antonia, nato a Poppi il 3/8/1890. Muore a Moggiona il 17/9/1944.
- Baccani Luigi fu Giuseppe e fu zampini Anna, nato a Poppi il 30/9/1898. Muore il 28/8/1994 ad Avena (loc. La selva).
- Bartolini Adamo fu Lorenzo e fu Zuccherelli Agata, nato a San Piero in Bagno il 28/6/1899 muore a Lierna (Poppi) il 23/8/1944.
- Checcacci Erina di Giuseppe e di Ceccarelli Elisa, nata a Poppi il 23/8/1920. Muore a Poppi il 30/4/1945 per ferita da arma da fuoco all'addome.
- Fani Ferdinando di Pietro e Corazzesi Gemma, nato a Poppi (Memmenano) il 23/9/1914. Muore a Pratovecchio (Tartiglia) il

15/6/1944.

- Goretti Marsilio di Egisto e Lippi Maria, nato a Poppi il 10/1/1925. Muore a Bibbiena (ospedale) il 9/7/1944 per ferite da mitragliatrice tedesca a Quota.
- Menchini Romeo fu Domenico e Roselli Lia, nato a Poppi il 1/5/1915. Muore a Moggiona il 17/9/1944.
- Nanni Giuseppe fu Alessio e fu Chiaromonti Verdiana, nato a Poppi il 19/7/1885. Muore a Moggiona il 26/8/1944.
- Rossi Ottavio di Lorenzo e Fioravanti Filomena, nato a Castel S. Niccolò il 28/4/1914. Muore il 5/6/1944 all'Ospedale di Bibbiena per ferite da mitragliatrice.
- Tonveronachi Gaspero fu Niccolò e fu Giorgini Giustina, nato a Poppi il 27/12/1886. Muore ad Ortignano (loc. Teggina) l'11/7/1944.

### **Morti per ferite da schegge di granata**

- Acuti Alessandra di Giacinto e Roselli Ernesta, nata a Poppi il 18/4/1928. Muore a Moggiona il 21/9/1944.
- Berni Gastone di Angelo e Rossi Rosa, nato a Poppi il 17/7/1924. Muore a Quorle tra il 30 e il 1/10/1944.
- Cafaggini Annunziata fu Nicola e fu Bianchini Caterina, nata a Poppi l'11/1/1876. Muore a Poppi il 2/9/1944.
- Cipriani Giustina fu Leopoldo e di Tambrino Domitilla, nata a Pratovecchio il 14/11/1892. Muore a Poppi (Porrena) il 10/7/1944.
- Cerini Silvio fu Santi e fu Bini Rosa, nato a Poppi il 22/10/1887. Muore a Poppi il 19/9/1944.
- Fani Angiolo fu Luigi e fu Tannini Carola, nato a Poppi il 28/10/1877. Muore a Poppi il 24/8/1944.
- Giusti Caterina fu Lorenzo e Rosai Luisa, nata a Poppi il 11/7/1884. Muore a Poppi il 2/9/1944.
- Giovannini Nella fu Zanobi e Tei Assunta nei Rosai, nata a Poppi il 19/9/1915. Muore a Strumi (Poppi) il 18/9/1944
- Lapini Angiolino di Filiberto e Alicerbi Giuseppa, nato a Firenze il 15/2/1929. Muore a Bibbiena l'11/9/1944.
- Lenzi Pilade fu Geremia e fu Canaccini Ester, nato a Bibbiena l'11/4/1897.
- Nistri Angiolo fu Pietro e fu Del Sere Dalida, nato a Poppi il 27/1/1879. Muore a Poppi il 1/9/1944.

- Parri Francesco fu Pasquale e di Bacci Maria, nato a Poppi l'11/3/1867. Muore a Poppi il 7/9/1944.
- Panci Mario fu Giuseppe e di Lombardi Luisa, nato a Poppi il 26/3/1921. Muore a Poppi (Podere la Fabbrica loc. Fronzola) il 5/9/1944.
- Patrocchi Angiola fu Pasquale e Cappelli Maddalena, nata a Chiusi della Verna il 17/12/1867. Muore a Strumi (Poppi) l' 8/9/1944.
- Rossi Serafino di Giuseppe e di Giannetti Maria, nato a Stia il 2/8/1867. Muore a Poppi (Ospedale) il 29/9/1944.
- Tango Argentino di Araldo e di (?), nato ad Arezzo il 28/9/1943. Muore a Poppi il 28/8/1944.
- Venturini Goffredo di Luigi e di Ranieri Merope, nato a Poppi nel 1872. Muore a Poppi il 1/9/1944.
- Visi Marino di Sabatino e di Giusti Elisabetta, nato a Poppi il 5/9/1938. Muore a Poppi il 24/8/1944.

### **Morti per incursione aerea**

- Brogi Orlando fu Antonio e fu Lippi Giulia, nato a Poppi il 23/7/1895. Muore a Poppi il 9/6/1944.
- Fani Silvana di Giacomo e Bigiarini Assunta, nata a Poppi il 27/10/1926. Muore a Castiglion Fiorentino il 19/12/1943.
- Landi Emilia fu Lando e fu Del Sere Teresa in Tommasi, nata a Poppi il 25/2/1907. Muore ad Arezzo (*in pubblica via*) il 22/1/1944.

### **Fucilati**

- Caleri Renato Marino fu Carlo e fu Masetti Giovanna, nato a Stia il 28/3/188. Muore a San Martino in Tremoleto (Poppi) il 4 o 5 dicembre 1944.
- Di Falco Mario di Antonio e Paci Giuseppina, nato a Pesaro nel 1925. Muore a Campaldino (Poppi) il 23/7/1944.
- Gabrielli Giuseppe di Salvatore e Randò Rosina, nato a Catania nel 1918. Muore a Campaldino il 23/7/1944.
- Pasqualoni Luigi di Donato e Pasqualoni Teresa, nato a Pieve Torina (Mc) il 25/10/1914. Muore a Quorle (Poppi) il 29/8/1944.
- Polacci Scenso di Agostino e di Cerofolini Ersilia, nato a Castelfranco di Sotto il 20/7/1918. Muore a Poppi il 31/7/1944.

- Santini Paolo di Giuseppe e fu Ceccarelli Elisabetta, nato a Poppi nel 1916. Muore a Campaldino (Poppi) il 23/7/1944.
- Scannapieco Salvatore di Pasquale di Sortini Maria, nato a Napoli 30/8/1921. Muore il 27 luglio 1944).
- Turinesi Don Ezio fu Vittorio e fu Romoli Luisa, nato a Castel Franco di Sopra l' 11/9/1889. Muore il 25/8/1944 fucilato dai tedeschi.

### **Strage di Mezzacosta**

- Bondi Dina di Francesco e di Vagnoli Annunziata, nata 7/1/1932. Muore a Poppi il 31/8/1944.
- Budroni Pierino di Vincenzo e Robustelli Rachele, nata a Grosseto il 28/9/1933. Muore a Poppi il 31/8/1944.
- Cecconi Garibaldo fu Remigio e di Testi Zelinda, nato a Bibbiena il 12/2/1897. Muore a Poppi il 31/8/1944.
- Fabbri Natalina fu Angiolo e fu Cafaggini Angiola, nata a Bibbiena il 25/2/1933. Muore a Moggiona il 31/8/1944 per ferite di schegge da granata.
- Gaschi Giuseppa di Guido e Cafaggini Maria, nata a Poppi il 25/5/1927. Muore ad Arezzo (Ospedale Civile) il 1/9/1944.
- Grazzini Antonio fu Fortunato, nato il 29/11/1903 ad Arezzo. Muore ad Arezzo il 2/9/1944.
- Lapini Angiolo di Filiberto e di Alicervi Giuseppa, nato a Firenze il 15/2/1929. Muore a Poppi il 11/9/1944.
- Pietrini Giuliana di Renato e di Tapinassi Luisa, nata a Poppi il 14/8/1934. Muore a Poppi il 31/8/1944.
- Pietrini Milena di Renato e di Tapinassi Luisa, nata a Poppi il 27/2/1932. Muore a Poppi il 31/8/1944.
- Rampini Rosalba di Gino e Vitellozzi Maddalena, nata a Poppi l'8/5/1930. Muore a Poppi il 31/8/1944.
- Robustelli Rachele fu Antonio e fu Saligari Maddalena in Budroni, nata a Grosseto il 28/3/1913. Muore all'Ospedale di Subbiano il 1/9/1944.
- Rosai Agnese fu Romualdo e di Pateracchi Zelinda, nata a Bibbiena il 3/9/1914. Muore a Poppi il 31/8/1944.
- Rosai Francesca fu Romualdo e di Pateracchi Zelinda, nata a Bibbiena il 7/2/1907. Muore a Poppi il 31/8/1944.
- Serrotti Enzo di Torello e di Bargellini Rita, nato a Poppi il 15/8/1937. Muore a Poppi il 31/8/1944.

- Serrotti Giuseppe fu Angiolo e Pierozzi Domenica, nato a Poppi il 19/3/1878. Muore a Poppi il 31/8/1944.

### **Strage di Moggiona**

- Alberti Giovanni fu Antonio e fu Fiorini Angiola, nato a Poppi il 27/5/1886. Muore a Moggiona il 7/9/1944.
- Alinari Pietro fu Giuseppe e fu Marianni Rosa, nato a Stia il 5/2/1885. Muore a Moggiona il 7/9/1944.
- Benedetti Isolina fu Luigi e fu Fornai Benigna nei Meciani, nata a Poppi il 23/2/1887. Muore a Moggiona il 7/9/1944.
- Ceccherini Clara fu Francesco e fu Degli Innocenti Maria, nata a Ortignano il 17/5/1930. Muore a Moggiona il 7/9/1944.
- Ceccherini Osvaldo fu Francesco e fu Degli Innocenti Maria, nata a Ortignano il 6/5/1935. Muore a Moggiona il 7/9/1944.
- Fabbri Maria fu Attilio e di Mantini Consiglia ved. Biancanelli, nata a San Piero in Bagno il 15/8/1880. Muore a Moggiona il 7/9/1944.
- Furieri Azelia nei Meciani fu Valentino e Fornai Fabiana, nata a Poppi il 28/4/1905. Muore a Moggiona il 7/9/1944.
- Meciani Alfonso fu Giov. Battista e fu Menchini Caterina, nato a a Poppi il 23/8/1884. Muore a Moggiona il 7/9/1944.
- Meciani Candido fu Francesco e fu Menchini Rosa, nato a Scansano il 2/4/1876. Muore a Moggiona il 7/9/1944.
- Meciani Consiglia fu Candido e fu Giovannelli Filomena, nata a Poppi il 12/4/1924. Muore a Moggiona il 7/9/1944.
- Meciani Francesco fu G. Battista e fu Menichini Caterina, nato a Poppi il 9/12/1879. Muore a Moggiona il 7/9/1944.
- Meciani Giovan Battista fu Candido e fu Giovannelli Filomena, nato a Poppi il 7/1/1908. Muore a Moggiona il 7/9/1944.
- Meciani Giovanni fu Candido e fu Giovannelli Filomena, nato a Poppi il 8/9/1904. Muore a Moggiona il 7/9/1944.
- Meciani Isolina fu Giov. Battista e fu Furieri Azelia, nata a Poppi il 26/10/1943. Muore a Moggiona il 7/9/1944.
- Meciani Laura fu Giov. Battista e fu Furieri Azelia, nata a Poppi il 10/3/1940. Muore a Moggiona il 7/9/1944.
- Meciani Vittorio fu Alfonso e Madiani Ada, nata a Poppi 25/2/1930. Muore a Moggiona il 7/9/1944.
- Pais Luigia di Giuseppe e di Roselli Iole, nata a Poppi il 29/7/1934.

Muore a Moggiona il 7/9/1944.

- Roselli Iole in Pais di Emilio e fu Giovannelli Domenica nei Pais, nata a Poppi il 5/10/1909. Muore a Moggiona il 7/9/1944.

### **Strage di Badia Prataglia**

- Ciampelli Guido di Luigi e fu Casci Teresa, nato a Badia Prataglia il 23/2/1908. Muore a Badia Prataglia il 13/4/1944.
- Grilli Gino fu Giulio e di Bonucci Palmira, nato a Badia Prataglia il 2/6/1924. Muore a Badia Prataglia il 13/4/1944.
- Tacconi Sincero fu Pietro e di Bigiarini Verdiana, nato a Badia Prataglia il 23/9/1922. Muore a Badia Prataglia il 13/4/1944.
- Zoni Otello di Ireneo e di Donati Maria, nato a Poppi il 16/6/1921. Muore a Badia Prataglia il 13/4/1944.
- Paoli Pasquale fu Giuseppe e Renzetti Assunta, nato a Chiusi della Verna il 9/11/1881. Muore a Badia Prataglia il 31/8/1944 per ferite di scheggia da granata.

### **Altri morti di Badia Prataglia**

- Ghelli Gino (?)
- Marri Ivo di Laurindo nato nel 1926.
- Milanesi Arnaldo di Pietro e Ciampelli Lina nato a Torre Pellica il 10/4/1936 e muore a Badia Prataglia il 16/10/1944.
- Tosi Tito di Ernesto e di Milanesi Lita, nato a Poppi il 4/1/1937. Muore a Badia Prataglia il 16/10/1944.

### **Strage di Quota**

- Giorgioni Anselmo di Salvatore e fu Maggi Assunta, nato a Poppi il 8/10/1919 e muore a Quota il 11/7/1944.
- Madiari Giovanni fu Agostino e fu Valentini Maddalena, nato a Poppi 1/6/1885 e muore a Quota il 11/7/1944.
- Maggi Ettore fu Silvio e fu Rossi Filomena, nato a Quota (Poppi) il 29/9/1898. Coniug. con Morandi Maria, muore il 11/7/1944.
- Spinelli Amedeo fu Giocondo e di Baldoni Francesca, nato a Stia nel 1901. Coniug. con Talenti Giuditta e muore a Quota il 11/7/1944.
- Valenti Oreste fu Faustino e Giovannini Giuseppa, nato a Poppi il

15/6/1908. Muore a Quota il 11/7/1944

Inoltre risultano anche i seguenti nominativi di vittime per cause di guerra e membri dell'Associazione Cattolica di Poppi:

- Fabbri Roberto
- Tonveronachi Giancarlo



## Elenco delle immagini

1. **La “Linea Gotica”** nell’estate del 1944 (tratteggio nero): nel cerchio la zona del Casentino (*Archivio di Deposito del Comune di Poppi – ADP*)
2. **Monastero di Camaldoli: ingresso del Cenobio di Fontebono dove sono custodite centinaia di opere d’arte provenienti dai grandi musei fiorentini** (*Archivio Monastero Camaldoli*)
3. **Il “deposito” di opere d’arte di Villa Bocci (Soci-Bibbiena)** (foto dell’Autore)
4. **Corte del Castello di Poppi: qui, in due locali seminterrati, sono ricoverate centinaia di opere provenienti dai grandi musei fiorentini** (foto dell’Autore)
5. **La “Testa di Fauno” di Michelangelo, “scomparsa” da Poppi il 23 agosto 1944** (*Archivio di Deposito del Comune di Poppi – ADP*)
6. **Verbale di ritiro delle opere d’arte custodite a Poppi (28,4,1945)** (*Archivio di Deposito del Comune di Poppi – ADP*)
7. **Verbale di ritiro delle opere d’arte custodite a Poppi: le frecce evidenziano alcuni degli straordinari capolavori presenti a Poppi** (*Archivio di Deposito del Comune di Poppi – ADP*)
8. **Verbale di ritiro delle opere d’arte custodite a Poppi: il cerchio evidenzia le opere mancanti e, ad oggi, ancora non ritrovate** (*Archivio di Deposito del Comune di Poppi – ADP*)
9. **Autoblindo della Wehrmacht di fronte al Monastero di Camaldoli** (*Archivio Deposito Poppi – ADP*)
10. **Acquartieramenti tedeschi sulla “Linea Gotica” disegni di Aloys Kock, militare della Wehr-macht (587° Rgt. Della 305° Inf. Div.)** (*Archivio di Deposito del Comune di Poppi – ADP*)
11. **L’Arazzo rappresenta il campo di prigionia n. 38 (Villa Ascensione). Realizzato da due ufficiali neo-zelandesi (Cap. J. W. Cropper e Capt. J. D. Gerard), è tutt’ora custodito presso l’edificio della villa** (*Archivio di Deposito del Comune di Poppi – ADP*)
12. **Truppe inglesi in transito nell’Alto Casentino** (*Archivio di Deposito del Comune di Poppi – ADP*)
13. **La via per Poppi, incrocio presidiato da militari della Wehrmacht**

- (Archivio di Deposito del Comune di Poppi – ADP)*
14. **La notte dei fuochi: 25 maggio 1944** *(Archivio di Deposito del Comune di Poppi – ADP)*
  15. **Documento ADP Poppi** *(Archivio di Deposito del Comune di Poppi - ADP)*
  16. **Documento ADP Poppi** *(Archivio di Deposito del Comune di Poppi - ADP)*
  17. **Documento ADP Poppi** *(Archivio di Deposito del Comune di Poppi – ADP)*
  18. **Manifesto di propaganda per l'arruolamento nelle SS italiane affisso nei muri del Comune di Poppi nella primavera del'44** *(Archivio di Deposito del Comune di Poppi – ADP)*
  19. **La ricostruzione del ponte sull'Arno a Ponte a Poppi** *(Archivio di Deposito del Comune di Poppi – ADP)*
  20. **Le “macerie” di piazza Bandini (oggi piazza Gramsci)** *(Archivio di Deposito del Comune di Poppi – ADP)*
  21. **Strage di Moggiona: Emilio Benedetti si dispera di fronte ad un soldato inglese** *(Archivio di Deposito del Comune di Poppi – ADP)*
  22. **Licio Nencetti Comandante della “Compagnia Volante”** *(Archivio di Deposito del Comune di Poppi – ADP)*
  23. **Aligi Barducci “Potente” Comandante della Divisione d'assalto “Garibaldi Arno”** *(Archivio di Deposito del Comune di Poppi – ADP)*
  24. **Brigata 22 bis “Sinigallia”. Nel cerchio Alvaro Del Sere (Varo)** (vedi testimonianza 1 e 29) (propr. Famiglia Del Sere)
  25. **Padre Don Antonio Buffadini, padre superiore di Camaldoli** (vedi testimonianza 4) *(Archivio Monastero Camaldoli)*
  26. **Frederich Hartt (vedi testimonianza 6)** *(Archivio di Deposito del Comune di Poppi – ADP)*
  27. **Richard Caver e Bernard L. Montgomery (vedi testimonianza 8)** *(Archivio di Deposito del Comune di Poppi – ADP)*
  28. **Francesco Goretti (Cecco)** (propr. Famiglia Goretti)
  29. **Donato Lastrucci (vedi testimonianza 9)** (propr. Famiglia Lastrucci)
  30. **Da sinistra Mario e Giuseppe Brezzi** (vedi testimonianza 10) (propr. Famiglia Brezzi)
  31. **Enrico Martini (vedi testimonianza 12)** (propr. Martini)
  32. **Martini Francesco (vedi testimonianza 13)** (propr. Francesco Martini)

33. **Natalino Agostini (vedi testimonianza 14)** ( propr. Famiglia Agostini)
34. **Santi Baracchi e le sue donne (vedi testimonianza 19)** ( propr. Baracchi)
35. **Maria Grazia Niccolai Benadusi** (vedi testimonianza 20) ( propr. Famiglia Benadusi)
36. **Rosalba Nebbiai (vedi testimonianza 21)** ( propr. Famiglia Caiazzo-Nebbiai)
37. **Edoardo Chiovelli, ultimo a destra in piedi (vedi testimonianza 30)** (proprietà Chiovelli)
38. **Mario Guadagnoli (testimonianza 31)** ( propr. Mario Guadagnoli)
39. **Bruno Migliorini col figlio (testimonianza 35-36)** ( propr. Famiglia Migliorini)





Una selezione dei volumi della collana  
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

[www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni](http://www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni)

**Ultimi volumi pubblicati:**

*Bruno Bonari*

Gli anni fiorentini di Amerigo Vespucci

*Carlo Menicatti*

Il set delle mille e una notte

*Piero Marchi e Laura Lucchesi (a cura di)*

Una capitale europea: società, cultura, urbanistica  
nella Firenze post-unitaria

*Tiziana Nocentini*

Donne e guerra, violenze in divisa

*Laura Lotti*

La montagna pistoiese dal Medioevo al Settecento

*Laura Lotti*

I castelli dei Malaspina in Lunigiana dal Medioevo al Settecento

*Giovanna Lo Sapio (a cura di)*

Essere madre

*Angela Maria Fruzzetti e Sara Chiara Strenta (a cura di)*

I giovani raccontano

*Paolo Gennai*

La storia dell'acqua

a Carmignano e Poggio a Caiano

